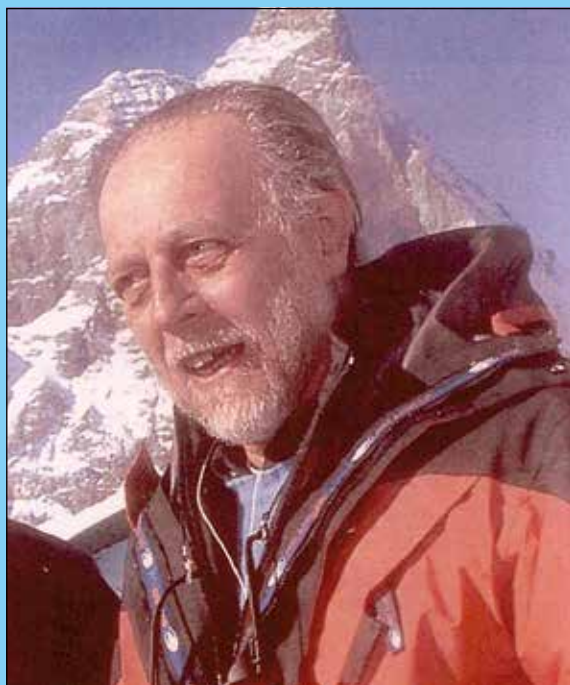


RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO
Storia Diritto Genealogia



COLLEGIO ARALDICO
fondato nel 1853

ANNO CXIX - giugno 2022

SOMMARIO

Lettere di ringraziamento della famiglia	3
--	---

i Savoia-Aosta

Amadeo-Martin Rey y Cabieses <i>Don Amadeo I, Rey de España: un hombre entre dos penínsulas</i>	7
Gen. B. Fulvio Poli <i>Emanuele Filiberto di Savoia Aosta: una vita per l'Esercito</i>	36
Gustavo Mola di Nomaglio <i>Vittorio Emanuele Conte di Torino</i>	49
Dino Ramella <i>Amedeo di Savoia Aosta, l'Eroe dell'Amba Alagi (Prima parte)</i>	73
Saverio Attanasio <i>Benedizione e consegna labaro della Federazione Provinciale di Siracusa dedicata a Amedeo di Savoia Duca d'Aosta</i>	96
Salvatore Bordonali <i>Aimone Duca di Spoleto in una rilettura critica dei dati biografici</i>	98
Benedetta Fusaia <i>Duchesse, Principesse, Regine. Le consorti di Casa Savoia-Aosta</i>	107
Gustavo Mola di Nomaglio <i>Elena di Savoia Aosta-Orléans</i>	121

aspetti araldici

Franco E. Adami <i>Titoli nobiliari, stemmi e loro brisure attuali ed antiche della Casa di Savoia</i>	134
Maurizio Bettoja <i>Gli ordini ed onorificenze fandati dal primo Duca d'Aosta e dai suoi discendenti</i>	166
Fra' Alberto Casella <i>Cadetti della Real Casa, feudatari del Papa e dell'Imperatore, principi - vescovi. Il titolo di principe in Piemonte (prima parte)</i>	174

il principe Amedeo d'Aosta Duca di Savoia e Duca d'Aosta

Amedeo di Savoia Aosta <i>Picchi, piccozze ed Altezze Reali</i>	209
Enzo Bartone <i>Gli avventurosi viaggi automobilistici di Amedeo di Savoia nel ricordo di un amico</i>	218
Giovanni B. Varnier <i>Memorie genovesi del Duca degli Abruzzi</i>	246
Francesco Maria Raimondo <i>Amedeo di Savoia e la sua passione botanica</i>	255
Werner Greuter <i>Amedeo di Savoia Duca d'Aosta presidente della Fondazione Internazionale pro Herbario Mediterraneo</i>	270
Franco Pedrotti <i>Ricordo del principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta</i>	276
Salvatore Bordonali <i>Ad un anno dalla scomparsa, una pianta siciliana ricorderà nella botanica Amedeo di Savoia</i>	280
Maurizio Bettoja <i>Cerimoniale e protocollo nei funerali di S.A.R. il principe Amedeo di Savoia, Duca di Savoia</i>	284

ricordi

Fabrizio Antonielli d'Oulx <i>A colazione con S.A.R.I. l'Arciduca Martino d'Austria-Este</i>	297
Alessandro Sacchi <i>Ricordando il principe Amedeo di Savoia</i>	301
Toti Bordonali <i>Ricordo pronunciato dal prof. Salvatore Bordonali al Circolo Bellini di Palermo in occasione della scomparsa di Amedeo di Savoia, Socio d'Onore del nobile Sodalizio</i>	305

"... un anello nella lunga catena delle generazioni ..."

Karl Ferdinand Werner.

In copertina

Il principe Amedeo d'Aosta duca di Savoia e duca d'Aosta.

RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO

Storia Diritto Genealogia

Anno CXIX giugno 2022

FONDATA NEL 1903 DA
Conte Ferruccio Pasini Frassoni
Conte Carlo Augusto Bertini Frassoni

DIRETTORE RESPONSABILE
Niccolò d'Aquino di Caramanico

DIRETTORE EDITORIALE
Fabrizio Antonielli d'Oulx

REDAZIONE
Fabrizio Antonielli d'Oulx, Niccolò d'Aquino di Caramanico
Paolo Fabris de Fabris, Giovanni Giunipero di Corteranzo
Francesco Lombardo di San Chirico, Francesco Alessandro Magni
Gustavo Mola di Nomaglio, Adriano Monti Buzzetti Colella
Tomaso Ricardi di Netro, Clemente Riva Sanseverino
Roberto Sandri Giachino, Angelo Scordo

COLLEGIO ARALDICO
Via Crescenzo 103
00193 Roma
Telefono 392 1940422
www.collegio-araldico.it info@collegio-araldico.it

ISSN 2499-894X

Iscrizione al n. N. 33/2015 - 18/12/2015
del Registro della Stampa del Tribunale di Torino

DIREZIONE SCIENTIFICA

ANTONELLA AMBROSIO
Università di Napoli Federico II

SALVATORE BORDONALI
Università di Palermo

TOMMASO DI CARPEGNA GABRIELLI FALCONIERI
Università di Urbino

ENRICO GENTA TERNAVASIO
Università di Torino

REVISORI

EDOARDO BRESSAN
Università di Macerata

PAOLA CASANA
Università di Torino

EDOARDO GREPPI
Università di Torino

MELCHIOR GROMIS DI TRANA
Università di Torino

ATTILIO HOFFMAN
Magistrato

GIACOMO PACE GRAVINA
Università di Messina

MARCO IMPERIO
Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT

PIERLUIGI PANZA
Critico d'arte

PIETRO PASSERIN D'ENTRÉVES
Université de la Vallée d'Aoste

CIRO ROMANO
Università di Napoli

MARINA ROSA
Direttore della Soprint. per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Milano
Presidente Centro documentaz. Residenze Reali Lombarde

MICHELE ROSBOCH
Università di Torino

FRANCESCA ROVERSI MONACO
Università di Bologna

MICHAEL SAYER
England - Responsabile scientifico della CILANE
(Commission d'Information et de Liaison des Associations Nobles d'Europe)

CHIARA TENELLA SILLANI
Università Statale di Milano

ANNA LAURA TROMBETTI
Università di Bologna

È un numero particolare, questo di giugno 2022, come mai era successo nei 119 anni della Rivista: un numero sostanzialmente monotematico, dedicato ad una sola famiglia, quella dei Savoia Aosta.

È passato un anno, infatti, da quando il duca Amedeo ci ha lasciati: avremmo potuto mettere insieme, nel numero di giugno dello scorso anno, due paginette di ricordi, ma abbiamo ritenuto che fosse giusto lasciare passare un anno in silenzio, per riprendere poi, con maggior ampiezza, il filo del ricordo, e non di una sola persona. Come si potrebbe parlare di Amedeo senza parlare degli Aosta? A lui si adatta perfettamente quanto, in *Nascità e nobiltà*, scrisse Karl Ferdinand Werner (Einaudi, 2000): "...viveva secondo una dimensione verticale, accanto alla dimensione orizzontale rappresentata dalla vasta parentela: non era che un anello nella lunga catena delle generazioni. Glielo si ripeteva sin dalla prima giovinezza...non era altro che uno dei membri di un continuum familiare, che avrebbe vissuto sotto il peso dei meriti di tutti i suoi predecessori, che gli erano stati proposti come esempio."

Così, dal ricordo del duca Amedeo, le pagine danno vita ad altri personaggi, tratteggiano vite di uomini e donne che hanno segnato quell'Italia che ha saputo, con mille difficoltà a tutti note, superare e vincere una prima guerra, riscattarsi da scellerate alleanze in una seconda.

Forse la guerra più difficile per i Savoia e per gli Aosta è cominciata con la Repubblica; un ruolo tutto nuovo li invita oggi sul palcoscenico italiano, un ruolo forse più pericoloso di quello delle guerre d'Africa o della realizzazione di imprese straordinarie, ma non per questo meno importante e meno impegnativo.

Ecco, questo numero della Rivista vuol essere un ricordare a tutti come l'Italia (ma perché solo l'Italia?) abbia ancora bisogno di una dinastia a cui guardare.

Fabrizio Antonielli d'Oulx
Direttore editoriale



Sono molto grato al Conte Fabrizio Antonielli d'Oulx per aver ideato e realizzato questo numero monografico interamente dedicato alla mia Casa e in particolare alla figura di mio padre, nel primo anniversario della Sua scomparsa.

I prestigiosi autori: storici, figure istituzionali, amici, hanno percorso tutta la dinastia Savoia Aosta, mettendone in luce gran parte dei personaggi più significativi, offrendo così una lettura molto chiara dell'eredità che mio padre ha sempre considerato il "testimone" nella corsa di tutta la Sua vita: la memoria storica, da mantenere viva, non solo nei suoi aspetti commemorativi, ma anche nei progetti personali e nella vita quotidiana.

È con questo spirito che mio padre si è anche cimentato in molti campi che non erano propriamente quelli della rappresentanza dinastica, traendone rispetto e apprezzamenti che sono la dimostrazione della limpidezza dei Suoi principi e della passione che ha sempre messo nel perseguirli.

Mio padre aveva una particolare dote nel trasmettere la sua empatia a coloro che entravano in contatto con lui per i più svariati motivi, lo

confermano le molte testimonianze che ancor oggi continuo a ricevere. Un atteggiamento di umiltà, tipico dei grandi personaggi, che ne ha fatto un esemplare portatore dei valori della nostra Casa.

Sono valori che traggono origine dalla storia millenaria della Casa, e ben rinvigoriti dalle parole che Umberto II, Re in esilio ma ancora unico riferimento per tutti i membri della Famiglia, disse a mio padre tormentato dal giuramento alla Repubblica che avrebbe dovuto pronunciare come Ufficiale di Marina Militare: "L'Italia innanzitutto. Vai avanti!".

A questo proposito, ricordo bene quando con mio padre fummo ricevuti al Quirinale dal Presidente Cossiga. Fu un lungo colloquio sulla storia dell'Italia unita, voluta e fondata dal nostro avo Re Vittorio Emanuele II.

Ci fu da subito una grande convergenza di idee e si convenne che sarebbe stato opportuno considerare i Capi di Stato con linearità, a prescindere dalla loro forma istituzionale, superando la barriera storica tra Re e Presidenti.

Le figure dei miei avi qui di seguito descritte e trattate, mettono in luce le loro imprese istituzionali e in armi, così come altre imprese, scientifiche, sportive, ma sempre nello spirito che Re Umberto II ha così ben sintetizzato: "L'Italia innanzitutto!".

Questo è l'insegnamento più grande che tutti loro e in ultimo mio padre mi hanno lasciato.

Sono orgoglioso di appartenere a questa Casa e nulla mi è più urgente del portare avanti, con la mia vita, questo testimone per poterlo poi passare ai miei figli con lo stesso spirito con cui mio padre lo ha passato a me.

Aimone di Savoia



Il 1° giugno dello scorso anno mio marito Amedeo veniva a mancare.

In allora molti amici, associazioni, enti lo celebrarono in diversi modi, spesso coinvolgenti, spesso emozionanti.

Penso che ad un anno da quel giorno qualcuno se ne dimenticherà, anche se spero che l'affetto e la stima di cui si era circondato possano mantenersi; è per questo che apprezzo particolarmente l'iniziativa della gloriosa Rivista del Collegio Araldico che ha deciso di dedicare, in memoria di Amedeo, tutto il numero di giugno del suo 119° anno ai Savoia-Aosta.

Un excursus sulla famiglia, il tratteggio di alcuni membri noti e forse un po' meno noti, ma soprattutto il molto spazio dedicato ad Amedeo mi rendono questo numero particolarmente caro. Grazie!

*Silvia di Savoia
Duchessa d'Aosta Vedova*

DON AMADEO I, REY DE ESPAÑA: UN HOMBRE ENTRE DOS PENÍNSULAS



*Amadeo I, Rey de España,
por Carlos Luís de Ribera
(Banco de España, Madrid).*

INTRODUCCIÓN

Los monarcas de los diversos reinos de la Península Ibérica han pertenecido a varias dinastías. En la historia moderna y contemporánea de España los Austrias fueron sucedidos por los Borbones, no sin derramamiento de sangre: la Guerra de Sucesión trajo a España a la dinastía francesa de Luis XIV en la persona del Duque de Anjou, su nieto Felipe V, casado dos veces, la primera de ellas con una Saboya, María Luisa Gabriela, hija de Víctor Amadeo II de Cerdeña y de Ana María de Orléans.

El convulso siglo XIX español, tras pasado por el dolor de contiendas fratricidas, las guerras carlistas -paralelas a las que se produjeron en Portugal entre miguelistas y liberales- dio al traste en 1868 con la monarquía de Isabel II, que murió exiliada en París a principios del siglo siguiente. El general Juan Prim, invocó su famoso,

“los Borbones, jamás, jamás, jamás”. Y él, que gozaba de títulos nobiliarios -marqués de los Castillejos, conde de Reus, vizconde del Bruch- concedidos precisamente por esos Borbones que decía aborrecer, se ocupó de promocionar la candidatura de los Saboya al trono de España.

Cuando en Italia se oía hablar de los Saboya la mente del oyente culto evocaba una saga de guerreros, santos, exploradores, que mantuvieron la bandera de la Casa muy alta entre las de las dinastías reales europeas. El antiguo linaje saboyano pasó de condes a duques y de éstos a reyes en un ascenso en la escala dinástica que llegaría hasta el zénit al ocupar la Urbe, la capital pontificia, instalándose en esa Roma papal tras un breve paso por la capital toscana. Así, las fachadas de palacios y edificios oficiales italianos se fueron llenando de la cruz de plata en campo de gules propia de la dinastía.

LA EUROPA DEL SIGLO XIX: EN BUSCA DEL MONARCA ADECUADO

Víctor Manuel II, primer rey de la Italia unida, aborrecido por los defensores de la Porta Pía y del Pontificado, que veían en ese monarca una especie de monstruo que se había atrevido a echar a Papa del Quirinal, fue el padre del protagonista nuestro relato, Amadeo de Saboya, duque de Aosta, y luego Rey de España. Aunque por su madre, la archiduquesa María Adelaida de Austria, descendía de un linaje que reinó varios siglos en el trono de Madrid, se convirtió en Rey de España gracias a algo especialmente significativo y extraordinario: la elección de las cortes, del parlamento español de la época, una época en la que en varios países europeos se producían cambios de régimen y en la que reyes de dinastías foráneas llegaban a ocupar sus tronos.

Así es, la segunda mitad del siglo XIX en Europa seguía siendo una época de definición territorial y política en la que los tronos iban siendo ocupados por príncipes ajenos a cada país, demostrando -una vez más- que dentro de la genética principesca yace la capacidad de adaptación a nuevos entornos y la capacidad de adopción de nuevos países. Los casos de Bulgaria, Rumanía o Grecia son paradigmáticos de esa “importación” de monarcas extranjeros para reinar -en esos casos- en tronos balcánicos. Llegaron así, a la vecindad de los Balcanes, los Sajonia-Coburgos -que ocuparon también los tronos de Bélgica y de Portugal, además del de su propio ducado-, los Hohenzollern-Sigmaringen

o los Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg. El caso de Maximiliano de Austria en México -con infausto destino para ese emperador, muerto asesinado en Querétaro- prueba, una vez más, la "afición" decimonónica a esos intentos de llevar príncipes europeos a tronos cuya estabilidad era bastante desigual. España siguió el mismo camino intentando transplantar a un príncipe italiano a la árida meseta castellana. Llegar a Madrid desde las fértiles llanuras piemontesas no tuvo que ser fácil.

Un previo intento de traer a otro príncipe saboyano, Tomás de Saboya-Génova, se encontró con la firme y decidida oposición de la madre del joven, la princesa Isabel de Sajonia, duquesa de Génova, que no tenía el más mínimo interés de dejar a su retoño entre las fauces del león peninsular español. Hizo bien. La convulsa historia decimonónica española no auguraba nada bueno para el imberbe Tomás¹, por lo que la gloriosa historia del trono madrileño, no resultó un imán para el hijo de los duques de Génova y menos aún para su prudente madre. Amadeo, en cambio, aceptó el reto hasta que, harto de las intrigas y dificultades sin fin a que le sometieron en Madrid, decidió abdicar la corona volviendo a su terruño piemontés.

Durante mucho tiempo, mostrar interés en España por la figura de Amadeo I resultaba pintoresco cuando no molesto para algunos. Algo parecido sucedía con los Bonaparte, de triste recuerdo para muchos, pero que dejaron a Francia un legado material e inmaterial aún vivo y a España la ocasión de demostrar con los hechos, en la Guerra de Independencia, el amor a una patria invadida y esquilmada. Hace algún tiempo tuve la extravagancia de escribir sobre la la descenden-



*Amadeo I, Rey de España
(Atribuido a Federico de Madrazo).*

1 Tomás era el hermano menor de Margarita, convertida luego en reina de Italia tras su matrimonio con Humberto I.

cia de quien tan poco tiempo ciñó la Corona hispana, tratándose su reinado, además, de un período de controversia y hasta de inestable transición². Con el tiempo llegaría a conocer al recientemente fallecido príncipe Amadeo de Saboya, duque de Aosta, y para algunos también duque de Saboya, y a su segunda esposa, Silvia Paternò di Spedalotto dei marchesi di Regiovanni. El entonces embajador de Italia en España, conde Leonardo Visconti di Modrone, me encargó la organización de una jornada de estudio sobre la figura del rey Amadeo I de España en la que -en el madrileño Palacio de Abrantes, sede del Istituto Italiano di Cutlura- hablamos tres conferenciantes -María Jesús Cava Mesa, José María de Francisco Olmos y yo mismo-, ocupándome yo de la descendencia del monarca saboyano.

LOS SABOYA, UNA DINASTÍA CON PESO ESPECÍFICO EN EUROPA

Algunos personajes de tiempos de Amadeo I, como el gran orador parlamentario Emilio Castelar³, no dudaron incluso en presagiarle un

2 La bibliografía publicada en España sobre el Rey Don Amadeo I no es abundante. Sin embargo, sobre su reinado en España podemos citar, entre otras, las siguientes obras: Amicis, Edmondo de. *España, viaje durante el reinado de Don Amadeo I*. V. López, 1883; Berruezo Ramírez, José. *La España del rey Amadeo* (conferencia pronunciada en el Instituto Italiano de San Sebastián). 1940; Bolaños Mejías, Carmen. *El reinado de Amadeo de Saboya y la monarquía constitucional*. Universidad Nacional de Educación a Distancia, 1999; Castellanos y Velasco, Julián. *Al Rey de España Amadeo I con motivo del inicio atentado de la calle del Arenal: Oda*. J. López, 1872; *Don Amadeo de Saboya: un rey electivo*. Centro de Estudios Históricos, 1967; Figueroa y Torres, Álvaro, conde de Romanones. *Amadeo de Saboya, el rey efímero*. Espasa-Calpe, 1935; García Gutiérrez, Antonio. *Al Rey de España Amadeo I: Oda*. 1871; Giménez, Fernando. *El último rey, ó la república en España*. J. Codina, 1873; Pi y Margall, Francisco. *El reinado de Amadeo de Saboya y la república de 1873*. Seminarios y Ediciones, 1970; Sagrera, Ana de. *Amadeo y María Victoria, reyes de España 1870-1873*. 1959; Serrano, Antonio de C. *El rey Amadeo y su siglo: España bajo el dominio de la Casa de Saboya*. Casa Editorial de José Codina, Madrid, 1871; Luz, Pierre de. *Los españoles en busca de un rey (1868-1871)*. Ed. Juventud, 1ª ed., Barcelona, 1948; Speroni, Gigi. *Amadeo de Saboya, rey de España*. Ed. Juventud, 1989; Vila-San Juan, José Luis. *La vida y la época de Amadeo I, el rey caballero*. Planeta, 1997; Martí Gilibert, Francisco. *Amadeo de Saboya y la política religiosa*. EUNSA, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona, 1999.

3 Fue el propio Castelar quien recibió la misión de responder a la renuncia de Don Amadeo I, cosa que hizo encantado, como no podía ser menos en su

fin parecido al de Maximiliano I de México y en tratar de desprestigiar la vieja estirpe de los Saboya con medias verdades, que es el modo más vil y sibilino de tergiversar la historia, proferidas sin piedad desde ilustres púlpitos, que prestaban a su indudable elocuencia ropajes de magnificencia y verosimilitud.

Decir en el Congreso de los Diputados, como se afirmó, que “los duques de Saboya seguían hambrientos el carro de Carlos V y de Felipe II” era evidentemente falso y tendencioso. Y, no obstante, hubo quienes, en su incultura,



Escudo del Reino de Italia del 4 de mayo de 1870 al 27 de noviembre de 1890.

se hicieron eco de tan inexactas tendencias. No sabían quizás que el propio Felipe II había dado en matrimonio a su propia hija la infanta Catalina Micaela a Carlos Manuel I, XI duque de Saboya, en unos años -corría el año del Señor de 1585- en los que el poder del monarca español se hallaba en su apogeo. De hecho, eran los llamados “Años de Triunfo” -de 1579 a 1588- y ningún monarca casa a sus hijas con un don Nadie en semejantes circunstancias. Los territorios de los Saboya podían no ser muy extensos, pero constituían un enclave estratégico excepcionalmente útil para las aspiraciones de Felipe II, un estado que, siendo amigo, facilitaría el paso a regiones septentrionales que estaban bajo el cetro hispánico.

Por otra parte, los príncipes saboyanos emparentaban desde varios siglos atrás con las dinastías más prestigiosas de Europa. El propio Carlos Manuel era el único hijo de Manuel Filiberto, duque de Saboya, y de Margarita de Valois, duquesa de Berry, hija del rey Francisco I de Francia. Ya en el siglo XI, Berta, hija de Otón I, conde de Saboya, de Aosta y

caso. El conde de Romanones, comentó así la contestación de Castelar: “es difícil encontrar en la rica habla castellana adjetivos más ponderativos para ensalzar las virtudes del Príncipe”. Era un “documento de extrema cortesía como puente de plata al enemigo que se va para siempre”.

de Maurienne, y de Adelaida de Susa y hermana de Amadeo II, conde de Saboya, había casado con el emperador Enrique IV y fue la madre de Enrique V. Matilde (Mafalda) de Saboya, hija de Amadeo III, fue la esposa de Alfonso I, primer rey de Portugal, de la Casa de Borgoña, más conocido como Alfonso Enríquez.

En el siglo XIII, Beatriz de Saboya, hija de Tomás, conde de Saboya, y de Margarita de Ginebra, contrajo matrimonio con Ramón Berenguer V, conde de Provenza. Fue la madre de Margarita, reina de Francia por su matrimonio con Luis IX, de Leonor de Provenza, reina de Inglaterra por su enlace con Enrique III, de Sancha, esposa de Ricardo de Cornualles, rey de Romanos, y de Beatriz, reina de Sicilia por ser la mujer de Carlos I de Anjou.

En el siglo XIV, Juana de Saboya, hija de Amadeo V, conde de Saboya, y de María de Brabante, fue emperatriz de Oriente por su matrimonio con Andronico III Paleologo de quien fue su segunda esposa. Su hermana Catalina de Saboya estaba casada con Leopoldo I, duque de Austria y Estiria, tercer hijo del emperador Alberto I del Sacro Imperio Romano Germánico. Y otra hermana, Beatriz de Saboya, casó con Enrique, rey de Bohemia, duque de Carintia.

Amadeo VI, conde de Saboya, llamado "el Conde Verde", era esposo de Bona de Borbón, cuñada del delfín Carlos, luego rey Carlos V de Francia. En el siglo XV, su bisnieta Margarita, hija del duque Amadeo VIII, casó tres veces. Nada menos que con Luis III de Anjou, Ludovico de Wittelsbach y Ulrico V de Wurtemberg. Amadeo IX era esposo de Yolanda de Francia y su hija Ana, de Federico de Aragón. Luisa de Angulema, hija del duque Felipe II de Saboya fue la madre de Francisco I de Francia. Sus hermanos no estaban peor casados: Filiberto II casó en segundas nupcias con Margarita de Austria, Carlos II enlazó con Beatriz de Portugal, Felipe con Carlota de Orleáns,... Llegamos así al siglo XVI y nos encontramos con unos duques de Saboya que se tratan de primos con media Europa coronada. Como dinastía católica, seguirán emparentando con otras de la misma religión extendiendo sus ramas por muchas casas reales.

No voy a cansar al lector con el relato de los vericuetos genealógicos y de las espléndidas alianzas de la Dinastía de Saboya desde el siglo XVI al XIX, época en que vivió Amadeo I. Pero sí diré que cuando se propone a Amadeo, duque de Aosta, para ocupar el trono de Sus Católicas Majestades, no es desde luego el vástago de una casa menor entre

las que han regido los destinos de los estados del continente europeo. Amadeo llevaba un nombre tradicional en la Casa de Saboya: el que portó el gran político y militar medieval Amadeo VI, el Conde Verde, apreciado por igual en Aviñón, Milán, París o Venecia, de Amadeo VII, el Conde Rojo, conquistador de Niza, abriendo así al mar sus estados, de Amadeo VIII, conde y luego duque de Saboya, elevado a ese rango por el emperador Segismundo, y convertido más tarde en antipapa Félix V, fundador de la Orden de San Mauricio que aún hoy pervive unida a la de San Lázaro, o de Amadeo IX, cuya fama de santidad fue reconocida en 1677, dos siglos después de su muerte, al ser elevado a los altares por Inocencio XI.

Amadeo casó en dos ocasiones, como veremos más adelante. En el imaginario colectivo italiano, las dos bodas de Amadeo, realizadas contra el inicial parecer de su padre primero y de su hermano después, reafirman la idea de una rama de la Casa, los Saboya-Aosta, capaz de moverse autónomamente respecto a la rama principal de la familia. Aunque Amadeo nunca encarnó una hipótesis de alternativa a la rama primogénita, esto sí madurará con su hijo Manuel Filiberto, aunque sin el explícito empeño de su protagonista, de quien jamás se demostró que protagonizase las intrigas contra su primo de las que le acusaron.

AMADEO DE SABOYA, LA INFANCIA DE UN PRÍNCIPE Y LA JUVENTUD DE UN MILITAR

Nuestro protagonista, Amadeo Fernando María⁴ de Saboya, príncipe de Cerdeña, fue I duque de Aosta⁵ (creado en 1845), y rey de España

4 He optado por traducir al español los nombres de pila de los príncipes y princesa de este relato, tal y como suele hacerse en la mayor parte de la historiografía.

5 El título de duque de Aosta, que Amadeo I ostentó desde su nacimiento, lo habían llevado, antes que Amadeo, tres antepasados suyos, hijos del rey Carlos Manuel III de Cerdeña, que vivieron muy poco: Víctor Amadeo Teodoro (nacido en Turín el 7 de marzo de 1722, y fallecido en la misma ciudad el 1 de agosto de 1725), José Carlos Manuel Filiberto Augusto (nacido en Turín el 17 de mayo de 1731 y fallecido en la misma ciudad el 25 de marzo de 1735) y Carlos Francisco Maía Augusto (nacido en Turín el 1 de diciembre de 1738 y fallecido en la misma ciudad el 25 de marzo de 1745), además de haberlo ostentado el rey Víctor Manuel I cuando era heredero del trono. (Vid. Bertoldi, Silvio. *Aosta. Gli altri Savoia*. Rizzoli, p. 237, 1ª ed., Milano, 1987. Y también: <http://pages.prodigy>.



Humberto, luego Rey de Italia, María Pía, luego Reina de Portugal, y Amadeo de Saboya, luego Rey de España, con sus hermanos Otón y María Clotilde, luego princesa Napoleón.



Humberto, luego Rey de Italia, María Pía, luego Reina de Portugal, y Amadeo de Saboya, luego Rey de España.

y de las Indias (S.M. Amadeo I). Nació⁶ en Turín poco antes de las 5,30 de la mañana del 30 de mayo de 1845 y falleció en la misma ciudad a las seis menos diez de la tarde del 18 de enero de 1890 a consecuencia de una pulmonía, siendo enterrado en la cripta de las reinas de la Basílica de Superga⁷, en el nicho de una pequeña capilla, entre sus dos esposas. Esa basílica es uno de los panteones de la Casa de Saboya, siendo los otros el Panteón de Agripa, el Santuario de Vicoforte, San Michele della Chiusa, el Memorial Militar de Redipuglia, la Iglesia de S. Andrea al Quirinale, el Templo del Osario de Bassano del Grappa, la Catedral de Turín, la Abadía de Altagomba o la Catedral de Saint-Jean de Maurienne, ambas en la Saboya francesa, la Capilla del Castillo de Kronberg, o países como Somalia o Kenia.

Amadeo fue bautizado en las habitaciones particulares

[net/ptheroff/gotha/italy.html](http://ptheroff/gotha/italy.html)). Como condado de Aosta fue ostentado por los reyes Víctor Amadeo II y Carlos Manuel III. Víctor Amadeo III también ostentó dicho condado y también el ducado de Aosta. (Vid. <http://genealogy.euweb.cz/savoy/savoy4.html>)

- 6 Nació después de Clotilde y de Humberto, y antes que Otón, María Pía, Carlos Alberto y Víctor Manuel, y que un último varón que costó la vida a su madre y que vivió menos de cinco meses.
- 7 Erigida por encargo de Víctor Amadeo II después de la liberación de Turín, en el cerro del mismo nombre, a unos 7 km de la ciudad.

de su madre siendo apadrinado por su tío Fernando de Saboya, duque de Génova. Era el tercer hijo del rey Víctor Manuel II de Italia y de la reina Adelaida, nacida princesa imperial y archiduquesa de Austria. Nieto paterno del rey Carlos Alberto de Cerdeña y de la archiduquesa Teresa de Austria-Toscana, y nieto materno del archiduque Rainiero de Austria, virrey del reino Lombardo-Véneto, y de la princesa María Isabel de Saboya-Cariñano⁸.

Su infancia transcurrió en Turín entre sus dos hermanos, Humberto, futuro rey de Italia, y Otón, duque de Monferrato, fallecido tempranamente a los diecinueve años de edad, y sus dos hermanas, María Pía, luego reina de Portugal al casar con Luis I, y María Clotilde, princesa Napoleón por su matrimonio con Jerónimo Napoleón, el controvertido "Plon Plon", primo hermano de Napoleón III, enemigo de la emperatriz Eugenia y, no obstante, tronco de la actual rama pretendiente a la corona imperial francesa, al haber quedado el resto de ramas de los Bonaparte carentes de descendencia masculina legítima y dinasta.

Su padre, sabedor de que la política de expansión familiar y de alianzas matrimoniales -no olvidemos que él también era hijo de una archiduquesa de Austria, y que allí se seguía el famoso lema "deja que los demás hagan la guerra, tú feliz Austria, cástate"- era garantía de presencia italiana en el concierto



Castillo de Moncalieri.

européu, había educado a Amadeo con altas miras políticas que se vieron realizadas cuando fue elegido monarca de España en 1870, tiempo después del destronamiento en 1868 de la reina Isabel II quien viviría un larguísimo exilio en París. Víctor Manuel II era consciente de que los hijos de un soberano son un capital a invertir, instrumentos de una política de prestigio que reafirmara la importancia del nuevo reino de Italia.

⁸ Hermana del rey Carlos Alberto de Cerdeña, abuelo paterno de Amadeo I.

Amadeo quedó pronto huérfano de madre y fue enviado al castillo de Moncalieri con sus hermanos Humberto y Otón, mientras que sus hermanas Clotilde y María Pía se instalaron en el palacio real de Turín, siendo visitadas por sus hermanos sólo los domingos. Su rígida educación, entre horarios inflexibles, ejercicios de gimnasia, práctica de armas, lecciones de historia, geografía, lengua italiana y francesa o matemáticas, transcurrió con una casi total ausencia de la presencia paterna -muy volcado en los hijos de la Condesa de Mirafiori y de Fontanafredda, la "Bella Rosina"- y rodeado de clérigos preceptores.



*Amadeo de Saboya, duque de Aosta,
luego Rey de España.*

En los años anteriores a su elección para el trono de España, siguió una carrera militar tanto en el Ejército como en la Armada. También su hermano Humberto pasó por la academia militar mientras su hermano Otón, tempranamente muerto, se estableció en Génova, dedicado a sus estudios de arqueología y ciencias naturales, coleccionando antigüedades grecorromanas.

La formación intelectual de Amadeo se desarrolló en el ambiente de renovación política y cultural, de liberalismo innovador, propio de la época, en el que sonaban con fuerza los nombres de Camillo Cavour, Massimo y Roberto d'Azeglio, Carlo Promis o Ilarione Petitti di Roreto. Sin duda, ese ambiente le marcó e influyó para que las Cortes Españolas le tuvieran en cuenta a la hora de elegirle.

Realizó viajes de estudio al extranjero y recibió clases de química, por ejemplo, de Ascanio Sobrero, el descubridor de la nitroglicerina, de táctica militar por parte de Agostino Ricci o de derecho constitucional e internacional de Pasquale Stansilao Mancini.

El 14 de mayo de 1859 fue nombrado capitán del 5º Regimiento de Infantería.

El 14 de julio de 1860 y 1 de junio de 1861 ascendió respectivamente a mayor y teniente coronel de dicho regimiento.

Coronel de infantería, adscrito a la brigada Aosta, el 24 de mayo de 1863. Mediante decreto de 30 de julio de 1864 fue encargado de asumir el mando del Primer Regimiento de Infantería durante el segundo período de la campaña de San Maurizio.

El 4 de diciembre siguiente fue nombrado coronel del 65º Regimiento de Infantería. Se le trasladó a Caballería destinado al mando del regimiento Lancieri Novara el 29 de julio de 1865. El 3 de mayo de 1866 fue hecho mayor general y comandante de la Brigada de Granaderos de Lombardía.

El 16 de julio siguiente se le hizo comandante de una brigada de caballería de línea y el 25 de noviembre de ese año de 1866 fue hecho comandante de caballería en la circunscripción militar de Verona. En tal condición obtuvo, el 6 de diciembre de 1866, la medalla de oro al valor militar, tras la batalla de Custoza (24-VI-1866), cerca de Verona, recreada en 1954 por el cineasta Luchino Visconti en su película "Senso". En esa batalla contra el Imperio Austríaco y que Italia perdió, Amadeo era coronel en la 3ª división de granaderos de Lombardía, que estaba al mando del general Brignone.

El 15 de septiembre de 1867 Amadeo fue ascendido a teniente general, y a vicealmirante de Estado Mayor y general en la Marina Real por decreto de 8 de marzo de 1868.

El 20 de diciembre de ese año fue nombrado inspector general de la Marina Real y comandante en jefe de la Escuadra del Mediterráneo el 28 de febrero de 1869º.



*Amadeo de Saboya, duque de Aosta,
luego Rey de España.*

9 Speroni, Gigi. *Amadeo de Saboya, Rey de España*. Ed. Juventud, pp. 204-205, Barcelona, 1989.

AMADEO DE SABOYA ES ELEGIDO REY DE ESPAÑA



Rey Don Amadeo I de España, con el collar de la Orden del Toisón de Oro y la Gran Cruz de la Orden de Carlos III. (Museo del Ejército, Toledo).

Amadeo fue elegido¹⁰ rey de España por las Cortes Constituyentes el 16 de noviembre de 1870, aceptando la Corona el 4 de diciembre siguiente. En la votación recibió ciento noventa y un votos, mientras que sus oponentes recibieron muchos menos. Veintidós obtuvo el príncipe Antonio de Orleans, duque de Montpensier, hijo menor del rey Luis Felipe I de los Franceses, y marido de la infanta Luisa Fernanda, hermana de Isabel II. Sus intrigas para ocupar el trono español le habían ya valido el exilio de un año en Portugal, por mandato del gobierno de González Bravo, y el que jocosamente llamaban “el Rey Naranjero” debido a sus cultivos de ese cítrico en Andalucía, nunca llegó a ser monarca español. El general Baldomero Espartero, duque de la Victoria y regente de España entre 1840 y 1843, obtuvo ocho votos. Dos recibió el futuro rey Alfonso XII, y un voto la citada infanta Luisa Fernanda. En cuanto a la república, recibió sesenta y cuatro votos, por lo que no pudo ser instaurada.



Perfil del rey Don Amadeo I de España en los sellos de correos de la emisión de 1872-1873.

Como he manifestado, es muy relevante el hecho de que Amadeo fuera elegido por el Parlamento Español.

10 Además de la ya referida candidatura de su primo Tomás, hijo de Fernando de Saboya, duque de Génova, y de Isabel de Sajonia, también se barajaron las de Fernando de Sajonia-Coburgo, padre del rey Luis I de Portugal, de Leopoldo de Hohenzollern-Sigmaringen y del general Espartero. A Amadeo I se le ofreció también el trono de Grecia al caer Otón I.



*Rey Don Amadeo I de España ante el cadáver del general Prim
(por Antonio Gisbert).*

Ese acontecimiento, único hasta entonces en la historia de España, no casaba con concepciones más tradicionales acerca de la monarquía, propugnadas por los isabelinos-alfonsinos, y mucho más por los carlistas, defensores de una idea mucho más tradicional de lo que la Corona debía ser y representar. Al ser elegido rey, Amadeo renunció a sus derechos a la sucesión de la Corona de Italia para sí y sus descendientes. Se embarcó el 26 de diciembre de 1870 en el puerto de La Spezia, Liguria, arribando a España por el de Cartagena el 30 de diciembre siguiente. Le acompañaban dos buques de guerra italianos, la corbeta "Principe Umberto" y la goleta "Vedetta"¹¹. Prestó juramento a la Constitución ante las Cortes en Madrid el 3 de abril de 1871.

Su llegada a Madrid no presagiaba nada bueno. Los más terribles augurios se pusieron de manifiesto con la primera visita que tuvo que hacer al llegar: al catafalco con el cuerpo difunto de su protector el general Juan Prim, yacente en la basílica de Nuestra Señora de Atocha, asesinado poco antes en la calle del Turco de Madrid, hoy llamada Marqués de Cubas. Prácticamente tuvo que luchar contra todo tipo de

¹¹ Luz, Pierre de. *Los españoles en busca de un rey (1868-1871)*. Ed. Juventud, 1ª ed., p. 181, Barcelona, 1948.

oposición: los carlistas le odiaban por ser un rey liberal y extranjero, los republicanos por ser un monarca, los partidarios de la reinstauración de Isabel II o de que ésta fuera sucedida por su hijo Alfonso, príncipe de Asturias -luego convertido en Alfonso XII- porque le consideraban un usurpador de un trono eminentemente borbónico, la Iglesia no soportaba que apoyase la desamortización de sus bienes, vendidos y repartidos entre particulares para que el Estado hiciera caja, y, además, por ser hijo de ese “anti Cristo” de Víctor Manuel II. Si a eso añadimos que no era muy dado a las relaciones sociales y que no dominó nunca muy bien el español, tenemos el panorama que logró que se sintiera incómodo desde el primer momento.

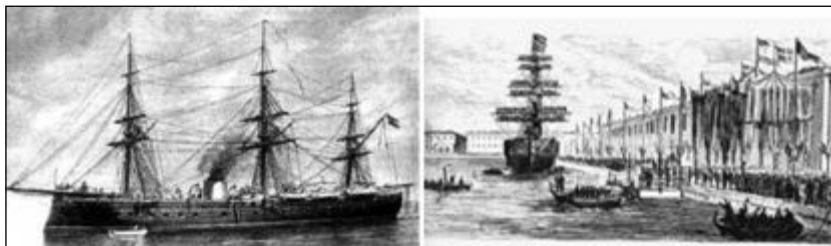


*Embarque del Rey Don Amadeo I en el puerto de La Spezia, Italia, 1870
(por Luis Álvarez Catalá).*

UN REINADO CONTRACORRIENTE

Como acabo de apuntar, el reinado de Amadeo I no fue fácil a pesar de su buena voluntad¹². Se ha escrito que esa buena voluntad se conge-

¹² Comellas escribió de él que era “un hombre sencillo, bien intencionado y sinceramente demócrata”. (Comellas, José Luis. *Historia de España contemporánea*. Ed. Rialp, 8ª ed., p. 234, Madrid, 2002.)



Izqda.: Fragata Numancia (1863-1916), en la que el rey Don Amadeo I llegó a España. Dcha.: Desembarco de Don Amadeo I en el puerto de Cartagena.

laba con la frialdad del ambiente y que su discreción se perdía entre las ambiciones e intrigas políticas. Y así fue, en efecto. La constante oposición de la aristocracia, de gran parte del clero¹³ y del ejército fueron determinantes en el fracaso de su reinado.

La nobleza, liderada por damas como la princesa Sofía Troubetzkoy, que por matrimonio era duquesa de Sesto y marquesa de Alcañices, hija natural del zar Nicolás I de Rusia y antes mujer del Duque de Morny -hermano natural de Napoleón III-, paseaba en sus carrozas ostentando típicas mantillas españolas y luciendo flores de lis de diamantes, en evidente alusión a la añorada dinastía borbónica y como protesta por el reinado saboyano.

La prensa faltaba con frecuencia al respeto de la Real Persona de Amadeo I. Su vida corrió peligro cierto pues sufrió un atentado en la noche del 18 al 19 de julio de 1872 del que por fortuna se salvó. En efecto, volviendo con la reina María Victoria de pasear por el Buen Retiro, y al pasar por la calle Arenal, sufieron el atentado del que, a pesar de los disparos, ambos salieron ilesos. El luctuoso hecho les procuró una discreta y pasajera popularidad. El Rey no quería quedarse en palacio. Decía que, si tuviese que arredrarse por todas las amenazas que recibía, no saldría de su residencia. Esa valentía, propia de un soldado y también de un monarca corajudo, no le sirvió de mucho de cara a la opinión pública y a la oposición, unidas en su contra.

Fueron veinticinco meses de reinado -ha escrito Amilcare Cicote-

¹³ Sobre esta cuestión ha escrito muy acertadamente el historiador Francisco Martí Gilabert en su obra *Amadeo de Saboya y la política religiosa* (EUNSA, Pamplona, 1999.)

ro¹⁴- llenos de ansiedades y amarguras. Entre tanta incomprensión y deslealtad, hubo quienes le admiraron por la serenidad y el coraje con que él y la reina soportaron las ofensas y atentados, y por la generosidad de su ánimo.

LA ABDICACIÓN

En el poco tiempo que duró su reinado se sucedieron seis gobiernos diferentes lo que da idea de la inestabilidad de su trono. El estallido de la Tercera Guerra Carlista, el recrudecimiento de los conflictos en Cuba y entre Manuel Ruiz Zorilla, presidente del Consejo, y el Cuerpo de Artilleros que el político quería disolver, fueron las puntillas que acabaron con la monarquía amadeísta. El Rey no quiso disolver las cortes ni gobernar de modo autoritario, como le propuso el Ejército.

Finalmente decidió abdicar¹⁵ la Corona de España en su nombre y en el de sus hijos y sucesores, el 11 de febrero de 1873 dejando Madrid al día siguiente. El rey entregó su abdicación no al Consejo de Ministros, sino al Congreso de la Nación que ese 11 de febrero, contraviniendo el artículo 47 de la Constitución, con las Cortes reunidas -Congreso de los Diputados y Senado- votaron la proclamación de la Primera República¹⁶.

El conde de Romanones escribió que “la opinión de Europa se mostró con unanimidad favorable a D. Amadeo y contraria, no a España, más sí a los directores de la política española. De los Soberanos extranjeros recibió cartas cariñosas, y la Reina de Inglaterra le ofreció para conducirlo a Italia la poderosa escuadra del Atlántico”¹⁷. Sus amigos fueron pocos en España. El marqués Giuseppe Dragonetti-Gorgoni, o su ayudante, Emilio Díaz Moreu se contaban entre ellos.

14 Cicotero, Amilcare. *Palazzo Cisterna a Torino*. Edizioni Aeda, p. 160, Torino, 1970.

Para conocer la historia de los príncipes della Cisterna y de este palacio, situado en Via Maria Vittoria 12, esquina Via Carlo Alberto, es recomendable esta obra, escrita por el que fue durante años Secretario General de la Provincia de Torino.

15 Ver el texto del Acta de Abdicación en el Apéndice, al final de este trabajo.

16 Su padre, el rey Víctor Manuel II, en su carta oficial de aprobación de la abdicación de Amadeo, le continuaba dando el tratamiento de Majestad.

17 Romanones, Conde de. *Amadeo de Saboya, el Rey efímero*. Col. Austral, nº 1348, Espasa-Calpe Ed., p. 123, Madrid, 1965.

La abdicación de Amadeo I puede ser considerada un gesto extremo de dignidad, al que el monarca se vio constreñido debido a las divisiones de la clase política y la imposibilidad de ejercer el poder en un país siempre al borde de la guerra civil. Adolphe Thiers, jefe del gobierno francés, escribió que Amadeo quiso seguir los excelentes ejemplos constitucionales del rey de los Belgas Leopoldo I y de su padre Víctor Manuel II, pero que España no demostró haber estado a la altura de su elección. Remsen Whitehouse, agregado de la Legación de los Estados Unidos en Madrid, creía que el rey se reveló demasiado débil frente a las irresponsables e intransigentes facciones, pero que se reivindicó prefiriendo abdicar la Corona antes que alimentar con su presencia una guerra civil. "O País", órgano de la oposición progresista portuguesa reconoció que la posición del rey era difícilísima entre partidos tan divididos y juzgó la abdicación como un gesto de responsabilidad que permitió a Amadeo bajar del trono con el nombre intacto, que es cosa bien rara.

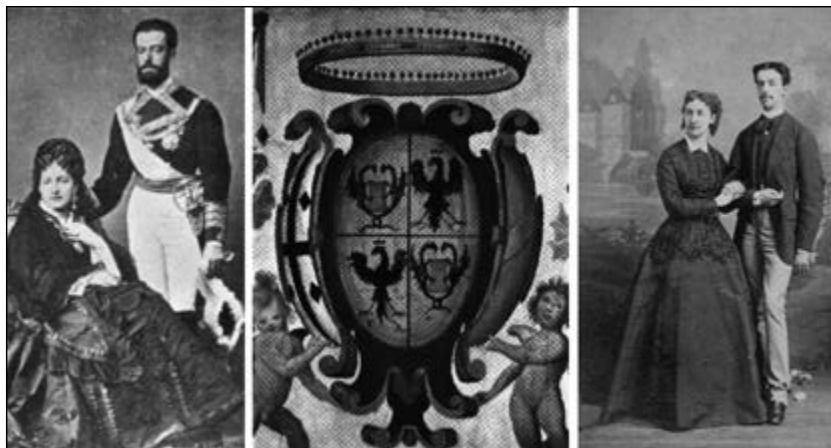
Tras su abdicación Don Amadeo se trasladó a la embajada de Italia en Madrid. De ahí partieron él y su esposa en tren a Lisboa aprovechando la circunstancia de que su hermana María Pía era reina de Portugal. Se instaló en el Palacio de Belén, hasta organizar su regreso a Italia. Fue reintegrado a la Casa Real Italiana y recuperó para sí y sus herederos los derechos sucesorios a la Corona de Italia.

El 12 de marzo de 1873 obtuvo el grado de teniente general y el 1 de diciembre de ese año, el cargo de inspector general del ejército. Después de la muerte de su primera esposa fue nombrado primero comandante militar de la plaza de Roma, pero rechazó el puesto. Se le hizo comandante del 7º Cuerpo de la Armada (Decreto de 27-I-1878). Nombrado luego presidente de la comisión para las promociones militares, el 2 de octubre de 1887 fue erigido



*Rey Don Amadeo I de España,
por Francisco Sans y Cabot
(Museo Municipal, Madrid).*

en inspector general del arma de caballería. Fue además presidente del comité organizador de la exposición universal de Turín y representante de Italia en la exposición universal de París¹⁸ de 1878. Era caballero de la Santísima Anunciación, de la Orden de los Santos Mauricio y Lázaro, de la Corona de Italia, de la Legión de Honor (Francia), de la Jarretera (Inglaterra), del Toisón de Oro (Austria), de San Huberto (Baviera), del Águila Negra (Prusia), de Cristo y de San Benito de Avis (Portugal). Además, como rey de España, se consideró soberano de la Orden del Toisón de Oro y del resto de las órdenes vigentes en España¹⁹, y creó, por Real Decreto de 7 de julio de 1871, la Orden Civil de María Victoria²⁰.



El rey Don Amadeo I de España²¹ con la reina Doña María Victoria²², su primera esposa. En el centro las armas²³ de los dal Pozzo della Cisterna, tal y como aparecen en los estucos del techo del salón de poniente del Palacio della Cisterna en Turín.

18 Bertoldi, Silvio. *Aosta. Gli altri Savoia*. Op. cit., p. 64. En esta exposición coincidió con la reina Doña Isabel II y con el rey Don Francisco de Asís.

19 En veinte ocasiones otorgó el rey Don Amadeo I la Orden de María Luisa. Esas concesiones fueron casi todas reconocidas luego por el rey Don Alfonso XII. Sin embargo, Don Amadeo no aparece mencionado como Soberano de esta Orden en las ediciones de la Guía de Forasteros correspondientes a los años de su efímero reinado en España, que parece carecer de soberano durante ese período.

20 Dato aportado por don Arturo Soriano Campos. Ver legajos 6688 (A-I) y 6689 (J-Z), del Archivo de la Dirección General de Instrucción Pública, Archivo Central del Ministerio de Educación y Ciencia. Madrid.

- 21 La iconografía española del rey Don Amadeo I es muy extensa y cuenta con algunos retratos de interés. Casado del Alisal realizó “La jura de la constitución ante las Cortes españolas por el rey Amadeo I de Saboya” que concluyó en 1871. Existe además en el Museo del Ejército un retrato anónimo de Amadeo de Saboya que pudiera ser de Antonio Gisbert. De este autor alcoyano es el famoso cuadro que representa a Amadeo I ante el cadáver de don Juan Prim, en la capilla ardiente de éste en la basílica de Atocha. Carlos Luis de Rivera (1815-1891) le pintó un retrato, que está colgado en el Banco de España, en el que aparece a su lado la corona real. En el Museo Municipal de Madrid se conserva el retrato del rey, de algo menos de medio cuerpo, pintado por Francisco Sans y Cabot. Hay retratos de Don Amadeo I en Madrid en otros lugares: en el Museo Romántico, el Consejo de Estado, la Universidad Complutense,... Existen también grabados y litografías con diversos episodios de su vida en España, y entre ellos los que representan su entrada en el Palacio Real, el solemne acto de su juramento ante las Cortes, su entrevista con el general Espartero en Logroño o el atentado que sufrió con su esposa en Madrid, publicados en *La Ilustración Española y Americana*. Un retrato del rey, litografiado por Fournier en Burgos, le muestra con uniforme y manto real. (Vid. Sánchez Cantón, F.J. (con la colaboración de José Pita Andrade). *Los retratos de los reyes de España*. Ed. Omega, p. 200, Barcelona, 1948.) Del pintor Eduardo Rosales existe un boceto para un retrato de Don Amadeo entrando en Madrid, que es hoy propiedad de un descendiente del artista, don Juan Miguel Comba (Agradezco este dato a José Luis Sampedro Escolar). De su vida en Italia antes y después de su reinado existen numerosos retratos como el famoso de Amadeo de Aosta a caballo, de Tito Conti, el “Amedeo, duca d’Aosta, nella bataglia di Custoza” de Carlos Ademollo, el que muestra su embarco en La Spezia con destino a Cartagena o el óleo de Giorgio de Chirico que representa al Duque de Aosta en 1880 con sus hijos. Su último retrato es una miniatura propiedad de los duques de Aosta.
- 22 La iconografía de la reina Doña María Victoria, sin ser tan abundante como la del rey su esposo, cuenta asimismo con retratos de interés, desde óleos hasta grabados, como los que representan su llegada a Madrid, su entrada en Palacio o la presentación de su hijo Luis Amadeo en el salón del trono del Palacio Real. La colección de los duques de Aosta conserva algunos importantes retratos de la reina. Se puede recordar, por ejemplo, el de busto con diadema y collar de perlas que dibujó J. Vallejo y grabó Pascual Serra. Hay litografías como la que representa a la entonces Duquesa de Aosta dando a luz a su primer hijo en Génova. (Vid. Sánchez Cantón, F.J. *Los retratos de los reyes de España*. Op. cit., p. 200.)
- 23 La descripción de las armas es la siguiente: “*in quartato nel primo e quarto d’oro alla vera di pozzo di rosso, sostenuta da due draghi di verde, affrontati, con le code annodate e decussate sotto il pozzo; nel secondo e terzo di oro all’aquila coronata, di nero*”. El pozo rojo sostenido por dos dragones es el viejo símbolo común a todas las familias Dal Pozzo, pero el derecho de llevar en el escudo el águila imperial fue concedido a Francesco Dal Pozzo por el emperador por particulares servicios realizados a la causa imperial en su lucha contra los franceses. El lema de la familia, unido a sus armas, era *iura in armis regnare videbis*.

DOS DUQUESAS DE AOSTA



Maria Vittoria della Cisterna, luego reina Doña María Victoria de España.

Amadeo de Saboya contrajo matrimonio en dos ocasiones²⁴. En primer lugar, el 30 de mayo de 1867²⁵ en la capilla del Palacio Real de Turín, ante la Sábana Santa, con Maria Vittoria Carlota Enriqueta Giovanna dal Pozzo, VI princesa della Cisterna, VI princesa de Belriguardo, VII marquesa de Voghera, VII condesa de Reano, IX condesa de Ponderano, IX condesa de Bonvicino, VII condesa de Neive, VII condesa de Perno, señora de Quagliuzzo, Grinzane y Vestignè, conseñora de Romagnano, Borriana, Beatino, Strambinello, Quaregna, Cerretto y Castellengo, nacida en París²⁶ en el primer piso de la casa de la calle Belchasse, 21, el 7 de agosto de 1847²⁷. María Vic-

-
- 24 Antes de su primer matrimonio mantuvo un breve noviazgo con su prima la princesa Margherita de Saboya-Génova, que casaría con el hermano de Amadeo, el príncipe Umberto, luego rey Umberto I de Italia. (Vid. Bracalini, Romano. *La regina Margherita*. Rizzoli, p. 37, Milano, 1983.) Y aún antes se había pensado en casarle con la infanta Doña Isabel, la "Chata", hija de Doña Isabel II de España.
- 25 El rey Vittorio Emanuele II decretó el 19 de febrero de 1867 que tanto a ella como a su madre la princesa Louise se les concedieran los títulos y tratamientos de altezas. (Vila-San-Juan, José Luis. *La vida y la época de Amadeo I, el rey caballero*. Ed. Planeta, 1ª ed., p. 44, Barcelona, 1997.) La boda civil tuvo lugar en la sala de baile del Palacio Real de Turín, a las 10:30 de la mañana, ante el conde Gabrio Cassati. Fue testigo del príncipe el general de caballería Ettore Gervais de Sonnaz, y de la princesa el marqués de Alfieri di Sostegno.
- 26 Nació en París debido a que allí vivían exiliados sus padres tras la participación del príncipe della Cisterna en los movimientos insurreccionales turineses de 1821. Maria Vittoria era la mayor de dos hermanas. La menor, Beatrice, nacida en la rue Saint Florentin, 2, París en mayo de 1851, murió a los 13 años de edad, en abril de 1864, siendo enterrada, como su padre, en Reano donde los Cisterna tenían su viejo castillo feudal.
- 27 Aunque nació el día 7 se le inscribió en el registro el día 9 por lo que algunos autores reseñan esta última fecha como la de su nacimiento. Testigos de su inscripción fueron el Dr. François Elguer Moreau, que asistió a la princesa Louise Caroline

toria -así me referiré a ella a partir de ahora por haber sido reina de España- fue bautizada en la parroquia de Santo Tomás de Aquino el 19 de agosto siguiente. El nombre de Vittoria lo adoptó a raíz de su matrimonio con el Duque de Aosta y en honor al Rey de Italia.

La boda fue celebrada por Mons. Alessandro Ottavio Riccardi, arzobispo de Turín, asistido por los obispos de Asti, Biella, Aocisternsta y Mantua. Conoció a su marido probablemente en Florencia en 1865. Víctor Manuel II fue inicialmente contrario a la unión de Amadeo y María Victoria, pero la determinación del novio le convenció. Humberto tampoco casó con una princesa europea extranjera, sino que contrajo matrimonio dentro de la familia real con la princesa Margarita de Saboya-Génova, tras un intento fallido de boda con la archiduquesa Matilde de Austria, dramáticamente fallecida.

La boda de Amadeo y María Victoria fue teñida de tragedia al morir el jefe del gabinete regio conde Francesco Verasis di Castiglione de un infarto mientras montaba junto a la carroza de Víctor Manuel II, siendo luego aplastado por ella. Su luna de miel transcurrió en la Toscana, Emilia, Véneto, Bélgica -huéspedes de Leopoldo II-, Inglaterra -donde fueron recibidos por la reina Victoria-, y Francia, donde visitaron la Exposición de París. Su viaje, que debía seguir por Berlín y Baviera, fue interrumpido por el luto por el citado fusilamiento del emperador Maximiliano de México en Querétaro.



La reina Doña María Victoria de España, por Michele Gordigiani.

en el parto, Charles Honoré Grimaldi, duque de Valentinois, grande de España, cuñado del príncipe della Cisterna, y Fernando Fargés, barón de Cendé, comisario real. (Sagrera, Ana de. *Amadeo y María Victoria, reyes de España 1870-1873*. Imprenta Mossèn Alcover, pp. 42-43, Palma de Mallorca, 1959.)



*La reina
Doña María Victoria de España.*

María Victoria, única heredera de su familia, tuvo una sola hermana menor, Beatriz, y recibió una sólida educación tanto religiosa como intelectual, de parte del astrónomo Giovanni Plana o del jurista Bernardino Peyron, y llegó a hablar cuatro lenguas además del italiano. Estudió en Florencia, París y Bruselas. Sus intereses iban desde la historia y el arte a la literatura, siendo una notable dibujante.

Se embarcó con destino a España el 9 de marzo de 1871 en el buque de la Marina Italiana "Principe Umberto", llegando al puerto de Rosas el día 12. No desembarcó allí, sino que lo hizo cinco días más tar-

de en Alicante, desde donde se dirigió a Madrid. En España, se ridiculizó de un modo cruel no exento de ignorancia, el linaje de esta discreta dama que -sin embargo- pertenecía a una familia muy importante del Piamonte.

En Madrid, intentó estar a la altura de su rango y ocuparse de los más desfavorecidos. Curiosamente, la reina Doña María Victoria no fue condecorada nunca con la Banda de la Orden de Damas Nobles de España, denominación adoptada por la Orden de Damas Nobles de la Reina María Luisa tras la Revolución de 1868.

Los dal Pozzo llegaron de Biella a Turín en el siglo XVI. Su padre, el príncipe Carlo Emanuele, muy implicado en la política de la época, fue senador y llegó a vivir exiliado en Francia, Inglaterra y Bélgica, donde conocerá a la que será su esposa y madre de la reina de España, la condesa Luisa Carolina de Merode, perteneciente a la más alta nobleza belga, hermana de la Princesa de Mónaco y de la Condesa de Montalbert. La juventud de María Victoria transcurrió entre el magnífico palacio familiar de Turín y el castillo que su familia poseía en Reano, comprado por los dal Pozzo en 1566.

Fue hija de Carlo Emanuele Filippo Guiseppe Alfonso Frances-

co Maria dal Pozzo, príncipe della Cisterna²⁸ y de Belriguardo, marqués de Voghera, conde de Ponderano, barón del Imperio Francés - desde 9 de marzo de 1810 -, primer chambelán de la princesa Paulina Borghese (cuyo esposo, el príncipe Camilo Borghese fue gobernador general del Piamonte), senador del reino de Cerdeña en 1848²⁹, na-



Carlo Emanuele dal Pozzo, príncipe della Cisterna, y Louise Caroline de Merode, padres de la reina Doña María Victoria de España.

cido en Turín el 7 de enero de 1789 y muerto en la misma ciudad el 1 de marzo de 1864, y de su mujer Louise Caroline Ghislaine, condesa de Merode-Westerloo³⁰ y del Sacro Imperio, nacida en Bruselas el 22 de

28 El título es en realidad: Príncipe di Cisterna d'Asti.

29 Su condición de senador es puesta en duda. Otros dicen que fue diputado por el Colegio de Avigliana desde el 27 de abril de 1848, aunque su nombre no figura entre los diputados citados en el *Calendario Generale del Regno* de 1849. Este Calendario, pero de 1850, cita al príncipe della Cisterna entre los senadores para el año 1849, pero en el libro publicado por la Secretaría General del Senado en 1947, *Il Senato vitalizio dal 4 marzo 1848 al 7 novembre 1947*, dal Pozzo della Cisterna no aparece ni en el elenco de los senadores según el orden cronológico de los decretos de nómina, ni en el elenco alfabético de los senadores, ni -en fin- en el elenco de senadores fallecidos, dimisionarios o cesados en el cargo antes de prestar juramento.

30 Los Merode son una antigua familia que cuentan entre sus antepasados a Santa Isabel de Turingia. Según la tradición descienden de un hijo del rey Ramón Berenguer de Aragón que, al volver de la cruzada de 1147 casó con la heredera de Merode, feudo del ducado de Juliers. En 1830, Félix de Merode, liberal y sobrino político de La Fayette, fue propuesto para ceñir la corona belga. Hoy en día hay aproximadamente una cincuenta de personas que llevan el título de príncipes de Merode. Entre ellos podríamos contar a Alexandre de Merode, miembro del Comité Olímpico Internacional y fallecido en 2002. (Seldon, Hari. *Alexandre de Mérode, prince de l'olympisme*. En: Point de Vue. Images du Monde. N° 2273, 20 février 1992, pp. 44-45).

mayo de 1819 y fallecida en el Palacio della Cisterna³¹, de Turín, el 29 de febrero de 1868, con la que había casado civilmente en el Castillo de Loverval, Bélgica, el 26 de septiembre de 1846 y religiosamente³² en la iglesia de los Mínimos, de Bruselas, dos días más tarde.

Carlo Emanuele era hijo de Giuseppe Alfonso dal Pozzo, príncipe della Cisterna, marqués de Voghera, nacido en Turín el 8 de octubre de 1748 y fallecido en la misma ciudad el 31 de marzo de 1819, y de su segunda esposa³³ Anna Teresa Teodora Balbo Bertone dei Conti di Sambuy, nacida en Turín el 9 de noviembre de 1771 y fallecida en la misma ciudad el 19 de noviembre de 1817 con la que había casado en esa ciudad el 9 de junio de 1787. Louise Caroline de Merode era hija del conde Werner Ghislain de Merode, nacido en Braunschweig el 24 de junio de 1797 y fallecido en Eversbergh el 2 de agosto de 1840, y de la condesa Victoria de Spangen d'Uyternesse, nacida en Bruselas el 23 de septiembre de 1797 y fallecida en París el 23 de julio de 1845. Era nieta paterna del conde Guillaume Charles Ghislain de Merode, príncipe de Rubempré y de Everbergh, marqués de Westerloo, nacido en Bruselas el 16 de septiembre de 1762 y fallecido en la misma ciudad el 18 de febrero de

31 El palacio della Cisterna fue vendido a la Provincia de Turín. El compromiso fue firmado el 17 de junio de 1940 entre el presidente de la Provincia Vittorino Vezzani y Vittorio Emanuele de Saboya-Aosta, conde de Torino, por la parte heredada de su madre la princesa Maria Vittoria, y de su hermano Luigi, duque degli Abruzzi, y en nombre de los copropietarios príncipes Amadeo, duque de Aosta, Aimone, duque de Spoleto y de la princesa Elena de Orleans, duquesa madre de Aosta, respectivamente hijos y consorte del duque Manuel Filiberto, fallecido en Turín en 1931. El acto de venta fue realizado el 12 de agosto de 1940. Y el precio estipulado fue de 8.250.000 liras. (Vid. Cicotero, Amilcare. *Palazzo Cisterna a Torino*. Op.cit., p. 96).

32 La ceremonia fue oficiada por el Nuncio Mons. de Marsan. Los testigos del príncipe della Cisterna fueron el marqués de Azeglio y el conde de Merode y por la novia sus tíos el conde Giovanni Arrivabene y el conde Charles de Spangen. La condesa Antoinette Ghislaine de Merode, hermana de Louise Caroline se casó en la misma ceremonia con Carlos Grimaldi, príncipe de Mónaco. Los demás hermanos eran: Louis, Thérèse -casada con Werner de Mérode-Trelon-, Fanny -casada con el marqués de Moustiers, que era ministro de Francia en Constantinopla y luego fue ministro de Asuntos Exteriores-, Amaury y Marie. (Vid. Sagrera, Ana de. *Amadeo y María Victoria, reyes de España 1870-1873*. Op. cit., pp. 46-47).

33 La primera esposa del príncipe Giuseppe Alfonso fue Beatrice Barbiano, dei Principi di Belgioioso, con la que había casado en Milán en 1780 y que falleció en Turín el 1 de mayo de 1782.

1830, chambelán del rey de Prusia y del emperador de Austria, alcalde de Bruselas, miembro del Senado del Imperio Francés, embajador, gran mariscal de la corte del Rey de los Países Bajos, y de Marie Josèphe Félicité Ghislaine d'Ongnies de Mastaing, princesa de Grimberghe y condesa de Mastaing, nacida en Bruselas el 20 de septiembre de 1760 y fallecida en la misma ciudad el 4 de agosto de 1842, dama de corte del archiduquesa María Cristina. Y era nieta materna del conde François de Spangen d'Uyternesse, fallecido el 10 de abril de 1826, y de Louise Xavier Albertine Josèphe de Flaveau de la Raudière de Loverval, nacida en Huy el 21 de marzo



Amas de los Dal Pozzo della Cisterna y los Merode, linajes materno y paterno de la reina Doña María Victoria.

de 1773 y fallecida en Bruselas el 19 de junio de 1833. La que fue reina de España falleció de tuberculosis en la Villa Dufour –así llamada por haber sido proyectada en 1870 por Giovanni Gastaldi para el general toscano Marqués Dufour- de San Remo, cerca de Imperia, Liguria, a las 7,30 de la mañana del 8 de noviembre de 1876, después de haber recibido la comunión y los auxilios espirituales, siendo sepultada en la cripta de las reinas de la Basílica de Superga³⁴, en Turín.

En Madrid, los funerales por la muerte de la reina María Victoria fueron celebrados en la iglesia de San José. A ellos asisitieron más de cuatro mil personas. Sobre su tumba, apareció de inmediato una corona de flores que llamaba la atención por la tablilla grabada que la acompañaba. En ella podía leerse: “En prueba de respetuoso homenaje a la memoria de doña María Victoria, las lavanderas de Madrid, Barcelona, Valencia, Alicante, Tarragona, a tan virtuosa señora”. La Ilustración Española y Americana le dedicó las siguientes palabras de elogio: “Madrid no puede olvidarse de aquel ángel de virtud y de caridad”, a quien el pueblo concedió el sencillo título de “Madre de los pobres”.

34 *Calendario Reale per l'Anno 1889*. Tipografia Fratelli Bencini, p. 37, Roma-Firenze.

Viudo ya de su primera esposa, Amadeo contrajo segundas nupcias³⁵, el martes 11 de septiembre de 1888, en una ceremonia oficiada en la capilla de la Sábana Santa de la Catedral de Turín por el arzobispo de esa diócesis, Gaetano Alimonda, y asistido por el obispo de Aosta, Duc, y el de Mondovì, Pozzi, ex-preceptor del I duque de Aosta, con la princesa Marie Laetitia Eugénie Catherine Adélaïde Bonaparte³⁶, princesa Napoleón, nacida en el Palacio Real de París el 20 de diciembre de 1866 y fallecida en el castillo real de Moncalieri, cerca de Turín, el 25 de octubre de 1926 e inhumada en la cripta de las reinas de la basílica de Superga.



*Armas de la princesa
Letizia Bonaparte,
duquesa de Aosta.*

La nueva duquesa de Aosta era sobrina de su esposo, al ser hija del príncipe Jerónimo Bonaparte, príncipe Napoléon, príncipe francés, conde de Moncalieri, Jefe de la Casa Imperial de Francia, y de la princesa Clotilde de Saboya, princesa de Cerdeña. Por esa razón, fue necesaria una dispensa³⁷ otorgada por el Papa León XIII, que negoció en Roma el propio cardenal Alimonda.

La novia había sido a los 18 años cortejada por su primo hermano el príncipe Manuel Filiberto, hijo de Amadeo I, del que estuvo enamorada. Pero acabó casándose con el antiguo rey de España, con quien gustaba de pasear a caballo. El matrimonio de Amadeo y Letizia fue causa de bastante escándalo en la corte italiana no sólo por la diferencia de edad entre

35 El oficial del Estado Civil fue el presidente del Senado Farini. El notario de la Corona, el presidente del Consejo, Francesco Crispi. Los testigos de la esposa fueron su hermano Luis y el príncipe Carlos Napoleón, y los del esposo fueron los generales Morozzo della Rocca y Luigi Menabrea. El matrimonio constituyó una fiesta brillante y fastuosa a la que asistieron los reyes de Portugal, Luis I y María Pía, Isabel de Sajonia, el príncipe Eugenio de Carignano y los tres hijos del marido.

36 En el registro matrimonial firmó "Laetizia Napoleone". (Bertoldi, Silvio. Op. cit., p. 70). En efecto el apellido que usaban ya los miembros de la dinastía imperial era Napoleón.

37 A partir de 1902 la Santa Sede Apostólica declaró que no se darían más dispensas para este tipo de matrimonios.

los contrayentes sino también por ser tío y sobrina. Sin embargo, a la ceremonia asistieron muchos miembros de la Casa de Saboya y de la Casa Imperial francesa. Entre los asistentes estaba la reina María Pía de Portugal.

Tras la caída del Segundo Imperio, cuando ella tenía sólo cuatro años, y la separación de sus padres, Letizia vivió en Prangins, Suiza, con su madre, confiada a los cuidados de la baronesa Barbier, y luego en el ya citado castillo de Moncalieri, en el Piamonte, donde siguió desde 1884 a su madre, allí retirada. A diferencia de su madre, era amante de las fiestas y bailes, de la vida elegante y de cierta exuberancia y falta de prejuicios más parecidos al carácter paterno.

Amadeo y Leticia compartían su amor por los caballos. Con esa relación, Leticia huía del control materno y Amadeo recibía el frescor y alegría de la juventud. Para algunos, sin embargo, Amadeo perseguía con este matrimonio un fin puramente dinástico, aunque lo más probable es que no fuera así. La Tercera República francesa estaba a fines de los ochenta, perfectamente asentada, y las posibilidades de una restauración bonapartista eran ínfimas.

Una vez viuda de Amadeo, y dada su escasa simpatía por sus hijastros, vástagos del primer matrimonio de su difunto esposo, se dedicó a relaciones sentimentales de las que se habló mucho en la época en los ambientes aristocráticos turineses. Poco a poco se fue pareciendo más a su cascivano padre y menos a su pía madre, convirtiéndose en una mujer exuberante, ajena



*Princesa Leticia Bonaparte,
duquesa de Aosta.*



*Princesa Laetitia Bonaparte,
duquesa de Aosta.*

a la etiqueta, y extrovertida hasta los límites del escándalo. Durante la guerra, ya cercana a los cincuenta años, tuvo una relación con un oficial de carabineros, veinte años más joven que ella, con el que iba de Moncalieri a Turín en su automóvil colorado.

El propio Víctor Manuel III le tuvo que llamar al orden. El oficial dejó el ejército y se dedicó a administrar los bienes de la princesa hasta la muerte de ella.

Leticia dejó en herencia al oficial una espléndida villa en la Costa Azul que la emperatriz Eugenia había dado a los padres de ella en ocasión de su boda.

Del primer matrimonio de Amadeo I existe abundante descendencia hasta la actualidad. No así del segundo pues su único hijo, el Conde de Salemi, falleció en la juventud, a causa de la pandemia de gripe de 1918, sin haber contraído matrimonio.

APÉNDICE

ACTA DE ABDICACIÓN DE S.M. EL REY DON AMADEO I DE ESPAÑA

«Grande fue la honra que merecí a la nación española eligiéndome para ocupar su trono; honra tanto más por mí apreciada cuanto que se me ofrecía rodeada de las dificultades y peligros que lleva consigo la empresa de gobernar un país tan hondamente perturbado.

Alentado, sin embargo, por la resolución propia de mi raza, que antes busca que esquiva el peligro; decidido a inspirarme únicamente en el bien del país, y a colocarme por encima de todos los partidos; resuelto a cumplir religiosamente el juramento por mí prometido a las Cortes Constituyentes, y pronto a hacer todo linaje de sacrificios por dar a este valeroso pueblo la paz que necesita, la libertad que merece y la grandeza a que su gloriosa historia y la virtud y constancia de sus hijos le dan derecho, creía que la corta experiencia de mi vida en el arte de mandar sería suplida por la lealtad de mi carácter y que hallaría poderosa ayuda para conjurar los peligros y vencer las dificultades que no se ocultaban a mi vista en las simpatías de todos los españoles, amantes de su patria, deseosos ya de poner término a las sangrientas y estériles luchas que hace tanto tiempo desgarran sus entrañas.

Conozco que me engañó mi buen deseo. Dos años largos ha que ciño la corona de España, y la España vive en constante lucha, viendo cada día más lejana la era de paz y de ventura que tan ardientemente anhelo.

Si fueran extranjeros los enemigos de su dicha, entonces, al frente de estos soldados, tan valientes como sufridos, sería el primero en combatirlos; pero todos los que con la espada, con la pluma, con la palabra agravan y perpetúan los males de la nación son españoles; todos invocan el dulce nombre de la patria; todos pelean y se agitan por su bien, y entre el fragor del combate, entre el confuso, atronador y contradictorio clamor de los partidos, entre tantas y tan opuestas manifestaciones de la opinión pública, es imposible afirmar cuál es la verdadera, y más imposible todavía hallar remedio para tamaños males.

Los he buscado ávidamente dentro de la ley y no lo he hallado. Fuera de la ley no ha de buscarlo quien ha prometido observarla

Nadie achacará a flaqueza de ánimo mi resolución. No habría peligro que me moviera a desceñirme la corona si creyera que la llevaba en mis sienes para bien de los españoles, ni causó mella en mi ánimo el que corrió la vida de mi augusta esposa, que en este solemne momento manifiesta, como yo, el vivo deseo de que en su día se indulte a los autores de aquel atentado.

Pero tengo hoy la firmísima convicción de que serían estériles mis esfuerzos e irrealizables mis propósitos.

Éstas son, señores diputados, las razones que me mueven a devolver a la nación, y en su nombre, a vosotros, la corona que me ofreció el voto nacional, haciendo de ella renuncia por mí, por mis hijos y sucesores.

Estad seguros de que, al desprenderme de la corona, no me desprendo del amor a esta España tan noble como desgraciada, y de que no llevo otro pesar que el de no haberme sido posible procurarle todo el bien que mi leal corazón para ella apetecía. Amadeo. Palacio de Madrid, 11 de febrero de 1873.»³⁸

Amadeo-Martín Rey y Cabieses

Doctor en Historia³⁹

38 Vila-San-Juan, José Luis. *La vida y la época de Amadeo I, el rey caballero*. Op.cit., pp. 203-206.

39 Doctor en Medicina Miembro del Colegio Araldico, Roma Académico de Número de la Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía Académico Correspondiente de la Real Academia de la Historia.

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA AOSTA: UNA VITA PER L'ESERCITO



Il piccolo Emanuele Filiberto, principe delle Asturie, in braccio alla madre in una fotografia del 1870.

Soldato di leva del Distretto Militare (DM) di Torino, Emanuele Filiberto fu ammesso dal 16 ottobre 1884 alla frequenza dei Corsi della Regia Accademia Militare d'Artiglieria e Genio di Torino. Tra le mura dell'Accademia dimostrò una forte predisposizione per l'ippica e la matematica. Il 3 luglio 1887 venne nominato Sottotenente nell'Arma d'Artiglieria e destinato alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio di Torino per il prosieguo del corso di formazione professionale ed in tale ambito il 4 settembre seguente prestò giuramento di fedeltà.

Terminato con successo il periodo applicativo il 14 settembre 1888, conseguita la promozione al grado di Tenente, venne assegnato al 5° reggimento artiglieria da campagna di Venaria Reale (TO) e nel luglio 1899 conseguì il brevetto di Scuola di guerra a compimento del corso di Stato Maggiore.

Il 9 gennaio 1890 venne promosso al grado di Capitano e gli venne affidato il comando di una batteria del 19° reggimento di artiglieria da campagna di Firenze.

In quegli anni compì diversi viaggi all'estero insieme al Padre, fra cui uno in Belgio, Olanda e Inghilterra, in cui iniziò a stringere rapporti e relazioni con le case reali di Belgio e Inghilterra che avrebbe coltivato per tutta la vita. Fu allora che il tema delle sue nozze iniziò a essere oggetto di attenzioni politiche. Nel 1889 i giornali diedero come imminente il suo matrimonio prima con un'Asburgo e poi con una Wittelsbach. Si trattava di nozze che avrebbero dovuto rinsaldare i rapporti fra i Savoia e il mondo germanico pochi anni dopo la nascita della Triplice al-

leanza (1882). Tali progetti, però, si scontrarono con l'opposizione della regina Margherita, la quale voleva che le nozze del duca fossero successive a quelle di suo figlio, il principe ereditario, Vittorio Emanuele.

Il 18 gennaio 1890 il duca Amedeo morì improvvisamente e così Emanuele Filiberto da duca delle Puglie divenne duca d'Aosta; lo stesso anno raggiunse la maggiore età ed entrò nel Senato del Regno. In questi anni egli risiedeva a Firenze, per ragioni militari, ma se ne allontanava spesso o per seguire la Corte o per compiere viaggi all'estero. Particolare importanza ebbe il viaggio in Inghilterra che fece, sotto il nome di conte della Cisterna, dal 17 giugno al 6 settembre 1892. Egli incontrò allora la regina Vittoria e i principali ministri, cercando di convincere la Regina a visitare i Sovrani a Roma, ma senza successo. Ebbe modo anche d'incontrare l'imperatore Guglielmo II, che lo ricevette sullo yacht imperiale insieme al principe di Galles, il futuro Edoardo VII. Durante tale viaggio egli riprese la ricerca di una sposa, ponendo la sua attenzione sulle due figlie nubili del principe di Galles, per altro oggetto di attenzione anche da parte del cugino Vittorio Emanuele, e soprattutto sulla principessa Elena di Orléans (1871-1951), figlia del pretendente al trono di Francia Luigi Filippo Alberto, conte di Parigi (1838-1894), e di Maria Isabella di Orléans (1848-1919). Inizialmente, Elena di Orléans avrebbe dovuto sposare Alberto Vittorio duca di Clarence (1864-1892); a questo fine nel 1890 accettò di convertirsi alla fede anglicana e tutto sembrava pronto per le nozze, quando il Padre si oppose alla conversione: Elena, allora, si recò da papa Leone XIII, chiedendone l'approvazione, ma ne ebbe un rifiuto. Il matrimonio fu pertanto annullato.

Il Duca domandò, quindi, il permesso per chiedere la mano della Principessa, ma ottenne un netto rifiuto sia dalla regina Margherita sia da Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio. Gli Orléans erano fortemente cattolici e si temeva che tali nozze, certamente gradite in Vaticano, avrebbero potuto modificare la politica di Casa Savoia. Inoltre, se il principe Vittorio Emanuele non si fosse sposato o non avesse avuto figli, a salire al trono sarebbe stato proprio il Duca o uno dei suoi figli.

Seguendo l'uso dei Principi reali italiani, non si recò presso la Camera alta per i lavori parlamentari che nei momenti più solenni e più gravi: per esempio, quando furono votati i provvedimenti per le vittime del terremoto di Messina e Reggio Calabria e quando si votò l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica.

Decorato dal 14 marzo 1890 del Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, il 4 giugno 1891 conseguì la promozione al grado di Maggiore, assumendo la carica di Comandante di un gruppo del 19° da campagna ed il 3 ottobre 1893, conseguita la promozione al grado di Tenente Colonnello venne confermato nel predetto incarico.

Il 5 settembre 1894 con la promozione al grado di Colonnello divenne Comandante del 5° reggimento di artiglieria da campagna di Venaria Reale, subentrando al colonnello Emilio Peiroleri.

Egli avrebbe preferito una scelta più prestigiosa, tanto che aveva richiesto Palermo, anche per essere vicino agli Orléans, che vi risiedevano spesso; ma Umberto I aveva scelto Venaria probabilmente proprio per tenerlo lontano da quell'ambiente. Poiché la matrigna Letizia Bonaparte (seconda moglie del padre Amedeo) aveva svuotato degli arredi palazzo Cisterna (sede torinese degli Aosta), trasferendoli al castello di Moncalieri, dove viveva, il Duca chiese al marchese Luigi Medici del Vascello d'avere a disposizione un appartamento nel castello della Mandria (situato nel parco di Venaria), dove si trasferì nel luglio del 1895. Nel frattempo aveva ottenuto dal Re e dal presidente del Consiglio Francesco Crispi l'assenso alle nozze con l'Orléans. La coppia si sposò in Inghilterra - a Kingston upon Thames (nei pressi di Londra) - il 25 giugno 1895. Testimone dello sposo era il principe Vittorio Emanuele, a simboleggiare l'unità della Real Casa, al di là delle tensioni che il matrimonio aveva suscitato.

Dalla principessa Elena di Borbone Orléans ebbe S.A.R. Amedeo, Duca delle Puglie, 21 ottobre 1898; S.A.R. Aimone, Duca di Spoleto e Re di Croazia, 9 marzo 1900.



*Emanuele Filiberto, Elena d'Orléans,
Amedeo e Aimone nel 1901.*

Rientrato in Italia, il Duca chiese di essere inviato alla guerra d'Abissinia, ma il Re e Crispi glielo rifiutarono, considerando tanto la sua inesperienza sul campo quanto la sua «piena ignoranza sulle cose d'Africa».

Conseguita dall'8 dicembre 1897 la promozione al grado di Maggiore Generale fu nominato Comandante dell'Artiglieria di Torino. Si trasferì allora a palazzo Cisterna. Qui ospitò spesso i parenti Orléans, aumentando così la frattura con la matrigna Letizia, il cui fratello Napoleone Vittorio (1862-1926) era dal 1891 il pretendente imperiale al trono di Francia e trascorreva lunghi soggiorni al castello di Moncalieri, residenza di Letizia. Il 30 marzo 1902 conseguì la promozione al grado di tenente Generale, venendo poi nominato dal 16 aprile 1902 Comandante della Divisione Militare di Torino.

Il 15 luglio 1902, a testimonianza degli ottimi rapporti del Duca con la Corona Britannica, fu creato da Edoardo VII cavaliere della Giarrettiera (un suo ritratto in tale veste, realizzato da Vittorio Cavalleri, era un tempo al Palazzo Reale di Londra).



Il 5 aprile 1905 assunse l'incarico di Comandante del 10° Corpo d'Armata di Napoli. I Duchi lasciarono quindi Torino il 23 giugno 1905 e si trasferirono a Napoli, dove arrivarono il 2 luglio, stabilendosi alla Reggia di Capodimonte. Insieme a loro, lasciò Torino l'intera Corte dei Savoia Aosta (la sola scuderia comprendeva 30 persone e 40 cavalli), segno che non si trattava di un trasferimento momentaneo, ma di un vero e proprio cambio di residenza. In effetti, a Capodimonte i Duchi aprirono una Corte che, per un decennio circa, si segnalò per sfarzo e cerimonie (il Duca, in questo sollecitato dalla Duchessa, avrebbe voluto introdurre anche la pratica del baciamento d'onore, ma ricevette il divieto del Re, essendo tale rituale tradizionalmente riservato ai sovrani), divenendo un punto importante di sociabilità per le nobiltà meridionali.

Il Duca, in questo sollecitato dalla Duchessa, avrebbe voluto introdurre anche la pratica del baciamento d'onore, ma ricevette il divieto del Re, essendo tale rituale tradizionalmente riservato ai sovrani), divenendo un punto importante di sociabilità per le nobiltà meridionali.

Come comandante a Napoli, ottenne nel novembre 1906 un Encomio Solenne per la sua efficace opera prestata a favore delle popolazioni colpite dall'eruzione del Vesuvio del maggio - giugno precedenti.

Ottenuta nel dicembre 1908 una decorazione al valor civile per la sua efficace opera prestata a favore delle popolazioni funestate dal terremoto calabro - siculo, il 1° settembre 1910 - lasciato il comando al generale Vincenzo Goggia - venne designato per l'eventuale comando di un'armata in guerra (Generale designato d'Armata).

La designazione il 31 agosto 1910 a comandante d'armata in guerra pareva rispondere al desiderio del Duca di scendere finalmente in campo, ma ancora una volta il governo non volle inviarlo in Africa per la guerra di Libia (1911).

Nel luglio 1914 si ammalò di tifo e si temette per la sua vita. A settembre, allo scoppio della guerra europea, ancora convalescente, scrisse al Ministro della Guerra dichiarando di essere guarito e a disposizione per l'eventuale chiamata in caso l'Italia fosse entrata nel conflitto e offrire il suo contributo. L'occasione arrivò quando il Comandante Supremo Cadorna silurò il generale Luigi Zuccari designato per il comando della Terza Armata.

Il 24 maggio 1915 venne mobilitato in tale veste.

Nominato dal 26 maggio 1915 Comandante della 3ª Armata sul fronte dell'Isonzo, nel dicembre 1916 ottenne la Croce dell'Ordine Militare di Savoia (oggi d'Italia) per la brillante vittoria riportata dalla sua Armata contro gli Austriaci sul fiume Isonzo ed il 26 gennaio 1917 divenne anche Membro effettivo del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia.

La 3ª Armata ottenne il suo più importante successo poco più di un anno dopo, l'8-9 agosto 1916, con la conquista di Gorizia. Il Duca,



*Amedeo di Savoia, duca d'Aosta
con il padre, Emanuele Filiberto.*



Entrata in Gorizia, 1916.

al suo esordio militare, diede prova di fermezza e coraggio; vicino ai soldati, il suo rapporto con la truppa si rivelò determinante nell'evitare lo sbandamento dell'Armata dopo Caporetto. Anzi, allora la 3^a Armata non solo non si dissolse, ma restò compatta sotto il comando del Duca, ritirandosi ordinatamente sul Piave e qui offrendo una resistenza tale da evitare un ulteriore sfondamento nel Veneto dell'esercito austro-ungarico. Si creò allora il mito del Duca 'invitto' che nel decennio successivo determinò il suo grande prestigio nelle Forze Armate e non solo.

Le sue parole furono linfa per i combattenti della 3^a Armata:

"La Patria vi chiama a nuovi ardui cimenti per assicurare a sé i sacri naturali confini ed ai suoi figli un avvenire di giustizia e libertà. Voi ne sono certo rinnoverete le prore di fulgido valore e gli eroici ardimenti già serenamente affrontati ad ogni chiamata della Gran Madre.

E se fortuna sarà pari al valore non è dubbio strapperete ancora una volta al nemico la vittoria usa ad irradiare del suo splendore i campi di battaglia della 3^a Armata.

Vi ispiri e vi esalti nella cruenta lotta in pensiero di vendicare i fratelli gloriosamente caduti per la maggiore grandezza della Patria. Vi scaldi l'anima la fede incrollabile che sa trionfare d'ogni difficoltà ed assicurare il successo.

Soldati della 3^a Armata nel santo nome dell'Italia, avanti!"

Emanuele Filiberto di Savoia, 18 agosto 1917.

Le sue qualità di comunicatore e carismatico comandante furono evidenziate nel discorso di commiato alla 22^a Divisione che lasciava la 3^a Armata dopo la battaglia del Solstizio:

COMMIO DI S.A.R. IL DUCA D'AOSTA ALLA 22^a DIVISIONE

"La 22^a Divisione lascia la 3^a Armata fiera del dovere bravamente compiuto e degli splendidi risultati ottenuti. Entrata in azione in un momento difficile in un settore fortemente premuto nel quale la spinta austriaca era penetrata profondamente nelle nostre linee seppè imporsi al nemico con l'ordine e la calma decisione dell'avanzata.

Arrestato così l'ultimo sforzo offensivo del nemico appena questo fu costretto a confessarsi vinto ripassando il Piave la 22^a Divisione non gli diede tregua e lo incalzò energicamente accrescendo il disordine della sua fuga. Più fortunata delle unità che l'avevano preceduta la 22^a Divisione ebbe così la gioia suprema di riportare le nostre armi sulla riva insanguinata del Piave ancora una volta consacrata al culto della Patria dall'eroismo dei suoi soldati. Alla Divisione che venuta da lontana a rinforzo della 3^a Armata in un momento pieno di incertezza ha saputo in pochi giorni farsi apprezzare così altamente vada il mio saluto ed il mio plauso sincero. Tutti i compagni d'arme della 3^a Armata sono grati alla bella Divisione del forte concorso portato nella decisione della grande battaglia: sono fiero di averla avuta ai miei ordini nei giorni sublimi della vittoria."

Il Tenente Generale dell' Armata Emanuele Filiberto di Savoia, 27 giugno 1918.

Il 17 novembre 1918 il Duca entrò a Trieste, dove restò sino al 22 luglio 1919.



Promosso Generale d'Esercito per merito di guerra, sin dall'aprile di quello stesso anno, il 27 luglio fu nominato Ispettore Generale dell'Arma di Fanteria, incarico di cui si servì per mantenere stretti contatti con le truppe.

Negli ultimi mesi della sua presenza a Trieste il Duca aveva apertamente appoggiato le pretese italiane su Fiume, ponendosi così in urto con il governo di Francesco Saverio Nitti, impegnato nelle difficili trattative di pace. Nei mesi successivi, il Duca, da Torino, dove si era stabilito, si recò più volte al confine tenendo discorsi contrari alla linea del governo. La Duchessa, poi, il 4 novembre 1919 andò a Fiume per partecipare, in abito di dama della Croce Rossa, ai funerali di un legionario ucciso da una pattuglia di frontiera. In tale occasione essa visitò Gabriele D'Annunzio ed espresse parole di plauso alla sua azione. Ciò determinò la dura reazione del Re e del governo. Nitti fece in modo che la stampa non desse grande spazio alla vicenda e stigmatizzò duramente con il Sovrano l'azione dei Duchi. Il Re, a sua volta, riportando la notizia sul suo diario, commentò icasticamente: «vergogna» e ordinò ai Duchi di compiere un lungo viaggio all'estero. La partenza del Duca per il Belgio fu comunque vista dalla stampa italiana come un effetto della paura per la popolarità che egli aveva riscosso fra le truppe. Nel luglio del 1920 la carica d'Ispettore Generale dell'Arma di Fanteria fu soppressa, fra le proteste del Duca stesso, che lo riteneva un attacco personale nei suoi confronti.

Il duca d'Aosta fu l'unico comandante di armata a restare alla testa della propria unità dal primo all'ultimo giorno di conflitto, contribuendo a creare il mito della Terza Armata, l'Invitta. Sicuramente sarebbe stato difficile silurare un membro della casa reale, ma se il Duca non possedeva eccelse qualità militari era dotato di grandi qualità nelle relazioni interpersonali e ciò gli consentì di difendere le esigenze della propria armata nei confronti di Cadorna in qualsiasi momento.

Questa qualità portò il Duca ad essere amato ed ammirato dai propri soldati.

Scrive Mario Cervi in *Il Duca Invitto*:

«il fatto stesso che il suo nome sia stato associato indissolubilmente alla Terza Armata, e che la Terza Armata "l'Invitta" sia diventata leggendaria, dimostra che Emanuele Filiberto di Savoia, tacciato di fatuità, vanità, pigrizia, ignoranza, aveva la qualità che è indispensabile a un uomo pubblico: sapeva alimentare e curare la sua immagine. Da buon p.r. non si concesse il lusso d'averne un caratteraccio, e nemmeno un caratterino.



Ma istintivamente, sapeva come trattare con chi gli stava sopra e chi gli stava sotto. Nessuno gli fece carico di errori e durezze, che pur ci furono, eccome, anche nella sua Terza Armata: tutti resero omaggio alla sua capacità di suscitare simpatie.»

Nel gennaio del 1923 Emanuele Filiberto fu chiamato a fare parte dell'allora istituito Consiglio dell'Esercito. Alla fine di quello stesso anno si ammalò gravemente di polmonite, tanto che Vittorio Emanuele III si recò a Torino l'11 dicembre, temendolo in pericolo di vita. Il fascismo, dopo la presa del potere, lo onorò, ma non gli conferì cariche di reale potere. Il 23 giugno 1925 divenne presidente dell'Opera del dopolavoro, carica che tenne per poco più di due anni, dimettendosene nell'aprile 1927. Nominato Maresciallo d'Italia il 26 luglio 1926, il Duca era riconosciuto come il principale simbolo dei soldati italiani nella Grande Guerra, per cui rivestì numerosi incarichi di rappresentanza della Corona, fra cui va ricordata almeno la presidenza delle celebrazioni torinesi del 1928 per il decennale della vittoria e i quattro secoli dalla nascita del duca Emanuele Filiberto. Fra le cariche che gli furono allora conferite, vi furono quelle di Presidente dell'Ordine Militare di Savoia e di Presidente della commissione per le Promozioni per merito di guerra degli ufficiali delle colonie.



La tomba del Duca d'Aosta nel sacrario militare di Redipuglia.

Nel giugno 1931 il Duca si ammalò nuovamente di polmonite. Dopo aver ricevuto un'ultima visita del Re, il 29 giugno, morì il 4 luglio a Torino, nel suo palazzo Cisterna.

S.A.R. il Duca d'Aosta ha lasciato il seguente testamento spirituale:

“La sera scende sulla mia giornata laboriosa e mentre le tenebre inondano e sommergono la mia vita terrena e sento avvicinarsi la fine innalzo a Dio il mio pensiero riconoscente per avermi concesso nella vita infinite grazie ma soprattutto quella di servire la Patria e il mio Re con onore e umiltà.

Grande ventura è stata per me quella di vedere prima di chiudere gli occhi alla luce terrena avverato il sogno giovanile della completa redenzione d'Italia e di avere potuto mercè il valore dei miei soldati concorrere alla Vittoria che ha coronato di alloro i sacrifici compiuti.

Muio perciò serenamente sicuro che un magnifico avvenire si dischiuderà per la Patria nostra sotto l'illuminata guida del Re ed il sapiente Governo del Duce.

Al mio Augusto Sovrano che ho servito sempre con lealtà con ardore e con fede rivolgo le più care espressioni del mio animo grato per l'affetto che ha sempre avuto per me.

Al carissimo Nipote Umberto promessa e speranza d'Italia il mio augurio più affettuoso e più fervido.

A S. M. la Regina.

Alla mia Sposa Hélène ai miei Figli Amedeo ed Aimone ai miei fratelli Vittorio e Luigi a tutti miei Congiunti il mio pensiero riconoscente per il bene che mi hanno voluto e che ho contraccambiato con pari tenerezza.

In quest'ora della triste dipartita desidero esprimere particolarmente tutta la mia gratitudine ad Helène per le cure che sempre mi ha prodigato e pregare per i miei due Figli di continuare nella via che ad essi ho tracciato e che si compendia nel motto - Per la Patria e per il Re.

Il mio estremo saluto va a tutti i miei amici collaboratori e cari compagni d'Arme del Carso e del Piave cui esprimo ancora tutta la mia riconoscenza per quanto ai miei ordini hanno fatto per la gloria della Terza Armata e per la grandezza della Patria.

Desidero che la mia tomba sia se possibile nel Cimitero di Redipuglia in mezzo agli Eroi della Terza Armata. Sarò con essi vigile e sicura scolta alle frontiere d'Italia al cospetto di quel Carso che vide epiche gesta ed innumeri sacrifici vicino a quel Mare che accolse le Salme dei Marinai d'Italia."

Torino, 4 luglio 1931.

Morì a Torino il 4 luglio 1931. Al funerale, tenutosi a Torino il 7 luglio 1931, parteciparono i sovrani e i principi di Piemonte. Il corpo fu portato al Sacrario di Redipuglia perché riposasse accanto ai soldati della 3^a Armata.

ONORIFICENZE, RICOMPENSE PROMOZIONI

Maresciallo d'Italia (Regio Decreto 17 giugno 1926), **Senatore del Regno d'Italia** (1890), **promosso per "meriti di guerra"** al grado di **Generale d'Esercito** (Regio Decreto 5 aprile 1919) ed insignito del relativo **distintivo** di cui alla Circolare n. 82 del Giornale Militare 1918, **Comandante della 3^a Armata** (26 maggio 1915 - 5 aprile 1919), **Ispettore Generale dell'Arma di Fanteria** (27 luglio 1919 - 22 ottobre 1920), **Comandante del 10^o Corpo d'Armata** (5 aprile 1905 - 1^o settembre 1910), **Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata** (Regio Decreto 14 marzo 1890), decorato della **Croce di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia (poi d'Italia)** (*Mirabile esempio a tutti delle più pure virtù militari, guidò un'armata alla vittoria alla vittoria con alto senno e sereno valore. Isonzo, maggio 1915 - dicembre 1916. Regio Decreto 28 dicembre 1916*), di **una Medaglia d'Oro al V.M.** (*Espressione guerriera della millenaria stirpe sabauda, guidò con sicura fede ed incomparabile tenacia la Invitta Armata in undici battaglie sull'Isonzo, in quelle gloriose sul Fiume Sacro e sul travolgente inseguimento che portò là dove il suo Re aveva fissato. Sublime esempio di costante valore fra i suoi valorosi soldati. 24 maggio 1915 - novembre 1918. Regio Decreto "motu proprio sovrano" del 24 giugno 1937. B.U. 1937, pag. 3861*), di **una Medaglia d'Argento al V.M.**



Monumento a Emanuele Filiberto
Duca d'Aosta, piazza Castello in Torino.

(Nella esplicazione delle sue alte funzioni di comandante di armata, recandosi frequentemente sulle prime linee, fu il primo animatore dei suoi soldati col sereno ardimento e col cosciente sprezzo del pericolo, ognora dimostrati. Piave, 1918. Regio Decreto 27 giugno 1918), di **una Croce al Merito di Guerra**, per effetto ed ai sensi dei Regi Decreti 15 gennaio 1918, n. 250, 19 gennaio 1918, n. 205, (Determinazione del Comando Supremo con Brevetto n. 4 in data 2 giugno 1918), di **un Encomio Solenne** (Perché durante l'eruzione del Vesuvio, dell'aprile - maggio 1906, nei pericoli e nell'incertezza dell'ora, diede, con abnegazione, prova di quelle virtù civili, che traggono vita e presidio dal sentimento costante del dovere. Ordine del Giorno del 10 novembre 1906. B.U. 1906, Disp. 47), di una **Medaglia d'Oro al Valor Civile**, istituita con Regio Decreto 6 maggio 1909, n. 338 (Per essersi segnalato nel portar soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto del 28 dicembre 1908. Regio Decreto 5 giugno 1910, su proposta del Ministero dell'Interno), della **Medaglia Commemorativa Nazionale della Guerra 1915 - 1918** (istituita con Regio Decreto n. 1241 in data 29 luglio 1920) con quattro anni di campagna (1915, 1916, 1917, 1918), della **Medaglia Interalleata della Vittoria**, istituita con Regio Decreto n. 1918 del 16 dicembre 1920 e Circolari n. 205/1921 e n. 278, GM 1922 (16 dicembre 1920), della **Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia** senza il motto "Unità d'Italia 1848 - 1918", istituita con Regio Decreto 10 ottobre 1922, n. 1362 e Circolari n. 174/1922 e n. 521/1922 (19 ottobre 1922), della **Medaglia Commemorativa per le operazioni di soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto di Messina del 28 dicembre 1908** (Regio Decreto n. 79 del 20 febbraio 1910), della **Croce d'Oro sormontata da Corona Rea-**

le, istituita con Regio Decreto 8 novembre 1900, n. 358, per anzianità di servizio (Determinazione Ministeriale 1° gennaio 1923), nonché degli **Ordini della Corona d'Italia** (Cavaliere di Gran Croce, Regio Decreto 27 novembre 1892) e dei **SS. Maurizio e Lazzaro** (Cavaliere di Gran Croce, Regio Decreto 27 novembre 1892).

*Gen. B. Fulvio Poli
Stato Maggiore dell'Esercito*



L'inaugurazione del monumento al Col di Lana. Sorto per sottoscrizione nazionale è stato scoperto il ricordo ai trentanila caduti nell'epica lotta intorno al Col di Lana, detto anche perciò "Col di Sanguine". La cerimonia, imponentissima, ha offerto occasione al Duca d'Aosta di rievocare le gesta gloriose e di riaffermare la fede nell'avvenire luminoso dell'Italia. (Disegno di A. Beltrame)

VITTORIO EMANUELE CONTE DI TORINO

Il principe Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, celebre un tempo col semplice nome e titolo di Conte di Torino (che nella storia dopo un remoto Medioevo a lui solo può riferirsi) è ricordato frequentemente soprattutto per un duello, le cui motivazioni ed esito inorgogolirono o entusiasmarono l'Italia intera. Di questo duello, nel tracciare un pur stringato cenno biografico del Principe, non si potrebbe tacere - e se ne dirà poco oltre - ma egli ebbe, in realtà, ben altri rilevanti meriti, incarichi e ruoli, circa i quali le note che seguono delineano solo un rapido quadro.

Figlio secondogenito del principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e della principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, Vittorio Emanuele nacque a Torino il 24 novembre 1870 e gli fu imposto il nome del proprio nonno, il *Padre della Patria*, piaccia o no questa denominazione, che qualcuno vorrebbe oscurare a beneficio esclusivo di altri protagonisti dell'epoca risorgimentale, quali Cavour, Garibaldi o persino il - a ben guardare - velleitario e settario agitatore Mazzini, i quali, sognando o inseguendo l'unificazione italiana, non poterono che agire sotto la lungimirante e sfaccettata orchestrazione regia. Un altro tra i nomi di battesimo dati al piccolo Vittorio Emanuele fu "Torino", la città alla quale fu associato anche il suo titolo. Da breve tempo Torino aveva perso, sotto la spinta di una molteplicità di ineludibili motivazioni politiche, diplomatiche e strategiche il ruolo di capitale del Regno. La scelta di questo nome esprimeva la volontà di sottolineare e ravvivare il legame tra la Dinastia e l'antica sua capitale. Un legame impossibile da recidere, certo, ma che poteva indebolirsi a causa della lontananza della Famiglia Reale.

Pochi giorni prima della nascita di Vittorio Emanuele il padre era stato eletto (16 novembre 1870) Re di Spagna, salendo al trono il 3 dicembre seguente¹. Per Amedeo quella di Re di Spagna fu solo un'effi-

1 Amedeo assunse la corona di Re Spagna (di concerto col padre, Vittorio Emanuele II e d'accordo col fratello Umberto, futuro capo della Casa e Re d'Italia col nome di Umberto I), col nome di Amedeo I. Divenne Re sia in quanto detentore, quale rappresentante di Casa Savoia, della piena legittimità successoria al trono sia grazie al voto delle Cortes che espressero una schiacciante maggioranza a suo favore. La legittimità della sua successione era determinata in forza di



mera avventura di reggimento di una realtà che si rivelò estremamente complessa e turbolenta: il paese era in balia di partiti avversi che, del tutto indisponibili a trovare una qualunque conciliazione o punto d'incontro tra loro, provocavano gravi tensioni, conflitti e violenze (e che avrebbero continuato ancora per decenni ad avvelenare, si può dire senza soluzione di continuità, il clima politico e sociale spagnolo). Le agitazioni incessanti indussero Re Amedeo, che per nessun motivo intendeva porsi a capo di una fazione contro un'altra, alla rinuncia al trono (febbraio 1873). Preferì fare un passo indietro, poiché le lotte civili in essere non dando segno di potere presto arrestarsi non consentivano di confidare nell'avvento di uno stato di quiete e di piena pacificazione al quale egli aspirava e di cui, aiutato dalla Regina Maria Vittoria, che in Spagna fu assai amata², aveva invano tentato di gettare il seme e le basi.

trattati, diritti, rinunce formali di altri pretendenti e presupposti storico-giuridici risalenti al primo Settecento, poi successivamente riconfermati in diverse occasioni. nel 1870 e affrontare quella pur effimera avventura di reggimento di una realtà estremamente complessa e turbolenta, in balia di partiti avversi che avrebbero continuato ancora per decenni ad avvelenare il clima politico e sociale del paese. Tensioni incessanti indussero il Re, che per nessun motivo intendeva porsi a capo di una fazione contro un'altra, alla rinuncia al trono (febbraio 1873). Le lotte civili in essere non davano segno di potere presto arrestarsi per lasciare il posto al periodo di quiete e di piena pacificazione alla quale egli aspirava.

- 2 Su di lei, a puro titolo d'esempio si vedano CARMEN GALLARDO, *La Reina de las Lavanderas. El trágico destino de la reina María Victoria dal Pozzo, la esposa de Amadeo I de Saboya*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2012 e MARÍA JOSÉ RUBIO, *Reinas de España. Siglos XVIII - XXI*, de María Luisa Gabriela de Saboya a Letizia Ortiz, Ma-

Quella dei figli di Re Amedeo I di Spagna e della Regina Maria Vittoria fu una generazione di uomini letteralmente formidabili. Del primogenito, Emanuele Filiberto (Genova, 1869 – Torino 1931), ricordato come il *duca invito* poiché durante la Prima Guerra Mondiale la III Armata, sotto il suo comando, non conobbe sconfitta, si parla in questo stesso fascicolo.



Il Duca Invitto Emanuele Filiberto.

Il terzogenito, Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, fu celeberrimo letteralmente a livello mondiale. Enorme fu l'attenzione dedicata alle sue imprese ed esplorazioni dagli organi d'informazione di tutti i continenti; non meno è la bibliografia a lui dedicata, quasi si potrebbe dire in "tutte" le lingue.

Le fotografie e i ritratti del Duca in età matura tramandano l'immagine di un gentiluomo elegante e dall'aspetto ricercato. Dietro queste apparenze non è facile immaginare la vita straordinaria e romanzesca del Duca, che - nella ricerca dell'incognito e del progresso della civiltà umana - affrontò durezze, avventure e pericoli incredibili. Non per caso anch'egli incarnò una delle leggende più affascinanti di un'Italia nata da poco, contribuendo a rendere gli italiani del suo tempo orgogliosi della propria nazionalità e della dinastia che ne reggeva i destini. Mentre i Savoia del ramo primogenito erano imprigionati, per così dire, nei ruoli istituzionali, i rappresentanti del ramo cadetto Savoia

drid, *Esfera de los Libros*, 2012, pp. 625-669. Fu detta la *Reina de las Lavanderas* poiché tra le sue sue fondazioni benefiche fu apprezzatissima quella di una scuola e asilo per i figli delle lavandaie che lavoravano lungo le rive del Manzanares, le quali non potevano occuparsi dei loro bambini, cosa che creava problemi di diverso ordine e gravità. Si dovettero a lei altri preziosi interventi sociali: diede vita (anche quali modelli da seguire in modo generalizzato) a un ospizio per bambini orfani o senzatetto e a una casa-scuola per i figli degli operai della Real Manifattura Tabacchi. Congiuntamente ad Amedeo I, al quale specialmente, in prima persona, si deve, come è noto, l'abolizione della schiavitù, promosse la fondazione dell'Istituto Oftalmologico.



Luigi Amedeo duca degli Abruzzi.

– Aosta, tutti forniti di prestanza fisica, doti, fascino e carisma non comuni, potevano dare assai più liberamente sfogo alla propria indole e personalità.

Luigi Amedeo, nato a Madrid nel 1873, fu iscritto a sei anni nei ruoli della Marina quale mozzo; allievo dell'Accademia Navale di Livorno, fece viaggi d'istruzione in Spagna, Portogallo e Italia. Divenuto guardiamarina visitò nel 1889, con la nave Amerigo Vespucci, l'America Meridionale. Già in questi anni, appassionato alpinista, compì numerose e ardite ascensioni. Nel solo 1892, tra il 28 luglio e il 18 settembre, conquistò le vette del Levan-

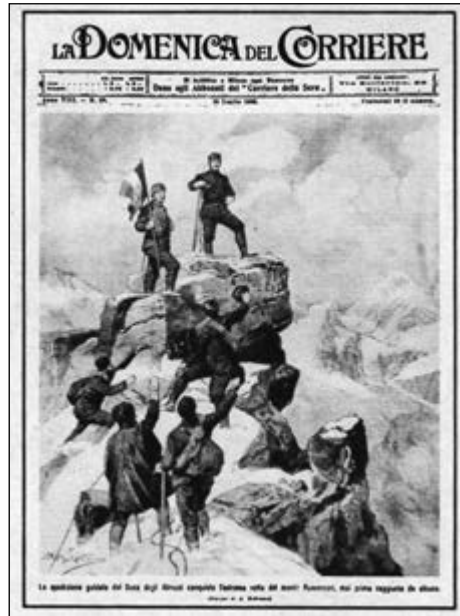
na Orientale, (passando per il Colle Perduto) e Centrale (per la cresta nord), del Cervino, del Monte Bianco, del Dente del Gigante ed altre.

Nel 1893, col grado di tenente di vascello, compì varie missioni, tra le quali una campagna sulle coste somale per non lasciare impunito il massacro dei marinai della nave "Staffetta". Tra il 1894 e il 1896 fece il giro del mondo a bordo della "Colombo". Nel 1897 fu il primo a raggiungere i 5514 metri della vetta del Sant'Elia, sui ghiacci dell'Alaska. Appena rientrato in Italia organizzò la spedizione artica che costituisce la sua impresa più famosa. Nel giugno del 1899 la baleniera "Stella Polare" partì dal porto di Oslo, sotto il suo comando, diretta all'isola Principe Rodolfo, andando incontro all'inverno e alla notte artici. Durante le esercitazioni invernali, ad oltre 40° sotto zero, la slitta del Duca si capovolse; prima che i soccorritori riuscissero a liberarlo egli ebbe la mano destra congelata, subendo l'amputazione del medio e dell'anulare (si narra che lui stesso abbia proceduto a una prima parziale amputazione per evitare o rallentare il progredire della cancrena). Fu inevitabile dopo quanto era accaduto cedere il comando ad uno dei suoi aiutanti, Umberto Cagni, che portò la spedizione al successo, raggiungendo, pur con perdita di uomini, la più alta latitudine nord toccata dall'uo-

mo sino a quel momento. Seguirono altre esplorazioni. Dopo una nuova circumnavigazione del mondo (1903 - 1905) al comando della nave "Liguria", il Duca esplorò, acquisendo e poi divulgando dati scientifici di gran rilievo in diversi campi, la regione del massiccio del Ruwenzori, del quale conquistò per primo, impresa considerata difficile per chiunque ma del tutto eccezionale per un alpinista privo di due dita, tutte le vette più alte. La cartografia del massiccio realizzata durante la sua esplorazione e le scalate è ancora oggi utile e attuale. Nel 1909 fu la volta dell'Himalaya occidentale e del Karakorum, lungo le pareti del quale fu il primo uomo della storia a raggiungere l'altezza, a lungo poi insuperata, di 7498 metri. Le sue esplorazioni fruttarono vaste raccolte scientifiche e consentirono acquisizioni geografiche, topografiche, astronomiche, oceanografiche, botaniche, zoologiche importanti. Il Duca visse gli ultimi anni in Somalia dove, nel quadro di un vasto e lungimirante progetto di colonizzazione, gettò le basi dello sviluppo agricolo e industriale del paese, con effetti benefici per l'economia e la società locali nel breve e nel lungo termine.

Quale militare fu nominato Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia quando era Contr'Ammiraglio Ispettore delle Siluranti con la motivazione:

«Guerra Italo-Turca - 1911 - Per la grande rapidità con cui seppe organizzare i servizi di crociera delle sue navi al principio delle ostilità contro la Turchia, dando costantemente prova di coraggio e perizia. Fu lo spirito animatore delle diverse brillanti operazioni delle cacciatorpediniere e delle siluranti»



La spedizione.

Quale Vice Ammiraglio Comandante in Capo dell'Armata fu insignito del titolo di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia:

«Guerra Italo-Austriaca, 24 maggio 1915 – dicembre 1916. Ha dimostrato in ogni occasione grande energia e cospicue doti di comando navale [...]»

Da Ammiraglio gli fu conferita la Gran Croce del medesimo Ordine:



Un recente volume dedicato al Duca degli Abruzzi.

«Comandante l'armata navale, diede sagaci e pronte disposizioni per il salvataggio, attraverso l'Adriatico, dell'esercito serbo; sotto l'incalzare degli avvenimenti, con spirito altamente direttivo, seppe frustare ogni sforzo nemico diretto a controbattere sul mare questa difficilissima operazione, riuscendo a trarre a salvamento un esercito di centocinquanta uomini».

Morì il 18 marzo 1933 nel "Villaggio Duca degli Abruzzi", centro di un lungimirante - e secondo molti testimoni oculari *grandioso* - esperimento a beneficio dell'economia somala. Il suo ultimo pensiero fu per Katherine Elkins, la donna americana amata in gioventù

(che non aveva potuto sposare per ragioni di opportunità dinastica) con cui era rimasto in corrispondenza. Chiese che le fossero telegrafate queste parole: "Luigi Amedeo non è più in grado di scrivervi". Ella, sicuramente, avrebbe capito³.

3 La notizia della sua morte giunse da Mogadiscio nella notte del 19 marzo 1933, suscitando una profonda emozione in Italia. "La Stampa" del 20 marzo dedicò al Duca gran parte della prima pagina, con articoli che seguivano all'interno del giornale. «Bandiere abbrunate in tutt'Italia» si legge nel redazionale pubblicato in apertura dei ricordi a lui dedicati, in cui si riferisce che il Duca aveva voluto «[...] chiudere gli occhi per sempre sulla sponda dell'Oceano Indiano, ai confini dell'Impero, nella terra alla quale aveva dedicato tanta parte della sua fatica coraggiosa e del suo grande cuore». Ora, proseguiva il redazionale, tutto il popolo italiano era stretto attorno a Casa Savoia: scompariva con lui si legge «[...] una delle figure più belle che la stirpe sabauda - così feconda di principi

IL CONTE DI TORINO, GRANDE CAVALIERE,
GRANDE COMANDANTE, GRANDE UOMO

Vittorio Emanuele, trascorsi i primi suoi anni in Spagna con la famiglia, fu avviato, dopo il rientro in Italia, alla carriera militare. Frequen-

saggi e guerrieri – abbia dato alla patria». Dario Vitale, nel suo *Marconigramma* da Mogadiscio afferma che qui la notizia ha prodotto immensa emozione nei connazionali e negli indigeni, i quali hanno dato vita a un incessante pellegrinaggio davanti alla salma. Nell'articolo *L'eroe* un articolo che prosegue nell'intera seconda pagina del quotidiano esordisce (non firmato ma lo stile fa pensare alla mano di Concetto Pettinato) senza intenti o toni retorici, ma parlando di fatti e sensazioni reali «Giovani guardammo a lui con ammirazione e devozione sconfinate: l'ardimento e la gloria delle sue imprese colpirono fascinosamente la nostra fantasia, infiammarono i nostri entusiasmi [...]. Alla nostra generazione, tormentata e divisa, insofferente e sviata, egli si propose esemplare umano eccellente, aspro combattente, tenace e diritto; e ci apparve campione della stirpe, autentico e magnifico eroe italiano. È stato il nostro eroe – duca latino – come lo salutava la musa di Giovanni Pascoli, quando dal terrifico deserto dell'Artide egli riportava il tricolore vittorioso a quella trista Italia d'allora, avvilita tra contese maligne, obliosa ignominiosamente delle sue tradizioni [...] dilacerata da lotte fratricide, rossa del sangue del regicidio, riportava intatta e grande una vittoria [...]». «La Stampa della Sera» dello stesso giorno (20 marzo 1933, p. 2) accenna specialmente ai legami torinesi: «Diffusasi stamane, ancor, prima dell'uscita dei giornali, la notizia della morte del Duca degli Abruzzi ha prodotto ovunque vivo senso di cordoglio. Gli edifici pubblici e moltissime case hanno esposto il tricolore a mezz'asta abbrunato. Torino era legata di particolare devozione all'eroico Principe: la sua pallida, aristocraticissima figura era qui familiare: durante i periodi della sua permanenza in Italia qui era la sua sede preferita. Quante volte lo abbiamo visto passeggiare per le nostre vie, lentamente, conversando con il suo augusto fratello, il compianto Duca d'Aosta! E quante volte dal palazzo della Cisterna Egli è uscito, accompagnato dall'ammirazione e dai voti augurali dei torinesi, per muovere verso le grandi imprese che hanno reso il suo nome famoso in tutto il mondo! Per questi ricordi, per questo amore, reverente e vivo, Torino partecipa al lutto che colpisce tutta la Nazione [...]». Come tutti i giornali anche «La Stampa» torna parlare del Duca anche nei giorni successivi. L'edizione del 21 marzo contiene in prima pagina il lungo editoriale *Il Duca degli Abruzzi "incarnazione dell'italiano nuovo" nell'elogio pronunciato dal Duce al Senato*. «Anche morendo Egli ha rivelato la sua anima chiedendo di rimanere nella terra somala da lui con sacrificio incessante chiamata alla fertilità»; a pagina 2 un altro lungo redazionale (*I funerali del Duca degli Abruzzi. La Salma accompagnata all'estremo riposo da una folla imponente di italiani e di indigeni*) e un articolo, a firma di Silvio Salza (*Il Principe marinaio prima e dopo la guerra*) in cui si evoca l'uomo che era stato e resterà «[...] esempio sempre presente, animatore, incitatore in azioni di ardimento che creano intorno alla Marina dell'Italia unità nei nuovi confini un'aureola di gloria».



Il conte di Torino.

tò il Collegio Militare di Milano (la *Scuola militare "Teulié"*), poi l'Accademia di Modena, dalla quale uscì nel 1889 con il grado di sottotenente, destinato al "Nizza Cavalleria"; entrò "Piemonte Cavalleria" col grado di tenente e in quest'arma percorse la propria carriera sino ai più alti gradi, raggiunti per chiaro merito personale, più ancora che per l'appartenenza alla Casa reale.

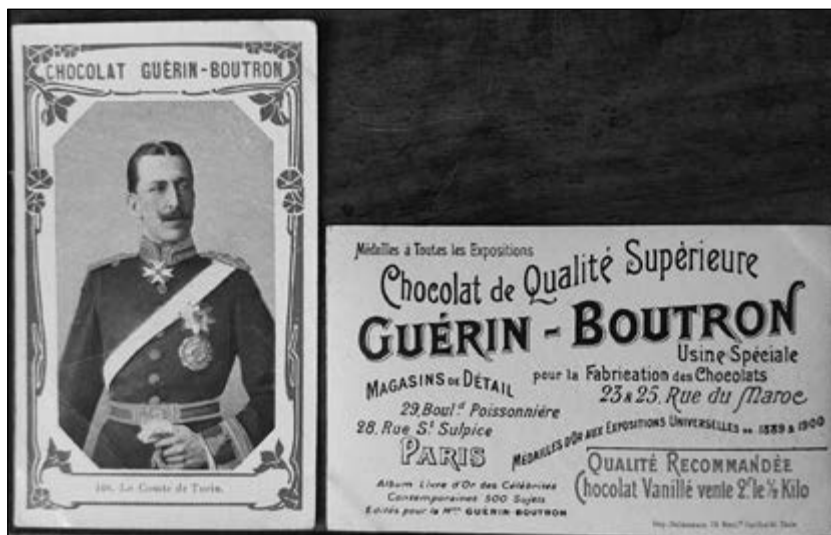
Ben prima del duello già citato che lo rese particolarmente famoso, gli si riconosceva un carisma non comune. La sua presenza era continuamente richiesta, giovanissimo, in occasione di feste patriottiche, cerimonie civili e religiose, inaugurazioni, ma-

nifestazioni fieristiche, avvenimenti sportivi. Molti furono i suoi viaggi, non di rado con scopi di rappresentanza dell'Italia a tutto tondo, più volte con obiettivi di studio e sotto la spinta di interessi naturalistici.

Nel dicembre del 1890, appena ventenne, Re Umberto lo delegò a rappresentarlo ai funerali di Re Guglielmo III d'Olanda. La sua permanenza in Olanda durò circa due settimane, durante le quali la madre del sovrano scomparso, la reggente e poi Regina Emma di Waldeck-Pyrmont, volle che fosse, col proprio seguito (composto, tra altri, dal maggiore Barattieri, suo aiutante di campo) ospite a Palazzo reale. Non mancarono durante il soggiorno incontri, pur ufficiosi, ai quali si attribuì rilevanza diplomatica, politica ed economica.

Frequenti in Italia e, ovviamente, attraverso il Piemonte, le attestazioni di non ordinaria stima nei suoi confronti già assai prima che divenisse un simbolo vivente di orgoglio nazionale. Risale al giugno del 1891 una delle prime notizie della sua attività a favore della Croce Rossa Italiana, che sarebbero durate senza soluzione di continuità⁴. Nelle

4 Fu, tra l'altro, "socio perpetuo" del Sotto-Comitato locale di Pinerolo e assiduo



manifestazioni organizzate per la C.R.I. a Pinerolo fu presidente onorario del Comitato per le corse militari, cui presero parte in particolare gli ufficiali della celebre Scuola di Cavalleria, di fama e prestigio internazionali. Oltre a offerte specifiche, per incentivare la partecipazione,

sostenitore del Sotto Comitato regionale della Croce Rossa di Torino: Il suo contributo alle lotterie, feste, feste sportive, "Garden party" e balli organizzati dalla Croce Rossa per raccogliere fondi non si fa attendere, come non si fanno attendere i doni di oggetti preziosi per le lotterie (che assicurano il loro successo e la cospicua entità delle offerte) o i consistenti contributi in denaro da parte di altri rappresentanti della dinastia. Nel *Gran Ballo* del 1896, svoltosi anche a speciale sostegno dei militari feriti e delle loro famiglie, nonostante si fossero venduti ben cinquecento biglietti, il contributo della casa reale risultò essere approssimativamente pari al 20% del totale degli introiti. Occorre annotare che queste manifestazioni promosse o sostenute dai principi sabaudi in parecchie città si rivelavano un discreto volano per l'economia locale: durante la notte dei balli molti locali restavano aperti, vetturini ed autisti erano impegnati al gran completo, la presenza di molti curiosi induceva diversi commercianti a non chiudere i loro negozi se non a tarda sera. Sulla "Gazzetta Piemontese" del 26 gennaio 1896, ad esempio, il Caffè Ristorante del Cambio fa pubblicare una pubblicità in cui comunica che, in occasione del Gran Ballo della C. R. I. al vicino *Hotel d'Europa* resterà aperto tutta la notte. Riguardo alle elargizioni e contributi del conte di Torino, come pure di altri Savoia rinvio al mio *Per la giustizia, la carità, l'assistenza cit., passim*.

mise a disposizione la borsa di alcuni premi. Al "*Premio S. A. R. il conte di Torino*", per cavalli di 4 anni o più d'ogni paese (distanza di m. 2200 con 9 siepi) presero parte alcuni dei migliori cavallerizzi del tempo.

All'inizio del luglio 1891 dimorò ad Alba per parecchi giorni «[...] cogli altri membri della Regia Scuola militare [...] per attendere a quegli studii che incombono alla Scuola superiore di guerra a cui è ascritto». La "*Gazzetta di Alba*", nell'annunciarne l'arrivo, atteso per il 4 luglio, e nel sottolineare il legame fortissimo con i Savoia, che nell'Albese era costantemente ravvivato, tra l'altro, dal culto per la Beata Margherita, annotava:

«Nella Città nostra, come in tutte quelle del Piemonte, l'agosto Principe troverà la più ossequente e cordiale accoglienza; imperocché noi Piemontesi, per debito di religione, siamo devoti ed affezionati alla monarchia di Savoia ed a tutti i principi della Reale Famiglia a cui si collegano tante e sì preziose memorie e si annodano tante speranze!»⁵.

Nella stessa estate 1891 si deve registrare un suo soggiorno a Bra di circa un mese. Quando fu il momento di lasciare la città, accorse per salutarlo e rendergli omaggio una folla che fu definita impressionante, giunta non solo da Bra e dal Braidese ma anche da molte località circostanti, come pure da Alba e dall'Albese. In seno alla moltitudine spiccavano, tra tanti altri, i rappresentanti delle società operaie e contadine con i loro stendardi. Mentre il Principe si dirigeva alla stazione, gli fecero ala schiere di cittadini composti e riservati, il cui silenzio, sicuramente più apprezzato «dal figlio del non mai abbastanza rimpianto Principe Amedeo» rispetto a rumorose acclamazioni, si legge sui giornali locali⁶, fu spezzato solo per un momento da un fragoroso applauso⁷.

All'inizio del 1898 i principali giornali d'Europa diedero notizia, alcuni riferendola come certa, che si era fidanzato o era previsto a breve il fidanzamento con la principessa Clara di Baviera. La notizia non fu

5 "*Gazzetta di Alba*", a. X, n. 53, Sabato 4 luglio 1891, p. 1.

6 Si veda, ad es., l'"*Eco della Zizzola*", a. VII, n. 34, 21 agosto 1891, p. 2.

7 Nel 1894 la "*Società dei Militari in congedo*" di Bra volle, anche per festeggiare il genetliaco di Re Umberto, e per «dare novella e maggior testimonianza dell'affetto che i militari in congedo nutrono per quella Casa Sabauda che tante volte fu loro guida a vittorie ed a vittorie sante» acclamarlo Socio onorario ("*Eco della Zizzola*", a. X, n. 11, 16 marzo 1894, p. 3).

confermata e tanto meno seguì il ventilato matrimonio per il quale fu forse ostacolo principale la sua vita avventurosa. Sul finire del dicembre di quello stesso anno raggiunse le Indie, dalle quali, e in particolare da Bombay, si annunciava che grandi feste, manifestazioni e battute di caccia si stavano preparando per festeggiarne l'arrivo, prevedendo un suo lungo soggiorno.

Di lì a poco i giornali diedero notizie sui suoi nuovi viaggi ed esplorazioni. Tra tante testate che si potrebbero citare, "L'Unione Monregalese" del 14 ottobre del 1899 riferisce, in un breve editoriale dal titolo *Eritrea*:

«Telegrafano da Massaua in data del giorno 11: Il Conte di Torino parti da Ghinda ieri alle 5 ant. aspettavano alle porte del Diavolo circa ottomila persone venute da ogni parte dell'Hamatheu ed il Clero di tutte le Chiese della regione. Fu salutato con salve dal forte Baldissera. Il Conte di Torino entrò ad Asmara procedendo a stento fra la popolazione indigena accalcatasi entusiasta intorno a lui, e, sceso innanzi alla palazzina del Governatore, passò in rivista il battaglione dei cacciatori d'Africa. Ricevè poi gli ufficiali, impiegati, i chembu della Missione cattolica e svedese, esprimendo a tutti l'ottima impressione ricevuta nella Colonia e mostrando il desiderio di visitarla più particolarmente di quanto erasi dapprima proposto. Alla sera fuvvi pranzo con intervento delle Autorità civili e militari, poi un ricevimento in onore del Conte di Torino, al Circolo degli Ufficiali. Il Conte di Torino partirà da Massaua fra il 25 ed il 30 corrente».

Il Principe, in occasione delle esplorazioni africane, compì diverse campagne di caccia e caccia grossa. Se si valutasse la sua azione in questi campi all'insegna di una visione esclusivamente odierna, senza contestualizzarla nei tempi e senza conoscere quali siano stati gli obiettivi di studio, esperienze e i risultati di queste campagne, il giudizio al loro riguardo sarebbe facilmente critico, essenzialmente negativo. Molti oggi inorridirebbero, leggendo che in occasione di uno dei suoi rientri dall'Africa, aveva con sé quali trofei esemplari di elefanti, rinoceronti bianchi e leoni⁸. Eppure, a prescindere da casi in cui liberò alcuni vil-

8 Come si legge su "La Stampa" del 27 giugno 1910, in una corrispondenza da Napoli in cui si anticipava il suo prossimo arrivo a Messina, a bordo del piroscafo Perseo. V. anche *Il rimpatrio del Conte di Torino dopo venti mesi di caccia nell'Africa*, in "La Stampa", 28 giugno 1910, p. 2. La notizia della partenza alla volta dell'Africa, per una campagna di caccia e fotografica, era stata data due anni prima dai giornali, i quali avevano sottolineato che diversi sodalizi scientifici e geografici nazionali si attendevano rilevanti risultati. Vittorio Emanuele, che viaggiava sotto il nome di conte di Barda, partì senza seguito, accompagnato dal

laggi da incombenti pericoli, le sue missioni e campagne di studio e di caccia servirono ad arricchire su un piano sia scientifico sia divulgativo la conoscenza delle diversità e ricchezze biologiche di mondi remoti e a quel tempo in parte ancora letteralmente sconosciuti. Molte informazioni raccolte, biologiche in generale, zoologiche, faunistiche, botaniche, biogeografiche sono ancora oggi giudicate utili.

Al riguardo merita riferire integralmente quanto si legge nella sintesi di un fondamentale articolo dedicato alle sue raccolte:

«Tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, cacciatori, esploratori e naturalisti organizzarono imponenti spedizioni di raccolta in diverse aree della Terra ancora poco conosciute, specialmente nelle fasce tropicali. Gli esemplari e le testimonianze riportate in Patria consentirono di arricchire il patrimonio di molti musei scientifici italiani. Molti di questi preziosi reperti confluirono nei Musei di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Genova, Firenze, Roma, e Napoli, oltre che in alcune istituzioni minori di pertinenza locale. La Casa dei Savoia, specialmente con il Duca degli Abruzzi e il Conte di Torino, implementò notevolmente questo genere di reperti grazie alle molteplici e impegnative spedizioni scientifiche in terra d’Africa, al Polo nord e in Asia con l’India, Ceylon e le regioni montuose del Karakorum. I Musei scientifici di Torino possiedono gran parte di questo materiale, mentre una ingente collezione di trofei di caccia, appartenuta al Principe Vittorio Emanuele duca di Savoia-Aosta, Conte di Torino fu donata nel 1949 alla Sezione di Zoologia del Museo di Storia Naturale dell’Università di Firenze, dove è attualmente conservata. Tale collezione è costituita da un totale di 701 reperti. Il presente studio ha inteso riordinare e aggiornare da un punto di vista sistematico gli esemplari presenti nella collezione, nonché raccogliere e organizzare le notizie e le immagini relative alle diverse spedizioni di caccia compiute dal Conte di Torino. Questa raccolta riveste oggi una preziosa testimonianza della presenza di specie e/o sottospecie ormai scomparse o molto rarefatte in territori ove un tempo erano abbondanti»⁹

Nel 1899, promosso colonnello, assunse il comando del Reggimento Lancieri di Novara; nel 1903, maggior generale, assunse il comando della settima Brigata di Cavalleria. Tenente generale nel 1910, comandando la 3^a Divisione di Cavalleria. Successivamente fu nominato

solo marchese Solaroli; avrebbe assunto in Africa, doversi narra che uso i nomi di “Conte di Barda” o “Sanel”, la necessaria scorta.

9 PIERLUIGI FINOTELLO, PAOLO AGNELLI, *La collezione dei trofei di caccia di Vittorio Emanuele Duca di Savoia-Aosta, Conte di Torino, al Museo di Storia Naturale dell’Università degli Studi di Firenze*, in “Museologia Scientifica”, 9/2015, Nuova serie, 1-2, pp. 13-29.

Ispettore generale della propria Arma. Dovunque si recasse il suo arrivo non passava inosservato e le accoglienze erano immancabilmente trionfali. Difficilmente calcolabile è il numero dei suoi impegni pubblici in nome proprio o del Re. Il suo carisma faceva sì che ogni occasione si trasformasse in un'apoteosi sabauda. Come, giusto per citare un esempio, accadde all'inaugurazione del ponte sulla Becca a Pavia durante la quale il presidente de Consiglio provinciale pavese, on. Bergamasco, si fece interprete delle accoglienze entusiastiche della cittadinanza esprimendo



«[...] i sensi della profonda gratitudine di questa popolazione per S. M. il Re, che ha gradito farsi rappresentare [...] da così degno Principe di quella gloriosa dinastia di Savoia che regge con tanto senno le sorti della patria nostra [...] mentre il popolo italiano con ammirevole concordia e disciplina e con nobile slancio di entusiasmo sta combattendo per la sua grandezza e per la civiltà del mondo»¹⁰.

Il 18 maggio del 1915, giungendo a Roma mentre soffiavano sempre più insistenti i venti di guerra (alla quale secondo persone a lui vicine non era favorevole¹¹) fu accolto da grandi manifestazioni sia alla sta-

10 *Il Ponte della Becca inaugurato alla presenza del Conte di Torino*, in "La Stampa", 8 luglio 1912, p. 2.

11 Vi è chi ritiene che il suo colloquio col pontefice, che lo ricevette in udienza ufficiale il 14 aprile 1915, avesse tra i suoi intenti ufficiali e riservati quello di parlare delle tensioni che si addensavano (dell'udienza diedero notizia i principali organi d'informazione. "Stampa Sera" del 15 aprile ne riferì dettagliatamente a pag. 5.

zione sia lungo il percorso verso il Quirinale: la folla inneggiava a Casa Savoia e alla guerra. Dal 1915 prese parte alla Prima Guerra Mondiale col grado di Comandante in capo della Cavalleria, Arma che diresse durante l'intero conflitto, guidandola nell'avanzata vittoriosa che contribuì a porre fine al conflitto. Oggettivi e importanti i suoi meriti, per i quali fu pluridecorato ed encomiato. Tra le sue decorazioni al valore va ricordata in primis la nomina a Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

«Zona di Guerra, maggio 1915¹² - giugno 1918. Provvido ed attivo organizzatore della cavalleria, che seppe sempre tenere pronta ad ogni evento, tutore delle nobilissime tradizioni e delle idealità dell'arma, in essa infondendo altissima fede e fervido spirito combattivo, ne ha ottenuto durante la campagna le più varie & fulgide prove di valore, di abnegazione e di sacrificio. Assunto, con nobile slancio ed in speciali e difficili condizioni, il comando diretto di un gruppo di grandi unità di cavalleria, le impiegava con ardore, senno ed avvedutezza, aggiungendo alle benemeritenze di organizzatore quella di valoroso comandante sul campo».

Gli furono conferite due medaglie d'argento al valore; la prima con la motivazione

«Zona di Guerra, giugno 1915- novembre 1916. Volle essere testimone e parte-

12 Sono innumerevoli le testimonianze del suo ardimento sin dai primi momenti della guerra. Un ardimento che suscitava ammirazione della quale si trova talora eco sui giornali come. A puro titolo di esempio si può citare un articolo pubblicato su "La Stampa" del 1° luglio 1915 nel quale si riferisce di una lettera del sottotenente d'artiglieria Sonnino, napoletano, pubblicata sul "Giornale d'Italia". L'ufficiale narra del suo passaggio in automobile presso la sua batteria, non lontana dalla strada, proprio mentre infieriva una furiosa raffica di fuoco da una batteria nemica. Il principe anziché mettersi al riparo visitò la postazione, strinse la mano ai soldati, infuse loro coraggio e orgoglio, e se ne andò quando il fuoco era cessato, lasciando «un ricordo incancellabile», uomo «veramente di feगतo a scendere tra noi», conclude il Sonnino, mentre piovevano colpi (cfr. *Il Conte di Torino e un sottotenente d'artiglieria [...]*, in "La Stampa", 1 luglio 1915, p. 6. Alla fine della guerra, nell'ottobre del 1918 accorse al capezzale del proprio fratellastro, Umberto conte di Salemi d'Aosta Napoleone, che, gravemente ammalato, morì tra le sue braccia. Egli, andato al fronte quale volontario e soldato semplice, fu poi promosso tenente e decorato per meriti di guerra. Nel 1919 i Bombardieri della 263ª Sezione del Grappa, da lui comandata, ottennero che due delle bombarde che la formavano fossero piazzate stabilmente nel cortile del Castello di Moncalieri, a gloria di Umberto e in omaggio alla principessa Laetitia, inconsolabile per la perdita del figlio.

cipe delle prove di valore date dall'Arma di Cavalleria, diede alto esempio di sereno disprezzo del pericolo recandosi ripetutamente nelle trincee più avanzate e maggiormente esposte al tiro nemico, che erano occupate dagli squadroni appiedati delle Divisioni di cavalleria».

La seconda medaglia d'argento fu così motivata:

«Monastir, 19 giugno 1918. In un momento difficile si portava presso la linea difesa da una Brigata di cavalleria ed entusiasmava le truppe accorrenti all'aspro cimento con l'esempio di superba indifferenza al pericolo. Si soffermava in un punto soggetto ad intenso fuoco e dava ognora prove preclari di coraggio e di devozione al dovere altamente sentito».

Era nota la sua passione per gli sport. Una passione cui seppe dare in più casi concretezza, dando impulso alle più svariate attività sportive anche quale fattore di progresso sociale ed economico. Non fu soltanto, in diverse occasioni, presidente di comitati organizzatori di eventi sportivi, ma ne fu diverse volte un attivo promotore, come si può ricordare, limitandoci al Piemonte e guardando solo al primo Novecento, con riferimento a grandi e proficui eventi novaresi¹³ o vercellesi¹⁴.

13 Epoca in cui a Novara si organizzavano imponenti manifestazioni sportive (con gare ciclistiche, automobilistiche, podistiche e via dicendo) promosse e coordinate da un attivo Comitato organizzatore del quale fu quale Presidente onorario. In alcuni casi prendeva egli stesso parte a gare di vario genere. Il Novarese era in quegli anni estremamente vivace nel promuovere iniziative sportive e fieristiche e Vittorio Emanuele, ogni volta che poteva incoraggiava gli organizzatori e infondeva nuovi stimoli. Nel settembre 1919, siccome altri impegni istituzionali parevano obbligarlo a recarsi altrove in occasione di grandi manifestazioni sportive programmate a Pallanza per il 20 e 21 settembre (con gare podistiche, ciclistiche, di nuoto, regate, gare di equilibrio lacustre, concorsi floreali e altro ancora) non volle far mancare del tutto la propria vicinanza, sicché apprendiamo del suo arrivo nella città il sabato precedente giungendo, si legge ne "Il Giornale di Pallanza", a. VIII, n. 38, p. 1 «da Sesto Calende in idroplano [...], e scendendo al nostro Hôtel Metropole [...]». Lasciando la città riferisce il giornale, «Entusiasta di Pallanza e dell'accoglienza ricevuta, ha lasciato sperare in un prossimo suo soggiorno».

14 Fu anche tra i promotori e presidente onorario della lungimirante «[...] prima, vera e completa Esposizione degli Sports in Italia» che si svolse a Vercelli nella primavera del 1913, contribuendo a dare un forte impulso alle industrie del turismo e dello sport e non soltanto; per constatarne la portata basta scorrere le pubblicità della manifestazione che citavano, tra i temi da essa contemplati, grazie alla partecipazione di espositori italiani e stranieri: «Alpinismo e sports invernali - Automobilismo - Aviazione e Navigazione aerea - Caccia e Tiro a



Conte di Torino.

Promosso generale di corpo d'armata nel 1923, risiedette principalmente a Milano. Costante in questi anni la sua partecipazione, a Milano come attraverso l'Italia intera a inaugurazioni, commemorazioni, conferimento di premi¹⁵ e decorazioni, attività pubbliche diverse, iniziative benefiche, culturali, sportive, fieristiche (come nel caso della Fiera di Milano che fu più volte chiamato a inaugurare¹⁶). Usuali i bagni di folla da Nord a Sud¹⁷.

Suscitò emozione in Italia l'accoglienza, il trasporto, gli «spiriti di comunione tra vivi e morti» con cui lo accolse Trieste nel giugno del 1936, dove giunse per passare in rassegna l'Adunata della Cavalleria organizzata in una realtà

patriottica e simbolica. Trieste, si legge nell'articolo di Massimo Escard che annuncia la manifestazione «[...] italianissima città i cui echi, nelle pause di vento, risuonano ancora delle grida di passione che accolsero,

volo - Ciclismo e Motociclismo - Ginnastica, Podismo e atletismo, Ippica - Nautica e Canottaggio - Pesca - Acquicoltura - Scherma - Foot-Ball, Tennis, Skating e Giochi Sportivi - Tiro a segno - Turismo - Fotografia Arte e Caricatura dello Sports [sic] - Igiene nello Sport - Pubblicazioni Sportive - Premi per concorsi sportivi - Vestiario e abbigliamento sportivi - Grandi manifestazioni sportive durante la mostra».

15 Scuole e colleghi desideravano la sua presenza che per quanto possibile non negò, specialmente con riferimento al Collegio Carlo Alberto gli allievi del quale premiò in più occasioni.

16 Ad es.: *La XX Fiera di Milano inaugurata dal Conte di Torino [...]*, in "La Stampa", 13 aprile 1939, p. 5; *La XXIII Fiera di Milano inaugurata dal Conte di Torino [...]*, in "La Stampa", 12 aprile 1942, p. 1.

17 In occasione delle Grandi Manovre del 1936 in Campania fu ambita la sua presenza - e onorata da grandi manifestazioni popolari - in numerosi centri, come i confinanti Cava dei Tirreni e Pellenzano che lo festeggiarono sul finire del mese di agosto.

nel fatidico autunno, i bersaglieri liberatori [...]» gli riservò trionfali accoglienze, non inferiori a quelle che gli fecero i cavalieri d'Italia da cui «[...] fu sempre considerato il Capo spirituale dell'Arma. Il Principe cavalleresco, comandante in guerra di quelle Divisioni che scrissero col sangue pagine di leggenda [...]»¹⁸.

Durante il fascismo, verosimilmente non avverso almeno ad alcuni valori e aspetti del regime, mantenne una posizione prudente, sfuggendo, pur nell'impossibilità di avere una "vita privata", a troppo diretti coinvolgimenti. Durante la seconda guerra mondiale continuò a costituire un punto di riferimento per molti. Quando il conflitto giunse all'epilogo, volle essere presente negli scenari più crudeli, nelle città colpite dai bombardamenti, portando tutto l'aiuto che gli fosse possibile, non solo morale (come quando si apprende della sua visita, nel febbraio del '41 agli ospedali genovesi «per visitare i feriti del barbaro bombardamento inglese» su Genova¹⁹) ma anche "materiale" con somme e donazioni molto ingenti, specialmente rispetto alle proprie finanze. Nell'ottobre del 1942 fece pervenire al prefetto di Milano la somma di 100 mila lire [pari a circa 60 mila euro] «quale sua prima offerta personale per le famiglie più bisognose tra i sinistrati», inviando inoltre una cassa di indumenti ed «effetti di vestiario» al "Centro raccolta indumenti" milanese²⁰. Altri interventi seguirono. Poco dopo il suo aiuto giunse anche a Torino, preceduto da un telegramma al Prefetto, contenente il suo «[...] affettuoso, commosso, bene augurante saluto [...] All'augusta indomita città di Torino che il ferro ed il fuoco possono ferire ma non offendere»²¹.

Dopo l'8 settembre, in seguito al trasferimento del Re e dei centri

18 MASSIMO ESCARD, *L'adunata della Cavalleria. Le trenta gloriose colonnelle dinanzi al Conte di Torino*, in "La Stampa", sabato 27 giugno 1936, p. 2. Non meno entusiastica fu - forse è superfluo dirlo - l'accoglienza che gli fu riservata a Torino in occasione dell'Adunata della Cavalleria dell'aprile 1940 da parte dei cavalieri come della cittadinanza (al riguardo v. ad es, l'articolo *Il Principe di Piemonte e il Conte di Torino nella nostra città salutati da fervide manifestazioni. La seconda giornata dei Cavalieri d'Italia. Lo spirito dell'Arma eroica esaltato da Carlo Delcroix. Ardenti acclamazioni a Casa Savoia [...]*, in "La Stampa", lunedì 29 aprile 1940, p. 2.

19 *Il Conte di Torino tra i feriti di Genova*, in "La Stampa", 15 febbraio 1941.

20 *L'offerta del Conte di Torino per le vittime milanesi dell'incursione aerea nemica*, in "La Stampa", domenica 1 novembre 1942.

21 *Dopo l'incursione della Raf. Il Conte di Torino per la nostra «augusta indomita città»*, in "Stampa Sera", martedì 24 novembre 1942, p. 2.

di comando da Roma a Pescara e poi Brindisi (non “fuga”, come impropriamente, indebitamente o dolosamente pretende la più diffusa e pervicace vulgata) lasciò Milano e durante il periodo della Repubblica di Salò, si stabilì a Losanna.

UN DUELLO PER L'ONORE DELL'ITALIA

Molto ancora vi sarebbe da narrare su quest'uomo leggendario ma è ora di accennare al duello, di cui si è già anticipato, che lo rese celebre in Europa, ancora giovanissimo. L'episodio è stato oggetto di innumerevoli articoli giornalistici, dibattiti, polemiche e poi di significativi saggi storici che lo hanno inquadrato nel complessivo scenario storico, militare e politico dei tempi in cui si svolse²². Tanta ricchezza bibliografica ci esime dal dilungarci al riguardo, anche se, nonostante tutta l'attenzione dedicata ai fatti, una lettura esauriente delle principali testate giornalistiche internazionali consentirebbe di prevalersi di informazioni e precisazioni di un certo valore poco o per nulla note.

Nell'agosto del 1897 il pubblico europeo - italiano e francese in particolare - seguì con emozione gli sviluppi di un avvenimento destinato a essere a lungo ricordato per antonomasia come “il duello dei principi”. Il 3 luglio di quell'anno il “Figaro” aveva pubblicato una lettera dall'Abissinia del principe Enrico d'Orléans (gran viaggiatore, scapestrato e scialacquatore, nonché corrispondente lautamente pagato di vari giornali), calunniosa nei confronti dell'Italia e dell'onore e coraggio del suo esercito, che usciva in quel momento da sanguinose sconfitte. Oggi tutto si risolverebbe probabilmente con scambi di battute, per quanto veementi, come si riscontra in diverse occasioni, ad esempio in occasione dello scontro, nel 2003, tra l'europarlamentare tedesco Martin Schulz²³ e Silvio Berlusconi²⁴. Anche solo cent'anni fa,

22 Da ultimo si devono ricordare specialmente gli studi di GIORGIO FEDERICO SIBONI, *Le due spade di Vaucresson. Il duello fra il conte di Torino e Henri d'Orléans*, in “Studi Piemontesi”, vol. XLVIII, fasc. 1, giugno 2019, pp. 147-158 e *Il duello di Vaucresson fra società e diplomazia*, in *Studi sabaudi*, Sestri Levante, Gammarrò edizioni, con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi, pp. 41-67.

23 Capo della delegazione Spd a Strasburgo e una decina d'anni dopo per qualche tempo del parlamento europeo.

24 Schulz attaccò Silvio Berlusconi in occasione dell'insediamento del semestre ita-

Le Petit Journal

Le Petit Journal
prix de vente 5 centimes
Le Supplément illustré
prix de vente 5 centimes

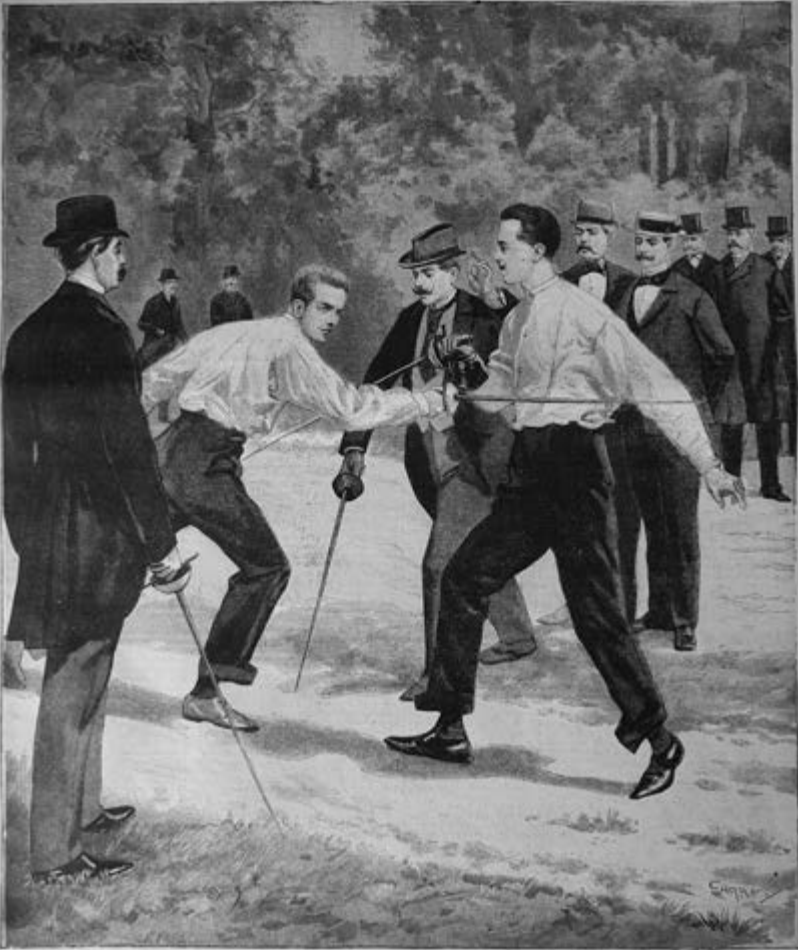
SUPPLÉMENT ILLUSTRÉ
Huit pages : CINQ centimes

ABONNEMENTS
Paris 3 fr. 50
Province 4 fr. 50
Etranger 5 fr. 50

Mardi 20 août

DIMANCHE 20 AOUT 1897

N° 204



Duel du prince Henri d'Orléans et du comte de Turin

The illustration depicts a formal duel taking place outdoors on a dirt path. Two men, the prince and the count, are engaged in combat, each holding a sword and a cane. They are dressed in light-colored shirts and dark trousers. A crowd of men in dark suits and hats stands in the background, observing the duel. The scene is set in a wooded area with trees visible in the distance. The artist's signature 'S. G. 1897' is visible in the bottom right corner of the illustration.

invece, un qualunque Schulz, avrebbe probabilmente frenato la propria lingua, temendo che, "offendendo" di fatto l'Italia intera nella persona del suo presidente del Consiglio, rischiava di non cavarsela troppo a buon mercato. Proprio come accadde al Principe d'Orléans, che si vide piovare addosso parecchie sfide a duello, a una delle quali almeno non poté sottrarsi.

Il ventiseienne Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino, secondogenito del duca d'Aosta e della Principessa Dal Pozzo della Cisterna, per breve tempo sovrani di Spagna, letta sul Figaro la corrispondenza dell'Orléans, gli inviò una lettera con richiesta di scuse e smentite, invitandolo ad anteporre la verità al suo amor proprio, com'era obbligato in quanto gentiluomo. Non giungendogli alcuna risposta il conte di Torino la sollecitò l'11 agosto con un telegramma. Questa volta Orléans rispose immediatamente, con lo stesso mezzo, dicendosi disponibile più a un'inchiesta su quanto da lui scritto, se richiesta, che a una ritrattazione. Nella notte dal telegrafo di Torino partì la replica di Vittorio, laconica ma chiarissima «deux Messieurs partent par le premier train pour se présenter à Vous de ma part», ovviamente si trattava dei padrini. E con i padrini e un piccolo seguito, partì il principe stesso, in gran segreto, il 12 agosto, col treno per Parigi delle 14,20. Arrivata in stazione alle 7 ½ della mattina seguente la comitiva prese alloggio all'Hotel d'Albe e i padrini del conte di Torino, Felice Avogadro di Quinto e Francesco Vicino Pallavicino, non persero tempo a contattare Orléans, che fu costretto a nominare i propri. Questi, dopo vari tentativi di evitare il duello o di ritardarlo (i piemontesi pensarono col duplice scopo di far esercitare Orléans nella spada, e di lucrare sulla vendita del "Figaro", che in quei giorni andava a ruba), si rassegnarono a concordarne le regole. Dopo varie discussioni si scelse l'arma bianca: appartenendo gli avversari "a due famiglie sovrane e di guerrieri" la spada

liano che ne faceva il presidente di turno dell'Unione Europea, lamentando che egli poteva rivestire i propri ruoli solo grazie alle lungaggini delle vicende giudiziarie che lo riguardavano. Fu un'accusa gravissima, anche se in quell'anno non solo non fu fronteggiata in modo coeso, ma cavalcata nel paese per speculazione contro il premier dai suoi antagonisti politici e media al loro servizio. La replica ironica di Berlusconi era stata fulminante (si riprometteva di proporre Schultz, a causa dei suoi toni e atteggiamenti, per il ruolo di kapò in un film sui campi di concentramento nazisti di prossima produzione). Nonostante il rischio di ripercussioni nei rapporti italo-tedeschi la cosa finì a colpi di scontri verbali.



era "la naturale loro arma" mentre la pistola era consacrata dall'uso "ai duelli per i mariti traditi". In realtà Vittorio Emanuele aveva scelto la sciabola, avendo con la spada ben minore o quasi nulla dimestichezza, come narrò dopo la vittoria il suo maestro di scherma Federico Taglia-

ferri²⁵. La scelta del luogo, rifiutate dai piemontesi due zone affollate e malfamate di Parigi -un principe di Casa Savoia non dà spettacolo a nessuno e non si batte in luoghi screditati, affermarono i padrini- cadde sul Bois des Maréchaux, a circa un'ora e mezza di carrozza dalla capitale. Altri aspetti furono minuziosamente discussi: la durata dei singoli combattimenti, il tipo di camicia e di guanti da usarsi, i presupposti necessari per porre fine allo scontro e via dicendo. Orléans decise di pernottare a St. Cloud, all'Hotel du Pavillon Bleu, nei pressi del luogo del duello; il conte di Torino, pur consigliato dai suoi padrini di fare altrettanto (il duello era fissato per le 5 del mattino) restò a Parigi. Il 15 agosto, poco prima delle tre, Vittorio sguscì da un'uscita secondaria dell'hotel. Le carrozze necessarie a trasportare lui e il suo seguito non erano state posteggiate nei pressi dell'albergo, dove la loro presenza avrebbe attirato l'attenzione dei cronisti appostati, ma fatte passeggiare a vuoto per buona parte della notte. Poi, al momento giusto, via a gran velocità, cogliendo tutti impreparati.

In 25 minuti di accaniti combattimenti l'offesa all'onore italiano era "lavata": Vittorio inflisse all'avversario, subendone soltanto una alla mano destra, una scalfittura e due ferite, l'ultima delle quali ne provocò lo svenimento e, con esso, la fine vittoriosa del duello. Poi i due principi si strinsero la mano e il conte di Torino rientrò in Piemonte, celebrato come un eroe dagli italiani del tempo, raggiungendo subito il proprio reggimento, impegnato nei campi estivi in montagna.

Al principe giunsero telegrammi di congratulazioni letteralmente a migliaia e tra tanti di personaggi illustri quello di Giosuè Carducci: «Permetta V. A. di salutare commosso e plaudente il valoroso campione dell'Esercito e vindice del nome italiano ora e sempre». Il Bazzetta De Vemenia definì il telegramma «il saluto del poeta nazionale a chi lo aveva difeso da soldato e da principe»²⁶.

25 Questo, anzi, affermò che proprio «il Principe Vittorio non conosceva il maneggio della spada, avendo fatto solo pochi esercizi nei collegi di educazione» e che egli aveva avuto poco tempo per prepararsi, al contrario di quanto sostennero alcune testate francesi affermando, forse al fine sminuire la pessima figura fatta dall'Orléans, che si era a lungo allenato (v. ad es. *Un'intervista col maestro di scherma del Conte di Torino*, in "La Bollente", Acqui, 26 agosto 1897, p. 1.

26 NINO BAZZETTA DE VEMENIA, *La spada del Conte di Torino rivendicatrice dell'onore d'Italia dopo Abba Garima. Rievocazione di una storica vertenza*, in "La Stampa della Sera", lunedì-martedì 4-5 marzo 1935, p. 1. Il principe rispose a Carducci «Il



Tra il plauso di altri poeti e letterati non potrebbe, infine, essere taciuto quello di Giovanni Pascoli che di fronte all'emozione che il duello

saluto affettuoso del primo poeta italiano non poteva riuscire più caro e gradito ad un tempo a chi non ha fatto che il dovere suo di soldato» (v. *Notizie italiane ed estere*, in "Rassegna Nazionale", a. XXXV, vol. CXCI, pp. 682-685 e in partic. 684.

aveva suscitato in tutt'Italia dedicò a Vittorio Emanuele il breve scritto *Le due spade* in cui si legge, tra altro:

«Io sentii nel mio cuore il minimo murmure, che era la gran voce del popolo italico; e diceva: Conte di Torino, a fondo! Bravo! I palpiti che senti nel tuo cuore, sono i miei, e il rauco ansare della battaglia tua solleva e abbassa molti milioni di petti: il mio petto. [...] Tu hai l'Italia nella punta della tua spada! Tu hai l'Italia nella tua snella persona di paladino giovane! [...]. Bravo! Hai vinto, ho vinto. Stringi pure quella mano che ti si porge Conte di Torino (codesto titolo mi piace, o principe: Torino è forte [...]). [...] hai vinto. I tuoi fratelli d'arme, reduci sanguinosi, affranti e famelici dalla prigionia del Negus [...] approvano [...] con un cenno del capo».

Per Pascoli – e per tanti Italiani – la vittoria del principe riscattava non solo le offese contro i militari ma anche controbatteva alle violenze perpetrate contro i nostri compatrioti in diversi paesi: «Voi lo sapete – continua il poeta - A New Orleans ci linciano, a Aiguemortes ci trucidano, a Marsiglia ci affogano, a Servola ci lapidano [...]», guardando con rabbia alle aggressioni del 1893 da parte degli operai francesi, contro gli Italiani che lavoravano nelle saline di Aiguemortes e a Marsiglia, dove molti furono assassinati e alle persecuzioni in America e in Austria contro i nostri lavoratori. Il duello fece comprendere che in generale alle violenze contro gli Italiani avrebbero potuto corrispondere reazioni decise e gli Italiani stessi all'estero si sentirono più forti, coesi e stimati.

Il principe morì in Belgio, a Bruxelles, il 16 ottobre 1946 dove si era recato in esilio dopo il referendum istituzionale. Dal 1968 è sepolto nella cripta reale della basilica di Superga, sulla collina di Torino.

Gustavo Mola di Nomaglio

Ricorrono quest'anno gli 80 anni dalla morte del terzo duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, l'Eroe dell'Amba Alagi, morto per la Patria a 43 anni in prigionia a Nairobi, in Kenya, il 3 marzo 1942. Per ricordarne degnamente la figura la redazione della Rivista del Collegio Araldico aveva affidato uno studio a Dino Ramella, con l'intenzione di pubblicarlo sulla Rivista di dicembre 2022.

In questo numero si intendeva ricordarne la figura in modo più succinto, ma, dato l'interesse e il valore dello scritto proposto da Ramella, non si poteva non pubblicarlo, almeno in parte, già in questo numero della Rivista, insieme ai ricordi biografici degli altri esponenti dei Savoia-Aosta.

Ramella ci racconta di Amedeo sino al suo matrimonio con Anna di Guise; il resto della avventurosa e coraggiosa sua vita sarà pubblicato nel numero di dicembre 2022.

PRIMA PARTE

AMEDEO DI SAVOIA AOSTA, L'EROE DELL'AMBA ALAGI

*"Io dovrò governare, non regnare".*¹ Dal ponte dello Zara così aveva confidato il neo viceré d'Etiopia al suo primo aiutante di campo Volpini, mentre l'incrociatore solcava il turchese intenso del mar Rosso, in rotta verso Massaua. Da poche settimane il principe Amedeo di Savoia Aosta aveva assunto l'incarico della vita. Ma pure la missione che ne avrebbe inesorabilmente segnato il destino. Nella galleria agiografica del ramo cadetto sabaudo la sua figura brilla, certo, per elevata caratura storica e umana. Terzo duca d'Aosta, colui che la Storia patria evoca, circondato da un alone di leggenda, come l'Eroe dell'Amba Alagi. Riconoscimento attribuitogli dopo l'epica battaglia, cessata la quale il nemico aveva reso l'Onore delle Armi al principe e ai suoi soldati, sopravvissuti a settimane di assalti, bombardamenti terrestri e aerei, fame, sete e stenti. Lui ne era comunque uscito come il vero vincitore morale.

Amedeo d'Aosta nasce nella residenza torinese di famiglia, palazzo Cisterna, il 21 ottobre 1898, primogenito del Duca Invitto Emanuele Filiberto e di una principessa francese, Hélène d'Orleans.

1 Gigi SPERONI, *Amedeo Duca d'Aosta l'Eroe dell'Amba Alagi*, Milano, Rusconi, 1998, prima edizione, p. 73.



*L'ingresso di Palazzo Cisterna, Torino
(g.c. Archivio fotografico Città Metropolitana di Torino).*

A sei anni, nel novembre 1904, il primo importante riconoscimento. Re Vittorio Emanuele lo nomina *duca delle Puglie*, mentre il fratello Aimone diventa *duca di Spoleto*. Com'è già avvenuto al padre, il titolo anticipa per il primogenito del ramo cadetto quello più prestigioso di *duca d'Aosta*, che erediterà alla scomparsa del genitore.²

La sua indole non tarda a manifestarsi. Appare vivace, sensibile, curioso, attento in ogni occasione. Lo anima un istintivo spirito goliardico, che conserverà per l'intera vita. L'istitutrice ducale Erminia Piano rivela alcuni dei dettami educativi stabiliti direttamente dalla madre Hélène in quello scorcio di inizio Novecento. Con un dettaglio che prelude la natura espressa dal primogenito nella sua futura vita adulta: *“La Duchessa ha stabilito un orario fisso: tanto di studio, tanto di equitazione, tanto di passeggiate e ricreazioni varie, tanto di riposo a letto. Il Principino Amedeo mi confida che lui trova che nell'orario fissato vi sono troppe ore dedi-*

² Silvio BERTOLDI, *Aosta gli altri Savoia*, Milano, Rizzoli, 1987, prima edizione, p. 152.

*cate al sonno. La mamma vuole infatti che, oltre al riposo della notte, i bambini vadano a riposare in letto per mezz'ora dopo il ritorno dalla lezione di equitazione, e mezz'ora dopo la colazione del mezzogiorno...".*³

A Capodimonte, dove nel 1905 s'è trasferito con la famiglia, insieme al fratello Aimone, di due anni più giovane, rischia grosso facendo scoppiare nel fusto di un cannone borbonico in disuso, la polvere da sparo svuotata dalle cartucce inesplose raccolte nel parco della reggia, luogo di cacce. Il boato è fragoroso, ma lo scopo raggiunto: spaventare il colonnello artigliere Montasini, aiutante di campo del padre, al suo passaggio. Un primo segno del destino? Forse, anche perché il ramo cadetto di Casa Savoia è tradizionalmente destinato all'Artiglieria, così com'è stato deciso anche per Amedeo, almeno agli esordi della sua carriera militare. Complice degli scherzi il fratello, nel forte legame che li terrà uniti per sempre.

Un secondo episodio accaduto suona invece come una premonizione al futuro amore del principe sabaudo: il volo. Uno dei suoi biografi più accreditati, il catanese Alfio Berretta, giornalista e scrittore, rivela quanto accaduto a Capodimonte. Vale la pena riportarlo per il senso che assumerà nella vita di Amedeo d'Aosta. *"Si parlava, a quel tempo, di macchine volanti, di aeroplani o velivoli, come diceva d'Annunzio; la tentazione era forte. Amedeo sentiva imperioso il bisogno di provare la grande emozione di trovarsi sospeso nel vuoto. Non potendo disporre di un aeroplano, pensò al modo di surrogarlo. L'idea nacque e subito fu comunicata ad Aimone. In grande segretezza i fratelli si procurarono due vecchi ombrelli che a furia di rattoppi e spago vennero resi più solidi: poi, appena soli, Amedeo e Aimone salirono di corsa al primo piano e si lanciarono giù da una finestra. Chi vide quei due giovani pazzi dondolare nel vuoto, aggrappati ad un manico di ombrello, prima restò senza parole, poi prese ad urlare chiamando soccorso.*

*Amedeo e Aimone avevano, intanto, toccato felicemente terra; in modo piuttosto rude, ma senza guasti. Amedeo sereno e calmo, con la più grande tranquillità e serietà, annunciò: "Volare mi piace"; e si allontanò con il suo passo un po' dondolante...".*⁴ Immaginiamo, pure in questa occasione, il

3 Erminia PIANO, *Memorie di una istitutrice di Casa Savoia*, Torino, Editrice Superga, 1956, prima edizione, p. 19.

4 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, pp. 28-29.



I fratelli Aosta con il padre Emanuele Filiberto nel parco della Reggia di Capodimonte.

Il principe Amedeo è sulla destra, elegante nel suo completo con cappello (Archivio fotografico Ramella).

tenore dei rimproveri ricevuti, in particolare dalla severa quanto esigente H el ene d'Orleans, con la servit  ducale a disagio davanti alla sgridata. Ma quel "Volare mi piace" vale per il giovanissimo Aosta quanto un battesimo dell'aria. La pratica del volo, come una vocazione per *Bouby*, il soprannome con cui lo chiamano nell'intimit  familiare gi  sin da bambino.

Amedeo riceve un'educazione anglosassone, in quella che potrebbe ritenersi, nonostante la stirpe, una famiglia alto-borghese. Per favorirne carattere e disciplina, l'apprendimento della lingua, i duchi, che vantano stretti legami coi Windsor, decidono di iscrivere il figlio a un *college* del Regno Unito. Una forzatura per il ragazzo, che sar  sempre da lui ricordata come "il tempo in cui fui costretto a vivere a cronometro". Inizia a praticare *boxe*, *football*, a parlare l'inglese. Amedeo lo par-

ler  fluentemente, insieme a francese, tedesco e spagnolo, oltre al piemontese e ad alcuni dialetti africani. Ma quel primo soggiorno in terra d'Inghilterra sortisce per lui un altro effetto caratteriale. Lo sviluppo di quello spirito *British*, cosmopolita, gi  in parte trasmesso dalla madre, che in giovent  li aveva vissuto e li s'era addirittura sposata.

Nel 1913 entra nella pi  blasonata delle scuole militari italiane, il *Reale Collegio Militare della Nunziatella*. Rimane a Napoli, la citt  che gi  ha iniziato ad amarlo e dove la famiglia ducale si trova ormai a proprio agio. Il duca Emanuele Filiberto comanda il X Corpo d'Armata, mentre la duchessa Elena si dedica a opere benefiche tra i vicoli semibui del centro partenopeo, recando conforto e sostegno alle famiglie bisogno-

se. Senza tuttavia mancare agli appuntamenti mondani partenopei, ai viaggi o agli svaghi più intimi: feste, ricevimenti, cavalcate e battute di caccia nel parco della reggia. Dove la duchessa si muove pure in auto guidando ella stessa. Amedeo è ormai quindicenne. Nel collegio militare riesce a legare bene coi compagni, doverosamente istruiti a rivolgersi a lui con il titolo di "Altezza". Anche se ben presto si scivola al *tu*, assai più naturale per dei ragazzi compagni di studio e complici in goliardia. Il principe adolescente svetta già su tutti per la statura altissima. L'aria da ragazzino un po' allampanata, i capelli sempre ben pettinati con la riga, la voce leggermente nasale, ferma e squillante, decisa ma melodiosa al tempo stesso, il volto sereno. E su quel viso due connotati somatici ricorrenti che sottintendono l'uno apertura, l'altro complicità. "Sorridente con un angolo della bocca e strizza l'occhio", come ricorda il Berretta.⁵

La spensieratezza del convitto militare è presto rotta dall'eco degli spari di Sarajevo, il 28 giugno 1914, con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della consorte Sofia. L'effetto domino seguito travolge pure l'Italia, meno di undici mesi più tardi. Amedeo è appena adolescente, non certo abilitato per il fronte, ma comunque ben deciso a raggiungerlo come volontario. Re Vittorio ne accoglie la richiesta con provvedimento *ad personam*, un Regio Decreto. Il padre Emanuele Filiberto a fatica nasconde la propria fierezza per la coraggiosa decisione



I principi Aosta Aimone e Amedeo ritratti nella reggia di Capodimonte (g.c. Archivio fotografico Associazione Nazionale Ex Allievi Nunziatella).

5 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 30.



assunta dal figlio. Tuttavia, in un colloquio con Petitti di Roreto, comandante della Brigata a cui questi è stato assegnato, intima con piglio severo: *“Generale, questo è mio figlio: soldato tra i soldati. Nessun privilegio.”*⁶ All’allievo cadetto ora si sostituisce il soldato. E la *Grande Guerra* ne costituirà il suo battesimo di fuoco. È il 6 giugno 1915. Amedeo di Savoia vanta il primato di più giovane milite del *Regio Esercito*. Arruolato come semplice servente, per cucire sulla divisa le tre stellette di capitano al termine dei tre anni e mezzo di conflitto, con avanzamenti

ottenuti sì per meriti di guerra ma, certo, anche favoriti dal rango d’appartenenza.

Sul Carso, a Monte Sei Busi, nell’ottobre 1915, arriva la prima medaglia, a cui ne seguirà una seconda due anni più tardi. La durissima vita di trincea lo matura, ma non lo muta caratterialmente. Ligio alla disciplina, ai doveri, aperto, riflessivo, propenso a volte, pure in quelle circostanze, alla goliardia, sino all’irriverenza. Durante il fuoco degli obici austriaci, dalla sua postazione sbeffeggia i tiri del nemico. Di sicuro un modo per esorcizzare la guerra con i suoi orrori. Ma si preoccupa anche per la sorte dei commilitoni impegnati in combattimento, come accade nel corso di un’ispezione, quando accompagna una delegazione di alti ufficiali. Narra un testimone: *“...Il giovane Duca delle Puglie si discostò dal gruppo e venne verso di noi: riuniti a sé noi ufficiali, affabilmente ci intrattenne delle vicende della recente controffensiva nemica, dei danni da essa prodotti, delle perdite subite. Volle vedere poi da vicino anche i soldati, che*

6 Alfio BERRETTA, *Amedeo d’Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 46.

attendevano, fermi ai loro pezzi; ebbe espressioni di vivo compianto per i loro compagni caduti, elogiò i feriti più leggeri ch'erano rimasti in batteria, ebbe per tutti parole d'incoraggiamento e di fede...".⁷

In ogni situazione sprigiona energia positiva che stimola, incoraggia i compagni, sebbene questi insistano perché non si esponga troppo al fuoco nemico. La sua altissima statura agevola i cechini austro-ungarici. Ma l'aneddotistica ducale riserva altri episodi singolari anche in frangenti diversi di quel contesto bellico. In un caso, addirittura, Amedeo osa riprendere un generale che ha congeniato una postazione difensiva, manifestando, senza alcun timore reverenziale, le proprie perplessità all'opera realizzata. *"Ho capito tutto e sto osservando questa trincea per ricordarmi di evitarla in caso di bisogno. Invece di dare riparo, moltiplicherebbe il pericolo per mille. Non soltanto è debole, ma, per la sua disposizione, facile bersaglio al nemico. Una vera trappola per sorci".⁸*

Anche durante la guerra combattuta tra i reticolati emerge quella personalità esuberante, persino un po' spavalda ai limiti dell'eccesso. Un *esprit libre* in cui prevale ardimento, spregiudicatezza, come del resto sarà per le future acrobazie eseguite in volo. E ancora due tratti che contribuiranno alla fama di Amedeo: la capacità di rendersi accessibile alla gente comune nonostante il titolo e lo spirito di adattamento a ogni circostanza. Proprio come accade al fronte, dov'è testimone dei sanguinosi assalti alla baionetta al grido "Avanti Savoia!" urlato dagli ufficiali ai propri uomini per lanciare l'attacco. Dei furiosi cannoneggiamenti che illuminano a giorno i reticolati, sotto il diluvio degli *Shrapnel* e delle raffiche di mitragliatrice. Solerte nel soccorso dei feriti, pronto ad assistere i moribondi. Scene che come drammatici fotogrammi gli torneranno alla mente quando sarà impegnato sull'Alagi, nel 1941, a opporre resistenza al nemico.

Tutti gli Aosta prendono parte al conflitto. Il duca d'Aosta in qualità di comandante della III Armata, l'*Invitta*. La duchessa Elena Ispettrice della Croce Rossa. Aimone, giovanissimo, in una squadriglia di idrovoltanti. Infine Luigi duca degli Abruzzi in *Regia Marina* e Vittorio Emanuele conte di Torino nella Cavalleria.

7 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, pp. 49-50.

8 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, pp. 47-48.



S.A.R. Amedeo duca delle Puglie con il padre Emanuele Filiberto (al centro) e lo zio Vittorio Emanuele Conte di Torino sul Carso (Archivio fotografico Ramella).

Tra lo schieramento dispiegato a Vittorio Veneto, c'è pure lui, il principe Amedeo, nell'ultimo decisivo scontro campale. Quei quarantuno durissimi mesi trascorsi in guerra lo hanno reso uomo, insieme alla dose di gloria scaturita dalle due decorazioni al valor militare che gli hanno appuntato. Carso, Hermada, Monte Debeli, Val d'Astico, infine il Piave. Sono le località del fronte nord-orientale italiano in cui il giovane duca delle Puglie s'è distinto.

Chiusa quell'esperienza temprante si apre un nuovo capitolo. L'intensa stagione dei viaggi che lo condurranno in giro per il mondo. Una vocazione, pure questa, lasciatagli dalla madre, infaticabile viaggiatrice, protagonista di lunghissime traversate in carovana per migliaia di chilometri nel cuore dell'Africa equatoriale. Come Luigi di Savoia, il celebre *duca degli Abruzzi*, lo zio paterno, seconda cruciale figura di riferimento per il giovane Amedeo. Il quale possiede già il suo carattere determinato, un'indole sempre più curiosa, attenta, sensibile, istintivamente portata al contatto umano. Ama sin da bambino i libri, magneticamente attratto dai temi della modernità, dai motori, dalle industrie meccaniche in rapido sviluppo.

Nell'autunno 1919, come premio "per aver fatto bene guerra" gli consentono di accompagnare lo zio *Luigino*, all'apice della propria fama di esploratore, in Somalia dove, in diverse sue regioni, da qualche anno sventola il tricolore sabauda. Il duca degli Abruzzi crede nel potenziale agricolo del Corno d'Africa. "Paese interessante. Caccia abbondante. Clima buono. Non rimpiango di essere venuto da queste parti. Sono convinto che questa colonia ha un avvenire", sostiene.⁹ Amedeo è affascinato da quei luoghi esotici, smanioso di conoscere genti, tribù, scoprire quegli habitat di cui ha tanto sentito parlare attraverso i viaggi materni e i racconti dello zio. La risalita del maggiore fiume somalo, lo Uebi Scebeli, il *fiume dei Leopardi*, prelude la nascita della S.A.I.S., avviata con successo proprio da quest'ultimo.¹⁰ Un'estesa azienda agricola modello, in cui italiani e somali conviveranno nel lavoro quotidiano, uniti da un felice progetto di agricoltura coloniale.

Quel viaggio getta nell'animo del giovane principe i semi di ciò che diverrà un amore sconfinato verso il Continente Nero, conducendolo sino al vertice dell'Africa Orientale Italiana diciotto anni più tardi. Perché "il mal d'Africa, Amedeo d'Aosta, lo portava nel sangue, ereditario", come sosterrà il Berretta.¹¹

Seguono anni di nuove frequenti trasferte tra Europa e Africa: uno stile di vita dinamico che manterrà per l'intera vita. Dai diversi luoghi visitati il principe scrive lettere, biglietti e cartoline che recano la sua firma con l'inconfondibile soprannome di famiglia, *Bouby*.

Il primo soggiorno africano lascia, però, un *souvenir* indesiderato: la malaria. Le febbri lo assalgono a Capo di Buona Speranza, mentre su un piroscafo sta navigando verso l'Italia, costringendolo a sbarcare a Zanzibar per il ricovero in un ospedale. La madre Elena, già in Africa, accorre ad assisterlo.

9 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 51.

10 La Società Agricola Italo-Somala, costituita nel novembre 1920 con capitale di 24 milioni di lire, divenne una azienda modello estesa per 25.000 ettari di terreni irrigati con le acque dell'Uebi e Scebeli, grazie a imponenti opere realizzate dal duca degli Abruzzi e dagli italiani che vi operarono, con coltivazioni di cotone, canna da zucchero, semi di girasole, agave e altri prodotti della terra, poi trasformati in loco.

11 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 54.



*Cartolina inviata dal principe al suo ex aiutante di campo colonnello marchese Medici di Marignano, con il testo curiosamente scritto al contrario rispetto all'immagine e la firma con il soprannome: "Grazie della sua gentile cartolina Tanti buoni saluti anche alla consorte Aff. Bouby 21-VI-1921"
(Collezione privata).*

Si teme per la sua vita ma il rampollo degli Aosta riesce a superare indenne questa difficile prova. Non certo l'ultima per lui. "Fu il primo incontro con la morte; ma la spuntai io", ammetterà spavaldo dopo lo scampato pericolo.¹²

Irrinunciabili impegni lo attendono, tuttavia, in Italia. Palermo è la sua nuova sede, dove alterna gli studi ai compiti in grigioverde con l'uniforme da artigliere. Anche nel capoluogo siciliano non trascura né amicizie, né sport, né tanto meno svaghi. Gira in lungo e in largo l'isola in motocicletta. Sale pure sull'Etna. Coltiva amicizie, spesso ospite nelle tenute di nobili isolani deferenti. In ogni occasione mantiene quel *modus vivendi* sobrio, spontaneo, improntato di quell'affabilità che lo contraddistingue e lo fa ben volere da tutti. Allergico, però, ai riti cortigiani. "Il

¹² Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 56.

popolo, quando sente parlare di palazzi reali, pensa subito a sale dorate, a lussi incomparabili, a sciami di servitori, a ogni ben di Dio a portata di mano. Come nelle favole. Se sapesse, il popolo, la noia e la tetraggine di questi vecchi palazzi in parte disabitati. Tutto è cadente, là dentro, e perdi più non puoi toccare nulla perché si deve rispettare la tradizione: perché, là dentro, tutto è tabù...".¹³ È una vera e propria dichiarazione d'insofferenza la sua. Certi eccessi saranno solo lo sfogo a forzature subite, come quando alla stazione di Trieste metterà a soqquadro l'interno di un vagone insieme al fratello e alla cugina Maria José.

A inizio anni Venti torna a Torino, a respirare l'aria di casa, nella storica residenza di famiglia dov'è nato, palazzo Cisterna, sistemandosi in una stanza dell'ultimo piano tra "... un paio di guanti da boxe, alcuni albums con fotografie-ricordo di viaggi, di uomini, di cose; libri, carte geografiche."¹⁴ Segue i corsi della vicina accademia militare come prevede l'obbligo di frequenza per gli ufficiali del *Regio Esercito*. Pure lì, alterna studio a uscite, senza trascurare gli sport, come il tennis e il canottaggio, quest'ultimo praticato sul Po. Quel suo fisico atletico, ossuto ma muscoloso, "elastico come una balestra",¹⁵ lo favorisce in ogni pratica sportiva. Ama pure l'alpinismo e conquista le prime cime in valle d'Aosta nell'estate 1921.



S.A.R. Amedeo duca delle Puglie ad una battuta di caccia a Leonforte, in Sicilia, ospite dei Baroni Lidestri e dell'amico ufficiale d'artiglieria Giovanni Scelfo (g.c. Archivio fotografico famiglia Buscemi).

13 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 65.

14 "Il Piccolo", edizione del 15 aprile 1931, I pagina, Anno IX, Archivio Storico Associazione Culturale 4° Stormo, Gorizia.

15 Sandro SANDRI, *Il principe sahariano*, Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV, p. 29.

Nel 1922 l'ennesima nuova avventura d'oltremare. Questa volta parte solo, "svestito" del titolo regale e privo dell'appannaggio economico concesso. S'imbarca su una nave con destinazione Congo Belga. Nuovamente l'Africa. Il suo passaporto riporta "*Amedeo Della Cisterna*": lo stesso cognome della nonna paterna. Sembra che il congedo temporaneo dalla scena nazionale sia dovuto a una sorta di punizione per quanto successo durante un ricevimento, quando, al solenne



1922. Il principe Amedeo in abiti borghesi e un'inedita barba fatta crescere durante il periodo del soggiorno congolese (immagine tratta dal libro Alfio Berretta, "*Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*", Milano, Eli, 1956, prima edizione).

ingresso dei sovrani cugini in sala, "qualcuno" era sbottato con una esclamazione irridente: "*Ecco Curtatone e Montanara!*". In realtà, si tratta un'iniziativa assunta dalla madre affinché Amedeo possa finalmente confrontarsi con la vera vita, "guadagnarsi la pagnotta" senza godere alcun tipo di privilegio.

Inizia così, come operaio in un saponificio anglo-belga a Stanleyville, nel cuore dell'Africa.¹⁶ Sebbene lo status di Amedeo, con ogni probabilità, non passi del tutto inosservato. La duchessa, intima amica di uno dei dirigenti, ha potuto affidargli il figlio per questa esperienza umana destinata a forgiarlo. *Bouby* ci trascorre tredici mesi, diviso fra la dura quotidianità di fabbrica e le ore di tempo libero spese nei malfamati locali del centro fluviale. "*Si sobbarca-*

va alle più umili e gravose fatiche con grande diligenza", riporta il Berretta, "*pronto, obbediente e ossequiente ai doveri del proprio stato, allegro, buon compagno, non dava occasione a rimarchi o rilievi di sorta; non si sbronzava.*

¹⁶ Oggi Kisangani, nel cuore della Repubblica del Congo.



Il principe artigliere accompagnato da un gruppo di ufficiali durante una ispezione (località ignota, Archivio fotografico Ramella).

Quando tutti erano stanchi lui cantava; come ogni buon italiano".¹⁷ Il principe, di sangue italo-francese, presenta inequivocabili caratteri latini. Dell'Italia possiede il calore, della Francia la metodicità. "Voi siete troppo istruito", gli fa notare qualcuno sospettoso dopo qualche tempo in azienda.

Un giorno gli propongono la promozione a vice-direttore. Ma il tempo del ritorno a casa è giunto: Amedeo rassegna le proprie dimissioni. "Volevo sapere come me la sarei cavata nella vita civile", confesserà candidamente di quella cruda esperienza vissuta alla *Hulières du Congo Belge*.¹⁸ Terminato lo "stage" resta nel Continente Nero, unendosi ancora alla madre Elena, la "principessa beduina" come sarà chiamata, in una lunga esplorazione dal lago Tanganica al Nilo. Madre e figlio nomadi per oltre 1500 chilometri percorsi a piedi e a dorso di mulo.

Al rientro, nel giugno 1923, Amedeo trova un'altra Italia. Pochi mesi

17 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 66.

18 Sandro SANDRI, *Il principe sahariano*, Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV, p. 28.

prima la Marcia su Roma ha travolto la vecchia classe dirigente dei notabili risorgimentali e sancito l'avvento al potere di Benito Mussolini. Gli Aosta simpatizzano per il futuro Duce, il quale ha sottilmente giocato sulla rivalità sotterranea tra i due rami dinastici nella disputa per il trono. Forse, Vittorio Emanuele ha ceduto, timoroso che il trono d'Italia fosse concesso ai cugini dall'ex tribuno socialista. Intanto il principe ha ripreso servizio nel *Regio Esercito* con i gradi di maggiore. La sua carriera in grigioverde procede spedita. Anzi, appare promettente. Lo hanno destinato al comando di un gruppo di artiglieria someggiato. Ancora la Sicilia, Palermo.

La vita militare corre parallela agli studi nella locale università, dove consegue la laurea in Giurisprudenza. I temi legati all'Africa, tuttavia, incrociano nuovamente il suo destino. Questa volta con la tesi a tema coloniale dal titolo "Rapporti giuridici fra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie".¹⁹ In un suo passaggio, Amedeo afferma: "L'espansione coloniali di cultura superiore è quindi conforme a giustizia solamente quando coordini questi interessi a quelli delle popolazioni indigene".²⁰ Principi che costruiranno pilastri della sua opera di governo svolta nella maggiore delle nostre colonie, l'Africa Orientale Italiana, con l'assunzione del titolo di *Viceré d'Etiopia*. Il dottor Amedeo di Savoia si laurea il 4 dicembre 1924 con il massimo dei voti. Difficile non pensare sia stato agevolato dal fatto di esser principe o favorito dal suo status di reduce della *Grande Guerra*. Piuttosto, di sicuro, la conferma delle capacità intellettive espresse, che ne fanno un uomo colto, anche appassionato studioso e relatore.

Il traguardo della laurea precede appena di qualche mese l'inizio della stimolante esperienza militare libica. Parentesi lunga sei anni, in una continua spola fra Italia, Tripolitania e Cirenaica. Dirà, fra l'altro, riferendosi alle genti avvicinate in quei luoghi: "L'Africa è una grande maestra di vita. Gli Arabi di Libia mi hanno insegnato: a non disperare mai; che non esiste l'impossibile; che la pazienza è dell'asino ma anche dell'uomo intelligente".²¹ L'Africa gli è ormai penetrata nel cuore. Così come sarà

19 Amedeo di SAVOIA AOSTA, *Studi Africani*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1942, anno XX.

20 Ibidem.

21 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 70.



*Il tenente colonnello di artiglieria Amedeo di Savoia Aosta in Libia nel 1925
(g.c. Archivio fotografico Pregno – Volpini).*

per il Sahara, con le sue immense distese di dune a perdita d'occhio, il Ghibli che scompiglia i capelli, la bellezza ammaliante delle oasi trovate sul cammino. Il suggestivo spettacolo riservato dai suoi tramonti infuocati, la cui estasi tocca a fondo l'intimo.

Ma la Libia riserva pure nuove amicizie. La condivisione delle missioni in pieno deserto con un personaggio conosciuto per caso in Italia, a seguito di un incidente fortuito avvenuto alla stazione ferroviaria di Padova. Di ritorno da un soggiorno invernale dolomitico, con i propri sci in spalla Amedeo aveva inavvertitamente colpito qualcuno. Lo sfortunato era stato il maggiore Giovan Battista Volpini, ufficiale di cavalleria di origini astigiane, anch'egli in sala d'attesa. Diverrà non solo il suo primo aiutante di campo ma soprattutto amico, confidente, accompagnatore, compagno d'armi per sedici anni. La prima esperienza coloniale, appunto, li vedrà insieme sulle sabbie libiche, a vivere l'abrasiva vita desertica.



*Il giovane duca delle Puglie in abiti borghesi con il maggiore Giovamattista Volpini, quest'ultimo in piedi accanto all'ufficiale in divisa
(g.c. Archivio fotografico Pregno – Volpini).*

L'Italia intende occupare l'entroterra libico, saldamente in pugno alla guerriglia senussita. È già cominciata la stagione delle imponenti *Operazioni di grande polizia*. Non il titolo di un lungometraggio ma il declamatorio nome assegnato alle missioni belliche disposte dal governo di Roma per soffocare la ribellione indigena.

Amedeo di Savoia viene inizialmente destinato a Buerat, un presidio costiero tra Misurata e Sirte. Qui alterna vita di guarnigione a sortite in pieno deserto. Addestra i reparti al combattimento tra le dune, esercita al tiro, dispone marce ai limiti della sopportazione fisica perché *"nel deserto non ci sono osterie"*²², come ama ripetere con tono fermo ma suadente ai propri soldati esausti per la fatica. Non lo spaventano nemmeno le furiose tempeste di sabbia e polvere. Lo descrive Sandro Sandri,

²² Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 78.



Amedeo d'Aosta e Giovambattista Volpini in un raid automobilistico Torino - Napoli nell'estate 1926 (g.c. Archivio fotografico Pregno - Volpini).

biografo ducale al suo seguito in quel periodo sahariano, con un ritratto inficiato da una certa dose di retorica adulatoria del tempo: *"Egli ha la tenda, le cui fragili pareti non riparano niente. [...] Marcia a piedi scalzi sulle sabbie strinate dalla tramontana del Sahara, gelata e tagliente; quanto rovente nella furia del ghibli l'estate... [...] Avvolto nel barracano bianco somiglia a un romano antico; è veramente Regale"*.²³

Il governatore della Tripolitania Emilio de Bono sostiene convinto che Amedeo *"è un uomo destinato a comandare"*²⁴, anche se il giudizio espresso dall'ex quadrumviro, fervente monarchico, è certo elogio interessato verso uno dei membri più rappresentativi di Casa Savoia. Ma non sbaglia sulle doti carismatiche del giovane Aosta. La permanenza in Libia è intervallata dai soliti frequenti rimpatri dovuti a impegni di studio e ad eventi lieti. Benché impegnato dai compiti oltremare,

²³ Sandro SANDRI, *Il principe sahariano*, Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV, p. 33.

²⁴ Sandro SANDRI, *Il principe sahariano*, Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV, p. 43.

il principe mantiene la frequenza saltuaria alla Scuola di Guerra nella città natale. Ricorda il Berretta: *“A Torino prese alloggio a palazzo Della Cisterna, dov'era nato: si rifugiò in una stanzetta imbiancata a calce e si fece portare una branda, un tavolinetto, una sedia. E lì, durante un'estate afosa, in mutandine da bagno, si rinchiudeva lunghe ore a studiare, avendo spesso a compagno il maggiore Norcen il quale, un giorno, accorgendosi della disperata fatica che il Principe si imponeva per restare al tavolo di studio, gli domandò: “Ma perché, Altezza Reale, si impone questo martirio?” [...] Verso sera, per evitare ai campanelli di palazzo Della Cisterna di rivelare la loro inutilità, con due dita in bocca lanciava un fischio: era il segnale perché gli portassero la motocicletta per sbizzarrirsi in pazzesche corse, e finire in Piazza Castello a bere una bibita”*.²⁵

Uno studente diligente. ma pure un giovane come tanti altri, che ama prima il dovere per poi concedersi a piacevoli svaghi in pieni *anni Ruggenti*. Tra le passioni personali ne sta emergendo una, sempre più intensa, prepotente. Nelle pause tra lezioni e studio, Amedeo si reca al campo-volo Aeritalia, periferia nord-ovest di Torino. Lì osserva attento i decolli e gli atterraggi del neonato simbolo di modernità: l'aereo. Le prime transvolate intercontinentali lo hanno già conquistato. I piloti degli *apparecchi* stanno diventando vere e proprie celebrità che eccitano gli animi. La *Regia Aeronautica* è stata costituita da poco, il 28 marzo 1923. Nel campo avio torinese vola uno degli assi della *Grande Guerra* Arturo Ferrarin, *il Moro*, ora collaudatore Fiat. Una mattina il principe assiste di persona alle sue evoluzioni aeree. Atterrato lo raggiunge, chiedendogli di condurlo con sé sul biposto per un volo di prova. La richiesta è così esplicita, talmente convinta, che il campione aviatorio non può non assecondarla. Una volta decollati, dopo una prima giravolta d'assaggio, Ferrarin si gira d'istinto verso l'illustre passeggero. Lo scorge divertito e sorridente. Poi, esegue un secondo looping più ardito. Ancora, una caduta a vite e altre spericolatezze, ma senza avvertire particolari reazioni da parte dell'ospite a bordo. Dirà in seguito: *“Mi ero reso conto con chi avevo da fare e capii che l'aviazione aveva fatto un nuovo acquisto”*.²⁶

Un allievo provetto. Amedeo d'Aosta conseguirà, infatti, il brevet-

25 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, pp. 79-80.

26 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 81.



*S.A.R. Amedeo di Savoia Aosta
nel giorno di conseguimento
del suo brevetto aereo. Centocelle,
Roma, 24 luglio 1926
(Collezione privata).*

to aereo dopo appena poche ore di pratica, all'aeroporto militare di Centocelle, periferia di Roma. Una giornata rimasta impressa per sempre di ciò che era stata la sua vera consacrazione aerea. *"Diverse sono le date belle e decisive della mia vita: quella del 24 luglio 1926 è tra le più belle e più importanti"*.²⁷

Nonostante le ricorrenti missioni in Libia, il '26 è l'anno che serba altre importanti soddisfazioni. Il giovane Aosta, ormai ventottenne, si fida ufficialmente con Anna di Guise, principessa francese, cugina di primo grado poiché figlia d'uno zio materno. I due si conoscono sin da ragazzi. Insieme formano una gran bella coppia. Entrambi altissimi, slanciati, dai lineamenti fini, uniti dagli stessi gusti. Una moglie con cui condividerà la passione per il volo, ma pure quella per la meccanica e i viaggi, in una storia d'amore vissuta nella massima intimità, senza clamori, nel rispetto reciproco, che solo il dramma della guerra spezzerà quindici anni più tardi. Del resto il principe non è mai stato al centro del gossip monda-

no. Nessuna indiscrezione né pettegolezzo sono mai filtrati sulla vita intima di Amedeo, benché il suo *look* da attore, la sua prestanta fisica attirino inevitabilmente gli sguardi femminili.

A proposito del fidanzamento ducale circola un gustosissimo aneddoto legato alle decorazioni personali che il neo-fidanzato ha lasciato nel presidio libico dove opera. Dall'Italia fa telegrafare in loco perché gli siano spedite con urgenza per la cerimonia. Ma, per quanto le si cerchino, non saltano fuori nella tenda ducale. Malgrado le ricerche accurate e i pochissimi posti dove possano trovarsi sono stati setacciati, nulla. Le decorazioni sono state sottratte o andate smarrite. Lo stesso

²⁷ Ibidem.



Il neo pilota Amedeo d'Aosta ritratto con il suo istruttore Arturo Ferrarin, detto il Moro.

Tra i due nacque una solida amicizia, tanto che il principe sabaudo fu testimone di nozze dell'asso aviatorio (immagine tratta da "Il Duca d'Aosta 1898-1942", Roma, Gherardo Casini Editore, Istituto Geografico Agostini, 1952).

Governatore della colonia si muove allora per accertarsi di persona. Una volta giunto sul posto rovista dappertutto sino a che, per estremo scrupolo, solleva il coperchio di una scatola di fichi secchi seminascosta: le onorificenze sono lì, avvolte in bell'ordine dentro un panno. *"Dove volevate le metteste? Quella cassetina pareva fatta apposta"*, reagisce Amedeo alla notizia tra stupore e divertimento.²⁸

Ma gli impegni militari lo richiamano presto in Libia. A Mizda, sua nuova destinazione, centro carovaniero interno. Gli affidano un incarico di prestigio: *Ispettore di reparti sahariani*. Nomina attesa, anzi, ambita. Il tenente colonnello Amedeo di Savoia è convinto fautore dell'assoluta necessità di implementare i reparti mobili per renderli più adeguati alle azioni belliche nel deserto. Truppe che siano in grado di

contrastare efficacemente le bande ribelli, risolvendo una spinosissima questione di tattica militare. Seleziona con accuratezza gli uomini. Ne studia equipaggiamento e dotazioni. Sceglie i quadrupedi da cavalcare adatti ai disagi ambientali desertici e capaci di garantire rapidità alla manovra. La stessa divisa sahariana che veste gli ufficiali dei reparti cammellati è sua concezione. Il principe istituisce persino una biblioteca mobile con volumi di lettura amena, cultura coloniale e storica per

²⁸ Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1948, prima edizione, pp. 49-50.

i suoi ufficiali. Corredo e dotazioni adeguati a quello scenario di guerra, come annota Sandro Sandri, *“Cammello, uomo, racla, auia, fucile, cannone, munizioni da bocca e da arma, e acqua per tutti, costituivano per lui le parti di un meccanismo il quale, in ogni modo doveva funzionare alla perfezione.”*²⁹ Sono i leggendari *meharisti*, dal nome legato a una specie di dromedario originario dell'Arabia, il *mehari*. Costituiranno i soldati coloniali italiani impiegati nel deserto, dei veri e propri *Tuareg*. Ovvero, le celeberrime *truppe cammellate*. La conferma di questa propensione militare del principe Aosta per gli scenari desertici giunge ancora dal Berretta: *“Il Duca Amedeo fu un meharista esperto, e i reparti sahariani sotto la sua vigile assistenza presero un grande impulso e al momento opportuno assolsero al compito per il quale erano stati creati”*.³⁰



*Il principe meharista
(Archivio fotografico Ramella).*

Il principe si guadagna presto l'ammirazione, il rispetto assoluto, dei meharisti. Lo considerano uno di loro. Cavalca il dromedario come un veterano. Dorme sotto le stelle avvolto nel barracano, al freddo penetrante della notte desertica. Parla l'arabo. Si preoccupa degli uomini e delle loro famiglie. Consuma il *bazin*, la polenta tipica di quelle regioni. Beve l'infuso bollito con le poche erbe strappate a rocce e sabbia. In quell'esperienza libica per Amedeo non mancano nemmeno i primi voli ricognitivi in pieno deserto, in "sella" al suo *mehari del cielo*, come

29 Sandro SANDRI, *Il principe sahariano*, Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV, p. 64.

30 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 83.



S.A.R. Amedeo di Savoia Aosta, con Giovambattista Volpini e gli ufficiali del quartier generale nella ridotta di Gialo, e il giornalista Sandro Sandri seduto accanto al principe (immagine tratta dal libro di Sandro Sandri, "Il principe sahariano", Roma, S.A. Arti Grafiche Bertarelli Milano-Roma, 1935, anno XIV).

lo chiama. Accade che a volte lo piloti per azioni belliche di copertura ai suoi reparti o d'attacco contro le formazioni senusse. Sopporta la vita spartana imposta dal deserto alla quale si è presto abituato. "Per proprio conto Amedeo aveva ridotto al minimo i propri bisogni personali: tutte le necessità erano rappresentate da una specie di grande panciotto di tela grigia con tasche e taschini", aggiunge il Berretta, "dove giungeva lo stendeva sul tavolo, lo attaccava al muro, e con la velocità di un prestigiatore tirava fuori quanto abbisognava per la sua toletta. In dodici minuti era in perfetto ordine. A volte, con i suoi giovani ufficiali di ordinanza, metteva la scommessa a chi facesse prima: nessuno per quanto barasse al gioco, riusciva a vincerlo: dodici minuti esatti, sempre".³¹

Malgrado la faticosa quotidianità vissuta da ufficiale coloniale riesce a ritagliarsi parentesi di riposo, con la lettura dei libri sottratti alla biblioteca della madre o l'ascolto di qualche canzone gracchiata dal grammofono portatile che si reca appresso con l'essenziale. E la sera,

31 Alfio BERRETTA, *Amedeo d'Aosta il prigioniero del Kenia*, Milano, Eli, 1956, prima edizione, p. 71.

attorno al fuoco ristoratore, in compagnia degli altri graduati di reparto, non trattiene la voglia di scherzare, snocciola qualcuna delle sue battute di spirito, accenna al bilancio della giornata appena trascorsa. Lo affianca l'inseparabile Volpini. "Giamba", come ha iniziato a chiamarlo familiarmente. Divenuto, oramai, la sua ombra.

Di lì a pochi mesi il matrimonio a Napoli, celebrato nella chiesa di San Francesco da Paola, pieno centro. In una città pavesata a festa, nozze sontuose a cui partecipano duemila invitati³², con uno storico corteo di teste coronate aperto da re Vittorio e dalla regina Elena in piazza del Plebiscito. Evento che resterà a lungo impresso nelle memorie storiche partenopee. È il 5 novembre 1927, un sabato mattina. Anno VI dell'era fascista, l'anno in cui il regime impone la tassa sul celibato degli uomini. Charles Lindbergh compie la prima trasvolata atlantica in solitaria. Nasce il cinema sonoro.

Dino Ramella

In occasione del Centenario di fondazione della nostra Aeronautica Militare (28 marzo 1923 – 28 marzo 2023) è prevista l'uscita del volume "Amedeo duca d'Aosta, il principe aviatore" scritto da Dino Ramella e pubblicato a cura della stessa Aeronautica Militare. Il libro conterrà molti testi e numerose immagini inedite legati al valoroso Duca, ancora oggi figura di alto valore storico per il nostro Paese e l'Arma Azzurra. Il presente compendio dedicato ai lettori de "La Rivista del Collegio Araldico" ne anticipa i temi.

La seconda parte di questo studio sarà pubblicata nel numero di dicembre 2022 della Rivista del Collegio Araldico.

32 Archivio storico "La Stampa", edizione del 6 novembre 1927, <http://www.archiviola stampa.it>.

**BENEDIZIONE E CONSEGNA LABARO
DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DI SIRACUSA
DEDICATA A
AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA**



Ha avuto luogo, il 5 marzo 2022, nell'80 anniversario della sua morte in prigionia in Kenia, avvenuta il 3 marzo 1942, presso la chiesa di San Tommaso Ap. al Pantheon - Sacrario dei Caduti di Siracusa, la cerimonia di benedizione e consegna del nuovo labaro della Federazione di Siracusa dedicata a Amedeo di Savoia Duca d'Aosta. L'evento, che ha visto la presenza del Presidente nazionale del sodalizio, Gen. di Brigata Carlo Maria Magnani, ha avuto quale madrina della cerimonia Silvia di Savoia Aosta, congiunta dell'Eroe dell'Amba Alagi per come è passato alla Storia Amedeo di Savoia, cui la città di Siracusa ebbe a dedicare nel 2006 un pubblico largo. Alla Santa Messa, celebrata dal parroco don Massimo Di Natale, è intervenuto in rappresentanza dell'Amministrazione comunale dell'Assessore Avv.

Dario Tota e il Gonfalone della Città scortato dagli Agenti della Polizia Municipale con il loro Comandante. Sono intervenute unitamente alle Federazioni di Catania, Caltanissetta, Messina e alle Sezioni di Noto, Lentini e Milazzo dell'Istituto del Nastro Azzurro le rappresentanze del Comando Militare della Sicilia, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto, del Corpo Militare e del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana. Numerosa la partecipazione di associazioni fra le quali i Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia e le delegazioni di Siracusa e Catania dell'Istituto naz. per la Guardia d'Onore RR.TT. Pantheon.

Prima della benedizione del nuovo labaro, officiata dal rev.do don Andrea Di Paola, già Cappellano Capo della Marina Militare, e della lettura della motivazione della MOVVM conferita ad Amedeo di Savoia nel 1941, il Presidente nazionale ne ha rievocato la figura ricordandone le virtù militari e civili, la profonda fede religiosa e la prematura scomparsa in prigionia. La cerimonia, conclusasi con la Preghiera per la Patria, ha avuto vasta eco nella stampa regionale. Un messaggio di partecipazione è giunto da S.A.R.I. Martino d'Asburgo Este, nipote ex matris dell'Eroe dell'Amba Alagi.

Saverio Attanasio

AIMONE DUCA DI SPOLETO IN UNA RILETTURA CRITICA DEI DATI BIOGRAFICI



*Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta,
Elena d'Orléans, Amedeo e Aimone
nel 1901.*

Un componente della Famiglia di Savoia ingiustamente trascurato e per molti versi incompreso è Aimone, nato il 9 marzo 1900 e scomparso esule nel 1948¹, era secondogenito di Emanuele Filiberto duca d'Aosta e di Elena d'Orléans, e dunque nipote di Luigi Amedeo degli Abruzzi², quello che avrebbe realizzato notevoli imprese esplorative in Alaska, al Polo Nord e in molti altri luoghi³; poi ripetute in suo ricordo dal nipote Aimone⁴ e dal pronipote Amedeo, che il presente volume intende onorare.

Dei figli di Emanuele Filiberto sarebbe spettato proprio ad Aimone, sopravvissuto al fratello Amedeo (viceré di Etiopia, dal 1937; morto a Nairobi nel 1942, senza eredi maschi) proseguire la linea dinastica. Questa si

-
- 1 OLIVA G., *Duchi D'Aosta. I Savoia che non diventarono Re d'Italia*, Milano, 2003, p. 118.
 - 2 Alcune note biografiche in BERTOLDI S., *Aosta gli altri Savoia. Storia di parenti rivali*, Milano, 1987
 - 3 TENDERINI M. - SHANDRIVK M., *Il Duca degli Abruzzi. Principe delle montagne*, Novara, 1997. DI SAVOIA LUIGI AMEDEO - CAGNI U. - CAVALLI MOLINELLI A., *La Stella Polare nel Mare Artico. 1899-1900*, rist. anastatica, Milano, 1903. In realtà espresse la sua genialità anche nel campo agricolo, con la creazione in Somalia di un'azienda che, come è stato detto (da OLIVA G., op. cit., p. 9) "costituisce in effetti un'esperienza ricca e lungimirante" delle (a suo avviso "poche") "eredità positive lasciate dalla presenza dell'Italia nell'Africa Orientale". Inoltre, BERTOLDI S., op. cit., pp. 165 ss.
 - 4 Nel 1929 il Duca avrebbe organizzato con Ardito Desio una spedizione geografica sul Karakorum (SAVOIA AOSTA A. - DESIO A., *La spedizione geografica italiana al Karakorum*, Milano, 1936; SPERONI G., *I Savoia scomodi. La saga degli Aosta*, Milano, 2003, p. 372, che riporta anche il ricordo di Desio.

ricollegava rispettivamente in linea retta ascendente con Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, ma aveva acquisito, sia pure per breve tempo, la Corona di Spagna con Amedeo I (n. 1845 +1890)⁵, che si era considerato un re costituzionale⁶, cioè moralmente legato al sostegno del popolo⁷, e poi con Aimone quella di Croazia, della quale si dirà appresso. A differenza del nonno Amedeo e degli zii, che avevano avuta imposta da giovani un'educazione molto rigida, di tipo militare, Amedeo ed Aimone entrambi ne avevano ricevuto una, sotto le direttive della madre, di tipo anglosassone, cioè scevra dalle formalità eccessive⁸, e tale da farli apparire anticonformisti e insofferenti verso ogni etichetta⁹.



Aimone di Savoia.

A una lettura superficiale (in senso letterale) del nostro personaggio, ne è stata rilevata la prestantza fisica ed è stato ripetuto quanto già detto per Amedeo re di Spagna e per il fratello Amedeo, duca d'Aosta (il viceré), e che ancora potremmo ripetere per il pronipote Amedeo (il 27 settembre 1943), sottolineandone la bellezza degli "gli occhi, grossi ma dolci e malinconici nello

5 Sul punto più ampiamente BERTOLDI S., op. cit., pp. 14 ss.

6 Come del resto si proclamava pubblicamente (ID., ivi, p. 43). OLIVA G., op. cit., p. 17, riferisce sia del "lealismo costituzionale di Amedeo, che preferì la rinuncia al trono piuttosto che l'esercizio della forza militare suggeritogli da parte dell'ufficialità"; sia del commento a margine di questo gesto da parte dell'organo d'opposizione progressista *O País* secondo cui ciò aveva permesso al re di "scendere dal trono con il nome intatto, il che è cosa ben rara" (ivi, p. 17 e n. 7).

7 Questo in effetti avvenne in misura inferiore a quanto da lui sperato, tanto da condurlo ad abdicare l'8 febbraio 1873 (OLIVA G., op. cit., pp. 36 ss., 48 ss.).

8 OLIVA G., op. cit., p. 118.

9 Così definiti da PETACCO A., *Regina. La vita e i segreti di Maria José*, Milano, 1997, p. 91. Da ricordare che, viceversa, l'etichetta di Corte sabauda era tradizionalmente molto rigida e attenta al Cerimoniale.

stesso tempo, con un fondo di dignità naturale che era l'eredità del sangue"¹⁰; come pure, del resto, se ne decantava il fisico atletico accompagnato da un grande fascino personale. In breve, Aimone era "uno splendido Aosta, il più bello di tutti"¹¹. Ma non era solo questo¹². Ad esempio, da pilota esperto e coraggioso - come tutti gli Aosta - gli furono conferite parecchie medaglie al merito militare (due d'argento e una di bronzo) e l'ambita *distinguish flying cross*, la più alta decorazione britannica per i piloti. Ma il suo rapporto privilegiato e continuato fu con la Marina militare italiana, alla quale dedicò tutto sé stesso¹³. Fu proprio lui



*Nozze del duca di Spoleto
con Irene di Grecia e Danimarca.*

10 BERTOLDI S., op. cit., p. 15.

11 Così definito da BERTOLDI S., op. cit., p. 225.

12 Infatti all'aspetto esteriore corrispondeva anche una genuina carica spirituale. Basterebbe tenere presente il racconto del figlio Amedeo, quando nel 1919 rientrando in volo a Trieste da Venezia a bordo di un Macchi M.9 una raffica di vento capovolse l'idrovolante, abbattendolo e scaricandolo in mare insieme al tenente di vascello Orazio Pierozzi. Il Duca, il solo dei due a salvarsi, mostrò piena padronanza di sé e sprezzo del pericolo, ma rimase molto provato e, come riferisce Amedeo, "sentì che la sua salvezza, al di là della generosità dell'amico pilota, era stata possibile solo grazie a un intervento celeste. Nel momento più tragico gli era venuto spontaneo rivolgersi, con sincera intensità, a Nostra Signora di Loreto, di cui come tutti i suoi compagni di squadriglia portava l'effigie al collo. La Vergine Lauretana, un anno dopo, sarebbe stata proclamata da Benedetto XV patrona dell'aeronautica militare, ma il legame degli aviatori con Lei fu immediato, fin dalle prime esperienze di volo, agli inizi degli anni Dieci".

13 Aimone, entrato nell'Accademia navale di Livorno, divenne sottotenente di vascello nel 1917 e tenente nel 1918; nel 1925 capitano di corvetta, nel 1929 capitano di fregata. Nel 1932-33, lo stesso comanda la IV squadriglia, essendo divenuto capitano di vascello; nel 1935 assunse a Massaua il comando delle siluranti nel mar Rosso. Promosso Ammiraglio di Divisione nel 1938 e di squadra l'anno

a inventare i famosi “barchini esplosivi” usati dagli incursori MAS. Si sarebbe sposato nel 1939 con Irene, Principessa Reale di Grecia e di Danimarca, da cui l’unico figlio Amedeo¹⁴.

Tuttavia, a parte i dati biografici e i tratti personali, il maggiore pregio del duca di Spoleto consistette nel suo naturale riserbo, nell’ironia, e nel rispetto della funzione pubblica, con senso e consapevolezza dello Stato, diremmo. Come avrebbe dimostrato nella prova che la vita gli ha imposto, ossia quella di ricoprire la Corona di un paese quasi sconosciuto. Un episodio che si verificava nella fase di declino del Regime autoritario vigente in Italia, quando la politica espansiva instaurata dal Fascismo si era legata a quella altrettanto espansiva ma con tratti alquanto più - per così dire - “aggressivi” del Nazismo. Per tradizione familiare i Savoia (e in particolari quelli del suo ramo) avevano sempre saputo distinguere le preferenze personali da quelle che avrebbero dovuto seguire in quanto figure istituzionali; come si evince dalle ricordate vicende dell’abdicazione del re di Spagna e, più di recente, del tentativo da parte del fratello di Aimone, il Viceré d’Etiopia, di rendere più rispettoso della cultura indigena e più partecipe dell’elemento locale il governo che aveva trovato che, com’ebbe a dichiarare a Ciano, era composto per metà da inetti e per l’altra da ladri¹⁵; o quando dimostrava la sua lealtà verso le istituzioni costituite e per il diritto¹⁶, esprimendo al Capo del Governo (autoritario) pareri che certamente sapeva sgraditi

successivo; dal marzo 1940 assunse il comando della piazza di Pola, con sede a La Spezia; dal 1942 fu posto al comando dell’Ispettorato generale delle flottiglie MAS, fino all’8 settembre del 1943.

14 È lui a raccontarci l’episodio: «Mio padre, uscito nel 1916 dall’Accademia Navale di Livorno con il grado di guardiamarina, era diventato sottotenente di vascello l’anno successivo. Nel 1916 si era imbarcato sulle Dante Alighieri, Andrea Doria e Vincenzo Giordano Orsini. Impiegato come pilota dal marzo 1918, fu assegnato all’Isola di Sant’Andrea (Venezia) nella 251^a Squadriglia di idrovolanti dotata di Macchi L.3, i monomotore a scafo centrale multiruolo, allora in forza alla Regia Marina, negli ultimi mesi della prima guerra mondiale. Dal 14 giugno 1918 ne divenne comandante e fu decorato con la croce di guerra DFC (*Distinguished Flying Cross*) della *Royal Air Force* britannica, due medaglie d’argento al valor militare e due di bronzo. Prese parte a ben quaranta missioni di guerra, compresi bombardamenti notturni su basi nemiche, condotti sotto intenso fuoco antiaereo.

15 OLIVA G., op. cit., p. 188.

16 Si era laureato nel 1924 in Legge nella Facoltà giuridica dell’Università di Palermo, dove era stato assegnato presso il 22° reggimento di artiglieria di campagna, con una tesi che riguardava, appunto, il diritto coloniale.

e non in linea con le aspettative¹⁷. Aimone di Savoia sarebbe divenuto duca d'Aosta per la prematura morte del fratello nel 1942. Gli episodi più salienti e tuttora ricordati, anche se forse non adeguatamente considerati e nella giusta luce, si riferiscono alla designazione a re di Croazia e a una battuta fatta in privato a una giornalista americana; da questa diffusa, con leggerezza pari a quella dell'autore nel pronunciarla, di cui si dirà dopo. Meno noto è un tentativo, attestato da Denis Mack Smith¹⁸, da Renzo de Felice¹⁹ e riportato da Gianni Oliva²⁰, di prendere contatti nel 1943 con il Governo britannico, dove il Duca si diceva pronto a guidare, in accordo con il principe Umberto, un'azione militare volta ad abbattere il Fascismo e a mantenere la Monarchia; che comunque non ebbe seguito per lo scarso interesse mostrato da controparte.

La vicenda del Trono di Croazia²¹, si inserisce nel quadro dell'invasione tedesca dell'Ugoslavia e della richiesta da parte italiana e più esattamente di Mussolini che, nella spartizione²², le fosse "lasciato qualcosa"²³. E questa coincise con la Croazia, nei cui confronti il Governo nutriva qualche aspettativa - segnatamente - "per avere ospitato, mantenuto e pagato per anni in Italia" il fuoriuscito croato *Ante Pavelic*, ben noto a Mussolini e futuro fondatore del movimento estremista (fascista) degli *ustascia*²⁴, che per l'occasione veniva insediato "alla testa di un governo collaborazionista" di un Regno "inventato"²⁵. Il posiziona-

17 BERTOLDI S., op. cit., p.p. 178, ricorda quelli sui progetti di Mussolini in Etiopia e sulla capacità degli inglesi di reagire in caso di guerra, dei quali Amedeo aveva intuito tutti gli aspetti negativi, come gli avrebbe confermato anche dopo, nel vano tentativo -poiché isolato, allora!- di scongiurare l'entrata in guerra; come avrebbe annotato Ciano "temeva più la vittoria tedesca che quella inglese" (Id., ivi, pp. 192 s., 199, 209, 223), ed essendo sua convinzione che "le magagne non andavano coperte allo scopo di non irritare il governo" (ivi, p. 207). L'episodio è riferito anche da OLIVA G., op. cit., p. 203 e n. 22.

18 Mack Smith D., *I Savoia Re d'Italia. Fatti e misfatti della Monarchia dall'Unità al Referendum per la Repubblica*, Milano, 1990, p. 384.

19 DE FELICE R., *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990, vol. II, p. 1168.

20 OLIVA G., op. cit., p. 209 e n. 36.

21 Conosciuto anche come Stato indipendente del Montenegro.

22 Più ampiamente, Oliva G., op. cit., p. 206.

23 Sembra che il re Vittorio Emanuele III si fosse rifiutato di prendere in considerazione una sua assunzione del trono montenegrino del suocero (così, Mack Smith D., op. cit., p. 380).

24 OLIVA G., ivi, loc. cit.

25 BERTOLDI S., op. cit., p. 256.

mento di un Savoia come sovrano avrebbe in qualche modo restituito prestigio all'Italia e costituito "agli occhi dell'opinione pubblica nazionale (un) parziale risarcimento per la contemporanea perdita delle colonie africane"²⁶. La scelta, per varie considerazioni contingenti, cadde a insaputa dell'interessato su Aimone, duca di Spoleto, che non mancò di palesare sin dall'inizio le sue perplessità sull'intera operazione, fino ad arrivare a considerare quanto meno "fantasioso" anche il nome che avrebbe dovuto assumere (Tomislao)²⁷. Nel colloquio preliminare con il ministro degli Esteri (Galeazzo Ciano) apparve "per niente fiero di essere stato designato" bensì solo disposto "a bere l'amaro calice"; tanto più che il fratello Amedeo gli aveva ricordato che "non si può andare a fare il re di un popolo di cui si ignora tutto"²⁸, addirittura definendolo un "errore grave"²⁹.

Tanto bastava perché Aimone prima di recarsi sul posto e senza lasciare il suo incarico di Ammiraglio avesse cura di disporre un'indagine conoscitiva affidata a tecnici ed esperti, raggruppata in capitoli da lui chiamati nei termini marinareschi che gli erano ben noti "punti stimati"³⁰. In questi, la situazione croata veniva esaminata spassionatamente, "senza infingimenti" e "s'illustrava la precarietà di un Paese lacerato da divisioni interne, avvelenato da un odio antico per l'Italia", dove aveva dominato la violenta repressione degli ustascia nei confronti delle minoranze serbe "e dove infieriva la persecuzione razziale contro i musulmani e gli ebrei"³¹.

26 OLIVA G., op. cit., p. 207.

27 BERTOLDI S., op. cit., p. 258, nell'esprimere simpatia per Aimone, sembra incline a credere all'episodio di una sua caricatura irriverente e spregiudicata ma espressa con aristocratica ironia per la Corona ricevuta.

28 Bertoldi S., op. cit., p. 257. Secondo VIGNOLI G., *Il sovrano sconosciuto. Tomislao Il re di Croazia*, Milano, 2006, sarebbe stato proprio Aimone a dichiarare di non sapere nulla dei Croati.

29 SPERONI G., *Amedeo duca d'Aosta. La resa dell'Amba Alagi e la morte in prigionia nei documenti segreti inglesi*, Milano, 1984, p. 100.

30 BERTOLDI S., op. cit., p. 260.

31 ID., *ivi*, p. 260. Anche MARIO CERVI, in un suo articolo (*Il Giornale*, 30 novembre 2006), pur non muovendo da sentimenti favorevoli al Duca, riconosce che i suoi "punti" "erano molto più precisi, schietti e convincenti di quanto non lo fossero "le relazioni addomesticate di diplomatici e funzionari" e che avevano il merito di denunciare gli atti di violenza serbi e l'azione degli ustascia contro l'elemento serbo, la dilagante violenza terroristica, le persecuzioni, arresti, fucilazioni e tutti gli atti di ferocia che si andavano verificando quotidianamente in quei luoghi.



Il Duca non aveva remore nel dichiarare apertamente al Re e scrivendo al Duce che, a suo avviso, “l’avvento di un Principe italiano non è desiderato, né voluto e se manifestazioni pubbliche o di rilievo non hanno avuto luogo, ciò dovesse al fatto che nonostante vi sia stata la designazione, si ha la convinzione che l’assunzione al trono non avverrà mai”³². Non solo, nel suo ultimo “Punto stimato”, il Duca definiva la “difesa dell’integrità fisica della

Croazia, da parte dell’Italia ha in sé il sapore di quella grottesca retorica che, purtroppo, ha animato la nostra politica anche verso questa Nazione”³³. E gli eventi gli avrebbero dato ragione. Infatti, a chiudere la vicenda sarebbero stati proprio questi, con il progetto “affievolitosi nel corso dell’Estate”, forse anche per le interferenze tedesche e il loro incondizionato appoggio ad *Ante Pavelic*, divenuto unico detentore del potere e avviatosi a tramontare in autunno: così che l’investitura sarebbe rimasta un “atto formale”³⁴.

L’altro episodio, descritto spesso come frutto di un gesto superficiale o, come lo stesso autore avrebbe ammesso, d’un errore, è tuttavia sintomatico di una diversa possibile, forse più penetrante, lettura.

Nel quadro delle epurazioni che accompagnano i cambi di regime e i voltaggiacchi di quanti comprensibilmente tentavano di rimanerne indenni nel contesto nuovo, si svolse il processo contro l’ex Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, generale Roatta, per la mancata difesa di Roma nel 1943, che tuttavia era riuscito a sottrarsi alla sentenza che si preve-

Concludendo che il Duca, per quanto discutibile sul piano personale, “dimostrò in definitiva maggiore avvedutezza e buon senso di quanto ne avessero Mussolini, Vittorio Emanuele III e Ciano”, che lo avevano sottovalutato.

32 BERTOLDI S., op. cit., p. 260, tratto dai Diari del Duca di Spoleto, tuttora in possesso della famiglia Savoia.

33 Riportato da SPERONI G., op. cit., p. 438.

34 OLIVA G., op. cit., p. 208.

deva a lui sfavorevole, fuggendo³⁵. Era un quadro che non appariva edificante da nessun angolo visuale lo si riguardasse. A una domanda provocatoria di una giornalista americana (*Sylvia Sprigge*), vicina agli ambienti antifascisti e ai repubblicani del Partito d'Azione, il Duca rispondeva incautamente con una battuta che ripresa, ampliata e probabilmente travisata, risulta nel racconto del figlio Amedeo quel tanto diversa da disvelarne il vero contenuto. Infatti, il Duca avrebbe detto che "coloro che stavano operando le epurazioni sarebbero stati pure da epurare". Ma raccolta nella versione giornalistica, la frase sarebbe servita per montare "un caso politico". Come dice Silvio Bertoldi "nella sostanza non ne valeva la pena. Ma dati gli umori del tempo, cosa si poteva trovare di meglio per imbastire una speculazione contro la monarchia?"³⁶.

All'evidenza si trattava di una battuta ironica, per quanto si vuole a sproposito, ma da contestualizzare. È fuor di dubbio che Aimone non intendeva "fucilare tutti" (come riportato dalla giornalista) o solo alcuni (i giudici) dei personaggi coinvolti, ma che intendeva evidenziare che non solo gli imputati ma anche i giudici non erano indenni da critiche pesanti, forse intuendo una possibile nuova deriva conformista anche di questi³⁷.

Così il Duca fu trascinato dinanzi al giudizio dell'Alta Corte di giustizia per i reati fascisti e lui, che in passato si era contrapposto a quel Governo, per quanto in suo potere, fu condannato da un giudice dal pronto cambio di passo antifascista e che probabilmente durante la



Il generale Mario Roatta.

³⁵ Più ampiamente, ID. G., op. cit., p. 211.

³⁶ BERTOLDI S., op. cit., p. 263.

³⁷ E oggi, purtroppo, la cronaca e alcune pubblicazioni su frange della magistratura lo fanno apparire attuale.



carriera aveva fatto molto di meno del Duca per contrastare il regime³⁸. Aimone fu costretto a rinunciare alle sue mansioni nella Primavera del 1945³⁹. Trasferitosi da solo in Argentina, nel tentativo di ricostruirsi un'attività e una vita⁴⁰, fu però colto presto da un infarto e spirò solitario in esilio⁴¹. Le Sue spoglie riposano oggi a Torino nella Real Basilica di Superga⁴².

Nel mutato indirizzo dell'opinione pubblica, delineato dal cambio di passo politico post-bellico, la vicenda sarebbe stata consegnata alla storia, senza ripensamenti, nel-

la versione avvelenata di cui sopra. Poi, il cambiamento istituzionale conseguente al *Referendum* avrebbe fatto il resto. Forse meriterebbe una postuma riparazione.

Salvatore Bordonali

38 BERTOLDI S., *ivi*, p. 263, ne riferisce il nome: "tale Maroni, il cui passato fascista era dei più clamorosi, sicché aveva ogni interesse a farlo dimenticare"

39 BERTOLDI S., *op. cit.*, p. 264.

40 Sperava di iniziare una vita da imprenditore (SPERONI G., *op. cit.*, p. 452).

41 La moglie apprese della scomparsa inattesa dalla radio, né poté andare al funerale (SPERONI G., *ivi*, p. 452 s.)

42 Per iniziativa del figlio Amedeo (SPERONI G., *op. cit.*, p. 453), che ora riposa lì anche lui.

**DUCHESSE, PRINCIPESSA, REGINE.
LE CONSORTI DI CASA SAVOIA-AOSTA**

MARIA VITTORIA DAL POZZO DELLA CISTERNA (1847-1876)

Maria Carlotta Enrichetta Giovanna Dal Pozzo della Cisterna venne alla luce il 9 agosto 1847, primogenita della contessa Louise de Mérode e del principe Carlo Emanuele dal Pozzo della Cisterna. Nacque a Parigi poiché il padre Carlo Emanuele fu in gioventù convinto sostenitore della monarchia costituzionale e prese parte ai moti liberali del 1821; venne per questo condannato alla pena capitale e fu obbligato a fuggire in Svizzera. Dopo aver fatto brevemente ritorno a Torino fu di nuovo costretto alla fuga e trovò rifugio a Parigi, dove si stabilì e visse per oltre un ventennio, prendendo moglie e avendo con lei le due figlie, Maria e Beatrice.

Nel 1848 i tempi a lui ostili cessarono: il 4 marzo Carlo Alberto di Savoia concesse lo Statuto Costituzionale, decise di perdonarlo e di restituirgli i suoi beni. La famiglia poté fare ritorno in Italia e prese residenza stabile a Torino nel 1855. Maria visse gran parte della sua vita tra questa città, abitando in Palazzo della Cisterna e nella cittadina di Reano, cui tutta la famiglia era molto legata e di cui possedeva il castello. Le fu impartita un'educazione severa ed estremamente religiosa, e la Principessa crebbe colta e dotata di grande spiritualità. L'anno 1864 fu davvero nefasto: a distanza di pochi mesi lei e la madre piansero la perdita del padre Carlo Emanuele e quella della piccola Beatrice.

Il 30 maggio 1867, compensando il rango inferiore con una dote decisamente considerevole, Maria sposò Amedeo Ferdinando Maria di Savoia, primo Duca d'Aosta, figlio terzogenito del re d'Italia Vittorio Emanuele II e della regina Maria Adelaide d'Asburgo. In qualità di promessa sposa del figlio del Re, dopo l'annuncio del loro fidanzamento Maria ricevette, con regio decreto, il trattamento di Altezza Reale e in onore del sovrano aggiunse al proprio il nome Vittoria. Il loro matrimonio, celebrato con grande sfarzo a Torino, anche se funestato da lutti (veri o leggende metropolitane che fossero), fu il frutto di un amore sincero. Ne nacquero tre figli: Emanuele Filiberto, secondo duca d'Aosta, Vittorio Emanuele, conte di Torino e Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi.



*Fotomontaggio eseguito in occasione delle nozze di Amedeo d'Aosta (1867).
In piedi da sinistra: Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, Gerolamo Bonaparte,
Tommaso duca di Genova, Eugenio di Savoia- Carignano, la principessa Margherita,
Luigi re di Portogallo; seduti da sinistra: Maria Clotilde di Savoia, Umberto principe
di Piemonte, Vittorio Emanuele II, Amedeo, duca d'Aosta, Maria Elisabetta,
duchessa di Genova, Maria Pia regina di Portogallo.*

Nel 1870, in seguito alla deposizione della regina Isabella II e alla rinuncia al trono di Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, Amedeo di Savoia-Aosta venne chiamato a essere re di Spagna; con spirito di sacrificio accettò l'incarico e insieme a Maria Vittoria si trasferì alla corte di Madrid. Entrambi erano ben consapevoli di non poter in alcun modo ricavare beneficio personale dalla situazione, vista l'estrema instabilità della monarchia spagnola in quel momento. Maria Vittoria -cagionevole di salute, disinteressata e lontana dalla vita politica- in Spagna ebbe modo di dimostrare tutta la propria nobiltà d'animo, dedicandosi ad opere di carità e beneficenza e dando vita a numerosi ospedali, rifugi e istituti per ciechi. Nel 1871 fondò l'Ordine Civile di Maria Vittoria, di cui fu sovrana, con l'obiettivo di premiare i servizi resi alla pubblica istruzione fornendo o migliorando le istituzioni educative, e di



*Maria Vittoria,
regina di Spagna nel 1872*



*Maria Vittoria
e Amedeo di Savoia.*

promuovere le scienze, la letteratura, le arti e l'industria. Sensibile ai problemi delle lavoratrici, prese a cuore in particolar modo il destino delle lavandaie, che, dedite ad un lavoro lungo e sfiancante, spesso non avevano nessuno cui affidare i figli: la Regina fondò degli asili dove potessero lasciare i bambini in sicurezza, permettendo loro di svolgere il lavoro più serenamente. Mantenere il controllo sulla Spagna si rivelò difficile come (se non più del) previsto e nel 1873 Amedeo decise di abdicare al trono e fare ritorno in Italia, a Torino, dove riprese il titolo di Duca d'Aosta e venne reintegrato nei diritti connessi, pur con la disapprovazione di Vittorio Emanuele II. Lui e Maria Vittoria andarono a vivere in Palazzo della Cisterna e anche qui la Principessa portò avanti le sue opere di beneficenza.

Contrasse la tubercolosi e si trasferì a Sanremo nella speranza che l'aria di mare potesse farle bene. Purtroppo così non fu: morì l'8 novembre del 1876, a soli ventinove anni, sempre amorevolmente assistita dal consorte. Sulla sua tomba nella Basilica di Superga si legge ancor oggi

in una vecchia corona mortuaria: "En prueba de respetuoso cariño a la memoria de doña Maria Victoria, las lavanderas de Madrid, Barcelona, Valencia, Alicante, Tarragona, a tan virtuosa señora", a riprova della stima e dell'affetto che la Regina era riuscita a guadagnarsi in quella terra stanca e arrabbiata.

MARIA LETIZIA BONAPARTE (1866-1926)

Marie Laetitia Eugenie Catherine Adelaide Bonaparte, italianizzato in Maria Letizia, nacque a Parigi il 20 dicembre 1866, figlia del principe Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte (detto Plon Plon), a sua volta figlio del fratello minore di Napoleone Bonaparte, e della principessa Maria Clotilde di Savoia, a sua volta figlia del re Vittorio Emanuele II e della regina Adelaide d'Asburgo.



Maria Letizia Bonaparte, Duchessa d'Aosta.

Maria Letizia (o Laetitia, alla francese, come lei stessa preferiva) crebbe a cavallo tra la mondana Francia e la più austera Italia - dove sua madre si ritirava spesso per dedicarsi alla religione e alla beneficenza - ed ebbe modo di conoscere tanto la rigida vita della Corte sabauda quanto i salotti decisamente più indulgenti della Parigi di fine secondo impero. Dimostrò presto di possedere un carattere energico e allegro e una spiccata propensione all'indipendenza. Aveva inoltre un corpo morbido, femminile e nessuna vergogna di mostrarsi: indossava vestiti sensuali, scollature e preziosi gioielli che lo potessero mettere in risalto. Alla caduta dell'Impero i suoi genitori decisero di separarsi; Maria Laetitia fu costretta a seguire la madre in

Italia e con lei si stabilì nel castello di Moncalieri, alle porte di Torino. Qualche anno dopo, nel 1887, giunsero insieme a Firenze perché Maria Laetitia potesse fare la conoscenza del cugino e futuro marito, Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta. Ci fu però un repentino cambio di programma e la ragazza, all'epoca ventunenne, divenne promessa sposa del padre di Emanuele Filiberto, il duca Amedeo di Savoia-Aosta, che era suo zio di primo grado, e che al tempo aveva vent'anni più di lei. Amedeo, che poco tempo prima aveva regnato in Spagna con la moglie Maria Vittoria, era rimasto vedovo nel 1876. Furono l'enorme differenza di età e il grado di parentela così stretto a suscitare grande scandalo a Corte. In particolare, re Umberto non accolse favorevolmente l'idea di un nuovo matrimonio tra consanguinei, poiché i Savoia tendevano a non ampliare mai molto i propri orizzonti matrimoniali. Grazie però all'insistenza e alla caparbia dei futuri sposi, il Re finì per acconsentire e il Papa diede la necessaria dispensa nel 1888, autorizzando così l'unione che ebbe luogo a Torino l'11 settembre dello stesso anno. Nel 1889, a un anno dalle nozze, Maria Laetitia diede alla luce il suo unico figlio, Umberto, nato a Torino e nominato, per mezzo di regio decreto, conte di Salemi. L'anno successivo perse il marito Amedeo, venuto a mancare per via di una grave polmonite. Non si risposò mai, né diede a intendere di averne intenzione e, anzi, si dedicò ad amori leggeri e passeggeri, chiacchierati e malcelati. I suoi contemporanei descrissero Maria Laetitia come una donna poco propensa a seguire i protocolli e vivacemente ribelle. Il fatto che in lei coesistessero due anime - una forte ed esuberante e una sensibile e più delicata - è ben sottolineato da quelle che furono le sue due passioni: grande ammiratrice delle innovazioni tecnologiche del suo tempo, amava molto le gare automobilistiche, di cui era assidua frequentatrice e per le quali faceva anche da madrina; grande amante dei fiori, e delle rose in particolare, istituì il concorso "rose al castello", che si tiene tutt'oggi nel castello di Moncalieri e che ogni anno premia la più bella rosa sbocciata nell'anno.

A partire dal 1907 la Principessa intrattenne una relazione stabile, che ovviamente diede scandalo, con un ufficiale il cui nome è sconosciuto, di rango inferiore e molto più giovane di lei. Scevra da ipocrisie, non si preoccupò mai di occultarla e anzi portò sempre con sé il compagno in giro per la città e partecipò al suo fianco agli innumerevoli impegni pubblici che prevedevano la sua presenza, gare automobilistiche incluse.



*Maria Letizia con la madre Maria Clotilde,
1910 circa*

Allo scoppio della prima guerra mondiale, convertì il castello di Moncalieri in un ospedale per i mutilati di guerra e divenne Presidente del comitato per la crociata contro la tubercolosi.

La relazione con l'ufficiale si protrasse fino alla morte della Principessa, avvenuta nel castello di Moncalieri il 25 ottobre 1926; dal momento che il figlio Umberto era già spirato, celibe e senza figli, a causa della spagnola (1918), i suoi beni passarono di diritto allo sconosciuto ufficiale, che risultò essere suo erede universale.

ELENA D'ORLÉANS (1871-1951)

Helene Louise Françoise Henriette d'Orléans, italianizzato semplicemente in Elena, venne alla luce il 13 giugno del 1871, terzogenita del principe Luigi Filippo d'Orléans, Conte di Parigi, e di Maria Isabella d'Orléans, infanta di Spagna; nacque a Twickenham, in Inghilterra, dove i genitori si erano trovati costretti a riparare in esilio a seguito della rivoluzione francese del 1848. Nel 1871 vennero revocati gli atti di confisca dei loro beni, così come l'ordine di esilio, e i d'Orléans furono liberi di fare ritorno in Francia. Nonostante ciò Elena crebbe nella campagna inglese, ed ebbe ottimi rapporti con la Corte inglese e la famiglia reale. Divenne intelligente, bella, colta e atletica ed ebbe in gioventù molti pretendenti. Nel 1890 si innamorò perdutamente di Alberto Vittorio duca di Clarence e Avondale e, poiché il sentimento era reciproco, i due espressero la volontà di sposarsi. La regina Vittoria, nonna

del Duca, non vedeva di buon occhio tale unione, poiché Elena era cattolica; Alberto Vittorio si offrì quindi di rinunciare ai suoi diritti di successione per poterla sposare. Ma nemmeno il padre di Elena, Luigi Filippo, aveva intenzione di dare il suo consenso, perché non poteva tollerare che la figlia avesse un marito di religione anglicana. Quando Elena si disse disposta a convertirsi pur di sposare l'amato giovane, il padre andò su tutte le furie, così come Papa Leone XIII, che la minacciò di scomunica. Costretta ad abbandonare il sogno di questo matrimonio, la Principessa rimase a lungo sola; il duca di Clarence e Avondale spirò l'anno seguente, susurrando il nome di Elena in punto di morte.

In occasione del funerale del conte Luigi Filippo, morto l'8 settembre 1894, re Umberto I inviò in Inghilterra Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, figlio di Amedeo e Maria Vittoria, in rappresentanza della famiglia reale italiana; fu così che si incontrarono per la prima volta la Principessa e il suo futuro marito. Rimasti affascinati l'una dall'altro, ebbero modo di conoscersi poco dopo, a Londra.

Anche in questo caso combinare il matrimonio non fu



*Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta,
Elena d'Orléans, Amedeo e Aimone
in tenera età nel 1901.*

proprio semplice: i rapporti tra Italia e Francia erano compromessi e l'erede al trono, il futuro Vittorio Emanuele III, era ancora in cerca di moglie. Nonostante ciò, il 25 giugno 1895 a Kingston upon Thames, Elena e Emanuele Filiberto si sposarono; da tale unione nacquero poi due figli, Amedeo (nel 1898) e Aimone (nel 1900). L'accoglienza che il



popolo e la famiglia Savoia le riservarono al suo arrivo in Italia fu piuttosto fredda e pessimi furono i rapporti tra la coppia e il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena del Montenegro: in particolare Elena d'Orléans si riferiva a quest'ultima chiamandola "ma cousine la bergère".

Nel 1905 la famiglia decise di trasferirsi a Napoli: Elena soffriva di problemi ai polmoni e il sole e i climi caldi le donavano grande sollievo. Per lo stesso motivo la Duchessa decise di intraprendere numerosi viaggi, sempre diretta verso mete

dai climi caldi, ed ebbe modo di vedere molto del mondo, dall'Africa all'Asia, dalle Americhe del nord all'Australia. Affrontò territori impervi e inesplorati, aridi deserti, savane e inospitali foreste, ogni giorno preoccupandosi di prendere appunti di viaggio e riportare impressioni personali. Ispirata da questi viaggi sensazionali scrisse diversi resoconti che divennero libri e furono poi pubblicati: *Viaggi in Africa*, *Verso il sole che si leva*, *Vita errante* e *Attraverso il Sahara*. Nella dedica ai figli stilata di suo pugno si augura che:

"esso possa instillarvi l'amore delle cose che vostra madre ha amato: - la passione per le grandi foreste dove solo gli alberi più forti e più dritti attingono la luce e i più deboli periscono, - il rispetto per le grandi fiere ancora indomite che dettano le loro leggi ai popoli della savana, - dell'aquila solitaria che spazia sopra le nuvole. - la religione della bellezza, del coraggio, dell'audacia. - Il culto infine della natura vergine che eleva l'anima, - la purifica e la trasporta libera

di ogni legame volgare, sulle ali della liberà verso Dio Creatore di tutte le cose in un inno di adorazione infinita”.

L'eruzione del Vesuvio del 1906 la vide impegnata nel soccorso alla popolazione, così come si impegnò a favore della popolazione colpita dal terremoto di Messina del 1908. A partire dal 1909 seguì i corsi che la Croce Rossa organizzò a Napoli per coloro che aspiravano a diventare infermiere volontarie e nel 1911 divenne ispettrice generale delle infermiere della Croce Rossa Italiana, partecipando anche ad alcune missioni all'estero. Con lo scoppio della prima guerra mondiale scelse di stare in trincea accanto ai soldati e si impegnò sempre in prima persona nel loro soccorso; meritò il soprannome di Generalissima per via dell'atteggiamento severo con cui gestiva le infermiere e dell'intransigenza che mostrava verso i malfunzionamenti che avevano luogo nelle precarie strutture a disposizione. Si dimostrò coraggiosa, energica e piena di iniziativa e guadagnò a pieno titolo una medaglia d'argento al valor militare e tre croci al merito di guerra. Le sue opere furono d'ispirazione a Gabriele D'Annunzio, che in suo onore compose la sesta delle Canzoni delle Gesta d'Oltremare, la *Canzone di Elena di Francia*. Scrisse:

*“E quegli ch'ebbe stritolato il mento
dalla mitraglia e rotta la ganascia,
e su la branda sta sanguinolento
e taciturno, e i neri grumi biascia,
anch'egli ha l'indicibile sorriso
all'orlo della benda che lo fascia,
quando un pio viso di sorella, un viso
d'oro si china verso la sua guancia,
un viso d'oro come il Fiordaliso.
Sii benedetta, o Elena di Francia,
nel mar nostro che vide San Luigi
armato della croce e della lancia”*

Se prima della guerra non era propriamente ben vista, al termine del conflitto diventò a tutti gli effetti un'eroina, amata e apprezzata da tutto il popolo italiano. Con l'avvento del fascismo Elena, rimasta vedova nel 1931, diede il suo appoggio a Benito Mussolini, probabilmente perché, da donna ambiziosa quale era, aspirava ad essere d'aiuto ai figli Amedeo e Aimone, entrambi militari valorosi, nel raggiungere delle posizioni di rilievo in ambito politico. Purtroppo, tanto bastò ad offuscare le infinite opere buone che questa indomita donna realizzò nel



S.A.R. Elena di Francia, duchessa d'Aosta, posa con indigeni Warundi.

corso della sua vita. Ironia della sorte, Elena era malvista dal Duce che la accusava di farsi ritrarre, durante i suoi viaggi, insieme alle popolazioni indigene; a proposito di queste affermazioni ella pretese e ottenne le pubbliche scuse del segretario del Partito Fascista, Achille Starace.

Elena d'Orléans ha lasciato una ricchissima collezione di fotografie, raccolte a Napoli nel Fondo Aosta. Si tratta di una collezione di circa 9.800 fotografie databili tra il 1890 ed il 1930; la maggior parte delle foto, che si presentavano in serie sciolte, è stata raccolta in faldoni, ad eccezione di quelle conservate in eleganti album d'epoca o racchiuse in cornici. Unico caso tra le raccolte fotografiche della Biblioteca, di alcune di esse si conservano anche lastre in negativo. Alle foto private della famiglia Aosta si affiancano veri e propri reportage dei safari e delle battute di caccia grossa compiuti in Africa. Si tratta in molti casi di servizi fotografici in grado di documentare usi e costumi delle popola-

zioni indigene dell’Africa d’inizio secolo. All’attività umanitaria della Duchessa svolta nelle file della Croce Rossa risalgono le campagne fotografiche sulle ustioni provocate dall’uso di armi chimiche e sulle ricerche scientifiche per le cure che tali mali richiedono. Numerose foto ufficiali dei Duchi recano, infine, preziose testimonianze alla memoria storica dell’Italia tra l’inizio del secolo e l’avvento del fascismo.

Il primogenito Amedeo venne nominato Viceré di Etiopia e perì nel corso della seconda guerra mondiale; il secondogenito Aimone finì per esiliarsi volontariamente a Buenos Aires dopo il referendum del 1946 e lì morì d’infarto, lontano da tutti. Esiste un aneddoto che la riguarda e che pare essere estremamente rappresentativo del carattere della Duchessa; ebbe luogo durante la seconda guerra mondiale nella reggia in cui risiedeva. Così raccontò il nipote Amedeo: “Un giorno un soldato tedesco viene colpito da una fucilata tirata da una delle finestre del palazzo. Poco dopo, si presenta un Colonnello delle SS con i suoi uomini armati di mitragliatrici, e fa allineare al muro tutti i domestici, chiede di denunciare il colpevole. Mia nonna scende dai suoi appartamenti, e dice al colonnello: Signore, in questo palazzo niente si fa senza che io lo sappia. Dunque sono l’unica responsabile. Se lei ha qualcosa da dire o da fare, è a me che si deve rivolgere. L’ufficiale rimase impressionato dall’atteggiamento di nonna Elena, se andò via coi suoi soldati”.

Nel 1936, all’età di sessantacinque anni, la Duchessa decise in gran segreto di sposarsi nuovamente, e lo fece a Napoli, con il colonnello Otto Campini, di ben vent’anni più giovane di lei.



Quando a seguito del referendum del 1946, Umberto impose alla famiglia di lasciare l'Italia, Elena non si mosse dalla Reggia di Capodimonte. Disse: "sono diventata italiana, e resto in Italia". Dopo che la Reggia divenne museo, si stabilì a Castellammare di Stabia e lì si spese, serenamente, il 21 gennaio del 1951.

ANNA BORBONE D'ORLÉANS (1906-1986)



Anna d'Orléans.

Anna Borbone d'Orléans nacque a Le Nouvion-en-Thiérache, in Francia, il 5 agosto 1906, figlia di Giovanni d'Orléans duca di Guisa e della duchessa Isabella d'Orléans.

Le informazioni sulla sua vita sono piuttosto scarse; il 5 novembre del 1927 sposò Amedeo di Savoia-Aosta a Napoli, successivamente alla nomina a Vicerè di Etiopia di quest'ultimo lei assunse il titolo di Viceregina. Negli anni '30 visse nel castello di Miramare a Trieste, insieme al marito e poi, sempre al suo fianco, si trasferì nella lontana Addis

Abeba, facendo ritorno in Italia prima che infuriasse la guerra. Quando Amedeo morì, nel 1942 a seguito di tragiche ed eroiche circostanze di guerra (verrà ricordato come "l'eroe dell'Amba Alagi"), Anna risiedeva in Palazzo Pitti, a Firenze; all'annuncio dell'armistizio, nel 1943, decise di non abbandonare la città in segno di solidarietà alla popolazione fiorentina. Venne arrestata dai tedeschi insieme con le due figlie Margherita e Maria Cristina e la cognata Irene di Grecia e il di lei figlio Amedeo, di pochi mesi; insieme a loro fu deportata in Austria a fine luglio, e venne internata nel campo di concentramento di Hirschegg. Furono liberati solo un anno dopo, nel 1945, grazie all'avanzata delle truppe Alleate.

La Duchessa morì a Sorrento il 19 marzo del 1986.

IRENE DI GRECIA (1904-1974)

Irene di Grecia nacque Atene il 13 febbraio del 1904, quintogenita del re Costantino I di Grecia, figlio di Giorgio I di Grecia e Olga Kostantinovna Romanova, e di Sofia di Prussia, figlia di Federico III kaiser e re di Prussia e di Vittoria di Sassonia-Coburgo-Gotha.

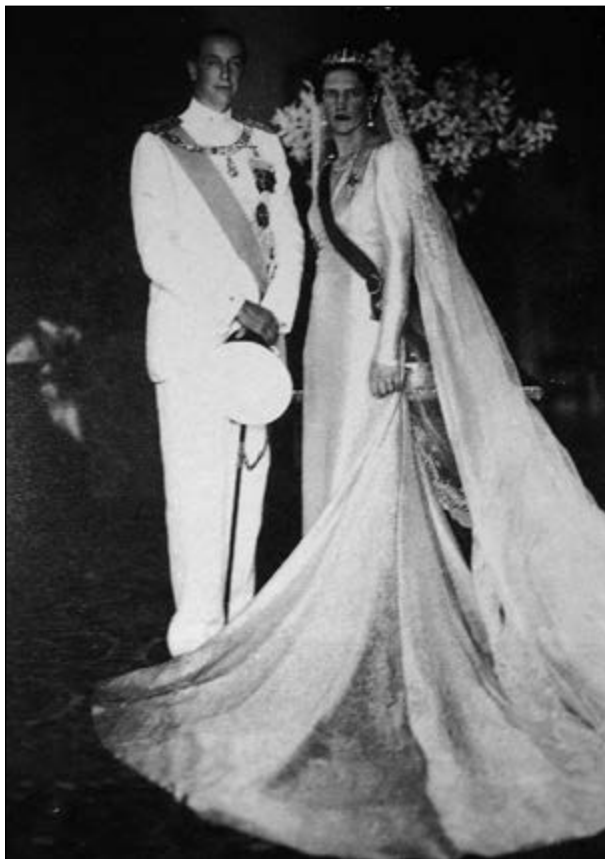
Quando il padre Costantino I, nel 1917, venne costretto dai francesi ad abbandonare il trono di Grecia e a riparare in Svizzera, la giovanissima Irene lo seguì. Nel 1927 Giorgio II di Grecia, suo fratello maggiore, diede pubblico annuncio del fidanzamento tra la giovane e il principe Cristiano Schaumurg-Lippe; il fidanzamento venne annullato di lì a poco e il principe Cristiano sposò la



Irene di Grecia.

cugina Feodora di Danimarca. Irene invece fece ritorno in Grecia e un anno dopo divenne promessa sposa del principe Aimone Savoia-Aosta duca di Spoleto, fratello di Amedeo viceré di Etiopia; il 1° luglio del 1939 vennero celebrate le nozze nella basilica di Santa Maria del Fiore, a Firenze. Il 18 maggio 1941 Aimone venne nominato re di Croazia col nome di Tomislavo II, cosicché Irene diventò Regina; in seguito alla tragica perdita del fratello Amedeo, Aimone assunse il titolo di quarto duca d'Aosta, facendo di lei la duchessa d'Aosta. La caduta di alcune bombe alleate nei pressi di Villa Cisterna, appena fuori Firenze, residenza di Irene in quel momento, le indussero il parto in anticipo: il 27 settembre 1943 diede alla luce il figlio Amedeo in una stanza al piano terra considerata sicura, al riparo dai bombardamenti. Nel corso dello stesso anno venne arrestata dai tedeschi e deportata nel campo di concentramento di Hirschegg, in Austria, insieme al figlio di pochi mesi, alla cognata Anna Borbone d'Orleans e alle figlie di lei, Margherita e Maria Cristina.

Dopo una breve permanenza in Svizzera, Irene e il figlio Amedeo fecero ritorno in Italia, stabilendosi a Fiesole. A seguito del referendum del 1946 il marito Aimone decise di emigrare a Buenos Aires, dove



*Irene di Grecia e il principe Aimone di Savoia-Aosta
il giorno delle loro nozze nel 1939.*

morì, colpito da infarto nel 1948; Irene invece decise di rimanere in Italia. Seguendo le orme della suocera Elena, si impegnò nella Croce Rossa Italiana e in occasione dell'alluvione del 1966 prestò aiuto e servizio alla popolazione fiorentina, gravemente colpita. In segno di gratitudine, le fu conferita la cittadinanza onoraria.

Si spense il 15 aprile del 1974, a Fiesole, dopo aver provato a contrastare una brutta malattia.

Benedetta Fusaia

ELENA DI SAVOIA AOSTA - ORLÉANS¹

Della consorte di Emanuele Filiberto (Genova, 1869 – Torino 1931), ricordato come il *duca invitto*, Elena d'Orléans, si potrebbe parlare sotto molti diversi profili, come, ad esempio con riferimento alla sua attività di esploratrice e ai suoi viaggi di studio di cui essa pubblicò le memorie². Qui ne riferiremo giusto qualche appunto con riferimento all'opera generosa d'infermiera e di benefattrice.

Daniele Oberto Marrama, parla su "Il Giorno" del 21 gennaio 1909, dalla scena terribile del terremoto calabro-siculo del 1908, dell'opera di questa straordinaria Principessa. Per chi non abbia avuto modo di



- 1 Nata a Twickenham, villaggio presso Londra (ormai da vecchia data inglobato nella capitale inglese) il 13 giugno 1871, era figlia del conte di Parigi Louis-Philippe-Albert d'Orléans e di María Isabel d'Orléans, infanta di Spagna. Sposò Emanuele Filiberto di Savoia il 25 giugno 1895.
- 2 S. A. R. ELENA DI FRANCIA, DUCHESSA D'AOSTA, *Viaggi in Africa. Opera illustrata da 487 incisioni [...]*, Milano, Fratelli Treves, 1913 (e Parigi, Libr. Nilsson, 1913), dettagliatamente descritti da un altro grande esploratore piemontese: GUIDO CORA, prima nella "Nuova antologia di lettere, scienze ed arti", Serie 5, vol. 168, 1913, pp. 369-386 poi a parte (*I viaggi in Africa di S. A. R. la Principessa Elena di Francia duchessa d'Aosta*, Roma, 1918). L'opera è stata recentemente ristampata con note critiche e saggi introduttivi (*Accanto agli eroi* [diario della duchessa d'Aosta], a cura di Alessandro Gradenigo e Paolo Gaspari, 3 voll., Udine, Gaspari, 2016-2018).



seguirne quotidianamente attraverso le cronache l'agire, ogni parola potrebbe apparire esagerata o un po' troppo magniloquente. Eppure se anche in ciò che il giornalista scrive vi è una certa enfasi, non vi si incontrano vere esagerazioni:

«Dovunque un giornalista è andato nei giorni terribili del terremoto [...] a un ospedale, come ad un ricovero, si è incontrato in Elena d'Orléans Duchessa d'Aosta. Era sempre Lei che appariva, che veniva dal fondo di una sala di dolore portando sul volto un sorriso di bontà, avendo sulle labbra una parola di conforto; Lei, [...] sempre dolce e paziente come una suora [...] Sempre e dovunque, e in tutte le ore, l'abbiamo incontrata. Ma noi eravamo in tanti e ci davamo il cambio, e sentivamo la stanchezza del compito, reso doppiamente grave dal peso del dolore che ci attanagliava [...] Ella era sola e non appariva mai stanca e non lasciava mai che il dolore vincesses in lei l'azione operosa [...] E dal fondo dei letti i feriti, gli agonizzanti, le tendevano le braccia,

la salutavano come un'apparizione arcana [...] e i profughi [...] le facevano ala [con] gratitudine [...] o bimbi accorrevano a lei come ad una madre [e molti] portava via con sé [...] e li strappava alla miseria»³.

Dopo le parole dell'Oberto Marrama, non ci si stupirà della straordinaria vita successiva di Elena d'Aosta che, nonostante una grave patologia polmonare già manifesta dal 1909, compirà autentici prodigi di valore. Al suo nome è legata l'epopea del Memfi (talora anche Memphi o Menfi), la nave ospedale della C. R. I., a bordo della quale la Principessa dedicò, anche a scapito della propria salute, per mesi, a cavallo tra il 1911 e il 1912, tutte le proprie forze per l'assistenza, le cure, l'incoraggiamento dei feriti e dei malati⁴.

3 Tratto da *La donna nella beneficenza in Italia*, vol. I, *Casa Savoia e Piemonte*, a cura di Emilio Bruno e Virginia Roggero-Sanvito, Torino, Eredi Botta, 1910, pp. 19-20.

4 Sulle vicissitudini della nave e sul personale infermieristico volontario che servì su di essa si vedano i cenni e puntualizzazioni forniti da ALBERTO GALAZZETTI e FILIPPO LOMBARDI, *La Croce Rossa Italiana nella guerra di Libia (1911-1912)*, in *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, pp. 721-757 (e in partic. 739-751) e per maggiori approfondimenti i volumi, a cura degli stessi autori, *L'opera della Croce Rossa Italiana nella guerra di Libia (1911-1912)*, vol. 1, *Tripolitania, Cirenaica e Rodi*; vol. 2, *La nave ospedaliera Memfi*, Piacenza, Grafiche Lama, 2010.

Su "La Stampa" di Torino del 1° novembre 1911 si legge, in una corrispondenza da Tripoli «È annunciato l'arrivo della Duchessa d'Aosta come dama infermiera della Croce Rossa». Inizia da questo momento la leggenda di Elena di Savoia Aosta, seguita da tutti i giornali con passione, talora con apprensione, quasi sempre con orgoglio. Il 7 novembre la testata torinese pubblica una corrispondenza telefonica raccolta il giorno precedente da Palermo:

«Stamane fu avvistato il piroscafo *Menfi*, nave ospedale della Croce Rossa. La nave si è accostata alla banchina solo verso le ore 7,30. Immediatamente si è iniziato lo sbarco dei 40 feriti e dei 126 ammalati che è proceduto sempre in mezzo alla più grande ammirazione ed al più grande entusiasmo della numerosa popolazione accorsa. Si sventolavano fazzoletti e cappelli, si gridava da ogni parte "viva l'esercito, viva l'Italia, viva Tripoli". A bordo del *Menfi*, presta servizio un corpo di volontari ed infermiere: esse appartengono all'alta aristocrazia napoletana. C'era fra loro anche il numero *tre*, che è S. A. la principessa Elena duchessa d'Aosta, che spicca nell'alta, esile persona fra tutto il gruppo»⁵.

Tra le testimonianze più significative sul lavoro di infermiera svolto da Elena vi è quella del medico di bordo del *Memfi*, il dottor Finocchiaro, il quale interrogato ha detto:

«L'angelo tutelare della carità ha profuso tutta la sua inesauribile pietà nella nave del dolore che per qualcuno pur troppo è diventata anche la nave della morte. Elena di Aosta ha curato i poveri feriti con assiduità, con slancio, con amorevolezza che intenerivano. Noi medici abbiamo invitato più volte Elena d'Aosta a voler prendere un po' di riposo: un mio autorevole collega l'ha scongiurata a non entrare più in una corsia di feriti perché: "altrimenti Altezza, Le disse, dovrò poi spiegare verso di Lei la mia opera di medico". Consiglio vano. L'entusiasmo, la bontà spingevano l'esile figura bionda, vestita di bianco, senza alcun distintivo [...] e si era comunicato a tutti quelli che si trovavano a bordo, dame, medici, marinai. Ha perfino curato un ferito che all'altezza di Malta è stato preso dal mal di mare! Più volte al giorno doveva cambiare la sua vestaglia bianca. Ci tempestava continuamente di domande, di chiamate. "Dottore per favore, venga a vedere con me, laggiù occorre una cura rapida; dottore mi spieghi per favore che cosa desidera questo giovanotto [...] parla un dialetto che non capisco. Presto, presto, si è riaperta la ferita! Dio mio, quanto sangue! poveri giovani, povere mamme. Senta dottore, è grave molto? mi raccomando [...]". Noi medici eravamo veramente commossi»⁶.

5 *Elena d'Aosta mirabile suora di carità a bordo del "Menfi". L'arrivo a Palermo di 40 feriti e di 180 ammalati*, in "La Stampa", 7 novembre 1911, p. 2.

6 *La grande pietà di Elena d'Aosta*, paragrafo di un articolo pubblicato su "La Stampa" di martedì 7 novembre 1911, p. 2.

Elena offriva ai militari feriti anche la propria mano per scrivere alle famiglie di chi non era in grado di farlo con le proprie. Si è conservata memoria precisa solo di alcuni casi, ma non mancano generiche testimonianze che ella sentì anche questo compito, svolto dopo che le quotidiane urgenze e i problemi più gravi erano stati affrontati, come parte della propria missione. Le lettere che si possono citare, quindi, sono solo esemplificative di un impegno che molto difficilmente potrà essere meglio illuminato. Comunque, nelle memorie raccolte da chi era a bordo si narra che

«Una notte la duchessa non ha voluto andare a riposare: un soldato bergamasco, credo, appartenente al glorioso 84° fanteria, colpito da una palla al torace, era rimasto ilare tutto il giorno. La sua rumorosa giocondità anzi aveva sollevato un po' lo spirito anche di altra gente vicina al suo letto. Senza sapere che l'infermiera fosse l'Augusta Signora, l'aveva pregata di scrivere a casa via dicendo che [...] "stessero tranquilli, perché i bergamaschi, per Dio, non muoiono con un proiettile nel petto!" - Scrivo subito - rispose la duchessa - e volentieri. Ed il giovanottone cominciò a dettare [...] La duchessa continuò a confortare a lungo il soldato, il quale, smesso il chiasso un po' burbanzoso, si commosse e finì col lacrimare. La lettera partì. La sera il soldato si aggravò improvvisamente. Non so come la duchessa di Aosta lo riseppe, nonostante i nostri dinieghi, volle vegliare fino alle tre del mattino. Il degente vaneggiò fino alle due: la duchessa, seduta, recitava il rosario. Dopo le due il suo malato andò migliorando e riprese i sensi. Appena vide chi l'aveva vegliato fu preso da una crisi di lagrime: voleva baciarle la mano. Ed ella "Zitto, zitto, non agitarti, sei debole, non fare chiasso, svegli degli altri. Scene di questo genere si sono ripetute all'infinito [...]»⁷.

Le lettere scritte da Elena per i militari entrarono pure a far parte di qualche opera letteraria⁸.

Il 12 novembre 1911 "La Stampa" pubblica una lunga corrispondenza dalla Libia. Le parti riferite a Elena meritano di essere largamente riprese, dato che rendono bene l'idea del fascino che la figura della Principessa era in grado di esercitare su chi la circondava e sulle suggestioni al grande pubblico che ne derivavano quando chi assistesse alla sua opera fosse un giornalista, uno scrittore, un poeta:

7 *La lettera d'un soldato scritta dalla Duchessa*, ivi.

8 Talora tra realtà e fantasia, come nella brochure, con acqueforti di Vico Viganò, *Pro Croce Rossa*, a cura di Amilda A. Pons, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1915. Al riguardo si veda EUGENIA OCELLO, *La Croce Rossa nella memoria letteraria dell'epoca*, in *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, a cura di Costantino Cipolla e Paolo Vanni, Milano, Franco Angeli, vol. I, *Saggi*, pp. 759-785.

«La Principessa. 2 novembre - La Duchessa d'Aosta ha fatto un giro in lancia dentro la rada [...]. Dopo un'ora è risalita a bordo del Menfi, la nave-ospedale in cui è infermiera, e veste la semplice uniforme bianca con la croce rossa sul petto, e la cuffia chiusa sotto la gola, e obbedisce agli ordini della marchesa Guiccioli, la direttrice. Non è scesa a terra. A terra non può scendere. Dicono che, prima che s'imbarcasse, la Principessa ha dovuto impegnare la sua parola di non sbarcare. Ho pensato a questo divieto. Non sono riuscito a rendermene conto. Molto facilmente chi l'ha imposto ha ceduto alle solite preoccupazioni delle autorità responsabili della vita dei Reali e



dei Principi del sangue. Ha voluto così ridurre al minimo i pericoli della permanenza della Principessa nel paese dominato dalla guerra. È possibile anche che si sia proposto di esonerare le autorità militari e civili della piazza dalle cerimonie imposte dal protocollo incompatibili con le esigenze della difesa. Ma queste ragioni non mi hanno convinto. Sono ragioni miopi. Sancio Pancia avrebbe disposto così, ma avrebbe avuto ragione Don Chisciotte a disporre il contrario. Tutte le complicazioni di cerimoniale si potevano evitare con l'annuncio che la Principessa giungeva in forma privatissima nella nuova terra italiana, e vi restava come una semplice visitatrice. La Duchessa d'Aosta, che è un'amazzone meravigliosa, avrebbe fatto il giro delle trincee a cavallo, stando a Bu-Miliana [sic], ai giardini di Nesciat Bey, a Sidi Messri, alle strade chiuse di Sciarasciat, a tutti i luoghi che la vittoria e il sangue hanno consacrato in questo mese di gloria. V'immaginate voi il delirio che avrebbe travolto le truppe all'apparizione della Principessa sul cavallo dall'alto di una duna, contro il cielo, come Giovanna d'Arco rediviva? Sarebbe stato il premio della virtù più umile, che nessuno ricompenserà mai, l'incitamento al più puro eroismo, il rapimento nel sogno. Nei giardini di Nesciat Bey è stato eretto sopra la tomba dei caduti del '26 un monumento con qualche colonna spezzata, alcuni capitelli corrosi, pochi frammenti di statua dissepolta, una lunga catena di ferro e molti rami di palme. È un monumento costruito con una così profonda, straziante poesia, che non si può guardarlo senza sentirsi gli occhi pieni di lacrime, Ieri il colonnello Spinelli inaugurò questo monumento con la spada. Disse ai suoi soldati, che presentavano le armi: "Al cospetto di Dio — e pronunciando la gran parola alzò la lama scintillante verso il sole — in nome del Re, in queste trincee che avete bagnate col vostro sangue, io vi consacro prodi". Poi tutto l'82° reggimento sfilò davanti alla tomba, gridando "Viva l'Italia!" con la voce tremante o strozzata. Il colonnello baciò sulla guancia uno dopo l'altro i pochi rimasti della compagnia.

Nel silenzio di chiesa da ogni parte scoppiavano singhiozzi. Pensate che sarebbe stata una cerimonia simile se la Principessa fosse stata in piedi presso la tomba e tutti i soldati sfilando gridando "Viva l'Italia!" avessero veduto le sue lacrime irrefrenabili rigare il volto bianco; se avesse detta una dolce parola sua, in nome del Re, ai resti della compagnia decimata. Oggi è il giorno dei morti. Dite voi che cosa d'immensa pietà e di inesprimibile bellezza sarebbe stata una messa di requie recitata presso a quella tomba, sopra un altare improvvisato sui fucili, davanti alle truppe in piedi, alla Principessa inginocchiata sulla sabbia intrisa del sangue della battaglia, perduta nella preghiera per ottenere pace alle anime dei morti. Sancio Pancia pensa che tutto ciò è bello, ma pericoloso. Una palla nemica



può colpire al fronte o al cuore la Principessa e farla stramazzone al suolo. Oso dire ciò che dico perché affronto lo stesso rischio ogni giorno coi miei compagni di lavoro. E dico che, se il destino volesse che una Mauser puntata contro questa sola donna venuta sulle trincee italiane cogliesse nel segno, ebbene, l'eroica morte non sarebbe vana. Questi ventimila combattenti che difendono Tripoli diventerebbero jene per vendicare la loro Principessa morta di piombo mussulmano al loro fianco, sotto i loro occhi, sulle loro trincee. Vedremmo ciò che non abbiamo veduto ancora, i soldati uscire dalle linee e gettarsi alla carica disperata contro il nemico e raggiungerlo dove fosse fuggito per rompergli le reni con la

baionetta. La vendetta sarebbe piena solo il giorno del completo trionfo. E in Italia il Principato si troverebbe assiso su basi d'acciaio che nessuno scuoterebbe più [...]»⁹.

Non certo per accontentare l'autore, che quasi sembra idealizzare un possibile martirio della Principessa per scatenare una reazione furibonda, Elena visiterà comunque i campi di battaglia e le postazioni italiane poco più avanti nel tempo. Ne riferiscono, il 15 febbraio 1912, alcuni paragrafi di un lungo articolo, nel quale si legge la notizia che:

«[...] Due giorni fa gettò l'ancora in prossimità della costa il piroscampo bianco tagliato dalla fascia rossa, la nave piccola e bella, che ha fama di leggenda, la piccola nave della carità, la *Menfi*. E ieri mattina l'ospite principessa dalla *Menfi*, la Duchessa d'Aosta, ha voluto per breve ora allontanarsi dal suo posto di infermiera, è scesa a terra, per una breve visita alla città; ha voluto giungere alle prime più prossime trincee. Non frivola curiosità muliebri spinse Elena d'Aosta nella sua breve e rapida ricognizione, ma certo fu che la indusse il desiderio di premiare, di incoraggiare, di confortare questi forti combattenti di Derna con la sua presenza, con la sua parola dolce. Scese dalla *Menfi*, venne a terra, ricevuta dal generale Trombi, comandante la Divisione, che l'accompagnò nel breve viaggio, fino alla gran guardia, che sbarra in prossimità del paese la valle cupa e tenebrosa dell'ouadi [*sic*] di Derna. Ella passò, lieve e gentile, tra le tende [...], passò fra i gruppi [...] occupati nelle costruzioni dei lavori; giunse, sostò per breve tempo fra i soldati affollatisi intorno, là nella trincea, che vide il primo ferito, che, forse, ella due mesi fa confortò nel viaggio del ritorno in Patria. E quando ella si allontanò dalla trincea, avviandosi per il ritorno, gli sguardi dei soldati la seguirono, e nel fondo dei loro occhi rimase un'espressione di nostalgia [...]. Alle 16 [...] la Principessa salì in una lancia della marina e fece ritorno alla sua nave, riprese il suo posto di pietà, indossò nuovamente il saio dell'infermiera, crociato di vermiglio sul petto, ed a noi, che dalla spiaggia guardavamo, [...] apparve, poi che ella vi fu risalita, più luminosa la bianca nave, tagliata dalla, fascia rossa»¹⁰.

Tornando indietro nel tempo di qualche mese, apprendiamo che il 5 dicembre 1911 il Memfi, nel fare la spola tra le coste libiche e quelle italiane si trova in rada a Napoli, dove si svolge un parziale cambio della guardia delle infermiere. Ma Elena resta al suo posto e pochi giorni dopo, nella notte tra l'8 e il 9 riparte alla volta della Libia, come riferisce una corrispondenza da Napoli della mattina del 9:

9 GIUSEPPE BEVIONE, *Dal teatro della guerra (Il diario di uno dei nostri inviali speciali)*, in "La Stampa", 12 novembre 1911, p. 3.

10 *Lettere dalla Cirenaica*, a sigla X. Y., in "La Stampa", 15 febbraio 1912, p. 3.



«Ieri sera, poco prima della mezzanotte, il Memfi ha salpato di nuovo da Napoli alla volta della Tripolitania [...]. A bordo della nave-ospedale ha ripreso il suo posto la Duchessa d'Aosta. Già prima delle 21 di ieri la Duchessa si trovava a bordo circondata dalle nuove dame della Croce Rossa. Il Duca d'Aosta [l'] accompagnò a bordo [...] e si trattenne con lei fino al momento della partenza. [...] si dice che da Tripoli il Memfi si recherà a Derna [...]»¹¹.

Dall'articolo si apprende che Elena fornisce un potente stimolo ad altre crocerossine ad affiancarla, ad esempio inviando un telegramma, rimpiangendo la sua assenza in questa occasione, alla *contessina* livornese Tonci Ottieri della Ciaja, che era stata con lei infermiera della Croce Rossa nella prima crociera del Memfi.

A fianco di Elena, alcune infermiere volontarie della Croce Rossa tennero un diario della navigazione; di quello di due appartenenti al Sotto-Comitato torinese, Vittorina Gnifetti e Clelia Parisch (e da cui in seguito entrambe trassero volumi autobiografici¹²), "La Stampa" pub-

11 *La Duchessa d'Aosta ritorna a Tripoli*, in "La Stampa", 10 dicembre 1911.

12 VITTORINA GNIFETTI, Volontaria infermiera Croce Rossa Italiana, *Sulla "Memphi". Lettere e appunti*, Torino, Tip. A. Panizza, 1911; CLELIA PARISCH, *Gli eroi d'Italia nei ricordi d'un'infermiera della guerra italo-turca*, Torino, Libreria Fratelli Treves, 1915 (ed è d'obbligo qui ricordare che anche altre infermiere affidarono alla pagina stampata le loro memorie, come CLARICE PIERINI, *Tre mesi come infermiera volonta-*

blicò, a più riprese, diversi stralci. Almeno alcuni dei quali meritano di essere ripresi, dato che, restituendo una sensazione viva della vita di bordo delle infermiere, narrano anche alcuni fatti direttamente riguardanti Elena, come l'assistenza prestata a tanti giovani sofferenti dei quali Sullo Fiore, da Avellino, del 2° genio, fu un testimone e un protagonista:

«Il [...] giovane ammalato era pallido ed immobile e pareva riposasse [...] Avevo segnato la sua temperatura; ed egli silenziosamente, con isforzo, si era sollevato [...] ed era ricaduto stanco dicendomi con un fil di voce: - Mi dica, mi spieghi meglio lei! - [...] Una palla gli aveva trapassato il petto; e mentre la ferita era quasi rimarginata e guariva, il polmone, rimasto leso soccombeva a una gravissima pleurite. Sul viso bianco, affilato, pareva fosse passata la carezza gelida della morte: solo vivevano in lui i begli occhi intelligenti, Soffriva; ma senza un gemito, senza un lamento. Con l'affanno e l'ansia nella voce mi domandava ancora, come sempre: - Potrò ritornare? - Gli occhi mi scrutavano chiedendo più delle parole; ed io sfuggivo le sue domande, e vincendo l'emozione, gli parlavo della sua famiglia, della sua patria, dove tornava, colla gloriosa ferita. [...] Il dottore aveva trovata necessaria una piccola operazione e la "signora d'Aosta" aveva chiesto di assisterlo. Il giovane malato sopportò docilmente; ed i suoi occhi profondi non si staccarono un minuto dalla infermiera che gli parlava con infinita dolcezza. Alla fine egli, più sollevato, con una luce che gli brillava negli occhi, appena la nuova infermiera uscì dalla cabina, si volse a me, e nel suo caldo dialetto meridionale, con visibile entusiasmo, mi disse: - Chi è quella bella signora bionda? Mi ha portato fortuna. Ora son certo di tornare laggiù. Il suo sguardo era fisso innanzi, come perduto in un sogno luminoso»¹³.

La pubblicazione del diario di Parisch e Gnifetti prosegue e da "La Stampa" del 25 dicembre si apprende che anche il duca d'Aosta ha visitato i feriti incoraggiandoli ed elogiandoli. In particolare si è soffermato con un eroico soldato siciliano del 18° Cavalleggeri "Piacenza", che aveva compiuto autentici prodigi di valore.

La vita a bordo è dura e la salute stessa di Elena (le cui condizioni, per seri problemi polmonari già avrebbero consigliato una vita tranquilla e regolare e non certo l'attività intensa che svolgeva) ne risulta compromessa, anche se le notizie di stampa tendono, per sua stessa

ria della Croce rossa italiana sulla nave Memfi. Diario di bordo, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1912 e ELISA MAJER RIZZIOLI [talora Mayer Eizzioli], *Accanto agli eroi. Crociera sulla Memfi durante la conquista di Libia*, con prefazione di Sofia Bisi Albini, Milano, Libreria editrice milanese, 1915).

13 *La signora d'Aosta*, in "La Stampa", 24 dicembre 1911.



volontà, a minimizzare. Quindi, nonostante la serietà della patologia in essere “Il Giorno” di Napoli scriverà il 9 febbraio 1912 che le sue condizioni, appena sbarcata dal Memfi, erano complessivamente buone, nonostante una febbre intermittente e accessi di tosse, auspicando «la mitezza del clima e l’aria balsamica di Capodimonte le ridaranno le forze un poco estenuate dalla ininterrotta fatica pietosa, che da quattro mesi ella ha compiuto con tanto entusiasmo a bordo del “Menfi”». La Duchessa, nonostante la prescrizione «dell’assoluto riposo»,

ha però «espresso il vivissimo desiderio di riprendere il suo posto a bordo»¹⁴.

Dopo la conclusione delle missioni sul Memfi le infermiere ricevettero un riconoscimento del quale sarebbero andate fiere per tutta la loro vita, per ricordarlo attingiamo ancora una volta a una notizia giornalistica:

«Napoli, 20 notte. Alle ore 18, a bordo della regia nave “Dandolo”, ancorata nell’arsenale marittimo, ha avuto luogo la solenne cerimonia della consegna delle medaglie commemorative e dei diplomi al personale della “Croce Rossa” e dell’“Ordine sovrano di Malta”. Sono intervenuti alla cerimonia S. A. R il Duca d’Aosta, le autorità civili e militari e numerose dame. Tra le dame della “Croce Rossa” era S. A. R. la Duchessa d’Aosta che indossava l’uniforme di infermiera. Ha preso per primo la parola l’ammiraglio Baggio Ducarne, comandante del dipartimento marittimo, il quale a nome del ministro della marina ha elogiato altamente l’abnegazione dimostrata [...]. Ha risposto ringraziando il marchese Tacconi di Fivizzano per l’Ordine di Malta e il conte Della Somalia [sic] presidente della “Croce Rossa” italiana, il quale ha letto anche un telegramma di adesione del ministro della guerra gen. Spingardi. L’ammiraglio Baggio Ducarne ha proceduto alla premiazione. La prima a ricevere il premio, consistente in una

¹⁴ Le condizioni di salute della Duchessa d’Aosta, “La Stampa”, 10 febbraio 1912, p. 4.

medaglia di argento, è stata la Duchessa, di Aosta, che visibilmente commossa è poi passata Alla destra del Duca di Aosta. I premiati sono stati chiamati uno per uno dalla Commissione [...]»¹⁵.

Per Elena non sarà che il primo riconoscimento. In piena guerra mondiale, all'inizio del 1917, ormai da tempo Ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa italiana (mantenne tale incombenza dall'aprile 1915 al marzo 1921¹⁶) le fu conferita la medaglia d'argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

«Instancabile in opere di pietà, con sacrificio di se stessa, fulgido esempio di alacrità e coraggio alle infermiere della Croce Rossa, nonostante i pericoli d'ogni specie, si trattene in lazzaretti di colerosi ed in ospedaletti da campo dei più avanzati, in località battute dall'artiglieria nemica, su tutto il fronte dal Trentino all'Isonzo, sempre serena, impavida, soccorritrice benefica, portando ovunque, anche tra edifici crollanti sotto le bombe dei velivoli avversari, un conforto amoro-vevole ai nostri soldati ammalati e feriti, ispirando in tutti alte virtù e fede". Fronte di guerra, 1915-1916»¹⁷.

Elena fu decorata pure di due Croci di guerra, della Croce di guerra francese e della Croce della Legion d'Onore. Tra le testimonianze che si possono raccogliere su di lei appare ancor più significativa di altre, per ricordarne la figura in termini complessivi, quella contenuta in un redazionale pubblicato per la sua morte su "La Stampa" del 21 gennaio 1951, non in tempo di Monarchia, quindi, ma di Repubblica, di preoccupazioni e di animosità antisabaude:

15 *La Duchessa Elena d'Aosta e le dame della Croce Rossa, fregiate della medaglia commemorativa*, in "La Stampa", 21 luglio 1913, p. 7.

16 Vedi STEFANIA BARTOLONI, *Orléans, Elena di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013. Più tardi furono pubblicate le memorie della duchessa, col titolo *Accanto agli eroi. Diario di guerra di Sua Altezza Reale la duchessa d'Aosta ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana*, prefazione di B. Mussolini, Roma, Croce Rossa Italiana, 1930.

17 Istituto del nastro azzurro. Sezione di Torino, *Decorati al valor militare di Torino e provincia, 1833-1933*, compilato dal Maggiore ITALO ROLLI, Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, Succ. E. Loescher, 1933, p. [LIX]. Il nome di Elena ricorre più volte nel volume di EDOARDO SIMONI, *Guerra italo-turca, 1911-1912. Militari italiani insigniti dell'Ordine Militare di Savoia e decorati al Valor Militare (Oro, Argento, Bronzo, Encomio Solenne): Stato Maggiore, Carabinieri, Granatieri, Fanteria, Bersaglieri, Alpini, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Aviatori e Piloti di Dirigibili, Guardia di Finanza, Commissariato, Cappellani, Croce Rossa Italiana, Sanità, Civili, etc.*, Ravenna, s.n., 1993.



«[...] A Torino la popolazione accolse la principessa con entusiasmo. Qui, nella nostra città, ella risiedette a lungo, accogliendo nelle sale di Palazzo della Cisterna il fiore dell'aristocrazia e le personalità più note nel campo della letteratura e delle arti. D'una viva spiritualità, di una bontà delicata, d'animo forte, le opere di pietà la videro sempre presente. Durante l'eruzione vesuviana del 1906 e durante il terremoto calabro-siculo del 1908 la principessa fu l'animatrice instancabile di tutte le iniziative prese per alleviare i dolori del flagello e quando l'Italia iniziò la guerra per la conquista della Libia, fu prima infermiera della Croce Rossa ed esempio d'abnegazione sulla nave-ospedale *Memphi*. Gabriele d'Annunzio le dedicò allora la sesta delle "Canzoni della gesta d'oltremare". Scoppiata la prima grande guerra la principessa assunse il posto di ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa, prodigandosi ovunque la sua opera apparisse necessaria, affrontando disagi e pericoli con forza d'animo [...]»¹⁸.

I versi di d'Annunzio citati nel redazionale sono celebri, ispirati dall'eroismo di Elena e veicolati per la prima volta attraverso le pagine del "Corriere della Sera" (3 dicembre 1911) commuovono gli Italiani contribuendo a cementare il loro affetto per la principessa¹⁹.

¹⁸ *La lunga vita*, in "La Stampa", 21 gennaio 1951, p. 1.

¹⁹ GABRIELE D'ANNUNZIO, *La canzone d'Elena di Francia, duchessa d'Aosta*; i versi dedicati a Elena furono poi raccolti ne *Le canzoni della gesta d'oltremare*, Milano, Fratelli Treves, 1912. Non sono questi gli unici versi dedicati alla principessa (v. ad es. LUIGI GOGLIETTINO, *All'augusta infermiera della Croce rossa in Tripoli, a. r. duchessa Elena d'Aosta*, Caserta, Tip. A. Saccone, 1912), la cui figura contribuirà, anche attraverso le pagine di Ada Negri, a consegnare le crocerossine ad una dimensione quasi mitica.

Più avanti nel tempo si dovettero alla Duchessa diverse istituzioni benefiche, alcune delle quali ancora direttamente legate alla Croce Rossa Italiana. Tra queste l'*Ospedale marino* in Valdoltra, presso Trieste, che fu dedicato al suo nome dopo che prese sotto la propria tutela l'istituzione che ne era un primo embrione²⁰.

Gustavo Mola di Nomaglio



La Principessa Maria di Piemonte, nominata Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana, pronunzia a Roma un breve discorso al momento di prendere possesso della carica. Alla sua sinistra la Principessa Elena d'Aosta. (Disegno di A. Beltrame)

²⁰ Circa le notizie sull'impegno della principessa a vantaggio della Croce Rossa Italiana si fa in particolare riferimento a GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Per la giustizia, la carità, l'assistenza. Casa Savoia dalla "Mendicizia sbandita" alla Croce Rossa Italiana*, in: *Storia della Croce Rossa in Piemonte dalla nascita al 1914*, a cura di Costantino Cipolla, Alberto Ardisson e Franco Fava, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 111-167 e in partic. 144-153.

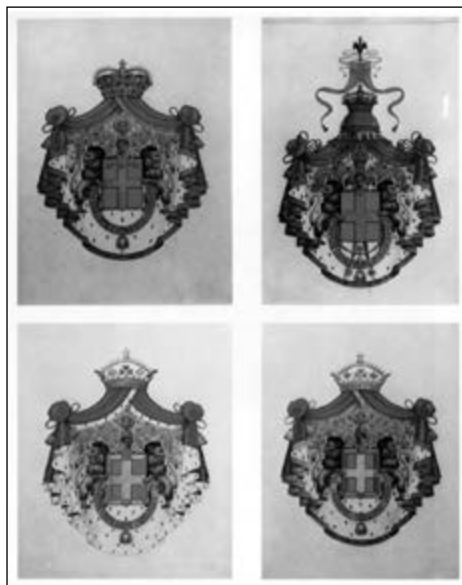
**TITOLI NOBILIARI, STEMMI
E LORO BRISURE ATTUALI ED ANTICHE
DELLA CASA DI SAVOIA**

1. - Com'è risaputo, il Re Umberto I, attraverso il R. D. 1° gennaio 1890, disciplinò in maniera definitiva - ispirandosi alla "tradizione dinastica e storica" - i titoli e gli stemmi della Famiglia Reale italiana. Tale disciplina, che non fu sostanzialmente modificata dai suoi Successori (salvo la variante in tema di 'trattamenti' apportata il 12 maggio 1946 dal Re Umberto II) è rimasta in vigore - anche dopo il venir meno, in Italia, della forma monarchica dello Stato - quale normativa dinastica della Casa Sovrana.

Il Capitolo I del su menzionato Decreto (artt. 1- 9) regolando la materia dei titoli e del trattamento (rispettivamente di Maestà, Altezza Reale e - fino al 12 maggio 1946 - di Altezza Serenissima) fissa il principio che tutti i membri maschi di Casa Savoia - siano essi Principi reali, o Principi del Sangue, categorie, queste, in cui si suddividono gli appartenenti alla Famiglia Reale - godono di un titolo nobiliare e del relativo predicato. Lo afferma espressamente - in relazione al Principe Reale Ereditario - l'art. 2, il quale dispone che il primogenito maschio del Sovrano «è insignito dal Re di un titolo e predicato nobiliare». Il successivo art. 4 dispone che i figli ultrogeniti del Re, nonché quelli del Principe Reale Ereditario vengono «appannaggiati dal Re con un titolo e predicato nobiliare trasmissibile ai Principi loro discendenti, legittimi, naturali e riconosciuti, maschi da maschi, in linea e per ordine di primogenitura».

In relazione ai nipoti del Sovrano regnante, in quanto figli del Principe Ereditario, a norma dell'art. 6 viene loro riconosciuto il diritto di usare il «predicato di Savoia» in aggiunta a «quello nobiliare del loro Genitore». Infine «i nipoti del Re, perchè figli di Principe Fratello», al pari dei «figli e discendenti dai nipoti del Re e del Principe Reale ereditario» usano, come dispone l'art. 7, il «predicato di Savoia» con «l'aggiunta di quello nobiliare della propria linea».

Risulta chiaro, dalle disposizioni testé esaminate che il Decreto umbertino attribuisce al Capo della Casa Reale, nell'esercizio dei poteri ricollegati alla sua qualità di unica 'fons honorum', la più ampia discrezionalità nella scelta dei titoli e dei predicati nobiliari da assegnare ai



*Stemmi della Casa di Savoia secondo quanto stabilito dal R. Decreto
1° gennaio 1890: stemma reale; del principe ereditario; della linea di Aosta;
della linea di Genova (Collezione Borgia, Napoli).*

Principi della sua Famiglia, anche in deroga a talune norme consuetudinarie che, in materia, nel corso dei secoli si erano venute consolidando.

È risaputo, infatti, che a partire dalla prima metà del XV secolo, con l'estinzione del ramo dei Principi di Acaia, i loro domini – tra cui la signoria del Piemonte – erano passati alla branca ducale dei Savoia, con la conseguenza che il Duca Amedeo VIII – avendo elevata al rango principesco la precedente signoria degli Acaia – stabilì che il titolo di Principe di Piemonte di Acaia e di Morea divenisse appannaggio del figlio primogenito maschio del Duca di Savoia (poi Re di Sardegna), in quanto erede al trono. Da allora rimase il titolo del Principe ereditario – al pari di quanto avveniva in altre Case sovrane presso le quali l'erede al trono gode invariabilmente di un preciso titolo nobiliare: basti pensare – per fare alcuni esempi significativi – al “Delfino” nell'antica Monarchia francese prerivoluzionaria, al “Principe del Galles” nel Regno Unito, al “Principe delle Asturie” in Spagna ed al “Duca di Brabante” in Belgio.

Tale consuetudine fu ripresa dal Re Carlo Alberto - primo Sovrano del Ramo dei Principi di Carignano - il cui diritto successorio rispetto al Trono Sardo, nel caso (facilmente prevedibile) di estinzione del Ramo principale della Casata, era stato riconosciuto dall'art. 88 dell'Atto finale del Congresso di Vienna del 1815 - il quale, allorché nel 1844 nacque Umberto, primogenito maschio del Duca di Savoia Vittorio Emanuele, allora Erede al Trono di Sardegna e dell'arciduchessa Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena (figlia del Vice-Re del Regno Lombardo Veneto, arciduca Ranieri sposato con Maria Elisabetta di Savoia-Carignano), gli assegnò il tradizionale titolo di Principe di Piemonte, rimasto nella disponibilità della Corona da quando, nel 1796, fu dimesso dal Principe Carlo Emanuele in occasione della sua ascesa al Trono sardo con il nome di Carlo Emanuele IV.

Del resto era in perfetta armonia con le tradizioni sabaude anche l'attribuzione, avvenuta nel 1820 da parte del Re Vittorio Emanuele I, del titolo di Duca di Savoia al Principe Vittorio Emanuele, primo maschio nato dal matrimonio dell'Erede presuntivo al Trono, il principe Carlo Alberto di Carignano, con l'Arciduchessa Maria Teresa di Asburgo-Lorena, figlia del Granduca Ferdinando III di Toscana. Al neonato non poteva essere assegnato il tradizionale titolo portato dai Principi ereditari, dal momento che in quell'epoca egli ricopriva solamente il terzo posto nella linea di successione al Trono, pur essendo manifesto che dopo la morte del Principe Carlo Felice nonché di suo padre, sarebbe stato destinato a cingere la Corona reale.

Carlo Alberto si attenne alla prassi dinastica seguita dai Sovrani suoi predecessori, appartenenti del Ramo primogenito di Casa Savoia anche in relazione alla concessione dei consueti titoli nobiliari agli altri figli del futuro Re Vittorio Emanuele II, nati durante il suo regno. Ed infatti al Principe Amedeo, secondo maschio dell'allora Duca di Savoia, nato nel 1845, assegnò il titolo di Duca di Aosta - creato verso la metà del XIII secolo dall'Imperatore Federico II di Svevia, innalzando a ducato la precedente contea - che consuetudinariamente veniva conferito, almeno a partire dall'inizio del XVIII secolo ai secondogeniti del Sovrano regnante. Infatti nel 1701 il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II assegnò tale titolo al figlio Carlo Emanuele che lo tenne fino al 1715, allorché - alla morte del fratello maggiore Vittorio Amedeo - assunse quello di Principe di Piemonte. Anche nella generazione successiva portò il titolo di Duca d'Aosta - dal 1723 fino al 1725 - il Principe Vittorio Amedeo

Teodoro e, dopo la sua morte, il medesimo venne conferito, nel 1731, al fratello Emanuele Filiberto, nato in quell'anno e morto nel 1735. Gli successe alla nascita, avvenuta nel 1738, un terzo fratello: Carlo Francesco, deceduto ancora in età infantile nel 1745. Non va taciuto, infine, che anche tra i figli maschi del Re Vittorio Amedeo III, il secondogenito - che successivamente nel 1802 ascese al trono con il nome di Vittorio Emanuele I, in seguito all'abdicazione del fratello primogenito Carlo Emanuele IV - ebbe in 'appannaggio', a partire dalla nascita avvenuta nel 1759, il titolo di Duca d'Aosta.

Allorquando, nel 1846, nacque il terzo figlio maschio del Principe ereditario, il Re Carlo Alberto, seguendo le orme dei suoi predecessori, lo creò Duca di Monferrato, titolo altre volte utilizzato dai Sovrani Sabaudi per i loro figli terzogeniti. Così nel 1754 Vittorio Amedeo III lo aveva concesso al Principe Amedeo Alessandro, nato nel 1754 ma morto ad un anno di età, e successivamente lo conferì al figlio Maurizio, nato nel 1762 e morto senza discendenza nel 1799.

Da questa consuetudine dinastica non si discostò, nei suoi primi anni di regno, neppure il Re Vittorio Emanuele II il quale conferì al figlio Carlo Alberto, nato nel 1851 (e morto nel 1854) il titolo di Duca del Chiabrese, già portato - nel secolo precedente - prima dal Principe Emanuele Filiberto, nato nel 1705 ma vissuto pochi giorni, figlio di (futuro Re) Vittorio Amedeo II e di Anna Maria figlia del duca Filippo d'Orleans e - successivamente - dal Principe Carlo Francesco Romualdo, (che vide la luce nel luglio del 1733 e poi morì a pochi mesi di distanza), nato dal secondo matrimonio di Re Carlo Emanuele III con Polissena d'Assia-Rheinfels-Rotemburg ed infine da Benedetto Maria Maurizio nato dalle terze nozze del medesimo Sovrano con Elisabetta Teresa di Lorena, il quale portò il titolo fino al 1796, dovendo poi sostituirlo - in seguito al trattato di pace di Parigi del 15 maggio che sanciva la cessione alla Francia rivoluzionaria dei territori transalpini di Casa Savoia - con quello di marchese di Ivrea.

Altrettanto può dirsi in relazione al titolo di Duca del Genevese, assegnato sempre da Vittorio Emanuele II al suo ultimogenito Vittorio Emanuele Leopoldo, nato nel 1855 e vissuto solo pochissimi mesi. Com'è noto la contea del Genevese dal 1514 fu concessa in appannaggio al Ramo dei Savoia-Nemours e nel 1565 dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia fu innalzata a ducato a favore del duca Giacomo di Nemours. Allorché si estinse la linea maschile di questa famiglia, con la morte



*Stemma di Emanuele Filiberto, miniatura,
1557 (Dresda, Hauptstaats . archiv.,
Sächsisches, 10024 Geheimer Rat
[Geheimes Archiv.], Loc. 08026/10, c. 15).*

del duca Enrico II avvenuta nel 1659, il ducato di Nemours ritornò alla Corona di Francia, mentre quello d'Aumale - poi ceduto, nel 1686 a Luigi Augusto di Borbone duca del Maine - nonché il Genevese pervennero alla nipote Maria Giovanna Battista figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e di Elisabetta di Borbone-Vendôme. Costei nel 1665 contrasse matrimonio con il Duca di Savoia Carlo Emanuele II, e morì nel 1724, con la conseguenza che l'eredità dei Nemours pervenne al Ramo ducale (e poi reale) di Casa Savoia. Però solo nel 1766 il Re di Sardegna Vittorio Amedeo III attribuì il titolo di Duca del Genevese al suo quinto figlio maschio - il futuro Re Carlo Felice

- che nel 1796, per gli eventi bellici su accennati, dovette mutarlo con quello di Marchese di Susa, per poi riassumerlo nel 1798, portandolo fino al 1821 allorché ascese al Trono, in luogo dell'abdicatario fratello Vittorio Emanuele I.

2. - Il vero mutamento di rotta nella scelta dei predicati dei titoli nobiliari da attribuire ai membri di Casa Savoia si ebbe solamente dopo la proclamazione del Regno d'Italia, quando per esigenze di natura politica si volle far sentire la Casa Sovrana, anche sotto questo profilo, più vicina all'intero Paese recentemente unificato.

A ben guardare, anche in precedenza in qualche caso - dopo l'annessione di alcuni territori agli Stati sabaudi - erano stati creati dei nuovi titoli nobiliari con cui insignire i Principi di Casa Savoia. Ciò avvenne, una prima volta, nel corso del XVII secolo, successivamente a quando del 1576 il Duca Emanuele Filiberto 'Testa di Ferro' acquistò dal principe Giovanni Gerolamo Doria il Principato di Oneglia, inglo-

bandolo nei suoi dominî. Quasi cinquant'anni dopo, nel 1620 il Duca Carlo Emanuele I conferì al figlio terzogenito Emanuele Filiberto, futuro Vice-Re di Sicilia per conto del cugino Filippo IV Re di Spagna, e che morì nel 1624, il titolo di Principe di Oneglia. Gli subentrò, nel 1642, per decisione del Duca Carlo Emanuele II suo nipote, il cardinale Maurizio di Savoia quartogenito maschio di Carlo Emanuele I - allorché depose la porpora cardinalizia, per contrarre matrimonio con la nipote Luisa Cristina di Savoia - e lo mantenne fino alla morte avvenuta nel 1657. Successivamente tale titolo non venne più conferito. Ancora più significativo si manifesta il secondo caso, questa volta successivo all'annessione al Regno di Sardegna dei territori già appartenuti alla Repubblica di Genova in forza delle decisioni del Congresso di Vienna. Orbene quando nel 1822 vide la luce il Principe Ferdinando figlio secondogenito del Principe Carlo Alberto di Carignano, erede presuntivo alla Corona sarda, il Re Carlo Felice creò per lui il nuovo titolo di Duca di Genova e glielo conferì.

Ma, come già ricordato, la creazione più significativa di un titolo appoggiato su un predicato 'italiano' si ebbe da parte del Re Vittorio Emanuele II, che - interrompendo la su accennata tradizione sabauda che in precedenza non era stata modificata neppure in seguito all'assunzione delle Corone reali di Sicilia prima e di Sardegna poi - in occasione della nascita del primo (ed unico) figlio maschio dell'Erede al Trono, il principe di Piemonte Umberto, attribuì al neonato Principe Vittorio Emanuele, destinato a salire dopo il padre al Trono d'Italia, il titolo, prima inesistente, di Principe di Napoli, destinato successivamente a divenire uno dei due titoli alternativamente assegnati ai Principi ereditari del Regno d'Italia. Tale alternanza venne consolidandosi, nella prassi, proprio per volontà di Vittorio Emanuele III, il quale, nel 1904, alla nascita del suo unigenito maschio - il futuro Re Umberto II - gli assegnò il titolo di Principe di Piemonte, mentre nel 1937, quando nacque il figlio maschio di quest'ultimo, il Principe Vittorio Emanuele, gli attribuì il titolo di Principe di Napoli.

La pratica di sostituire ai vecchi predicati connessi ai titoli nobiliari usati precedentemente dai membri di Casa Savoia, altri legati alle varie regioni del Regno d'Italia, dopo il 1869, fu continuata sia da Vittorio Emanuele II, sia dai due suoi immediati successori. Ed infatti allorché, nel 1873, il Re Amedeo I di Spagna, dopo due anni di difficile regno abdicò alla Corona spagnola e rientrò in Italia, il padre Vittorio Emanuele

Il lo reintegro nella sua posizione dinastica e nel suo titolo di Duca d' Aosta cui aveva rinunciato per assumere quello di Re del Paese iberico. Al contempo provvide ad accordare nuovi titoli nobiliari ai suoi figli: Emanuele Filiberto già Principe delle Asturie e gli Infanti di Spagna Vittorio Emanuele e Luigi Amedeo. Il primo, in quanto erede del Ducato di Aosta, ebbe il titolo di Duca delle Puglie (passato, poi dopo il 1898 al suo Primogenito Amedeo che nel 1931 diverrà a sua volta Duca d' Aosta). Il secondogenito dell'ex Re Amedeo fu creato Conte di Torino, mentre il terzogenito divenne Duca degli Abruzzi. Il Re Umberto I, nel 1889, in occasione della nascita del Principe Umberto figlio quartogenito del Duca d' Aosta avuto dalla sua seconda moglie, la nipote Maria Letizia Bonaparte, gli assegnò - quale "distinzione personale e vitalizia" - il titolo di Conte di Salemi. Il Re Vittorio Emanuele III, il 22 settembre 1904 attribuì al secondogenito del Duca d' Aosta Emanuele Filiberto, il Principe Aimone, nato nel 1900, il titolo di Duca di Spoleto, che mantenne fino a quando nel 1942 morì il fratello primogenito Amedeo cui succedette quale Duca d' Aosta. Sempre nell'anno 1904 Vittorio Emanuele III concesse al Principe Ferdinando, primogenito di Tommaso di Savoia secondo Duca di Genova, nato nel 1884, il titolo di Principe di Udine che poi lasciò nel 1931 succedendo al padre come Duca di Genova. I successivi maschi del Ramo di Savoia-Genova anch'essi figli del testé menzionato Principe Tommaso. e cioè: Filiberto (n.1895) ed Adalberto Liutpoldo (n. 1898) ottennero dal Sovrano regnante, sempre nel 1904, rispettivamente i titoli di Duca di Pistoia e di Duca di Bergamo. Nel 1906, allorché nacque l'ultimogenito del Duca di Genova, e cioè il Principe Eugenio, il Re Vittorio Emanuele III gli assegnò il titolo di Duca di Ancona che, nel 1990, alla morte del fratello maggiore Filiberto, mutò in quello di Duca di Genova ed alla sua morte, avvenuta nel 1996, senza lasciare discendenza maschile, venne a cessare il titolo di duca di Genova.

3. - Il secondo capitolo del sopra ricordato R.D. 1 gennaio 1890 è dedicato a disciplinare gli stemmi del Re, della Regina, del Principe Ereditario nonché di tutti gli altri membri della Real Casa d'Italia. In particolare gli artt. 10 ed 11 descrivono minuziosamente il grande ed il piccolo stemma del Re, che per altro differiscono solamente in relazione agli ornamenti esteriori dello scudo, mentre secondo la consuetudine affermatasi a partire dal Re di Sardegna Carlo Emanuele III - allorquan-

do l'arma usata dalla Casa regnante era molto più complessa di quella attuale - la contrapposizione tra grande e piccolo stemma riguardava lo stesso scudo sabauda. Ciò sostanzialmente venne meno a partire dal momento dell'estinzione del Ramo principale dei Savoia e dell'ascesa al Trono di Re Carlo Alberto, che eliminando dal suo stemma la brisura della linea collaterale dei Principi di Carignano, a partire dal 16 agosto 1831, pur senza eliminare del tutto la grande arma dei Re di Sardegna, ma utilizzandola sempre meno di frequente, di fatto rimise in uso lo stemma già portato dai Conti e - dopo il 1416 - dai Duchi di Savoia fino alla metà del XVI secolo (*Savoia moderna*).

Com'è noto, fu il Duca Emanuele Filiberto ad introdurre delle modifiche importanti nello stemma della sua Casa. Ed infatti, ricollegandosi, da un lato, alla tradizione araldica dei Principi del *Regnum Germaniae*, tra i quali la sua Casa a partire dalla fine del XIII secolo veniva annoverata, ma soprattutto per le ragioni politiche che lo inducevano ad avvicinarsi al Sacro Romano Impero e quindi al mondo tedesco aveva interesse a sottolineare la (presunta) derivazione dei Savoia dagli antichi Imperatori della Casa di Sassonia, un cui discendente, Beroldo - secondo talune ricerche genealogiche di storici alquanto fantasiosi - sarebbe stato il genitore di quell'Umberto Biancamano, capostipite storicamente documentato della Prosapia sabauda, È per questo motivo, che Emanuele Filiberto fece disegnare, nel 1557, un nuovo scudo - in cui accanto alle armi sassoni (per la prima volta rappresentate dall'unione di tre diversi stemmi), apparivano quelle dei più antichi ed importanti dominî della Casata - che sarà utilizzato da lui e, successivamente, dal figlio Carlo Emanuele I. La nuova arma era: «*inquantato, nel primo e nel quarto (quarti d'origine) partito, il 1° di rosso al cavallo rivoltato spaventato d'argento (Westfalia) nel 2° fasciato d'oro e di nero di otto pezzi al crancelino di verde posto in banda attraversante sul tutto (Sassonia) ed innestato in punta d'argento a tre puntali si spada di rosso maleordinati (Angria); nel secondo d'argento seminato di plinti di nero al leone dello stesso lampassato ed armato di rosso attraversante (Chiabrese); nel terzo di nero al leone d'argento lampassato ed armato di rosso (Aosta) ; sul tutto di rosso alla croce d'argento (Savoia moderna)*».

Lo stemma testé descritto fu ulteriormente ampliato, nel XVII secolo dal Duca Vittorio Amedeo I - che vinte le resistenze della Repubblica di Venezia, cessionaria della sovranità su Cipro in conseguenza dell'abdicazione a suo favore della Regina Caterina Corner, succeduta al figlio

(postumo) Giacomo III di Lusignano - formalizzò le sue pretese alle Corone reali di Cipro e di Gerusalemme, autoproclamandosi, il 1 gennaio 1633, Re (ancorché solo nominale) di Cipro e di Gerusalemme ed assumendo la forma chiusa per la sua corona, quale simbolo del potere regio. I diritti di Vittorio Amedeo si fondavano sulla sua discendenza dal Duca Carlo I di Savoia, nipote e cessionario, nel 1485, di Carlotta di Lusingano unica figlia legittima ed erede di Giovanni II Re di Cipro, defunto senza discendenza, la quale nel 1459 era andata in moglie a suo cugino Luigi II di Savoia, conte di Ginevra, secondogenito del Duca Luigi I di Savoia e di Anna di Lusingano figlia di Giano Re di Cipro e quindi zia della sposa.

Al contempo Vittorio Amedeo, riprendeva le pretese paterne sul marchesato (poi ducato) di Monferrato, concesso nel 1536 dall'Imperatore Carlo V a Federico Gonzaga che aveva sposato nel 1531 Margherita Paleologo figlia di Guglielmo IX e di Anna d'Alençon e quindi nipote *ex fratre* dell'ultimo marchese della Casata, suo zio Gian-Giorgio Paleologo, morto senza discendenza legittima nel 1533. La decisione imperiale, per altro veniva a ledere le pretese successive di Casa Savoia che si fondavano sul matrimonio. avvenuto nel 1481 tra Bianca Paleologo figlia del marchese Guglielmo VIII, morto nel 1483 senza discendenti maschi. A ciò va aggiunto che, nel 1612 Carlo Emanuele I avanzava ulteriori pretese sul Monferrato nell'interesse della nipote Maria, rimasta unica figlia vivente nata dal matrimonio tra sua figlia Margherita ed il Duca di Mantova e di Monferrato Francesco IV Gonzaga morto in quell'anno, anch'esso senza lasciare prole maschile.

Accanto a ciò va collocata l'aspirazione già di Carlo Emanuele I e poi coltivata dal figlio e successore, di impossessarsi di Ginevra - di cui Amedeo VIII (che l'aveva acquistata nel 1401 da Oddone o Eude di Thoire-Villars) era stato investito, con il titolo di conte, nel 1422 dall'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo - ma che, ormai, era divenuta caposaldo del Calvinismo e, specialmente nel corso della guerra dei trent'anni rappresentava un costante pericolo per gli stati sabaudi d'Olttralpe. Vittorio Amedeo - nel progetto predisposto dalla Francia come base per le trattative che condussero, nel 1631, alla sottoscrizione del trattato di Cherasco, con cui si poneva fine alla (seconda) guerra per la successione del Monferrato - otteneva la promessa francese che una volta conquistata Ginevra, pur rimanendo formalmente la sovranità sulla città elvetica al Re di Francia, la medesima sarebbe stata concessa



*Arme sabauda con inquartate quelle dei territori soggetti e delle "Alleanze"
(seconda metà del sec. XVIII).*

a titolo di feudo al Duca di Savoia, che per altro era renitente ad assumere la veste di vassallo di suo cognato Luigi XIII.

Il nuovo stemma reale di Casa Savoia fu elaborato tenendo ampiamente conto delle pretese cui si è fatto testé riferimento. esso è: *inquartato, nel I (di pretesione) controinquartato, nel 1° d'argento alla croce potenziata d'oro accantonata da quattro crocette dello stesso (Regno di Gerusalemme), nel 2° burellato di otto pezzi d'argento e d'azzurro al leone attraversante di rosso, coronato, lampassato ed armato d'oro (Casa di Lusingano), nel 3° d'oro al leone di rosso coronato, lampassato ed armato d'azzurro (Armenia), nel 4° d'argento al leone di rosso coronato, lampassato ed armato d'oro (Lussemburgo); nel II (di origine) partito, il 1° di rosso al cavallo rivoltato spaventato d'argento (Westfalia) nel 2° fasciato d'oro e di nero di otto pezzi al crancelino di verde posto in banda attraversante sul tutto (Sassonia) ed innestato in punta d'argento a tre puntali si spada di rosso maleordinati (Angria); nel III (di dominio) partito, il 1° d'argento seminato di plinti di nero al leone dello stesso lampassato ed armato di rosso attraversante (Chiabiese), il 2° di nero al leone d'argento lampassato ed armato di rosso (Aosta); nel IV*

(di pretensione) *partito, il 1° cinque punti d'oro equipollenti a quattro punti d'azzurro* (contea di Ginevra), *il 2° d'argento al capo di rosso* (Monferrato); *sul tutto di rosso alla croce d'argento* (Savoia moderna). Tale arma, oltre che dai discendenti di Vittorio Amedeo I, fu portata, senza brisura, dal fratello il Cardinale Maurizio (di cui già si è fatto cenno) nonché, con la relativa brisura, dall'altro fratello Tommaso Francesco Principe di Carignano e suoi discendenti sia del ramo primogenito rimasto in Italia sia di quello secondogenito trasferitosi in Francia, ove ottenne la contea di Soisson, e poi in Austria. Sia i Savoia-Carignano sia i Savoia-Soisson, in forza della loro discendenza dall'Infanta Caterina Michela, figlia del Re Filippo II di Spagna e moglie di Carlo Emanuele I usarono aggiungere – partito con l'arma della loro Casa – lo stemma degli Asburgo di Spagna (*inquartato, il I grande quarto controinquantato: il 1° ed il 3° di rosso al castello torricellato di tre pezzi d'oro, aperto e finestrato d'azzurro; il 2° ed il 4° d'argento al leone di porpora coronato e lampassato d'oro; il II grande quarto partito: il 1° d'oro a quattro pali di rosso; il 2° inquartato in croce di S. Andrea: il 1° ed il 3° d'oro a quattro pali di rosso; il 2° ed il 4° d'argento all'aquila con il volo abbassato di nero, membrata e rostrata di rosso. I primi due grandi quarti sono innestati in punta d'argento alla mela granata d'oro fogliata di due pezzi di verde, aperta di rosso. Nel III grande quarto troncato, nel 1° di rosso alla fascia d'argento e nel 2° bandato di sei pezzi d'azzurro e d'oro alla bordura di rosso; nel IV grande quarto, troncato il 1° d'azzurro seminato di gigli d'oro alla bordura composta di rosso e d'argento, il 2° di nero al leone d'oro armato e lampassato di rosso. Nell'ombilico uno scudo partito il 1° d'oro al leone di nero armato e lampassato di rosso, nel 2° d'argento all'aquila spiegata di rosso rostrata, linguata e membrata d'oro caricata sul petto da un crescente con i corni terminanti a trifoglio dello stesso. Nel punto d'onore uno scudo d'argento caricato di cinque scudetti d'azzurro disposti in croce, ciascuno caricato di cinque bisanti d'argento disposti in decusse, alla bordura di rosso caricata di sette castelli d'oro, tre sul capo due sui lati e due verso la punta*)

Un'ulteriore variazione dello stemma di Casa Savoia si ebbe, nella prima metà del XVIII secolo, ad opera di Vittorio Amedeo II, il quale nel 1713 con il Trattato di Utrecht aveva ottenuto la Sicilia con il relativo titolo regio nonché il Ducato di Monferrato, che nel 1708 era stato confiscato dall'Imperatore Giuseppe I di Asburgo, assieme a quello di Mantova, al Duca Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevérs, reo di fellonia per avere appoggiato la Francia nella guerra di successione spagnola. Al contempo si vide restituire il Contado di Nizza, che era stato occu-

pato nel 1707 dalle truppe francesi. Per adeguare la sua arma alla nuova situazione dei domini sabaudi il Re Vittorio Amedeo II - lasciando immutati i quarti di pretensione, di origine e di dominio dello stemma che sopra si è descritto - provvide a modificare il IV grande quarto che venne: *controinquantato, il 1° di rosso alla croce d'argento brisato dal labello d'azzurro* (principato di Piemonte), *il 2° d'argento al capo di rosso* (Ducato di Monferrato), *il 3° a cinque punti d'oro equipollenti a quattro punti d'azzurro* (ducato del Genevese), *il 4° d'argento al capo d'azzurro* (marchesato di Saluzzo). Lo scudo è *incappato in punta d'argento all'aquila spiegata di rosso, coronata dello stesso posta su un monte di tre cime di verde sorgente da un mare d'azzurro* (contea di Nizza), *sul tutto uno scudo d'argento all'aquila al volo abbassato di nero, membrata e rostrata di rosso* (Regno di Sicilia), *caricata in cuore da uno scudetto ovale di rosso alla croce d'argento* (Savoia moderna). Questo blasone subì un'ulteriore variazione nel 1720, allorché Vittorio Amedeo II fu costretto - in forza del Trattato dell'Aia - a cedere all'Imperatore Carlo VI il Regno di Sicilia ottenendone in cambio quello di Sardegna. In tale occasione, in luogo dell'insegna araldica della Sicilia fu posto uno scudo recante l'originaria insegna (sia pure con qualche variazione) portata fino al XIII secolo dai conti di Savoia, concessa, assieme alla contea di Moriana, ad Umberto Biancamano dall'imperatore Corrado II il Salico: *d'oro all'aquila al volo abbassato di nero, coronata dello stesso* (Savoia antica) che però fu, ora, raffigurata *al volo spiegato, caricata nel cuore di uno scudetto ovale di rosso alla croce d'argento* (Savoia moderna). Nel punto d'onore dello stemma fu collocata, come insegna araldica del Regno di Sardegna, uno scudo ovale *d'argento alla croce di rosso accantonata da quattro teste di moro di nero attorcigliate d'argento*.

Solamente dopo il Congresso di Vienna il Re Vittorio Emanuele I, rientrato nei suoi Stati, nel 1815, apportò una lieve variante alla grande arma della sua Casa, trasformando il III grande quarto, da partito a: *controinquantato: il 1° d'argento seminato di plinti di nero al leone dello stesso lampassato ed armato di rosso attraversante* (Chiabrese); *il 2° di nero al leone d'argento lampassato ed armato di rosso* (Aosta); *il 3° d'argento alla croce di rosso* (Genova); *il 4° d'argento all'aquila spiegata di rosso, coronata dello stesso posta su un monte di tre cime di verde sorgente da un mare d'azzurro* (Nizza). L'ultima variazione allo stemma reale di Savoia fu apportata dal Re Carlo Alberto nel 1831, allorché adottò quale "grande arma" - destinata ben presto, come si è detto, ad andare in disuso - quella che



La grande arma di Casa Savoia alla Restaurazione, 1815.

il suo predecessore Carlo Felice impiegava come "arma piccola" e cioè: *inquartato, nel primo d'argento alla croce di rosso accantonata da quattro teste di moro di nero attorcigliate d'argento; nel secondo partito; a) fasciato di otto pezzi d'argento e d'azzurro al leone attraversante di rosso, coronato, lampasato ed armato d'oro e b) d'argento alla croce potenziata d'oro accantonata da quattro crocette dello stesso; nel terzo d'argento alla croce di rosso, nel quarto di rosso alla croce d'argento al lambello di tre pendenti d'azzurro; sul tutto d'oro all'aquila al volo spiegato di nero caricata di uno scudetto di rosso alla croce d'argento.*

È facile rendersi conto di come il Re Carlo Alberto nel far delineare lo stemma testé menzionato, abbia tratto ispirazione dalle c.d. "armi piccole" che - come sopra già si è avuto occasione di ricordare - i Sovrani di Casa Savoia, dalla metà del '700 in poi usarono portare accanto a quella "grande", utilizzandola in modo particolare per la loro monetazione. Infatti Carlo Emanuele III adottò uno scudo, poi usato anche dai suoi successori fino a Carlo Emanuele IV: *il 1° d'argento alla croce di rosso accantonata da quattro teste di moro di nero attorcigliate d'argento, il 2° d'argento alla croce potenziata d'oro accantonata da quattro crocette dello*

stesso; il 3° fasciato di otto pezzi d'argento e d'azzurro al leone attraversante di rosso, coronato, lampassato ed armato d'oro; il 4° d'argento al capo di rosso; sul tutto d'oro all'aquila al volo spiegato di nero caricata in cuore di uno scudetto ovale di rosso alla croce d'argento. Esso, dopo la Restaurazione subì un'ulteriore modificazione ad opera del Re Vittorio Emanuele I che introdusse un'arma che differisce da quella sopra illustrata adottata da Carlo Alberto per la circostanza che (talvolta, ma non nelle monete) aggiunge nel punto d'onore uno scudetto ovale d'argento alla croce di rosso accantonata da quattro teste di moro di nero attorcigliate d'argento.

4. - Con il R. D. 1° gennaio 1890 viene ad essere reintrodotta, dopo più di mezzo secolo, negli stemmi di Casa Savoia l'uso delle brisure, per distinguere la posizione dei vari membri della Famiglia Reale, consuetudine che era venuta meno a partire dal 1830.

Ed invero se da un lato l'art. 20 stabilisce che "Il Re e la Regina ed il Principe Reale ereditario usano lo scudo pieno dell'arme di Savoia: di rosso alla croce d'argento." - norma questa ribadita, in relazione al Principe Ereditario dal precedente art. 13 il quale precisa che questi "ha. lo scudo pieno di Savoia" - dall'altro canto gli artt 14 e 16 fissano il principio che tanto i Principi quanto le Principesse, Reali o del Sangue, "hanno lo Scudo di Savoia spezzato (= *brisato*), secondo la propria linea", o se si preferisce, in altre parole, che "porteranno lo stemma di Savoia colla spezzatura (= *brisura*) della propria linea". Prima di procedere oltre vale la pena di ricordare che le su richiamate disposizioni non ebbero modo di trovare concreta applicazione.

Com'è noto, infatti, nella realtà anche lo stemma del Principe ereditario portò la brisura del lambello di tre pendenti d'argento (quando era collegato al titolo di Principe di Napoli) o d'azzurro (se connesso a quello di Principe di Piemonte), come disposto, in quest'ultimo caso, fin dal 1424 dal primo Duca di Savoia Amedeo VIII. Ma anche la previsione normativa contenuta nei su ricordati artt. 14 e 16 non ebbe modo di trovare concreta applicazione in quanto sia il Re Umberto I, sia i suoi successori Vittorio Emanuele III ed Umberto II ebbero esclusivamente un unico figlio maschio, e quindi tutti appartenenti alla medesima linea. Pertanto, successivamente al 1890, non si presentò la circostanza dell'esistenza di soggetti maschi idonei a divenire capostipiti di nuovi rami collaterali della Casa Savoia. Ne discese che il su ricordato principio secondo cui ogni linea della Famiglia Reale presenta nel proprio

stemma una brisura idonea a distinguerla da tutte le altre, trovò applicazione solamente rispetto a quelle già sussistenti il 1° gennaio 1890. Ne sono testimonianza gli artt. 22 e 23 del Decreto di Re Umberto, i quali rispettivamente recitano che «alla attuale linea di Savoia-Aosta il Re concede la spezzatura di una bordura composta d'oro e d'azzurro [*di otto pezzi*]» e che «alla attuale linea di Savoia-Genova il Re concede la spezzatura di una bordura composta di argento e di rosso [*di otto pezzi*]». La disposizione transitoria contenuta nel successivo art. 55 - per altro - disponeva che «per un tratto di singolare benevolenza S.M. il Re concede che: S.A.R. il Principe Reale Amedeo di Savoia Duca di Aosta, con la Sua consorte S.A.R. la Principessa Reale Letizia Napoleone e S.A.R. la Principessa Reale Elisabetta di Sassonia, Duchessa vedova di Genova; S.A.R. il Principe Reale Tomaso di Savoia Duca di Genova, colla sua consorte S.A.R. la Principessa Reale Isabella di Baviera; continuo ad usare, personalmente, lo scudo dell'arme di Savoia», quindi senza alcuna brisura, com'era in uso prima del gennaio 1890.

Logicamente - in relazione alla concessione di brisure - non viene fatta menzione del ramo dei conti di Villafranca, linea collaterale dei Savoia-Carignano, tuttora sussistente, ma al di fuori della Famiglia Reale di cui non fa più parte e non ne porta lo stemma. Tale branca ebbe origine con Eugenio Ilarione conte di Villafranca (1753 † 1785) figlio terzogenito del Principe di Carignano Luigi Vittorio di Savoia e di Cristina Enrichetta di Assia-Rheinfels-Rotemburg, già insignito nel 1773 del collare dell'Annunziata, il quale nel 1779. contrasse matrimonio "morganatico" - istituito, questo, già disciplinato dal diritto feudale e che nell'ordinamento sabauda era regolato dalle Regie Patenti del Re Vittorio Amedeo III del 13 settembre 1780, richiamate anche dalle successive del 16 luglio 1782, il quale, pur presentandosi come un matrimonio "legittimo", tuttavia escludeva che il coniuge, proveniente da rango inferiore, conseguisse grado, titolo e stemma dell'altro, e ciò si rifletteva altresì sui figli procreati, esclusi dalla successione - con Elisabetta Anna Magon Boisgarin, e la sanatoria operata con Regio Brevetto 28 ottobre 1780, fu limitata alla sola persona del Principe, e non ad altri e pertanto solo a lui fu consentito «di ritenere e conservare i diritti di successione, prerogative ed onorificenze della famiglia», ma non di trasmetterli alla prole, tant'è vero che l'unico figlio nato da quel matrimonio, Giuseppe Maria era conosciuto come "cavaliere di Savoia". Solamente il figlio maschio nato da quest'ultimo, il Principe Eugenio

Ferdinando di Savoia conte di Villafranca, ottenne dal Re Carlo Alberto con D.R. 28 aprile 1834 la qualifica di "Principe del Sangue" ed al contempo venne insignito del titolo di Principe di Carignano, mentre nel 1836 gli fu conferito il Collare della Ss. Annunziata. Anch'egli, per altro, contrasse nel 1863 un matrimonio "non pari" con Felicita Crosio Canestro, da cui nacquero parecchi figli e figlie. Benché con RR. LL. PP. emanate dal Re Umberto I il 14 settembre 1888 tale matrimonio sia stato convalidato come "morganatico", tuttavia con la scomparsa del Principe Eugenio (16 dicembre 1888) il Ramo dei Carignano-Villafranca si estinse, ancorché Felicita Crosio e la sua prole - pur rimanendo estranei alla Famiglia Reale - abbiano ottenuto di portare il cognome di Villafranca-Soissons ed il titolo comitale, trasmissibile tanto ai maschi quanto alle femmine. Venne loro altresì concesso lo stemma: - in luogo di quello paterno che non potevano usare - *"partito, nel 1° d'oro all'aquila di nero, nel 2° d'azzurro a tre gigli posti due ed uno d'oro, accostati in cuore da un bastone scorciato in banda di rosso"*.

Discorso sostanzialmente analogo va fatto per la linea dei conti di Mirafiori e Fontanafredda (estinta nel 1970 con la morte di Vittoria Margherita) - anch'essa estranea alla Famiglia Reale - che ha come capostipite Emanuele Alberto Guerrieri nato nel 1851 dalla relazione extraconiugale tra il Re Vittorio Emanuele II e Rosa Vercellana successivamente sposata "morganaticamente" nel 1869 e che con R.D. 11 aprile 1859 era stata creata contessa di Murafiori e Fontanafredda con facoltà di trasmettere alla sua morte il titolo al figlio primogenito. Tale titolo comitale fu poi confermato con R.D. 11 maggio 1893 e con RR.LL.PP. 6 giugno 1895. Al contempo venne concesso il seguente stemma: *"partito, nel 1° d'azzurro alla torre al naturale torricellata di due pezzi aperta e finestrata di nero, cimata da una pianta di rosa al naturale fiorita di tre pezzi e posta tra le due torricelle; detta torre é piantata sopra una pianura erbosa di verde; nel 2° d'oro alla fontana al naturale con due getti d'acqua dello stesso piantata sopra una pianura erbosa di verde; con il capo di rosso ad un avambraccio movente dal fianco sinistro, vestito di nero ed impugnante nella mano di carnagione una spada nuda al naturale in fascia"*.

5. - Com'è stato autorevolmente scritto (Guelfi Camajani) la brisura "è una pezza araldica introdotta nell'arme gentilizia" - fin dall'epoca delle Crociate (1096-1270) - "e che sta ad indicare i rami cadetti o bastardi di una famiglia", in quanto, secondo gli usi feudali, solo il

primogenito - una volta morto il padre - poteva portare l'arma 'pura' della Casata, mentre tutti gli altri dovevano adottare delle brisure che distinguessero il loro grado di parentela. D'altra parte, quando i discendenti di questi ultimi adottavano la medesima brisura usata dal loro genitore, questa si consolidava divenendo l'arma propria del singolo ramo della Casata.

Una prima codificazione in tema di brisure - com'è noto - si ebbe in Inghilterra sotto il regno del Re Edoardo III (1327-1377) allorché furono stabilite le figure araldiche (lambello, crescente, stella a cinque punte, merlotto ecc.) che dovevano essere aggiunte allo stemma paterno da parte del primogenito, del secondogenito, del terzogenito e via dicendo, nonché dagli appartenenti alla generazione successiva che dovevano caricare la brisura paterna da quella relativa al loro ordine di nascita. Questi principi - *mutatis mutandis* - si sono mantenuti nell'uso araldico della Royal Family britannica per cui tutti i discendenti del Sovrano brisano lo stemma reale con un lambello d'argento di tre pendenti (di forma antica). Eccezion fatta per il primogenito, tutti gli altri suoi fratelli e loro discendenti caricano il lambello con simboli araldici diversi a seconda della loro posizione nella linea di successione al Trono. Un sistema abbastanza simile era in uso anche nella Casa Reale del Portogallo, i cui principi brisavano lo stemma con un lambello (di forma antica) di tre pendenti d'oro, caricati - salvo che per il Principe ereditario - da uno fino a tre scudi banderesi (recanti, di norma, le armi materne) a seconda che si trattasse del primo, del secondo o del terzo Infante.

L'uso di brisare lo stemma diffusosi presto in tutta l'Europa occidentale, specie presso le Case sovrane, trova forse l'applicazione principale in Francia, essendo stato impiegato per distinguere le numerosissime branche tutte discendenti dal ceppo dei Capetingi. È facile constatare come gli usi araldici francesi influirono notevolmente anche su quelli di Casa Savoia, che fece uso di brisure molto simili a a quelle maggiormente impiegate nel Regno di Francia: il lambello, la bordura (nelle sue varie forme) la banda (talvolta assottigliata o cotissa) ecc. Va per altro tenuto presente come tale uso - utile per distinguere l'arma del capo della Casa da quella del suo primogenito e da quella degli ultrogeniti - non si era ancora affermato all'epoca di Tommaso I conte di Savoia (+ 1233). I suoi figli in luogo di brisare lo scudo dell'aquila imperiale preferirono adottare armi del tutto differenti: in special modo

uno scudo con il leone rampante, com'è agevole constatare esaminando i sigilli di Tommaso II conte di Fiandra, di suo fratello Pietro (1203 + 1268) conte di Romont e di Richmont, divenuto poi conte di Savoia - che introdusse, come sua arma personale, lo scudo *di rosso alla croce d'argento* che, con Amedeo V (1285 - 1323), diventerà definitivamente l'arma della Dinastia - nonché di Aimone signore di Chillon. Tale uso è ancora attestato nel tempo in cui Amedeo V non nutriva alcuna speranza di succedere allo zio Filippo nella Contea di Savoia. Solo all'inizio del '300 compare l'impiego di brisure; primo esempio è dato dai due figli maschi dello stesso Amedeo, ossia Edoardo ed Aimone (destinati entrambi ad assumere, uno dopo la morte dell'altro, il titolo di conte di Savoia); infatti durante la vita del loro padre brisarono la pienezza del loro stemma (aquila imperiale) con un *lambello*, a volte *di tre*, a volte *di cinque pendenti*. Più tardi Edoardo usò lo scudo paterno *di rosso alla croce d'argento al labello sul tutto in capo di tre pendenti d'azzurro*

Una funzione particolarmente importante della brisura fu quella - che assunse il nome di "*brisura di bastardiglia*" - impiegata per distinguere i figli naturali da quelli legittimi. A questo proposito va ricordato come nel 1613 il Duca Carlo Emanuele I di Savoia - generalizzando un uso già consolidato nella sua come in altre Dinastie regnanti - fece espresso divieto ai figli naturali di qualsiasi casato o famiglia di usare le armi dei loro progenitori salvo l'impiego "del segno solito, barra o filo" accettato dalla maggioranza dei membri della famiglia e confermato dall'assenso ducale.

6. - Per comodità espositive riteniamo opportuno adottare la distinzione entrata nell'uso di suddividere la Dinastia sabauda nei seguenti tre rami principali, o branche che di si voglia, le quali si sono succedute l'una all'altra e cioè:

A) la Branca comitale (che inizia con Umberto Biancamano e si estingue nel 1285 con la morte del conte Filippo I). Ramo collaterale della medesima è la breve linea dei conti di Romont e signori di Faucigny. Essa ha per capostipite Pietro II (1203 + 1268), settimo figlio del conte Tommaso I di Savoia e di sua moglie Margherita di Faucigny. Questi - che portava per blasone lo scudo *di rosso alla croce d'argento cantonata sul primo quarto da sette crocette poste 1-2 - 1-2 - 1 d'argento* - ottenne nel 1223 la signoria di Vaud e nel 1240 Enrico III Re d'Inghilterra, marito di sua nipote gli concesse tra l'altro l'onore (contea) di Richmont. Suc-

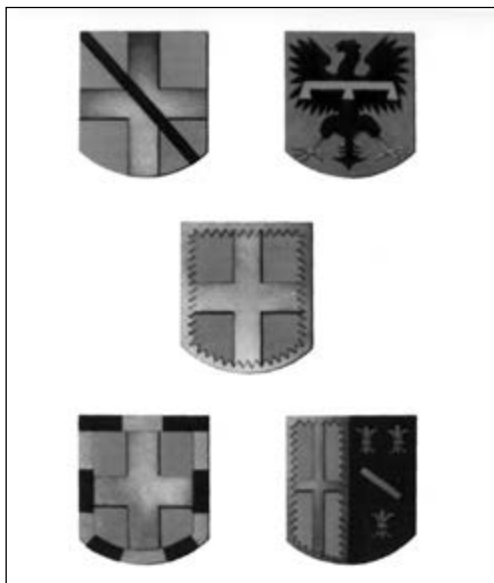
cessivamente, nel 1242, fu creato conte di Romont. Finalmente, nel 1263 divenne conte di Savoia, succedendo al nipote conte Bonifacio deceduto senza lasciare discendenti. Nel 1236 aveva sposata Agnese figlia ed erede di Aimone II signore di Faucigny che non gli diede figli maschi, ma soltanto una femmina: Beatrice - divenuta nel 1268, alla morte della madre, signora di Faucigny - sposata a Ghigo VII Delfino del Viennois e con lei si estinse la linea nel 1310. Beatrice usava l'arma - forse già adottata dal padre - *di rosso alla croce d'argento cantonata nel terzo quarto da un bisante dello stesso*.

B) Alla branca comitale subentra la c.d. Prima branca ducale, che ha inizio con Amedeo V detto "il Conte grande", figlio di Tommaso II, anche se solo i suoi discendenti nel 1416 verranno effettivamente insigniti del titolo ducale da parte dell'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Questo ramo si estinse nel 1496 con la morte del suo ultimo maschio: il duca Carlo [II] Giovanni Amedeo di non ancora sette anni.

In relazione alle brisure utilizzate dai membri di questa linea, si può notare come, alla fine del XIV secolo, il futuro 'Conte rosso' Amedeo VII di Savoia usò lo scudo *di rosso alla croce d'argento brisato da una cottissa composta d'argento e d'azzurro* (oppure impiegò quale brisura: *due stelle d'azzurro a cinque punte poste, rispettivamente, nel canton destro del capo ed in quello sinistro della punta*. Suo figlio naturale Umberto (1379 +1443) conte di Romont portò lo stemma *di rosso alla croce d'argento brisata di cinque crescenti montanti d'azzurro* (oppure *di nero*) *al bastone dello stesso in banda attraversante sul tutto*. Nel XV secolo troviamo che il figlio maschio secondogenito del Duca Amedeo VIII, Filippo creato dal padre nel 1434 conte di Ginevra (Genevese) - titolo che, di regola, veniva assegnato ai secondogeniti maschi dei duchi in carica - usò per brisura dello stemma paterno una *bordura dentata d'oro* (oppure *di rosso alla bordura dentata d'oro alla croce d'argento passante sul tutto*). Egli, alla morte del fratello Amedeo, essendogli succeduto come Principe di Piemonte, mutò la precedente brisura con il *lambello d'azzurro a tre pendenti*. Nel medesimo secolo anche alcuni dei numerosi figli nati dal matrimonio tra Ludovico I "il Generoso" (che fu il secondo Duca di Savoia tra il 1440 ed il 1465) ed Anna di Lusingano fecero uso di brisure nelle loro armi. Se il primogenito Amedeo, in quanto Principe di Piemonte (e futuro duca Amedeo IX), brisava lo stemma ducale con il consueto *lambello di tre pendenti d'azzurro*; suo fratello Giano, che dal 1460 ebbe in appannaggio la contea di Ginevra (Genevese) nonché la baronia di Fau-

cigny, usò brisare l'arma sabauda con una *bordura dentata d'oro*. Invece Giacomo (che dal 1465 ebbe dal fratello Amedeo IX a titolo di appannaggio il Vaud con il titolo di conte di Romont) portò lo stemma *di rosso alla croce d'argento brisata da una bordura d'azzurro caricata di otto bisanti in cinta d'argento* (o, talvolta, *bisantata d'oro*) oppure utilizzò per brisura una *bordura d'argento e di rosso*. Ed infine il sestogenito Filippo, conte di Baugé o della Bresse - dominî pervenuti in Casa Savoia in seguito al matrimonio tra Sibilla di Baugé ed Amedeo secondogenito del conte Tommaso II - che (come si dirà in seguito) divenne duca di Savoia con il nome di Filippo II, era solito usare come brisura una *bordura*, talvolta *composta d'argento, oro e rosso*, tal'altra *d'oro, argento, azzurro e rosso* oppure *d'oro e azzurro*.

Il ramo discendente dal conte Amedeo V presenta due linee collaterali. Una è quella dei signori (baroni) di Vaud (1285/6 - 1388) ed ha per capostipite Luigi (o Ludovico) I (n. c. 1250 +1302/3) figlio terzogenito maschio di Tommaso II conte di Moriana, di Fiandra e di Hainault, e della sua seconda moglie Beatrice Fieschi dei conti di Lavagna il quale nel 1285/86 in seguito alla spartizione dei dominî sabaudi con suo fratello Amedeo V conte di Savoia (cui toccarono la Savoia e le valli di Susa e di Aosta) e con Filippo principe di Acaia (cui andò la signoria del Piemonte) ottenne il Vaud con il titolo di barone. Egli - che usava brisare l'originario scudo sabauda con un *labello* (forse *di rosso*) *a cinque pendenti* - sposò nel 1278 in seconde nozze Giovanna di Monfort, e da loro nacque come quarto figlio Luigi (o Ludovico) II, barone di Vaud. Questi, mentre era in vita suo padre usò lo scudo con l'aquila brisato da un *labello di tre pendenti* (forse *di rosso*), mentre successivamente fece uso del nuovo stemma dinastico brisando *la croce d'argento col bastone in banda composto di sei pezzi d'azzurro e d'oro* (oppure *d'azzurro contromerlato*) *attraversante sul tutto*; talvolta brisò lo stemma crociato con *due ruote* (di...?) *accostate rispettivamente all'angolo destro superiore ed al sinistro inferiore della croce*. Suo fratello Guglielmo signore di Bioley per contro portava un'arma *di rosso alla croce d'argento caricata di cinque aquilette spiegate di nero* o, talvolta, *di quattro aquilette accompagnate dal bastone* (forse *d'azzurro*) *in banda attraversante sul tutto*. Ludovico II e sua moglie Isabella di Châlon furono genitori di Caterina unica figlia sopravvissuta al padre dal momento che nel 1339 gli era premorto il figlio maschio Giovanni senza lasciare prole. Nell'ultimo periodo della sua vita Ludovico II fece uso di uno scudo *di rosso alla croce d'argento brisata*



Scudi di rami ultrageniti della Casa di Savoia. Nell'ordine: dei Savoia-Acaia e, dopo la legittimazione del 1581, dei Savoia-Racconigi; dei Savoia-Vaud; dei Savoia conti di Ginevra; dei discendenti di Filippo di Savoia-Nemours; dei Savoia-Soissons.

dal bastone d'azzurro caricato di tre plinti (di ...?) in banda attraversante sul tutto. Caterina – che morì nel 1388 - ottenne dal conte Aimone di Savoia il privilegio di succedere al padre, in deroga alle norme feudali che l'avrebbero esclusa in ragione del sesso, nella baronia di Vaud che tenne dal 1349 al 1359 allorché la vendette al conte Amedeo VI di Savoia che la riunì ai propri territori.

La seconda è quella dei principi di Acaia e di Morea. Essa discende dalla branca dei conti di Moriana e signori del Piemonte, avendo per capostipite Filippo (1278 + 1334) figlio di Tommaso III di Savoia primogenito di Tommaso II (c. 1250 + 1282) [che era fratello di Luigi I barone di Vaud] conte di Moriana e signore del Piemonte. Filippo nel 1301 ottenne il principato di Acaia in seguito al suo matrimonio con Isabella figlia ed erede di Guglielmo II di Villehardouin e relativa investitura da parte di Carlo d'Angiò Re di Sicilia, ma nel 1307 dovette rinunciarvi, pur mantenendone il titolo che trasmise alla sua discendenza, la quale si estinse nel 1418 con la morte di Ludovico di Savoia-Acaia privo di

eredi legittimi). Lo stemma usato dagli Acaia era *di rosso alla croce d'argento brisata dal bastone d'azzurro attraversante sul tutto* (scudo già portato dai conti di Moriana Tommaso II e Tommaso III).

All'estinzione del ramo diretto degli Acaia sopravvissero alcuni rami collaterali della medesima branca, ma tutti di origine illegittima:

A) ramo (bastardo) dei signori (poi conti) di Collegno. Ha per capostipite Lantelmo o Anselmo, detto "il bastardo di Acaia" (+ post 1369), signore di Collegno ed Altessano inferiore, figlio naturale di Giacomo di Savoia principe di Acaia (1325 +1367) Questa linea - che portava lo stemma *di rosso alla croce d'argento brisata da un controfiletto di nero attraversante sul tutto* - si estinse nel 1598 con la morte di Filippo II quarto conte di Collegno.

B) ramo (originariamente bastardo) dei signori (poi, dal 1443, marchesi) di Racconigi. Capostipite della linea è Ludovico I (anche lui conosciuto come "il bastardo di Acaia") signore di Pancalieri e Racconigi, unico figlio naturale di Ludovico figlio legittimo del testé nominato Giacomo di Savoia principe di Acaia. Egli portava per arma: *di rosso alla croce d'argento al controfiletto di nero attraversante sul tutto*. I membri di questo ramo fecero anche uso di un'arma *di rosso alla croce d'argento caricata (brisata) di 5 croci latine d'azzurro* oppure brisarono lo scudo sabaudo caricando *in cuore alla croce d'argento una stella ad otto punte d'oro* cui talvolta aggiunsero anche *un filetto in banda d'azzurro attraversante sul tutto*. Per concessione del duca Ludovico II (che imitò quanto aveva fatto il Re Carlo VII di Francia nei confronti del duca di Vendôme, Giovanni d'Orleans riconoscendo come cadetto il suo ramo originariamente naturale) i Savoia-Racconigi furono autorizzati a portare lo scudo del Casato di Savoia-Acaia, di cui venivano considerati membri a pieno titolo, essendo stata 'purgata' la loro origine illegittima. Questa linea - che nel 1581 fu riconosciuta da Carlo Emanuele I come secondo ramo, dopo i Savoia Nemours in ordine di successione al trono ducale - si estinse nel 1605 con la morte di Bernardino II privo di figli e senza altri eredi legittimi, essendogli premorti i fratelli, tra i quali va menzionato Giovanni Battista, collare della Ss: Annunziata e creato marchese di Chiusa dal Duca Carlo Emanuele I verso il 1583.

C) ramo (bastardo) dei signori di Busca. Ha per capostipite Antonio, detto "della Morea", figlio naturale di Giacomo di Savoia-Acaia, il quale nel 1418 divenne signore di Busca. Il ramo si è estinto con Guglielmo verso il 1613. Lo stemma usato è *di rosso alla croce ancorata d'oro* (Morea).

Dal matrimonio di Maddalena - nipote ex fratre di Guglielmo - con il gentiluomo di Pinerolo Andrea d'Imola discese il ramo detto della Morea che, nel 1613 per concessione del Duca Carlo Emanuele I assunse in luogo dello stemma fino ad allora portato *d'oro alla croce ancorata di nero l'arma di rosso alla croce ancorata d'argento con il controfiletto di nero attraversante sul tutto*. Il ramo si estinse con Tommaso di Morea verso il 1841.

Altri rami collaterali della prima Branca ducale, sia pure di origine illegittima sono: 1) La linea (bastarda) dei Signori di Arvillars e di Mollettes. Ha per capostipite Umberto (detto il bastardo di Savoia) (1318-1384) primo dei figli naturali del conte Aimone di Savoia, che nel 1334 fu insignito del collare dell'Annunziata. Nel 1341 sposò Ardizza erede di Arvillars che gli portò tale signoria. Usava lo stemma: *di rosso alla croce d'argento brisata di cinque crescenti montanti d'azzurro al controfiletto dello stesso attraversante sul tutto*.

Suo figlio primogenito Umberto II ereditò la signoria di Arvillars, mentre il figlio secondogenito Amedeo ottenne la signoria di Mollettes. Costoro portarono lo scudo paterno ma senza la brisura del filetto di nero, ma spesso fecero anche uso di un'arma *di rosso alla croce d'argento caricata di cinque teste di leopardo di nero*. L'ultimo maschio della famiglia fu Giovanni la cui figlia Francesca ereditò tutte le signorie del padre e con lei si estinse, successivamente al 1479, questa branca. 2) La linea (bastarda) dei Signori di Bellecombe che inizia con Oggero (1353 + 1372) altro figlio naturale del conte Aimone "il Pacifico", investito nel 1360 della signoria di Bellecombe ed Arie. Egli contrasse due matrimoni ed ebbe un figlio legittimo, Umberto signore di Bellecombe, morto successivamente al 1411 e con lui si estinse la sua linea. Oggero di Savoia portava lo scudo: *di rosso alla croce d'argento brisata dal controfiletto di nero attraversante sul tutto* -

7. - C) Alla prima Branca ducale succede la seconda Branca ducale detta anche di Bresse che ha inizio con Filippo II duca di Savoia nel 1496 (morto nel 1497 dopo soli diciotto mesi di regno) detto dagli storici "Senza terra", conte di Baugé - di cui abbiamo già fatto sopra menzione - sesto figlio maschio del duca Ludovico I e di Anna di Lusignano e perciò fratello del duca Amedeo IX. Costui, con l'estinzione della discendenza del fratello Amedeo avvenuta, come sopra si è ricordato, nel 1496 essendo rimasto l'unico dei figli maschi di Ludovico I ancora in vita, divenne, in assenza di consanguinei più prossimi, duca di Savoia

e la sua discendenza diretta - destinata ad assumere nel XVIII secolo il titolo regio - com'è risaputo, sopravvisse fino al 1831, cui succedette il Ramo di Carignano. Dal primo matrimonio con Margherita di Borbone-Clermont gli nacque il figlio (e successore) Filiberto II "il Bello" (1480 + 1504) che non ostante i suoi due matrimoni non lasciò discendenza per cui la corona ducale passò al suo fratellastro Carlo III (nato dal secondo matrimonio del padre con Claudine de Brosse) che continuò la discendenza ducale, mentre suo fratello Filippo (1490 + 1533), ottenne in appannaggio, nel 1514, la contea del Genevese (che sarà eretta in ducato nel 1564) e la baronia di Faussigny, e nel 1528 fu creato duca di Nemours dal Re di Francia Francesco I, figlio della sua sorellastra Luisa di Savoia, il quale favorì anche il suo matrimonio con Carlotta d'Orleans-Longueville. Egli usò brisare lo scudo sabauda con una *bordura composta d'oro, d'argento e di rosso*. Accanto ai figli legittimi, il Duca Filippo II ebbe, fra gli altri figli naturali, anche Renato, detto in un primo tempo "il bastardo di Brosse" e successivamente conosciuto come il "Gran Bastardo di Savoia" (1468+1525) che dal 1497 portò - per concessione del fratellastro il duca Filiberto - il titolo di conte di Villars ed in seguito anche quello di conte di Sommaria; brisò lo stemma di Savoia con *un controfiletto di nero attraversante sul tutto*. Come si dirà a suo tempo da questi due fratellastri discesero rispettivamente l'importante Ramo collaterale dei Savoia Nemours e quello (bastardo) dei Savoia-Villars.

Dalla metà del XVI secolo l'uso di brisure nelle armi dei membri di Casa Savoia si fa meno frequente. Il duca Carlo III, pur avendo avuto dalla moglie Beatrice di Portogallo sei figli maschi, il primogenito ed il secondogenito dei quali - destinati entrambi a morire in età infantile - portarono il titolo di Principi di Piemonte (e presumibilmente la relativa brisura dello stemma). Dei sei figli arrivò all'età adulta solo il terzogenito, Emanuele Filiberto, anche lui dopo il 1536 Principe di Piemonte; sopravvisse al padre e divenne Duca di Savoia; contrasse matrimonio con Margherita di Valois duchessa di Berry ed ebbe un solo figlio legittimo maschio - il Principe ereditario e poi suo successore, Carlo Emanuele I (che usò il consueto *lambello a tre pendenti d'azzurro*) - cui si affianca il figlio illegittimo, Amedeo creato dal padre nel 1576 marchese di Saint Rambert, ed insignito lo stesso anno del Collare della Ss. Annunziata. Questi brisò lo stemma paterno con *un bastone in sbarra d'azzurro* (oppure *di nero*) *passante sul tutto*.



Anche quando dapprima Emanuele Filiberto e successivamente Vittorio Amedeo I – come sopra si è ricordato – ampliarono lo stemma sabauda, ciò non di meno le brisure usate dai membri della Casata continuarono, come era avvenuto in precedenza, ad essere apposte allo scudo di ‘Savoia moderna’ posto sul tutto. Ciò a differenza di altre Case sovrane – come, ad esempio, i Lorena – che, a partire dal XVI° secolo, facevano uso di un grande stemma di otto quartieri (partito di tre e troncato di uno) su cui era posto in cuore l’antica arma di Lorena (*d’oro alla banda di rosso caricata di tre alerioni d’argento*). Se fino

al ‘400 troviamo brisata quest’ultima, successivamente le brisure vennero apposte allo scudo lorenese nella sua completezza. Laddove la brisura era costituita da un lambello a tre pendenti (*d’azzurro* come nel caso dei principi di Vaudemont, o di rosso per i duchi di Guisa, di Mercoeur, d’Aumale e di Mayenne) essa veniva posta di regola nel capo dello stemma; quando invece la brisura consisteva in una bordura (di rosso, come per i duchi d’Elboef) essa circondava l’arma lorenese nella sua completezza.

Per quanto si riferisce - invece - a Casa Savoia, solo nella seconda metà del XVIII° secolo si trova qualche sporadico esempio di tal genere: si tratta, in un caso, dello scudo portato dal duca di Monferrato, Maurizio Maria Giuseppe di Savoia, figlio del Re Vittorio Amedeo III e cavaliere della Ss. Annunziata, che brisava la grande arma di sei quartieri con una *bordura d’azzurro* che la contornava. Anche suo fratello, il conte di Moriana Giuseppe Benedetto Maria Placido di Savoia brisava il grande scudo della sua Casa contornandolo con una *bordura merlata d’azzurro*.

Fu con i figli del duca Carlo Emanuele I che tutti i maschi fecero uso di brisure: così i due Principi di Piemonte Filippo Emanuele (deceduto non ancora ventenne nel 1606) e dopo di lui Vittorio Amedeo [I], poi succeduto al padre sul trono ducale di Savoia, che si fece uso del consueto *lambello d'azzurro a tre pendenti*, caratterizzante l'arma del principe ereditario. Emanuele Filiberto (+ 1624), Principe di Oneglia e Viceré di Sicilia usò per brisura *un quadrato d'argento caricato di un lambello a tre pendenti di rosso nel canton destro del capo* ed infine il figlio minore Tommaso Francesco principe di Carignano brisò lo scudo di Savoia *con una bordura dentata d'oro*. Molto probabilmente i numerosi figli naturali di Carlo Emanuele I (tra cui Emanuele marchese d'Andorno, Felice marchese di Farigliano, Maurizio e Gabriele, entrambi marchesi di Riva e Poirino, nonché Carlo-Umberto marchese di Marezzano) usarono - a norma dell'ordinanza emanata il 4 dicembre 1613 (su menzionata) - la "brisura di bastardiglia", consistente in un *bastone in sbarra* o in un *controfiletto di nero attraversanti sul tutto*.

Ben diversa è la situazione della prole maschile nata dal matrimonio tra Vittorio Amedeo I e Cristina di Borbone figlia del Re Enrico IV di Francia (conosciuta anche come la prima Madama Reale): infatti il duca Francesco Giacinto nel 1637 succedette al padre all'età di 5 anni, ma morì l'anno successivo (1638) lasciando la corona al fratello Carlo Emanuele II solo di quattro anni sotto la Reggenza della madre. Anche quest'ultimo dal secondo matrimonio ebbe un unico maschio legittimo: il futuro Vittorio Amedeo II, che durante la vita del padre portò il titolo (e relativa brisura nello stemma) di Principe di Piemonte. Va tuttavia ricordato come il duca Carlo Emanuele da Gabriella Mesme de Marolles - da lui data in sposa al compiacente conte di Sales Carlo delle Lanze, che divenne padre putativo della prole generata dalla moglie - ebbe due figli maschi: Carlo (detto il cavalier Carlino) e Carlo Francesco Agostino divenuto poi conte delle Lanze e di Vinovo, il quale talvolta brisò lo stemma sabauda con il consueto *controfiletto di nero attraversante sul tutto*, ma più spesso fece uso dell'arma dei delle Lanze (*d'azzurro, inquartato da un filetto d'oro, il 1° e 4° a tre lance banderuolate d'oro, una accanto all'altra*). La sua discendenza si estinse nel 1784 con la morte del figlio, il cardinale Carlo Vittorio Amedeo dalle Lanze.

Nella generazione successiva di Casa Savoia, dal matrimonio tra il duca (e futuro Re) Vittorio Amedeo II con Anna Maria di Borbone figlia del duca Filippo d'Orléans, nacquero tre figli maschi: l'erede al Trono

Vittorio Amedeo, Principe di Piemonte (morto prematuramente nel 1715), il secondogenito Carlo Emanuele duca d'Aosta, che alla morte del primogenito assunse il titolo di Principe di Piemonte e che, nel 1730, succederà al padre con il nome di Carlo Emanuele III, ed infine il duca del Chiabrese Emanuele Filiberto (morto di pochi giorni). Fuori del matrimonio Vittorio Amedeo II ebbe il figlio Vittorio Francesco Filippo (1694 + 1762), poi legittimato, insignito del Collare della Ss. Annunziata e creato marchese di Susa, morto senza lasciare discendenza. Questi portava talvolta l'arma di Savoia moderna senza alcuna brisura oppure uno scudo *inquartato, nel 1° e nel 4° di rosso alla croce d'argento brisata da un bastone di nero in sbarra passante sul tutto e nel 2° e nel 3° partito d'argento e di rosso alla torre merlata dell'uno nell'altro.*

Anche il Re di Sardegna Carlo Emanuele III non fu fortunato con la prole perché dai suoi matrimoni gli nacquero molti maschi morti nella prima infanzia (il primogenito Vittorio Amedeo Teodoro, Emanuele Filiberto Augusto duca d'Aosta, Carlo Francesco Romualdo duca del Chiabrese, Carlo Francesco Maria Augusto, duca d'Aosta). Gli sopravvissero solo il secondogenito, il futuro Re Vittorio Amadeo III e l'ultimogenito Benedetto Maria Maurizio (morto nel 1808 senza lasciare discendenza) duca del Chiabrese, che portò per brisura *una bordura dentata composta d'argento e di rosso*, oppure *una bordura composta d'argento e di rosso.*

L'uso di brisare l'arma della Casa fu utilizzato - per l'ultima volta - dai figli nati dal matrimonio, celebrato nel 1750 tra il Re Vittorio Amedeo III e Maria Antonia di Borbone-Spagna figlia minore del Re Filippo V. Il primogenito Carlo Emanuele Ferdinando Maria, poi succeduto nel 1796 al padre con il nome di Carlo Emanuele IV, portò il titolo (e relativa brisura) di Principe di Piemonte. Il secondogenito Amedeo Alessandro, morto nella prima infanzia, fu insignito del titolo di duca di Monferrato, mentre il terzogenito maschio, Vittorio Emanuele (il futuro Re Vittorio Emanuele I), duca d'Aosta usò come brisura *un lambello di quattro pendenti d'azzurro*. Già si è accennato in precedenza alla inconsueta brisura impiegata dagli altri due Fratelli, rispettivamente duca di Monferrato e conte di Moriana; bisogna però tener presente che in altre occasioni costoro - al pari di tutti gli altri loro fratelli, nella versione dello stemma sabauda introdotta da Vittorio Amedeo II sopra descritta, sostituirono sul tutto lo scudo d'oro all'aquila di nero caricata di Savoia moderna, simbolo della Regalità, con la tradizionale arma

della Casa in uso dall'epoca di Amedeo V, ed a questa apposero la loro personale brisura (rispettivamente la *bordura d'azzurro* per il duca di Monferrato e la *bordura spinata d'azzurro* per il conte di Moriana). Rimane ancora da illustrare la brisura portata dal duca del Genevese Carlo Felice Giuseppe - poi dal 1821 Re Carlo Felice di Sardegna - e cioè una *bordura spinata d'azzurro*.

La linea collaterale più risalente nel tempo staccatasi della seconda Branca ducale detta della Bresse è quella dei duchi del Genovese e di Namours che - come già sopra accennato - ha per capostipite Filippo di Savoia conte del Genovese. I suoi discendenti - che si trasferirono in Francia - mutarono la brisura dello stemma paterno sostituendo alla bordura dentata una *composta d'oro e d'azzurro*, salvo, nella generazione successiva, per Carlo Emanuele (+ 1595) - insignito del Collare della Ss. Annunziata - che secondo certe fonti fece uso di una *bordura spinata d'azzurro*. Il fratello di quest'ultimo, Enrico duca del Genovese e di Namours nel 1618 contrasse matrimonio con Anna di Lorena (Guisa) figlia del duca Carlo I d'Aumale cui, in occasione delle nozze, il Re di Francia restituì il ducato d'Aumale che era stato confiscato al padre, titolo da lei poi lei trasmesso ai suoi figli e che così rimase nella Casa di Savoia-Nemours.

I membri di questo ramo, in quanto discendenti degli Orléans-Longueville usarono anche uno scudo *partito, nel 1° di rosso alla croce d'argento alla bordura composta d'oro e d'azzurro, e nel 2° d'azzurro a tre gigli d'oro brisato da un lambello di tre pendenti e da un bastone scorciato in sbarra il tutto d'argento* (Longueville). Dell'estinzione della branca dei Savoia-Nemours e della devoluzione dei suoi possedimenti si è già parlato più sopra, a proposito dell'ultima rappresentante sopravvissuta dopo la morte della sorella Maria Francesca Elisabetta, Regina del Portogallo (+1683) e cioè la duchessa coniuge di Savoia Maria Giovanna Battista, detta "la seconda Madama Reale".

L'altra linea collaterale distaccatasi dalla medesima Branca (ducale prima e reale poi) è quella dei Principi di Carignano, da cui si separò, dopo una generazione, quella dei conti di Soissons. Capostipite del ramo è il su menzionato Principe di Carignano Tommaso Francesco di Savoia, il quale, nel 1625 contrasse matrimonio con Maria di Borbone-Condé figlia di Carlo conte di Soissons, titolo da lei ereditato nel 1641, allorché morì senza eredi suo fratello, Luigi di Borbone. Tale titolo fu da lei trasmesso al figlio prediletto Eugenio Maurizio, il quale

ottenne l'investitura della contea dal Re di Francia Luigi XIV. Costui sposò nel 1657 Olimpia Mancini, una delle nipoti del cardinale Giulio Mazzarino che gli diede otto figli tra cui, oltre a Luigi Tommaso conte di Soissons - che continuò il suo ramo - ed Emanuele Filiberto conte di Dreux, spicca il famoso condottiero Principe Eugenio (morto nel 1736). Il ramo di Savoia-Soissons si estinse, in quanto a maschi, con Eugenio Giovanni Francesco cui nel 1729 fu conferito il collare della Ss. Annunziata e nel 1731 fu creato Cavaliere del Toson d'Oro. Era figlio di Emanuele Tommaso conte di Soissons e della principessa Maria Teresa di Liechtenstein. Dal padre ereditò il titolo di conte di Soissons nonché quello (materno, portato *uxorio nomine*) di duca di Troppau. Morì ventenne nel 1734 senza lasciare discendenza, pochi giorni dopo aver sposato solo per procura Maria Teresa Cybo-Malaspina Duchessa di Massa e Principessa di Carrara. Alla sua morte il ducato di Troppau ritornò alla madre che al suo decesso lo trasmise al nipote principe Francesco Giuseppe di Liechtenstein. La Casata dei Soissons si estinse anche nella superstite linea femminile con la morte, avvenuta a Torino nel 1763, di Anna Vittoria, detta "Mademoiselle de Soissons", moglie (separata) del principe Giuseppe Maria Federico Guglielmo di Sassonia-Hildburghausen.

Il figlio primogenito del su ricordato Francesco Tommaso - Emanuele Filiberto detto il "muto" - sposato a Maria Caterina d'Este continuò la linea principale dei Principi di Carignano, i cui maschi primogeniti furono sempre decorati con il Collare della Ss. Annunziata. I membri di Casa Carignano, in quanto discendenti da Maria di Borbone usarono partire lo stemma sabaudo con quello di Bourbon-Soissons (*d'azzurro a tre gigli d'oro brisato da una bordura di rosso e da un bastone scorciato dello stesso in banda*).

Come loro segno distintivo usarono brisare lo scudo di "Savoia moderna" con una *bordura dentata d'argento o d'oro*, oppure *di rosso o composta d'argento e di rosso*. In qualche caso usarono anche la semplice *bordura di rosso*. È quasi inutile ricordare che il settimo Principe di Carignano, Carlo Alberto, ascese al Trono Sardo ed in questo modo la Branca dei Carignano divelle la linea principale di Casa Savoia.

Non va dimenticata tra le linee collaterali della seconda Branca ducale di Savoia quella (bastarda) dei conti (e dal 1565 marchesi) di Villars e conti di Tenda: Come sopra si è ricordato essa ebbe per capostipite Renato di Savoia conte di Villars, che a partire dal 1509 si fregiò an-



La grande arma della Casa Savoia alla fine dello scorso secolo.

che del titolo di conte di Tenda, quale marito di Anna Lascaris figlia ed erede di Gian Antonio Lascaris conte di Ventimiglia e di Tenda. Di questo ramo – che usò lo stemma *inquartato, nel 1° e nel 4° di rosso alla croce d'argento al controfiletto di nero attraversante; nel 2° e nel 3° contro inquartato, nel primo e nel quarto d'oro all'aquila bicipite al volo spiegato di nero membrata e rostrata di rosso, coronata del campo; nel secondo e nel terzo di rosso al capo d'oro*, (Lascaris di Ventimiglia) - dopo due generazioni, finì la discendenza legittima di Renato con la morte del marchese di Villars Onorato II avvenuta nel 1580, ma continuò nella discendenza di Annibale detto "il capitano di Pignans" figlio naturale ma legittimato di Claudio di Savoia-Villars, che, per altro, portò solo il titolo di Signore di Pignans e si estinse dopo la metà del XVIII secolo.

Per completare il discorso relativo alle brisure impiegate dai membri di Casa Savoia si può ricordare anche la concessione fatta con lettere patenti del 27 gennaio 1450 dal Duca Ludovico di Savoia ad Alberto Pio signore di Carpi – poi rinnovata ai suoi discendenti dal Duca Emanuele Filiberto il 22 maggio 1567 e successivamente il 20 gennaio 1581 dal

Duca Carlo Emanuele I – di aggiungere al proprio cognome il predicato ‘di Savoia’ e di inserire nel primo quarto dell’arma Pio lo stemma sabauda di rosso alla croce d’argento, brisato da una bordura d’azzurro bisantata d’oro.

Franco E. Adami

Fonti

- S. GUICHENON, *Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoye*, Lyon, chez Guillaum Barbier, 1660. Terza edizione: Turin, chez J-Michel Briolo, 1778
- J. FRÉZET, *Histoire de la Maison de Savoie*, Turin, chez Alliana et Paravia, 1826
- L. CIBRARIO – D.C. PROMIS, *Sigilli dei Principi di Savoia raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto*, Torino, Stamperia reale, 1834.
- F. CARRON DI S. TOMMASO, *Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia descritte ed illustrate*, Torino, presso Giovanni Bocca libraio, 1837.
- L. TETTONI, *Le illustri alleanze della Real Casa di Savoia. Cenni genealogico-araldico-storici*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1868.
- A. DE FORAS, *Chevaliers de l’Ordre du Collier de Savoie dit de l’Annonciade*. estratto da *L’armorial et nobiliaire de l’ancien Duché de Savoie*, Grenoble, tipographie et litographie Edouard Allier, 1878.
- A. MANNO, *Origine e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino, V. Bona, 1884
- G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Giornale araldico, Pisa, 1886 ss. (ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni Editore)
- P. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario Araldico* Terza edizione notevolmente ampliata, Milano, Hoepli editore, (ristampa anastatica), Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1987.
- A. M.G. SCORZA, *Enciclopedia Araldica Italiana*, Genova, Studio Ricerche Storiche, s. a., vol. I., parte I Casa Sovrana.
- F. HAYWARD, *Storia della Casa di Savoia* (traduzione italiana), Bologna, Cappelli, 1955.
- G.C. BASCAPÉ- M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medioevale e moderna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983.

- M. BELLABARBA - A. MERLOTTI (a cura di), *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2014
Libri e scritti autografi del Principe Eugenio di Savoia dalla collezione privata di Giuseppe Pichetto esposti alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. 13 dicembre 2016 - 10 gennaio 2017, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016.
- F. BONA, *Gli stemmi di Casa Savoia*, <https://www.blasonariosubalpino.it/appendiceg1.html> <https://www.blasonariosubalpino.it/Appendiceg1.html> oppure in www.vivant.it.
Armoriale di casa Savoia - Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Armoriale_di_casa_Savoia
Emblema dei Savoia come Re di Sardegna, https://it.wikipedia.org/wiki/Armoriale_di_casa_Savoia
I cavalieri della Ss. Annunziata, <http://www.blasonariosubalpino/Appendice03.html>

GLI ORDINI ED ONORIFICENZE FONDATI DAL PRIMO DUCA D'AOSTA E DAI SUOI DISCENDENTI

Il ramo della R. Casa di Savoia originato dal primo Duca d'Aosta cinse per due volte una corona Reale e detenne il Gran Magistero di Ordini ed onorificenze¹. In queste note esponiamo la loro storia fino ai nostri giorni.

Dobbiamo al marchese della Floresta, autore di una collana di studi sugli Ordini ed onorificenze spagnole, un approfondito studio sull'Ordine di Maria Vittoria, istituito da Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta durante il suo breve regno spagnolo (1870 - 1873)².

S.M. il Re Amedeo I volle intitolarlo a sua moglie, la Regina Maria Vittoria, nata principessa dal Pozzo della Cisterna (1847 + 1876), appartenente ad una delle più illustri casate della nobiltà piemontese ed una delle due sole ad essere decorate di un titolo principesco.



*Ordine di Maria Vittoria
prima classe.*

Questa Principessa si distinse per la sua vasta ed approfondita cultura e per l'amore per le arti e per le scienze. Nella sua pur breve permanenza sul trono di Spagna inoltre ebbe modo di farsi apprezzare per la sua concreta e fattiva opera benefica a favore delle classi più povere, opera che non venne dimenticata anche quando essa non sedeva più sul Trono spagnolo.

Ben a ragione quindi il Re Amedeo volle intitolarle un Ordine cavalleresco destinato a premiare il merito di quanti si distinguevano nelle arti, nel campo scientifico, nell'insegnamento, nell'amministrazione, nell'industria e nella beneficenza.

1 Questo scritto è la rielaborazione ed ampliamento di un articolo apparso nel "Notiziario della Società italiana di studi araldici", 2020.

2 A. DE CEBALLOS ESCALERA Y GILA, *La Orden Civil de Maria Victoria*, Madrid 2002, Presentazione di S.A.R. il Duca Amedeo di Savoia



Ordine di Maria Vittoria – Seconda classe, fronte e retro.

Si noti che l'Ordine di Maria Vittoria veniva conferito dal ministero dell'Economia Nazionale sia direttamente a personaggi istituzionali o di rilievo nazionale e su proposta di enti scientifici o culturali; ma anche su richiesta degli interessati, cosa inedita nel panorama premiale iberico.

L'Ordine fu soppresso dalla effimera repubblica spagnola meno di due anni dopo la sua creazione, non senza, nel decreto di soppressione, parole di apprezzamento rivolte al fondatore dell'Ordine.

Il Re Amedeo I istituì alcune altre onorificenze, destinate a premiare meriti distinti legati a avvenimenti nazionali³.

In occasione del suo arrivo nel regno, con R.D. 11-1-1871, fu istituita una medaglia commemorativa dell'arrivo del nuovo Re in Spagna, su proposta del ministro della Marina. La medaglia



Medaglia commemorativa della Squadra del Mediterraneo o del viaggio in Spagna del Re.

³ Per l'Ordine di Maria Vittoria e le decorazioni istituite dal Re Amedeo I, si veda T. CHERUBINI, *Ordini e medaglie creati durante il Regno di S.M. Amedeo I Re di Spagna*, in "Nobiltà", n. 166, 2022, pp. 85 - 102.

fu concessa agli ufficiali, all'equipaggio e tutti i personaggi presenti sulla squadra navale che andò a ricevere il nuovo Re a La Spezia per portarlo nel suo Regno.

La decorazione consisteva in una medaglia, pendente da una corona Reale, col profilo del Re ed al verso una veduta della squadra navale che trasportò in Spagna il Re; il nastro era bipartito verde e rosso.

Il 6 maggio 1871 il Re istituì la decorazione della Croce dei Volontari della Libertà o della Milizia Civica⁴, consistente in una croce di Savoia smaltata di bianco, i cui bracci terminavano in lame di spade smaltate di rosso (i colori Sabaudi); la croce era circondata da un nastro smaltato di bianco oppure da un serto di alloro smaltato di verde con iscrizione. Esistono varianti, sebbene minime, sia dell'iscrizione che della decorazione; il nastro era nero, con pali laterali rossi. La decorazione aveva tre gradi, ed era concessa dal Ministero dell'Interno.

Il 10 novembre 1871 il Re istituì la medaglia dei Corpi Volontari dell'isola di Cuba, destinata ai cittadini cubani che avevano affiancato l'esercito in occasione dell'insurrezione dell'isola contro il governo spagnolo. La decorazione consisteva in una medaglia d'argento col profilo del Re, ovale e circondata da due rami d'alloro e pendente dalla corona Reale. Il nastro era rosso granata con tre liste gialle.

Non è stato questo l'unico periodo in cui un Principe della Casa



Croce al merito della milizia civica.



Medaglia dei Corpi Volontari dell'isola di Cuba.

⁴ Si trattava di una milizia civica dipendente dal Ministero dell'Interno con compiti di mantenimento dell'ordine pubblico.



*S.A.R. il Principe Aimone di Savoia,
Duca di Spoleto, Re di Croazia
col nome di Tomislavo II.*

d'Aosta ha cinto una Corona ed ha detenuto il Gran Magistero di un Ordine cavalleresco.

Infatti, il 18 maggio 1941 il Re Vittorio Emanuele III accettò, a nome del Duca di Spoleto Aimone di Savoia, la corona del nuovo regno di Croazia, offerta al principe sabauda dal *Poglavnic* (duce) di Croazia Ante Pavelic, alleato delle forze dell'Asse. Il Duca di Spoleto, come Re designato, assunse il nome di Tomislavo II Re di Croazia, Principe di Bosnia ed Erzegovina, Voivoda di Dalmazia, Tuzla e Temun, regnando dal 1941 al 1943.

È probabile che la corona sarebbe stata destinata al fratello maggiore, Duca di Aosta, se

questi non fosse stato impegnato nella difficile campagna militare in Africa Orientale⁵; al momento dell'accettazione della Corona croata da parte del fratello, egli era assediato sull'Amba Alagi dall'esercito inglese, soverchiante per forze. La sua difesa eroica gli valse, all'inevitabile resa, l'onore delle armi da parte del nemico.

La nuova entità statale si era formata in seguito allo smembramento del Regno di Jugoslavia, nato dopo la Grande Guerra dall'unione, in verità artificiosa, di territori appartenenti all'Impero Austroungarico, quello Ottomano, e dei regni balcanici. Il nuovo Stato croato fu riconosciuto ed intrattenne rapporti diplomatici con l'Italia, la Germania, ed i loro alleati.

L'accettazione della Corona croata da parte di un Principe Sabauda era espressione della tradizionale politica di espansione italiana verso la Dalmazia ed i Balcani, ma rispondeva anche alle aspirazioni d'in-

5 Ma a S.A.R. il Duca d'Aosta si era pensato come possibile candidato anche per le Corone di Ungheria e Spagna.

dipendenza dei Croati, e ne costituì l'inizio come entità statale, che pertanto rimane legata agli Aosta ed al rinato Regno di Croazia, di cui tuttora si conserva il ricordo⁶.

L'inizio della indipendenza croata, in quanto entità statale, è dunque legata agli Aosta ed al rinato regno di Croazia.

Pur considerando in privato con scetticismo l'effettiva possibilità di regnare sul turbolento regno, nondimeno Aimone di Savoia, per alto senso di disciplina dinastica, accettò la Corona del regno di Croazia, tuttavia (a parte - sembra - un breve viaggio in incognito, per poter valutare di persona la situazione) non risiedette mai nel Regno, anche a causa dei suoi doveri militari. Ma la serietà con cui considerò i suoi doveri di Re di Croazia, sebbene ritenesse scarsissime le concrete possibilità di azione politica, risalta dall'organizzazione del Gabinetto per gli affari croati, a capo del quale mise il Col. Agenore Bertocchi, affidandogli il compito di raccogliere con attenzione notizie ed informazioni politiche, militari ed economiche. Questa iniziativa permise al Re designato di stendere una serie di rapporti politici rivolti a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, chiamandoli, con termine marinaresco, "Punti stimati".

I rapporti, stesi a partire dal 1941 fino all'agosto del 1943, analizzavano con sempre maggior acume e sicurezza la situazione del Regno, individuandone i punti deboli nella debolezza politica di Pavelic e dell'Italia nei confronti dell'espansionismo politico, economico e militare tedesco.

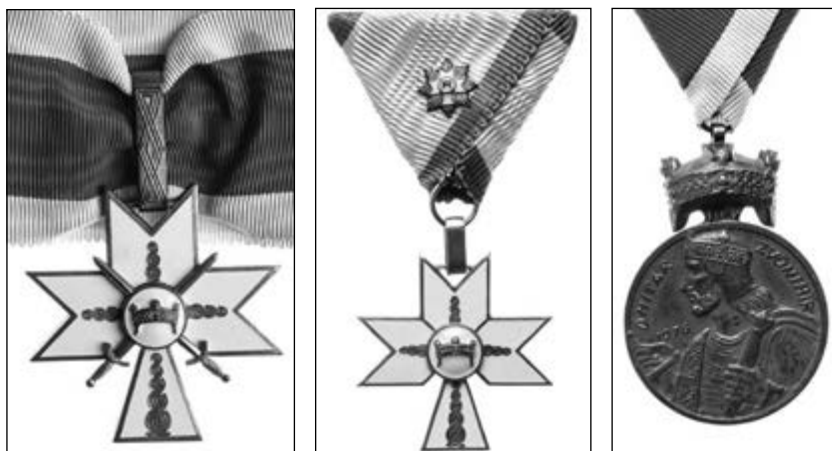
Il nuovo Regno di Croazia ebbe tre Ordini cavallereschi, istituiti da Pavelic, e dei quali il Re di Croazia assunse il Gran Magistero. Il primo fu l'Ordine della Corona di Re Zvonimiro, dal nome dell'unificatore e primo Re di Croazia, di cui era Gran Maestro il Re⁷.

L'Ordine della Corona di Re Zvonimiro, fondato il 17 maggio 1941, venne concesso principalmente a militari e funzionari Italiani e Tedeschi collegati col regno di Croazia. L'ordine ebbe quattro classi, con alcune distinzioni interne (Gran Croce, Croce di I Classe, Croce di II Classe Croce di III Classe, con o senza spade o corona d'alloro), e me-

6 Esiste ancora un movimento monarchico croato, che fa riferimento alla linea Aosta della R. Casa di Savoia.

7 Si veda
https://www.wiki.it-it.nina.az/Ordine_della_Corona_del_re_Zvonimiro.html

daglia di I, II e III classe; la croce smaltata di bianco portava al centro la corona croata in oro, e pendeva da un nastro bianco con un palo rosso, allusione agli smalti dello stemma sabaudo. Nel nome dell'Ordine della Corona di re Zvonimiro e nel nastro vi può essere inoltre stata un'allusione all'Ordine della Corona d'Italia, il cui nastro è rosso con un palo bianco.



L'Ordine militare del Trifoglio di Ferro venne istituito il 27 aprile 1941 da Ante Pavelic, sempre per conto del Re⁸. In quattro classi, era la più alta decorazione militare del Regno e concesso per rilevanti atti militari compiuti dall'insignito; l'Ordine, nella I e II classe, era nobilitante e comportava il titolo nobiliare ereditario di *Vitez*.

Il terzo Ordine fu l'Ordine al Merito, istituito il 10 aprile 1942 come Ordine civile in tre classi e con decorazioni differenziate per i cristiani ed i musulmani⁹.

Un ulteriore Ordine, l'Ordine del Drago Croato, venne istituito da Pavelic, che se ne proclamò Capo Supremo. Questo provocò un commento negativo del Duca di Spoleto nel Punto Stimato n. 5, che giustamente vedeva in ciò una diminuzione delle sue prerogative Regali.

L'Ordine della Corona di Re Zvonimiro e gli altri Ordini istituiti nel regno di Croazia, regno creato il Duca di Spoleto e la linea d'Aosta, di-

8 Si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Ordine_militare_del_Trifoglio_di_ferro

9 Si veda [https://it.wikipedia.org/wiki/Ordine_al_merito_\(Croazia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Ordine_al_merito_(Croazia))



Ordine del Trifoglio di Ferro, I° e II° classe.

scendente dal primo Duca d'Aosta, furono forse quelli più strettamente connessi a questo ramo della Casa di Savoia; mentre l'Ordine di Maria Vittoria era legato al contesto statale ed alla Corona di Spagna, alla quale Amedeo I rinunciò, abdicando al Trono e successivamente rientrando nella Casa d'origine con una complessa procedura dinastica, nell'ordine di successione al Trono e nel titolo di Duca d'Aosta.

L'8 settembre ed i tragici avvenimenti militari e politici Italiani portarono, il 27 agosto 1943, alla rinuncia alla Corona da parte del Re; gli Ordini e le onorificenze del Regno di Croazia continuarono *de facto* ad essere concessi da Ante Pavelic fino al 1945¹⁰.

Più recentemente, suo figlio ed erede, S.A.R. il Principe Amedeo, Duca di Savoia, il 1 dicembre 2009 ha istituito una benemerita in due gradi, destinato a per-



Ordine al Merito, gran croce.

¹⁰ Rimane pertanto aperto il quesito se essi siano ancora virtualmente in vita, sotto il Gran Magistero degli eredi di Aimone, Duca di Spoleto e poi d'Aosta.

sone particolarmente meritevoli nei confronti della R. Casa; il nastro è amaranto. Egli ha riformato gli Statuti dei principali Ordini dinastici Sabaudi (Annunziata, Mauriziano, Civile), riportandoli alla loro natura di Ordini dinastici, ma senza finora effettuare conferimenti.

Maurizio Bettoja

Bibliografia

- G.N. AMORETTI, *La vicenda Italo-Croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*, Rapallo 1979.
- G.N. AMORETTI, *Un nuovo documento sulla vicenda Italo-Croata del 1941*, in: "Ipotesi", Rapallo 1983.
- G. SPERONI, *I Savoia scomodi - La saga degli Aosta*, Milano 2003.
- "Almanach de Gotha", nuova serie, 2000.
- G. BASCAPE', *Gli ordini cavallereschi in Italia*, Milano 1972.

Del lavoro di Fra' Alberto Casella pubblichiamo la prima parte, dedicata agli appannaggi di Casa Savoia e ai titoli pontifici, rimandandone la seconda al successivo numero di dicembre 2022 della Rivista del Collegio Araldico.

PRIMA PARTE

**CADETTI DELLA REAL CASA,
FEUDATARI DEL PAPA E DELL'IMPERATORE,
PRINCIPI - VESCOVI.**

IL TITOLO DI PRINCIPE IN PIEMONTE

Tra i titoli spettanti al capo della Casa di Savoia-Aosta vi è quello di principe di Cisterna e Belriguardo. Questo titolo, a dispetto di quanto si potrebbe pensare, non deriva da una diretta concessione reale in capo ad Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e secondogenito di Vittorio Emanuele II, ma rientra nell'eredità della famiglia dal Pozzo della quale fu ultima esponente la prima moglie del duca, Maria Vittoria. La questione apre a un argomento interessante quale quello dei titoli principeschi in Piemonte. A prescindere da quelli concessi da Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III come appannaggi a loro figli cadetti, essi sono poco frequenti: la rarità si spiega in parte con la tardiva assunzione di una effettiva corona reale da parte dei Savoia ma anche con una certa riluttanza dei sovrani a promuovere i loro sudditi ai titoli più alti della gerarchia nobiliare (duchi e principi). Come si vedrà, infatti, i tre titoli principeschi "storici" della nobiltà piemontese (Masserano, Montafia e - appunto - Cisterna) furono concessi, infatti, da pontefici su feudi della Chiesa, né mancarono famiglie piemontesi decorate del titolo di principe del Sacro Romano Impero.

Una premessa va fatta al presente contributo: esso vuole fornire una panoramica sui titoli principeschi legati a feudi piemontesi o a famiglie piemontesi concessi fino alla nascita del Regno d'Italia (1861). I casi successivi a questa data sono messi in appendice (ma solo perché facenti riferimento a località del Piemonte), così come quello di una famiglia piemontese (Sallier de la Tour) che ha ereditato in epoca post-feudale il titolo di principe il cui predicato è relativo a una località campana. Cito invece quei casi di famiglie non piemontesi che appoggiarono - anche

come solo nome d'uso – il titolo di principe del S.R.I. su un feudo piemontese.¹

Possiamo, dunque, suddividere i titoli principeschi piemontesi oggetto del presente studio in alcuni gruppi (tra parentesi il numero dei titoli trattati):

appannaggi di Casa Savoia (15 + 1);

titoli pontifici (4);

titoli imperiali (13);

titoli bizantini di pretensione (4);

feudi nel Regno di Napoli (4);

titoli concessi dal re di Francia (1);

titoli concessi dai Savoia prima dell'abolizione della feudalità (5);

titoli concessi dai Savoia dopo l'abolizione della feudalità (3);

titoli napoleonici (1).

Elenco i titoli in ogni gruppo in ordine cronologico.

1 Vengono quindi esclusi tutti quei casi di famiglie straniere di rango principesco che ebbero un qualche feudo in Piemonte con titoli inferiori a quello di principe. Esse furono non poche: le elenco, non senza il rischio di una qualche omissione, Appiani d'Aragona (da Piombino), Arenberg (da Bruxelles), d'Avalos (da Napoli), Barbiano di Belgiojoso (da Milano), Borromeo (da Milano), Carafa (da Napoli), Cattaneo della Volta (da Genova), Chalons di Orange (dalla Franca Contea), Colloredo (dal Friuli), Colonna di Palestrina (da Roma), Damasceni Peretti (da Roma), Eggenberg (dall'Austria), Erba Odiscalchi (da Como), Piatto (da Milano), Gallarati Scotti (da Milano), Gallio (da Milano), Giustiniani (da Genova), Gonzaga (rami non sovrani), Grimaldi di Monaco, Landi (da Parma), Ligne (dalle Fiandre), Lorena-Vaudémont (da Nancy), de Marini (da Genova), Meli Lupi di Soragna, Orsini (da Roma), Pallavicini (da Genova), Piccolomini d'Aragona (da Siena), Pico della Mirandola, Pietrasanta (da Milano), Pinelli (da Genova), Serbelloni (da Milano), Serra (da Genova), de Tassis (da Bruxelles), Trivulzio (da Milano), Sanseverino d'Aragona (da Napoli), Strozzi (da Firenze). Cf. F. GUASCO DI BISIO, - , 5 voll., Tipografia già Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1911, v. 4, pp. 1952-2281. Ad essi si possono aggiungere i Bonaparte, creati da Vittorio Emanuele II conti di Moncalieri (tit. pers.) nella persona del principe Girolamo Napoleone con R.D. di del 1° novembre 1870 e RR.LL.PP. di autorizzazione all'uso del titolo del 26 novembre 1870. Cf. V. SPRETI (ed.), 9 voll., Milano: E.S.N.I., 1928-1936, v. 7, p. 391.

1. APPANNAGGI DI CASA SAVOIA

Piemonte (1424)

Amedeo VIII era succeduto al ramo di Savoia-Acaia come conte di Piemonte l'11 dicembre 1418: egli in tutti i documenti si intitolò, come gli ultimi Acaia, *comes Pedemontium*.² Il titolo d'appannaggio di principe di Piemonte fu, invece, concesso la prima volta da Amedeo VIII, 1° duca di Savoia, al figlio primogenito *Amedeo* (1412-1431), allora dodicenne, il **15 agosto 1424**, data in cui ne fu solennemente investito a Thonon.³ Va aggiunto, però, come Datta riporti un documento nel quale l'uso del titolo di *princeps Pedemontium* da parte del figlio di Amedeo VIII ricorre già nel 1421, ossia le lettere patenti del 22 dicembre di quell'anno con cui Amedeo di Savoia (allora novenne) concedé nuovi statuti amministrativi alla città di Pinerolo: ciò non contrasta con l'investitura ufficiale, nella quale si può, però, fissare la data ufficiale di creazione del titolo.⁴

Alla morte di Amedeo di Savoia, avvenuta a Cirié il 17 agosto 1431, gli succedette nel titolo di principe di Piemonte il fratello minore *Ludovico* (1413-1465): da allora in poi il titolo divenne appannaggio dell'erede al trono di Casa Savoia, salvo pochi casi (come Vittorio Emanuele II che vivente il padre ebbe il titolo di duca di Savoia e Vittorio Emanuele III che portò il titolo di principe di Napoli, concessogli in quanto secondo in linea di successione ma poi rimastogli).⁵

Oneglia (1620)

Emanuele Filiberto, duca di Savoia, acquistò Oneglia e la sua valle da Giovanni Gerolamo Doria con atto rogato a Nizza il 30 aprile 1576.

2 Sull'uso del titolo di conte di Piemonte, cf. P.L. DATTA, Giuseppe Pomba, Torino 1834, pp. 183-187.

3 M. ZUCCHI, «Origini e vicende del titolo di Principe di Piemonte», in (MSI), 46 (s. III, 15), Torino 1912, pp. 356-359; L. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - terza parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 197. Cf. anche L.E. PICCARD, «Cerimoniale prescritto dal duca di Savoia Amedeo per la funzione fatta il 15 agosto 1424», in 9-10, Thonon 1896, pp. 15-22.

4 DATTA, p. 187.

5 L'ultimo provvedimento di grazia per la concessione del titolo di principe di Piemonte è quello di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto, datato Racconigi 29 settembre 1904. Cf. , VI (1905), n. 28, Roma 1905, p. 348.

Egli aveva già acquistato le signorie delle valli del Maro e di Prelà da Renata di Savoia-Tenda il 16 novembre 1575.⁶ Il duca si intitolava signore di Oneglia e del Maro, come rilevato da Datta.⁷ Oneglia venne eretta in principato da Carlo Emanuele I in favore del suo terzogenito (secondo figlio maschio vivente a quel tempo), *Emanuele Filiberto* (1588-1624), gran priore di Castiglia e León dell'Ordine di Malta, con lettere patenti del **17 dicembre 1620**. L'appannaggio, sotto il titolo di principato di Oneglia, comprendeva le tre valli di Oneglia, del Maro e di Prelà.⁸

Morto il 3 agosto 1624 a Palermo Emanuele Filiberto (dove si trovava come viceré di Sicilia), il titolo tornò alla corona e fu oggetto di trattative matrimoniali fra Carlo Emanuele I e papa Urbano VIII, allorché venne proposto come dote di una delle figlie nubili del duca (Francesca Caterina e Maria Apollonia), possibili spose per uno dei Barberini nipoti del pontefice.⁹ Fu poi concesso il 13 agosto 1642, in vista del suo matrimonio, al fratello minore cardinale *Maurizio* (1593-1657), già titolare di vari appannaggi, tra cui la contea di Barcellonaeta, concessagli il 17 dicembre 1620 (con lo stesso atto con cui Oneglia era stata concessa al fratello maggiore).¹⁰ Morto Maurizio senza eredi, il titolo tornò alla corona e rimase fra quelli del capo di Casa Savoia.



*Emanuele Filiberto di Savoia (1588-1624),
principe di Oneglia
(dipinto di Antoon van Dick).*

6 G. PIRA, 2 voll., Genova: Ferrando, 1847, v. 1, pp. 254-256.

7 DATTA, pp. 216-218.

8 PIRA, v. 2, pp. 37-38.

9 L. CIBRARIO, 2 voll., Stamperia Reale, Torino 1854-1855, v. 1, p. 170.

10 G. ADRIANI, Ignazio Ribotta, Torino 1856, p. 548n.

Carignano (1624)

L'erezione dell'appannaggio di Carignano in principato in favore di *Tommaso Francesco* di Savoia (1596-1656) è stata diversamente datata da vari autori. Guasco e Manno la fissano al 18 marzo 1620, confondendo in una sola data due date di investiture differenti.¹¹ Il 1620 è l'anno in cui, con lettere patenti datate 17 dicembre, invece, il figlio di Carlo Emanuele I aveva ottenuto l'appannaggio del marchesato di Busca e di altre terre nel mandamento di Cuneo.¹² Carignano, smembrata dalla prefettura di Moncalieri, fu ottenuta con lettere patenti del 18 marzo 1621 in cambio della retrocessione degli appannaggi dei marchesati di Boves e Peveragno, già concessigli il 22 maggio 1619, conservandovi il titolo di marchese: il fatto che le patenti portassero lo stesso giorno e mese di due anni consecutivi ha contribuito a creare confusione.¹³ Rangoni Machiavelli rileva che, in realtà, l'erezione di Carignano a principato si dovette a una condizione posta da parte francese nelle trattative per le nozze tra Tommaso Francesco di Savoia e Maria di Borbone-Soissons che godeva del titolo e trattamento di *princesse du sang*, senza però fornire una data precisa.¹⁴ L'erezione di Carignano in principato in vista delle nozze con Maria di Borbone-Soissons, avvenute a Parigi il 14 aprile 1625, è riportata anche in studi più recenti.¹⁵ Posso

11 GUASCO DI BISIO, v. 1, p. 400; A. MANNO, 2 voll., Firenze: Crivelli, 1895-1906, v. 1, p. 161. A onestà del vero il Manno non scrive esplicitamente di principato ma di appannaggio concesso ai principi di Savoia Carignano: formulazione invero alquanto ambigua. Egli riporta anche la data delle lettere patenti di concessione del castello di Carignano a Tommaso Francesco di Savoia: 20 marzo 1622.

12 Con le lettere patenti del 17 dicembre 1620 Tommaso Francesco di Savoia aveva ottenuto il marchesato di Busca con Racconigi, Cavallermaggiore, Villafranca di Piemonte, Vigone, Barge, Caselle, Roaschia e Roccavione. Cf. R. QUAZZA, «I primi anni di governo in Savoia del principe Tomaso (1621-1625). Da documenti inediti», in V (1938), Torino 1938, p. 559. Va aggiunto che a questi titoli si aggiunse quello di marchese di Châtellard (nel Bugey), concessogli in appannaggio con lettere patenti del 24 luglio 1624. Cf. GUASCO DI BISIO, v. 2, p. 560.

13 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - undicesima parte», in XXVIII (1930), Roma 1930, p. 16; QUAZZA, «I primi anni di governo in Savoia», p. 561.

14 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - undicesima parte», in XXVIII (1930), Roma 1930, p. 16.

15 L. PICCO, (Collana di storia economica subalpina, 2), Centro Studi Piemontesi, Torino 2004, p. 32; P. BIANCHI, «Savoia Carignano, Tommaso Francesco», in A.

affermare che la data potrebbe essere quella del contratto matrimoniale fra Tommaso e Maria, stilata a Torino l'8 ottobre 1624: non trovandosi le lettere patenti di erezione di Carignano in principato ma essendo il titolo principesco una delle condizioni contrattuali si può arguire che il titolo venne concesso lo stesso giorno o poco dopo.¹⁶ Il titolo rimase quello principale del capo del ramo Savoia-Carignano, consolidandosi in quelli del capo di Casa Savoia con l'ascesa di Carlo Alberto al trono di Sardegna (1831), per quanto

questi nel 1834, autorizzasse suo prozio Eugenio a farne uso, come si vedrà.



Benedetto Maurizio di Savoia (1741-1808), principe di Dronero, Bra, Crescentino, Busca, Bene e Trino.

© La Venaria Reale.

Dronero (1763)

Dronero, già feudo degli Este e dei Birago, tornata al Regio Patrimonio il 4 settembre 1747, fu elevata a città dal re di Sardegna Carlo Emanuele III con lettere patenti del 10 settembre 1749. Venne compresa con il titolo di principato nel ricco appannaggio, costituito con lettere patenti dell'8 febbraio 1763, che il medesimo sovrano concesse al proprio figlio ultimogenito, *Benedetto Maurizio* (1741-1808), creato alla nascita duca del Chiablese.¹⁷ L'appannaggio comprendeva diverse località: tutte quelle che

FRUGONI ET AL. (edd.), [d'ora in poi DBI], 100 voll. (in continuazione), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2020, XCI (2018), pp. 107-112.

- 16 ASTO, Sezione Corte, Inventario n. 102 [Materie politiche per rapporto all'interno - Matrimoni Real Casa di Savoia], Mazzo n. 28 [Tomaso principe di Carignano figlio del Duca Carlo Emanuele I di Savoia e la principessa Maria figlia di Carlo di Borbone], fascicolo 1.
- 17 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolarità dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolarità dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - dodicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 81.

godevano della prerogativa di città vennero concesse con il titolo principesco.¹⁸ L'intenzione del sovrano era quella di creare un nuovo ramo di Casa Savoia oltre quello di Carignano ma, nonostante il suo matrimonio con la nipote Maria Anna di Savoia (1757-1824), il duca del Chiabese morì senza prole a Roma il 4 gennaio 1808 e tutti i suoi titoli tornarono alla Corona e rimasero fra quelli del capo di Casa Savoia.¹⁹

Bra (1763)

Bra, libera da feudalità dal 1708 (ultimi feudatari ne furono gli Isnardi di Caraglio), elevata dal re di Sardegna Carlo Emanuele III a città con lettere patenti del 20 febbraio 1760, fu compresa con il titolo di principato nel ricco appannaggio concesso a suo figlio **Benedetto Maurizio** (1741-1808), duca del Chiabese con lettere patenti dell'**8 febbraio 1763**.²⁰ Il titolo, come tutti gli altri appannaggi concessi al duca

18 Il grande appannaggio concesso al duca di Chiabese con le patenti del 1763 comprendeva i principati di Dronero, Bra, Crescentino, Busca, Bene e Trino, i marchesati di Centallo, Demonte, Santhià, Desana, Tarantasca, Ghemme e Borgomanero con Cureggio e, infine, le contee di Pollenzo, Roccabruna (di Piemonte), Tricerro e delle Apertole (una vasta tenuta campestre presso Livorno Piemonte). Esso fu ulteriormente ingrandito con il marchesato di Aglié e le contee di Bairo e Ozegna, concesse gli con lettere patenti del 6 luglio 1765. Per l'elenco completo delle città e terre facenti parte dell'appannaggio, cf. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; A. MERLOTTI, «Savoia, Benedetto Maurizio di, duca del Chiabese», in DBI, XCI (2018), pp. 34-38. Quando la Savoia fu ceduta alla Francia, il suo titolo principale di duca del Chiabese fu sostituito con quello di marchese di Ivrea, concessogli con lettere patenti del 19 giugno 1796. Cf. MANNO, v. 1, p. 71.

19 Il titolo compare correttamente tra quelli spettanti di diritto a re Vittorio Emanuele III nell'elenco in RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549. Il titolo è presente anche nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana, edito a seguito del R.D. del 7 settembre 1933, cf. V. SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

20 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - tredicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 120. Manno e Guasco errano nel datare la concessione del titolo principesco, assegnandolo il primo genericamente al 1760 e il secondo al 20 febbraio 1760: sono l'anno e la data della concessione del titolo di città a Bra, non dell'appannaggio del duca di Chiabese. Cf. MANNO, v. 1, p. 147; GUASCO DI BISIO, v. 1, p. 296.

del Chiabrese, era ereditario in linea di primogenitura. Essendo morto improle Benedetto Maurizio di Savoia, il principato di Bra tornò alla Corona ed entrò a far parte dei titoli del capo di Casa Savoia.

Crescentino (1763)

Feudo dei Tizzoni, venne retrocesso al duca di Savoia nel 1613 (nonostante ciò i Tizzoni ebbero la facoltà di conservare il mero titolo di marchesi di Crescentino fino alla loro estinzione, avvenuta nel 1782): elevata a città con lettere patenti del 13 giugno 1762, fu compresa con il titolo principesco nell'appannaggio concesso da re Carlo Emanuele III al figlio *Benedetto Maurizio* di Savoia (1741-1808) con lettere patenti dell'8 febbraio 1763.²¹ Alla morte di questi il titolo passò tra quelli del capo di Casa Savoia.

N.B. Guasco di Bisio erra attribuendo il titolo comitale a Crescentino che, essendo città, venne concessa con il titolo principesco.²² Il titolo principesco per Crescentino è confermato anche dal titolo principesco per Crescentino è confermato anche dai *Bandi campestri per la città di Crescentino e per il contado delle Apertole interinati dal Reale Senato di Torino li 22 luglio 1786*. Il sottotitolo reca precisamente: «compilati per ordine di Benedetto Maurizio di Savoia, duca di Chiabrese, principe della città di Crescentino».²³

Busca (1763)

Busca era un appannaggio dei Savoia-Carignano con il titolo marchionale dal 17 dicembre 1620 e venne retrocessa al Regio Patrimonio da Luigi Vittorio di Savoia-Carignano il 29 settembre 1762 in cambio dei tre marchesati di Cavallerleone, Marene e Racconigi.²⁴ Elevata a città con lettere patenti del 18 novembre 1762, venne concessa in ap-

21 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - dodicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, pp. 81-83

22 GUASCO DI BISIO, v. 2, p. 667.

23 Stamperia Reale, Torino 1786. Cf. A. MANNO - V. PROMIS - M. ZUCCHI, 10 voll., Fratelli Bocca, Torino 1881-1934, v. 5, p. 47; G.M. PUGNO, Società Editrice Internazionale, Torino 1969, p. 63.

24 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350.

pannaggio con il titolo di principato al duca di Chiabrese *Benedetto Maurizio* (1741-1808) con lettere patenti dell'8 febbraio 1763, con diritto successorio in linea maschile primogenita.²⁵ Con le stesse lettere patenti Tarantasca, originariamente annessa a Busca e quindi concessa il 17 dicembre 1620 a Tommaso Francesco di Savoia ma da questi già scorporata e subinfeudata con Stroppo a Gio. Antonio della Chiesa il 25 maggio 1647, tornata al Regio patrimonio nel 1721, venne concessa al duca di Chiabrese con il titolo di marchesato.²⁶

N.B. Manno erra attribuendo il titolo di marchesato a Busca che, essendo città, venne concessa con il titolo principesco.²⁷ Guasco di Bisio confonde i titoli di Busca e Tarantasca, scambiandoli fra loro, facendo della prima un marchesato e della seconda un principato.²⁸ Il principato di Busca, alla morte del duca di Chiabrese, passò fra quelli del capo di Casa Savoia.²⁹

Bene (1763)

Bene (ossia Bene Vagienna), elevata a città con lettere patenti del 27 dicembre 1762, venne conferita in appannaggio con il titolo di principe al duca di Chiabrese *Benedetto Maurizio* (1741-1808) con lettere patenti dell'8 febbraio 1763, con diritto di successione in linea maschile primogenita.³⁰

25 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolaria dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolaria dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - tredicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 119.

26 GUASCO DI BISIO, v. 4, p. 1615. Per le vicende di Tarantasca e Stroppo, cf. MANNO, v. 1, p. 356; ds., voll. 24, v. 4, pp. 73-75.

27 MANNO, v. 1, p. 153.

28 GUASCO DI BISIO, v. 1, p. 334; v. 4, p. 1615.

29 Il titolo di marchese di Tarantasca nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italia del 1933 è erroneamente riportato come «marchese di Tarantasia» (!), confondendo la località del cuneese con la regione storica savoiarda che compare - correttamente - poco oltre con il titolo di «signore di Tarantasia». Cf. SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

30 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolaria dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolaria dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - tredicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 119. Cf. anche GUASCO DI BISIO, v. 1, p. 209 (erra il giorno scrivendo 5 invece che 8 febbraio 1763).

Alla sua morte il titolo tornò alla Corona e passò fra i titoli del capo di Casa Savoia nella persona del nipote re Vittorio Emanuele I.

Trino (1763)

Trino, elevata a città con lettere patenti del 7 gennaio 1763, venne concessa in appannaggio come principato per sé e per i suoi discendenti in linea maschile primogenita al duca di Chiabrese **Benedetto Maurizio** (1741-1808) con lettere patenti dell'8 febbraio 1763.³¹ Alla sua morte il titolo passò alla Corona e da lì rimase fra quelli del capo di Casa Savoia.



Vittorio Emanuele di Savoia (1759-1824),
principe di Chieri, Poirino, Riva e Banna
©La Venaria Reale.

Chieri, Poirino, Riva e Banna (1785)

La città di Chieri, dotata di varie franchigie e una nobiltà civica, fu compresa nell'appannaggio istituito da re Vittorio Amedeo III in favore del figlio terzogenito (secondogenito vivente) **Vittorio Emanuele** (1759-1824), duca d'Aosta.

Tra gli appannaggi costituiti per i suoi figli cadetti, quello concesso al duca d'Aosta fu certamente il più consistente.³²

31 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - sesta parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 350; ID., Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - undicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 19. Cf. anche GUASCO DI BISIO, v. 4, p. 1683 (erra il giorno scrivendo 5 invece che 8 febbraio 1763).

32 Esso comprendeva i principati di Chieri, Poirino, Riva e Banna, il marchesato di Livorno e il Gran Baliaggio della Città e del Ducato di Aosta, tutti concessi con le lettere patenti del 3 giugno 1785. Cf. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401. Vittorio Emanuele di Savoia acquistò dal Regio Patrimonio anche dei veri e propri feudi: il marchesato di Rivoli,

Chieri gli fu concessa, unitamente ai paesi limitrofi di Poirino, Riva e Banna (località presso Poirino), con il titolo di principe per sé e per la sua discendenza in linea maschile primogenita con lettere patenti del **3 giugno 1785**.³³ Le quattro località erano collocate in pari grado come costitutive del principato. Chieri, come si è accennato, era città libera, non soggetta a infeudazione dal XII secolo.³⁴ Poirino era stata feudo del cardinale Maurizio di Savoia (infeudato il 1° luglio 1626 e investito con il titolo di signore il 9 novembre 1629), alla morte di questi (1657), venne devoluto al duca di Savoia.³⁵ Riva di Chieri era stata feudo della famiglia Grosso con il titolo di conte, all'estinzione di questa famiglia (1780), venne devoluta al Regio Patrimonio.³⁶ Banna, infine, era stata feudo di svariate famiglie, fu devoluto al Regio Patrimonio alla morte di Francesco Isnardi de Castello marchese di Caraglio (1770).³⁷

Successivamente Vittorio Emanuele refutò Banna al Regio Patrimonio (scorporata quindi dal principato) quale clausola prevista per la concessione del marchesato di Pianezza, avvenuta per lettere patenti del 29 marzo 1793 (onde ridurre l'esborso in moneta, stabilito a 315.000 lire da pagarsi un tre rate annue).³⁸ Con l'ascesa di Vittorio Emanuele al trono di Sardegna (1802), il titolo di principe di Chieri, Poirino e Riva passò tra quelli del capo di Casa Savoia.

N.B. (1) Il titolo preciso dell'appannaggio era "principe di Chieri, Poirino, Riva, e Banna": con ciò si sottintendeva che tutte e quattro le località fossero parimenti costitutive del principato al medesimo titolo. Guasco di Bisio interpreta diversamente la titolazione, assegnando solo

concesso con lettere patenti del 18 maggio 1792 (dietro il pagamento di 810.000 lire piemontesi) e il marchesato di Pianezza di cui fu investito con lettere patenti del 29 marzo 1793 (al prezzo di 315.000 lire e dietro la refutazione del feudo di Banna). Cf. MANNO, v. 1, pp. 69-70.

33 GUASCO DI BISIO, v. 2, p. 575; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in, XXVII (1929), Roma 1929, p. 401; ID., Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - dodicesima parte», in, XXVIII (1930), Roma 1930, p. 80.

34 GUASCO DI BISIO, v. 2, p. 575.

35 MANNO, v. 1, p. 313; GUASCO DI BISIO, v. 4, p. 1269.

36 GUASCO DI BISIO, v. 4, p. 1336.

37 MANNO, v. 1, p. 132.

38 P.G. GALLI DELLA LOGGIA, 3 voll., Onorato Derossi, Torino 1797, v. 3, pp. 122-123.

a Chieri il titolo principesco e, invece, quello marchionale per Riva di Chieri e quello signorile alle località minori di Poirino e Banna.³⁹ Che il titolo principesco si intendesse concesso *in solidum* sulle quattro località si evince non solo dalle patenti ma anche dalla titolatura di Vittorio Emanuele di Savoia nella *Serie cronologica* dei cavalieri dell'Annunziata compilata dallo storiografo dell'Ordine Vittorio Amedeo Cigna-Santi nel 1786, l'anno successivo alla concessione delle patenti, laddove il principe è detto «Principe di Chieri, Poirino, Riva, e Banna».⁴⁰

N.B. (2) Il titolo di principe di Chieri, Poirino, Riva e Banna fu compreso tra quelli portati da re Vittorio Emanuele III ma scisso in tre titoli distinti, ossia «Principe di Poirino», «Principe di Chieri» e «Principe di Riva di Chieri e Banna», senza tenere conto, quindi della refutazione di Banna del 1793.⁴¹



Maurizio Giuseppe di Savoia (1762-1799),
principe di Nizza Monferrato, Moncalvo
e Roccavignale
©La Venaria Reale.

Nizza Monferrato (1785)

Elevata a città dai Gonzaga con decreto ducale del 23 luglio 1703, passò assieme al ducato di Monferrato ai Savoia nel 1708 (Ferdinando Carlo Gonzaga ne fu privato con una sentenza emessa dalla Dieta imperiale di Ratisbona il 3 giugno 1708 e Vittorio Amedeo II fu investito dall'imperatore Giuseppe I il 7 luglio 1708). Nizza, con lettere patenti del **3 giugno 1785**, fu concessa in

39 Cf. GUASCO DI BISIO, v. 4, pp. 1269 e 1336.

40 V.A. CIGNA-SANTI, Stamperia Reale, Torino 1786, p. 260; Patenti riportate in GALLI DELLA LOGGIA, v. 3, p. 120.

41 Cf. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549. Il titolo è compreso tra quelli riportati dall'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana, edito a seguito del R.D. del 7 settembre 1933, cf. SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

appannaggio da re Vittorio Amedeo III, con il titolo di principe (per sé e per i suoi discendenti in linea maschile primogenita), al figlio quartogenito (terzogenito vivente) *Maurizio Giuseppe* (1762-1799) che aveva già ricevuto il titolo di duca di Monferrato alla nascita.⁴² L'appannaggio costituito per il duca di Monferrato fu il secondo per consistenza, dopo quello del duca d'Aosta.⁴³ Alla morte del duca di Monferrato, avvenuta ad Alghero il 1° settembre 1799, essendo egli celibe e senza figli, i suoi titoli passarono *de jure* al fratello minore Carlo Felice e da lui al capo di Casa Savoia.

N.B. Nessun titolo sussidiario del duca di Monferrato (principe di Nizza Monferrato, principe di Moncalvo, principe di Roccavignale e marchese di Verrua) venne compreso nell'elenco dei titoli di re Vittorio Emanuele III, poi riportati nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana: credo lo si debba a una semplice dimenticanza.⁴⁴

Moncalvo (1785)

Moncalvo, già elevata a città dal duca Ferdinando Carlo Gonzaga con decreto ducale del 23 marzo 1705, passò ai Savoia con il Monferrato nel 1708: re Vittorio Amedeo III le confermò il titolo di città con lettere patenti del 9 agosto 1774.⁴⁵ Nell'appannaggio concesso al duca di Monferrato *Maurizio Giuseppe* di Savoia (1762-1799) con le lettere patenti del **3 giugno 1785** venne compreso il principato di Moncalvo, concessogli per sé e per maschi primogeniti.⁴⁶ Alla morte senza figli del

42 GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1148; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401. Patenti riportate in GALLI DELLA LOGGIA, v. 3, p. 120. Il titolo è compreso nella titolatura del duca di Monferrato riportata in CIGNA-SANTI, p. 260.

43 Con le lettere patenti del 3 giugno 1785 ebbe i principati di Nizza, Moncalvo e Roccavignale e il marchesato di Verrua. Cf. GALLI DELLA LOGGIA, v. 3, p. 120; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401.

44 Cf. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549; SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

45 Cf. A. ALLEMANNO - A. BARBATO - A. SOLIGO, Città di Moncalvo, Moncalvo 2005.

46 GALLI DELLA LOGGIA, v. 3, p. 120; GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1038; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e

duca di Monferrato, il titolo passò al fratello minore Carlo Felice e da questi al capo di Casa Savoia.⁴⁷

Rocavignale (1785)

Rocavignale, feudo dei del Carretto *ab immemorabili*, fu refutato alla Corona dal Stefano Niccolò del Carretto, conte di Cengio, nell'ottobre del 1756.⁴⁸ Il feudo, infatti, con altre località era parte della contea di Millesimo.⁴⁹ Millesimo era stato ceduto al conte di Cengio dal lontano cugino Carlo d'Arenberg, 5° duca di Arenberg e 11° duca di Aarschot (discendente per via materna dai del Carretto): Stefano Niccolò del Carretto venne investito della contea il 21 ottobre 1756 ma rinunciò alla località di Rocavignale in favore del sovrano, scorporandola così dal feudo.⁵⁰ Rocavignale divenne dunque parte del Regio Patrimonio e fu concessa in appannaggio con il titolo di principe al duca di Monferrato **Maurizio Giuseppe** di Savoia (1762-1799) con le lettere patenti del **3 giugno 1785**, per lui e per i suoi discendenti in linea primogenita maschile.⁵¹ Morto celibe e senza eredi il duca di Monferrato, il titolo passò di diritto al fratello minore Carlo Felice e con questi, una volta, divenuto re di Sardegna, si consolidò nei titoli del capo di Casa Savoia.⁵²

Carmagnola (1785)

Elevata a città da re Carlo Emanuele III con lettere patenti del 15 maggio 1736, venne concessa da Vittorio Amedeo III in appannaggio con il titolo di principe per sé e per i propri discendenti al proprio figlio maschio quintogenito (quartogenito vivente) **Carlo Felice** (1765-

di Sardegna e re d'Italia – settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401. Il titolo è riportato da CIGNA-SANTI, p. 260.

47 Non venne tuttavia compreso nell'elenco dei titoli di re Vittorio Emanuele III, cf. quanto scritto per Moncalvo.

48 MANNO, v. 1, p. 332.

49 Cosseria, Osiglia, Plodio, Acquafredda, Biestro. Cf. GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1009.

50 GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1009.

51 GALLI DELLA LOGGIA, v. 3, p. 120; GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1148; RAN-
GONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e
di Sardegna e re d'Italia – settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401.

52 Non venne tuttavia compreso nell'elenco dei titoli di re Vittorio Emanuele III, cf. quanto scritto per Moncalvo.

1831), duca del Genevese dalla nascita, con lettere patenti del **3 giugno 1785**.⁵³ L'appannaggio di Carlo Felice, come quello del fratello minore conte di Moriana, era decisamente più modesto di quello dei due fratelli maggiori.⁵⁴ I suoi titoli, cui si erano aggiunti quelli del fratello maggiore duca di Monferrato (morto nel 1799), con la sua ascesa al trono si consolidarono in quelli del capo di Casa Savoia.

N.B. Del mancato inserimento dei titoli già facenti parte dell'appannaggio del duca



*Carlo Felice di Savoia (1765-1831),
principe di Carmagnola
©La Venaria Reale.*

- 53 GUASCO DI BISIO, v. 1, p. 402; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401; ID., «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - undicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 16.
- 54 Oltre il principato di Carmagnola esso comprendeva il solo marchesato di Bourg Saint-Maurice con le sue dipendenze di Hauteville-Goudon, Landry, Peisey, Sangot, Macot, Les Chapelles, Bellentre e Mont-Valaisin-sur-Bellentre, conosciuto anche semplicemente come Saint-Maurice e sito in Tarantasia: il marchesato era stato devoluto alla Corona nel 1780 in seguito alla morte dell'ultimo marchese di Saint-Maurice della famiglia Chabod, Henry, avendo i suoi parenti più prossimi rinunciato all'eredità. Cf. MANNO, v. 1, p. 146; GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1419; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401. Per le vicende della successione del feudo di Saint-Maurice, F-M. HUDRY - P. PAILLARD - A. PALLUEL ET ALL. (edd.), cf. 7 voll., Horvath, Roanne 1980-1984, p. 180. Carlo Felice, in seguito acquistò, in solido con il fratello conte di Moriana, il feudo di Govone dal Demanio per 1.000.000 di lire piemontesi, venendone infeudato il 24 aprile 1795 ed investito con il titolo di marchese con lettere patenti del 29 aprile 1795. Cf. MANNO, v. 1, pp. 71 e 238; GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 825. Ceduta la Savoia alla Francia nel 1796, perse il titolo savoiano di duca del Genevese e venne ricompensato con quello di marchese di Susa con lettere patenti del 19 giugno 1796. Cf. MANNO, v. 1, p. 71.



Giuseppe Benedetto Maria Placido di Savoia (1766-1802), principe di Montmélian
©La Venaria Reale.

di Monferrato tra quelli di Vittorio Emanuele III ho scritto in precedenza. Allo stesso modo non tutti quelli di Carlo Felice furono compresi nell'elenco: vi furono inseriti quelli di principe di Carmagnola, marchese di Govone e marchese di Susa ma non quello di marchese di (Bourg-) Saint-Maurice e dipendenze che così fu smarrito.⁵⁵

Montmélian con Arbin e Francin (1785)

La città di Montmélian (scritta nelle patenti «Montmeillan») con i comuni limitrofi di Arbin e Francin (la cui grafia nelle patenti è «Fancin») venne concessa da re Vittorio Amedeo III in appannaggio con il titolo di principe (per sé e per i propri

discendenti maschi) al figlio ultimogenito *Giuseppe Benedetto Maria Placido* (1766-1802), conte di Moriana con lettere patenti del **3 giugno 1785**.⁵⁶ Come Carlo Felice ebbe un appannaggio minore rispetto a quello dei due fratelli più anziani.⁵⁷ Morto celibe e senza eredi a Sassari il

55 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolarura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549; SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

56 GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 1100; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolarura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401; ID., «Titolarura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - dodicesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 79.

57 Oltre il principato di Montmélian gli fu concesso i due marchesati di Modane e Lanslebourg. Cf. GUASCO DI BISIO, v. 2, p. 880 e v. 3, p. 1100; RANGONI MACHIAVELLI, «Titolarura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401; ID., «Titolarura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia -

29 ottobre 1802, i suoi titoli tornarono alla Corona e si consolidarono in quelli del capo di Casa Savoia.⁵⁸ Aggiungo un titolo che corrisponde a una carica ereditaria data in appannaggio a un cadetto sabauda ma che, poi, si è conservata come titolo principesco.

*** *Gran Baliaggio del Ducato di Aosta (1785)***

Tra i titoli concessi a *Vittorio Emanuele* di Savoia (1759-1824), duca d'Aosta con le lettere patenti del **3 giugno 1785** vi era quello ereditario in linea primogenita di «Gran Balivo della Città e del Ducato di Aosta».⁵⁹ Il titolo passò da re Vittorio Emanuele I in successione a tutti i capi di Casa Savoia: si spiega così il titolo di «Principe Balì del Ducato di Aosta» portato da re Vittorio Emanuele III nella sua titolatura ufficiale, per quanto l'originaria concessione non prevedesse alcun titolo principesco.⁶⁰

diciassettesima parte», in , XXVIII (1930), Roma 1930, p. 332. Il conte di Moriana, in seguito acquistò, in solido con il fratello Carlo Felice, il feudo di Govone dal Demanio per 1.000.000 di lire piemontesi, venendone infeudato il 24 aprile 1795 ed investito con il titolo di marchese con lettere patenti del 29 aprile 1795. Cf. MANNO, v. 1, pp. 71 e 238; GUASCO DI BISIO, v. 3, p. 825. Ceduta la Savoia alla Francia nel 1796, come altri cadetti di casa Savoia, perse il titolo savoiaro di conte di Moriana e venne ricompensato con quello di conte di Asti con lettere patenti del 19 giugno 1796. Cf. MANNO, v. 1, p. 71.

58 Il titolo di principe di Montmélian con Arbin e Francin, pur nella grafia delle patenti del 1785, compare tra quelli spettanti a re Vittorio Emanuele III. Cf. RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549; SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

59 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - settima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 401. Cf. anche CIGNA-SANTI, p. 260.

60 RANGONI MACHIAVELLI, «Titolatura dei conti di Savoia poi duchi, re di Sicilia e di Sardegna e re d'Italia - decima parte», in , XXVII (1929), Roma 1929, p. 549. Il titolo è inserito nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana, edito a seguito del R.D. del 7 settembre 1933, cf. SPRETI (ed.), v. 7, p. 9.

2. TITOLI PONTIFICI

A. TITOLO DI PRINCIPE CONCESSO SU FEUDI PONTIFICI IN PIEMONTE

Masserano (1598) – Ferrero Fieschi e Ferrero della Marmora



P. LITTA, *Famiglie celebri italiane, Ferrero di Biella (tav. 1).*

Il feudo di Masserano (o Messerano) dopo varie vicissitudini era entrato a far parte della mensa vescovile di Vercelli. Secondo una tradizione storiografica ben nutrita, il genovese Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, avrebbe ceduto i tre feudi di Masserano, Crevacuore e Moncrivello al fratello Nicola, conte di Lavagna nel 1370.⁶¹ La situazione è probabilmente molto più complessa, come sottolineato da Flavia Negro in un suo ottimo studio. La studiosa rile-

va come, probabilmente, tale cessione non risponda a un vero e proprio atto di infeudazione ma che si trattò, piuttosto, di una situazione di fatto con cui il fratello e i parenti del vescovo, occupando talune località della diocesi vercellese, cercarono di ottenere un riconoscimento giuridico (anche presso il conte di Savoia nel 1381). Rimando ad esso per la completa esposizione delle vicende storiche che portarono alla costituzione dello stato fliscano nel Vercellese.⁶² L'atto con cui si consolidò la signoria dei Fieschi su Masserano, Crevacuore e Moncrivello fu quello con cui papa Bonifacio IX, su richiesta del cardinale Ludovico Fieschi, figlio del già citato Nicola e anch'egli vescovo di Vercelli, incorporò per sempre i tre feudi dal dominio della diocesi vercellese, e li concesse ad

61 Si vedano, ad esempio, P. TORRIONE - V. CROVELLA, *Il Biellese*, Centro Studi Biellesi, Biella 1963, p. 294. Cf. G. NUTI, «Fieschi, Giovanni», in DBI, XLVII (1997), pp. 466-459; ID., «Fieschi, Antonio», in DBI, XLVII (1997), pp. 431-433.

62 F. NEGRO, «*Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)*», in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., LX (2020), Genova 2020, pp. 5-68.

Antonio Fieschi, conte di Lavagna e fratello di Ludovico, con una bolla pontificia del 29 maggio 1394.⁶³ La scorporazione dal dominio vescovile e la successiva investitura come feudo pontificio è la stessa procedura che – come si vedrà poco oltre – ricorse anche nel caso di Cisterna e in quello di Montafia. Da allora Masserano fu un feudo pontificio nel quale i Fieschi e i loro successori esercitarono prerogative quasi sovrane, trasferendovi il diritto alla zecca concesso alla loro famiglia – in quanto conti di Lavagna – nel 1249 dal conte Guglielmo d’Olanda (re dei Romani in opposizione a Federico II di Svevia).⁶⁴

Ludovico II Fieschi, protonotario apostolico, già investito da papa Giulio II di Masserano con il titolo di conte con bolla pontificia del 27 novembre 1506, essendo privo di figli in quanto ecclesiastico ed unico maschio superstite del ramo fliscano piemontese, con atto rogato il 7 aprile 1517, adottò il tredicenne biellese Filiberto Ferrero (1504-1559), appartenente alla famiglia dei signori di Candelo. Ludovico II pose alcune condizioni: l’aggiunta del cognome Fieschi e il matrimonio con una delle sue nipoti di Ludovico Fieschi. Tale adozione fu confermata da papa Leone X con una bolla pontifica del 10 novembre 1517.⁶⁵

Tralasciando le complesse vicende iniziali riguardanti la successione a Crevacuore, legate alla contestazione dei diritti del Ferrero da parte di alcuni Fieschi di Genova, sottolineo come Filiberto Ferrero Fieschi ottenne due investiture pontificie su Masserano con il titolo di signore: la prima da Clemente VII con bolla del 15 marzo 1533, confermata da papa Paolo III il 3 novembre 1534.⁶⁶ Va segnalato che Filiberto Ferrero Fieschi, tuttavia, coniò monete sempre con la dicitura «*comes Masserani*», appellandosi alla bolla pontificia di Giulio II del 1506, quella con cui suo Ludovico II Fieschi era stato investito come conte. Paolo III,

63 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 979; NEGRO, «*Tempore quo dominus episcopus*», p.p. 58-59. Il testo integrale della bolla pontificia, conservata nell’Archivio di Stato di Torino fra le carte dei Ferrero-Fieschi di Masserano, è riportato in F. FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, per Giovanni Maria Farroni, Genova 1650, pp. 191-199.

64 Le prime monete battute dalla zecca di Masserano risalgono all’inizio del XV secolo. Cf. F. GNECCHI – E. GNECCHI, *Saggio di bibliografia numismatica delle zecche italiane medioevali e moderne*, Lodovico Felice Cogliati, Milano 1889, pp. 193-194.

66 LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 979, che erra indicando nell’investitura del 1533 la concessione del titolo di conte.

del quale nel 1546 il figlio di Filiberto, Besso (1528-1584), sposò una nipote (Camilla Sforza di Santa Fiora), volle poi elevare Masserano a marchesato con una bolla pontificia del 5 agosto 1547, concedendogli anche il titolo di conte su Crevacuore, feudo del quale era finalmente entrato in possesso.⁶⁷

Il nipote di Filiberto, *Francesco Filiberto* Ferrero Fieschi (1576-1629), figlio di Besso, succedutogli in minore età e investito il 26 giugno 1598 (una volta maggiorenne), ottenne da papa Clemente VIII l'erezione di Masserano a principato, concessa con bolla pontificia del **13 agosto 1598** (con lo stesso documento Crevacuore veniva eretta in marchesato).⁶⁸

N.B. Padiglione si confonde attribuendo il titolo principesco a una concessione imperiale: errore dovuto, forse, al fatto che realmente Francesco Filiberto Ferrero Fieschi intavolò trattative per la concessione del titolo di principe del Sacro Romano Impero nel 1604 e conìo - senza diritto - monete con l'iscrizione alludente a quel titolo (sulla questione tornerò più avanti).⁶⁹

Il principato di Masserano con tutti i diritti, compreso quello di zecca, venne tramandato fra i suoi discendenti, nonostante i rapporti sempre più tesi coi pontefici e, soprattutto, con i sudditi: va segnalato che, proprio per la difficoltà delle relazioni con Roma, Carlo Besso Ferrero Fieschi (1663-1720), succeduto al padre da appena tre mesi, firmò a Torino il 23 luglio 1685 un atto di cessione del principato al duca di Savoia in cambio di Santhià (conservandovi il titolo principesco e il diritto di zecca) e dei marchesati di Centallo e Chivasso, ma tale transazione non poté avere effetto per il veto di Innocenzo XI.⁷⁰

67 LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 979.

68 LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 979. La bolla di erezione di Masserano in principato è riportata in G. CLARETTA, «Della tirannia dei Ferrero-Fieschi principi di Masserano», in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXVII (1891-1892), Torino 1892, 419n. Sulla storia dei Ferrero Fieschi come principi di Masserano, cf. anche V. BADINI-CONFALONIERI, *Storia dei Principi di Masserano Ferrero-Fieschi*, Candeletti, Torino 1875; V. BARALE, *Il principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore*, Centro Studi Biellesi, Biella 1966.

69 C. PADIGLIONE, *Il titolo di Principe del Sacro Romano Impero*, Bideri, Napoli 1912, p. 36; PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*, v. 7, pp. 31 e 39.

70 LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.

Il concordato fra Carlo Emanuele III e la Santa Sede, siglato il 5 gennaio 1741, in virtù del quale il re di Sardegna otteneva il vicariato apostolico sui feudi pontifici del Piemonte, restituì al vescovo di Vercelli il diritto di concedere l'investitura dei feudi di Masserano e Crevacuore.⁷¹ Il principe di Masserano Vittorio Amedeo (1687-1743) e il suo successore, suo figlio Vittorio Filippo (1713-1777), residente in Spagna, mal tollerarono il concordato, tanto che il secondo iniziò un contenzioso con il re di Sardegna circa varie prerogative a carattere sovrano



*Vittorio Filippo Ferrero Fieschi
(1713-1777), principe di Masserano.*

che i suoi antenati avevano conseguito a Masserano: Carlo Emanuele III per mettere fine alle dispute che i titolari di feudi ecclesiastici gli muovevano contro, ottenne dalla Santa Sede il 12 luglio 1755 il diretto dominio subalterno sui feudi ecclesiastici del Piemonte e, dunque, il diritto a concedere direttamente le investiture. Le controversie terminarono quando il 29 luglio 1766 il nipote di Vittorio Filippo, Carlo Emanuele San Martino d'Aglié, firmò a nome dello zio principe l'atto di vendita del principato di Masserano e del marchesato di Crevacuore alla Corona. La vendita fu ratificata con un atto del 20 marzo 1767, con il quale Vittorio Filippo Ferrero Fieschi cedette il suo stato con tutte le regalie di imposta, giustizia e zecca, ricevendone in cambio 400.000 lire piemontesi e la conservazione dei titoli.⁷²

71 A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le Autorità civili*, 2 voll., Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1954, v. 1, pp. 330-335.

72 Ebbe inoltre una serie di privilegi in considerazione del suo *status* di ex sovrano, quali il patronato sulla collegiata di Masserano, i privilegi onorifici propri di un principe straniero, il diritto al baldacchino, i privilegi comuni ai cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata (anche senza esservi stato ammesso). Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.

Terminò così la storia di Masserano come feudo pontificio e iniziò il periodo delle investiture sabaude.

Vittorio Filippo ricevette una nuova investitura dal re di Sardegna (datagli in suo nome dal segretario di Stato per gli affari interni) per maschi e una donna (col patto che morta l'eventuale donna superstita il titolo sarebbe ritornato ai Ferrero in linea maschile primogenita) il 25 gennaio 1768.⁷³ L'ultimo discendente di Vittorio Filippo, suo nipote Carlo Lodovico (1782-1833), a dispetto dei termini dell'investitura concessa a suo nonno (e confermata a suo padre il 3 marzo 1780), con il suo testamento del 28 settembre 1831, chiamò a succedergli il ramo piemontese (marchesi della Marmora), escludendo così dalla successione la sorella maggiore Carolina Margherita (1778-1849), sposata ad Aldonce de Rafélis, marchese di Saint-Sauveur.⁷⁴

Si aprì una lunga lite giudiziaria tra il Carlo Emanuele Ferrero (1788-1854), 6° marchese della Marmora, capo del ramo italiano dei Ferrero, ed Edmond de Rafélis de Saint-Sauveur (1808-1877), in rappresentanza della madre Carolina Margherita Ferrero-Fieschi. Il governo sardo favorì il proprio suddito e, con una sentenza della Camera dei conti emessa a Torino il 24 marzo 1836, il titolo fu aggiudicato al marchese della Marmora; il Saint-Sauveur fece ricorso, chiedendo revisione della sentenza ma, ancora una volta, la Camera dei conti si pronunciò a favore del marchese della Marmora il 17 aprile 1843, confermando e rendendo definitiva la decisione di sette anni prima.⁷⁵ Il titolo nei Ferrero della Marmora, tuttavia, durò pochi decenni, estinguendosi con la morte, avvenuta a Torino il 21 novembre 1900 di Tommaso (1826-1900), figlio di Carlo Emanuele.⁷⁶

73 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 1, p. 238.

74 Con il testamento, rogato a Parigi dai notai Tourrin e Dufresne, lasciò molti beni e legati alle sorelle ma il castello e i beni di Masserano andarono ai Ferrero della Marmora. Cf. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, v. 2, pp. 858-859; S. CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora, 1748-1918* (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, n.s., 25), Carocci, Roma 2004, p. 106.

75 ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, v. 2, pp. 858-859; MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 1, pp. 85 e 238-239.

76 L'unica figlia di Tommaso, Enrichetta (1874-1948), sposata al conte Mario Mori Ubaldini degli Alberti (1869-1918), patrizio di Firenze e di Siena, ereditò il solo titolo di marchese della Marmora che refutò al figlio Guglielmo (1900-1904), cui fu riconosciuto con decreto ministeriale del 9 maggio 1904. Cf. SPRETI (ed.),

Elenco dei principi di Masserano:

1598-1629: Francesco Filiberto *Ferrero Fieschi* (Masserano 1576 – Fontaneto 1629).⁷⁷

1629-1667: Paolo Besso *Ferrero Fieschi* (Masserano 1608 – Masserano 1667).⁷⁸

1667-1685: Francesco Ludovico *Ferrero Fieschi* (Masserano 1638 – Torino 1685).⁷⁹

1685-1720: Carlo Besso *Ferrero Fieschi* (Biella 1662 – Gaglianico 1720).⁸⁰

1720-1743: Vittorio Amedeo *Ferrero Fieschi* (Gaglianico 1687 – Madrid 1743).⁸¹

1743-1777: Vittorio Filippo *Ferrero Fieschi* (Madrid 1713 – Barcellona 1777),⁸² cede lo stato al re di Sardegna e da questi riceve nuova investitura (senza giurisdizione) il 25 gennaio 1768.

1777-1826: Carlo Sebastiano *Ferrero Fieschi* (Madrid 1760 – Parigi 1826).⁸³

Enciclopedia storico-nobiliare italiana, v. 4, p. 703; *Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica*, VI (1905), n. 28, Roma 1905, pp. 355-356; CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito*, pp. 209-211.

- 77 Figlio di Besso Ferrero Fieschi, 2° marchese di Masserano, e di Claudia di Savoia-Racconigi dei marchesi di Tegerone. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4; F. SALAMONE, «Ferrero Fieschi, Francesco Filiberto», in DBI, XLVII (1997), pp. 53-54.
- 78 Figlio di Francesco Filiberto Ferrero Fieschi, 1° principe di Masserano, e di Francesca Grillet dei conti di Saint-Trivier. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4.
- 79 Figlio di Paolo Besso Ferrero Fieschi, 2° principe di Masserano, e di Gerolama del Carretto dei marchesi di Bagnasco. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 4.
- 80 Figlio di Francesco Ludovico Ferrero Fieschi, 3° principe di Masserano, e di Francesca di Simiana dei principi di Montafia. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.
- 81 Figlio di Carlo Besso Ferrero Fieschi, 4° principe di Masserano, e di Cristina Ippolita di Savoia, figlia naturale e legittimata del duca Carlo Emanuele II. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.
- 82 Figlio di Vittorio Amedeo Ferrero Fieschi, 5° principe di Masserano, e di Giovanna Irene Caracciolo dei principi di Santo Buono. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.
- 83 Figlio di Vittorio Filippo Ferrero Fieschi, 6° principe di Masserano, e di Charlotte-Louise de Rohan-Guemené dei duchi di Montbazon. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.



Tommaso Ferrero della Marmora
(1826-1900), principe di Masserano
©Archivi Alberti Ferrero della Marmora.

1826-1833: Carlo Lodovico Ferrero Fieschi (Parigi 1782 - Parigi 1833).⁸⁴

1833-1854: Carlo Emanuele Ferrero (Torino 1788 - Torino 1854),⁸⁵ 6° marchese della Marmora.

1854-1900: Tommaso Ferrero (Torino 1826 - Torino 1900).⁸⁶

Cisterna e Belriguardo (1670) - dal Pozzo e Savoia-Aosta

Cisterna e Belriguardo, originariamente feudi del vescovo di Asti, vennero scorporate dai beni della mensa astigiana da papa Sisto IV e da costui direttamente concessa con bolla pontificia del 12 luglio 1474 a un proprio nipote, il savonese Antonio Basso della Rovere, con il titolo signorile.⁸⁷ Giorgio Basso della Rovere vendette i feudi di Cisterna e Belriguardo alla Camera Apostolica il 16 agosto 1559, dalla quale lo comprò il pavese Torquato Torti il 26 agosto 1559. Attraverso il matrimonio della figlia Isabella Torti (investita il 19 luglio 1576) con il milanese Borso Acer-

84 Figlio di Carlo Sebastiano Ferrero Fieschi, 7° principe di Masserano, e di Adélaïde de Bethune-Pologne dei marchesi di Chabris. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 5.

85 Fratello dei celebri generali risorgimentali, figlio di Celestino Ferrero, 5° marchese della Marmora, e di Raffaella Argentero dei marchesi di Bersezio. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 3; SPRETI (ed.), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, v. 3, pp. 152-153; CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito*, p. 116.

86 Figlio di Carlo Emanuele Ferrero, 9° principe di Masserano e 6° marchese della Marmora, e di Marianna Arborio dei marchesi di Breme. Cf. LITTA, «Ferrero di Biella», t. 3.

87 La concessione riguardava la metà del feudo, confiscata dallo stesso papa a Domenica Pelletta, nobile di Asti, reo di omicidio. L'altra metà, rimasta nelle mani di Violante, vedova di Antonio Pelletta (fratello del suddetto Domenico), fu acquistata da Antonio Basso della Rovere con atto del 9 agosto 1476. Cf. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 594; PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*, v. 6 (Monete inedite del Piemonte - Supplemento), p. 20.

bi, Cisterna e Belriguardo passarono nella famiglia Acerbi.⁸⁸ In favore di Borso Acerbi e di sua moglie Isabella Torti Cisterna fu eretta da papa Clemente VIII, con breve pontificio del 31 gennaio 1599, in marchesato, unendo definitivamente a essa il castello di Belriguardo.⁸⁹ Giovanni Acerbi Casati, marchese di Cisterna e Belriguardo, vendette il feudo al biellese Francesco Michelangelo dal Pozzo (1602-1667), 2° marchese di Voghera, con atto rogato il 17 settembre 1650 e registrato il 22 ottobre 1650.⁹⁰



*Stemma dei dal Pozzo
(con corona di marchesi).*

Il figlio di Francesco Michelangelo, **Giacomo Maurizio** dal Pozzo (1643-1696), chiese e ottenne l'erezione di Cisterna e Belriguardo in principato con breve pontificio dato da papa Clemente X l'**11 ottobre 1670**.⁹¹ Egli inoltre acquisì diritti che gli consentirono una quasi sovranità su Cisterna: aveva già ottenuto da papa Clemente IX la terza cognizione delle cause civili e criminali per il feudo (concessa con un breve pontificio del 30 novembre 1669) ed ebbe anche il diritto di zecca, accordatogli con breve pontificio emesso da Clemente X il 28 marzo 1673.⁹²

88 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, p. 249; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 594.

89 Il breve pontificio è riportato integralmente in G.A. BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino*, voll. 2, s.i., Roma 1732, v. 2, p. 1, pp. 159-162.

90 V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, 4 voll., Fontana e Isnardi, Torino 1841-1857, v. 3, p. 75. L'atto di vendita è riportato in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 191-197. Sulla famiglia dal Pozzo in generale, cf. M. CASSETTI - B. SIGNORELLI, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'isola dell'Assunta*, Celid, Torino 2004.

91 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 702-703; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, p. 595. Il breve pontificio è riportato per intero in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 212-215.

92 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 702-703; PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*, v. 6 (Monete inedite del Piemonte - Supplemento), p. 21. Il breve di concessione del diritto di battere moneta è riportato integralmente in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, p. 225.

Il principato di Cisterna si tramandò in successione nella famiglia dal Pozzo, finché, in maniera non dissimile da quanto accaduto per Masserano, il concordato fra Carlo Emanuele III e la Santa Sede, siglato il 5 gennaio 1741, in virtù del quale il re di Sardegna otteneva il vicariato apostolico sui feudi pontifici del Piemonte, restituì al vescovo di Asti il diritto di concedere l'investitura dei feudi di Cisterna e Belriguardo.⁹³

Nei fatti nessun dal Pozzo venne mai investito da vescovo di Asti in quanto il titolare del principato in quell'anno era Alfonso Enrico (1687-1761), succeduto al padre all'età di undici anni. Avendo Carlo Emanuele III ottenuto dalla Santa Sede il 12 luglio 1755 il diretto dominio subalterno sui feudi ecclesiastici del Piemonte, terminò così la storia di Cisterna e Belriguardo come feudo ecclesiastico.

Morto Alfonso Enrico, gli succedette suo nipote Alfonso (1748-1819) che ricevette l'investitura dei suoi feudi - compreso il principato di Cisterna e Belriguardo - dal re di Sardegna il 29 marzo 1795 (rinnovata il 17 gennaio 1769 e il 12 aprile 1791).⁹⁴ Dopo suo figlio Emanuele (1789-1864), patriota liberale e ultimo maschio della



Maria Vittoria dal Pozzo (1847-1876), principessa di Cisterna e Belriguardo.

famiglia, il titolo passò alla figlia di questi, Maria Vittoria (1847-1876), sposata al principe Amedeo di Savoia (1845-1890), duca d'Aosta e re di Spagna e delle Indie dal 1870-1873, nella cui discendenza si è tramandato il titolo fino ad oggi.

93 A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le Autorità civili*, 2 voll., Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano, 1954, v. 1, pp. 330-335.

94 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, p. 706.

Elenco dei principi di Cisterna e Belriguardo:

1670-1696: Giacomo Maurizio *dal Pozzo* (Torino 1643 - Torino 1696).⁹⁵

1696-1698: Amedeo Alfonso *dal Pozzo* (Torino 1662 - Parigi 1698).⁹⁶

1698-1761: Alfonso Enrico *dal Pozzo* (Torino 1687 - Torino 1761),⁹⁷ sotto il suo dominio il feudo di Cisterna e Belriguardo passa dalla sovranità pontificia a quella de re di Sardegna.

1761-1819: Alfonso *dal Pozzo* (Torino 1748 - Torino 1819).⁹⁸

1819-1864: Emanuele *dal Pozzo* (Torino 1789 - Torino 1864).⁹⁹



*Stemma dei principi Imperiale di Simiana
Altare di S. Elzeario, chiesa di S. Sebastiano,
Francavilla Fontana (BR).
©Marcello Semeraro.*

95 Figlio di Francesco Michelangelo dal Pozzo, 1° marchese di Cisterna e Belriguardo, 2° marchese di Voghera, e di Diana di Saluzzo Miolans Spinola dei baroni di Cardé. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 701-702.

96 Figlio di Giacomo Maurizio dal Pozzo, 1° principe di Cisterna e Belriguardo, e di Anna Litta dei marchesi di Gambolò. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 702-703.

97 Figlio di Amedeo Alfonso dal Pozzo, 2° principe di Cisterna e Belriguardo, e di Maria Enrichetta Le Hardi dei marchesi di La Trousse. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 703-704.

98 Figlio di Amedeo del Pozzo (figlio del principe Alfonso Enrico, a questi premorto) e di Anna Enrichetta Caresana dei conti di Carisio. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, p. 705.

99 Figlio di Alfonso dal Pozzo, 3° principe di Cisterna e Belriguardo, e di Anna Teresa Balbo Bertone dei conti di Sambuy. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 706-707. Per la sua vita, cf. V. SPERBER, «Cisterna, Emanuele Dal Pozzo principe della», in DBI, XXVI (1982), pp. 23-27; S. CAVICCHIOLI, «I sequestri piemontesi del 1821 e il principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna», in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 129-2 (2017), Roma 2017, pp. 399-412.

1864-1876: Maria Vittoria *dal Pozzo* (Parigi 1847 - San Remo 1876),¹⁰⁰ ebbe il titolo e il trattamento di Altezza per regio decreto del 19 febbraio 1867.¹⁰¹

1876-1931: Emanuele Filiberto *di Savoia-Aosta* (Genova 1869 - Torino 1931).¹⁰²

1931-1942: Amedeo *di Savoia-Aosta* (Torino 1898 - Nairobi 1942).¹⁰³

1942-1948: Aimone *di Savoia-Aosta* (Torino 1900 - Buenos Aires 1948).¹⁰⁴

1948-2021: Amedeo *di Savoia-Aosta* (Firenze 1943 - Arezzo 2021).¹⁰⁵

2021-.....: Aimone *di Savoia-Aosta* (n. Firenze 1967).¹⁰⁶

Montafia (1672) - di Simiana e Imperiali di Francavilla

Montafia, nel XII secolo condominio fra la famiglia dei signori di Montafia e il comune di Asti, venne donata dall'imperatore Federico I al vescovo di Torino con diploma del 26 gennaio 1159. In tale occasione

100 Figlia di Emanuela dal Pozzo, 4° principessa di Cisterna e Belriguardo, e della contessa Louise-Caroline-Ghislaine de Merode dei principi di Rubempré e Grimberghe (decorata anch'ella del titolo di Altezza con il R.D. del 19 febbraio 1876), portò *de jure* alla sua discendenza i titoli ereditati dal padre e già concessi per maschi e una femmina, ossia principessa di Cisterna e Belriguardo, marchese di Voghera, conte di Ponderano, conte di Bonvicino, conte di Reano, conte di Neive con Perno. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 24, pp. 695 e 707.

101 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 1, p. 98.

102 Figlio di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e re di Spagna e delle Indie, e di Maria Vittoria dal Pozzo, 6° principessa della Cisterna e Belriguardo. Cf. A. MERLOTTI, «Savoia Aosta, Emanuele Filiberto, duca d'Aosta», in DBI, XCI (1998), p. 74.

103 Figlio di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 7° principe di Cisterna e Belriguardo, e della principessa Elena d'Orléans, lavorando in incognito presso la "Huileres du Congo Belge" a Stanleyville nel 1921 utilizzò lo pseudonimo di "Amedeo della Cisterna". Cf. G. OLIVA, *Duchi d'Aosta. I Savoia che non divennero re d'Italia*, Mondadori, Milano 2003, p. 174.

104 Fratello del precedente. Una sua biografia è G. VIGNOLI, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II Re di Croazia*, Mursia, Milano 2006.

105 Figlio di Aimone di Savoia, duca d'Aosta, 9° principe di Cisterna e Belriguardo, e della principessa Irene di Grecia e Danimarca.

106 Figlio di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 10° principe di Cisterna e Belriguardo, e della principessa Claudia d'Orléans.

i signori di Montafia fecero atto di sottomissione al vescovo: inizia così la storia di Montafia come feudo ecclesiastico. Alla morte del conte Ludovico da Montafia (1577), nonostante costui avesse due figlie femmine che pretendevano di succedergli, i suoi feudi, tra cui Montafia, furono devoluti alla Camera Apostolica, scorporandoli così dai beni della diocesi torinese.¹⁰⁷ L'arcivescovo di Torino, Gerolamo della Rovere, tuttavia, ritenendo che il feudo dovesse tornare alla sua mensa, ne investì un suo nipote, Lelio della Rovere con il titolo di signore il 18 ottobre 1577: ciò aprì un contenzioso con la Santa Sede che si risolse con un atto di rinuncia del feudo da parte del della Rovere, rogato il 2 maggio 1591. Papa Gregorio XIV investì allora di Montafia, con breve pontificio del 22 maggio 1591, il proprio nipote Francesco Sfondrati.¹⁰⁸ La natura giuridica del feudo rimase, tuttavia, ibrida, come mostrato dal fatto che Sigismondo Sfondrati, ricevendo il 20 agosto 1631 l'investitura pontificia di Montafia dal nunzio apostolico a Torino, si dichiarò vassallo dell'arcivescovo di Torino.¹⁰⁹

Estintasi la discendenza di Francesco Sfondrati, i tre fratelli Filippo, Francesco ed Ercole Sfondrati, del ramo dei duchi di Montemarciano, discendenti da Paolo Sfondrati (fratello del primo investito del marchesato di Montafia), vendettero il feudo di Montafia a Carlo Emanuele Giacinto de Simiane (1608-1677), marchese di Pianezza e Livorno, con atto rogato il 2 marzo 1657, cui papa Alessandro VII aveva dato previo beneplacito con breve datato 6 febbraio 1656.¹¹⁰ Anche in questa occasione il papa aveva concesso all'arcivescovo di Torino il diritto di porre assenso o veto alla vendita e il diritto di pretendere il pagamento del laudemio. Il papa Clemente IX concesse l'investitura al Simiane con il titolo di signore per breve pontificio del 9 ottobre 1666 ma poi, su richiesta dell'interessato, gliela riconcesse con il titolo di marchese, già concesso agli Sfondrati, il 4 aprile 1667.¹¹¹ Nel 1670 Carlo Emanuele

107 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056. Sulla presa di possesso di Montafia a nome della Santa Sede, cf. BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 109-110.

108 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056. Circa la concessione del marchesato di Montafia a Francesco Sfondrati è riportato in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 157-159.

109 L'atto è riportato in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 187-190.

110 BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 197-208.

111 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056.

Giacinto de Simiane si ritirò a vita ascetica presso la Casa della Missione di Torino (alla cui fondazione aveva contribuito), lasciando il suo cospicuo patrimonio feudale al figlio primogenito.¹¹²

Carlo Giovanni de Simiane (italianizzato in “di Simiana”, 1634-1706), figlio di Carlo Emanuele, anche in considerazione del fatto di essere cognato del principe di Monaco (del quale aveva sposato una sorella, Giovanna Grimaldi, che gli aveva portato in eredità il marchesato di Dego), ottenne da papa Clemente X l’erezione di Montafia in principato con breve pontificio del **27 agosto 1672**, con il quale gli fu concesso anche il diritto di battere moneta, pur imponendogli anche l’obbligo del duplice omaggio feudale, alla Sede Apostolica e all’arcivescovo di Torino.¹¹³ Va sottolineato che, tuttavia, né lui né i suoi successori fecero mai uso del diritto di zecca, a differenza di quanto fecero i Ferrero Fieschi e i dal Pozzo.¹¹⁴ Carlo Giovanni de Simiane ebbe sei figli maschi ma nessuno gli sopravvisse raggiungendo l’età adulta, cosicché gli succedette nei feudi piemontesi la figlia Maria Irene Delfina (1670-1725), sposa del napoletano di origine genovese Michele Imperiali, principe di Francavilla (1673-1738), a sua volta investito *in solidum* con la moglie di alcuni feudi (Dego, Roatto e Mareto): eccezione fu fatta proprio per il principato di Montafia, nel quale succedette direttamente il loro figlio Andrea (1697-1734) che ne fu lasciato erede dall’avo materno (assumendo il cognome di “Imperiali di Simiana”. Egli ricevette l’investitura, concessa attraverso l’arcivescovo di Torino, per breve pontificio del 5 gennaio 1707.¹¹⁵

Premorto Andrea Imperiali di Simiana al padre Michele, gli succedette nel principato di Montafia il figlio quindicenne Michele (1719-1782), erede del cospicuo patrimonio feudale degli avi paterni.¹¹⁶ Egli

112 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 29, pp. 425-427.

113 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056. Il breve pontificio è integralmente riportato in BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 215-225.

114 PROMIS, *Sulle monete del Piemonte*, v. 6 (Monete inedite del Piemonte - Supplemento), pp. 38-41.

115 BIANCHI, *Ragioni della Sede Apostolica*, v. 2, p. 1, pp. 233-241. Per le investiture piemontesi di Michele Imperiali di Francavilla, cf. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 2, pp. 690 e 1352.

116 Michele Imperiali di Simiana aveva numerosi titoli feudali napoletani (principe di Francavilla, marchese di Oria e Grande di Spagna di I Classe, barone di Mas-

ricevette l'investitura dall'arcivescovo di Torino, cardinale Giambattista Roero dei conti di Pralormo, il 27 febbraio 1746, cui era totalmente passata la superiorità feudale in virtù del concordato fra Santa Sede e Regno di Sardegna siglato il 5 gennaio 1741.¹¹⁷ L'investitura fu rinnovata nel 1768 dal nuovo arcivescovo di Torino, Francesco Luserna Rorengo dei marchesi di Rorà, che, subito dopo la presa di possesso dell'arcidio-



P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*,
Bonelli di Roma (tav. unica).

cesi, ritenne suo diritto investire l'Imperiali, nonostante la già citata convenzione del 12 luglio 1755.¹¹⁸ Morto Michele Imperiali di Simiana senza discendenza a Napoli il 18 febbraio 1782, il feudo, in virtù della succitata convenzione con la Santa Sede sui feudi ecclesiastici del 12 luglio 1755, sarebbe dovuto essere devoluto al Regio Patrimonio ma l'arcivescovo di Torino, Vittorio Gaetano Costa d'Arignano, giocò d'antici-

safra, Casalnuovo, Uggiano Montefusco, Carovigno e Serranova) e piemontesi (principe di Montafia, marchese di Livorno, marchese di Pianezza, marchese di Roatto e Maretto, marchese di Castelnuovo d'Asti, marchese di Dego con Piana, Cagna e Giusvalla), oltre che essere ascritto al patriziato genovese e a quello napoletano. Per i feudi piemontesi, cf. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 1, p. 474; v. 2, pp. 690, 908 e 963; v. 3, pp. 1056, 1240 e 1352. Per i feudi napoletani, cf. ASN, Archivio Serra di Gerace, ms. Livio Serra, Alberi genealogici, v. 7, f. 106 (Imperiali principi di Montafia); si veda anche D. SHAMA, *Titoli nobiliari del Regno di Napoli. Elenco dei titoli concessi tra il 1458 e il 1860, con i riconoscimenti successivi*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2015 (in part. pp. 27-28 e 159). Per la genealogia della famiglia Imperiale / Imperiali, cf. D. OLTRONA VISCONTI - G. DI GROPELLO, *Imperialis familia - Tavole genealogiche Imperiale di Genova e Imperiali di Napoli*, s.i., Piacenza 1999.

117 GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056.

118 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 1, p. 281. Ritengo, peraltro, proprio a giudicare da quando accadde alla morte dell'Imperiali di Simiana, che l'investitura avvenne a insaputa del sovrano (fatto non impossibile visto che il principe di Montafia abitava a Napoli), onde riaffermare la superiorità dell'arcivescovo sul feudo, a discapito dei diritti della Corona.

po investendone il fratello Luigi con il titolo di signore il'8 aprile 1782: il re per evitare controversie non si oppose all'atto ma, anzi, diede il suo assenso ed eresse Montafia in marchesato in favore del Costa con lettere patenti del 3 gennaio 1783.¹¹⁹

Elenco dei principi di Montafia

1672-1706: Carlo Giovanni *di Simiana* (Torino 1634 - Torino 1706).¹²⁰

1706-1734: Andrea *Imperiali di Simiana* (Francavilla 1697 - Torino 1734).¹²¹

1734-1782: Michele *Imperiali di Simiana* (Francavilla 1719 - Napoli 1782),¹²² morto senza eredi, sotto il suo dominio la superiorità del feudo passò all'arcivescovo di Torino (1741).

B. TITOLO DI PRINCIPE (ROMANO) DI PRIMO RANGO

Bonelli, poi Bonelli Crescenzi (1756)

Sebbene la famiglia Bonelli fosse profondamente integrata nella nobiltà romana, essa aveva origini piemontesi. Discendeva, infatti, da Marco Bonelli, popolano di Bosco (Bosco Marengo), sposato a Domina de' Gibertis, figlia di Girolamo de' Gibertis e di Gardina Ghislieri, sorella di papa Pio V: l'illustre parentela, quando il prozio fu elevato al pontificato, gli garantì l'iscrizione alla nobiltà cittadina di Alessandria.¹²³

119 MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 1, pp. 57 e 281; GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 3, p. 1056.

120 Figlio di Carlo Emanuele de Simiane, marchese di Pianezza, Livorno, Roatto, Mareto, Castelnuovo di Rivalba e Montafia, e di Giovanna Arborio dei marchesi di Gattinara. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 29, pp. 426-427.

121 Figlio di Michele Imperiali, 3° principe di Francavilla, 6° marchese di Oria e Grande di Spagna di I Classe, e Maria Irene Delfina di Simiana, marchesa di Pianezza, Livorno e Dego con Piana, Cagna e Giusvalla. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 15, pp. 41-42 e ds. v. 29, p. 427.

122 Figlio di Andrea Imperiali di Simiana, 2° principe di Montafia, e di Maria Maria Anna Caracciolo dei principi di Torella. Cf. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, ds. v. 15, p. 42.

123 Marco Bonelli fu ammesso fra i decurioni di Alessandria, entrando così nel ceto

La fortuna di questa famiglia si dovette proprio alla parentela con papa Pio V che beneficiò largamente i propri pronipoti, figli di Marco e Dominina. Costoro, Girolamo (1540-1593), il cardinale Carlo (in religione fra' Michele, 1541-1598) e Michele (1551-1604), acquisirono un patrimonio feudale di tutto rispetto, venendo peraltro tutti ammessi alla nobiltà romana nel 1567. Girolamo divenne marchese di Cassano d'Adda (1572), mentre il cardinale Carlo (Michele) acquisì i titoli di duca di Salci presso Città della Pieve (1570, in solido col fratello Michele) e di conte di Bosco Marengo (1597, in solido con il nipote Girolamo). I feudi si consolidarono in Antonio Pio, figlio di Girolamo, morto nel 1634.¹²⁴ Suo figlio Francesco (morto nel 1666), aumentò ulteriormente il patrimonio feudale della famiglia, acquisendo il casale di Montanara nella provincia del Principato citeriore (presso Salerno), nel Regno di Napoli, su cui ebbe il titolo di duca con privilegio dato a Madrid il 2 febbraio 1644.¹²⁵

Marcantonio Bonelli (1722-1777), marito di Violante Crescenzi, unica erede della storica famiglia romana (ella portò in eredità ai Bonelli

dei nobili della città, nel 1566: trasferitosi a Roma nel 1567 risultò così poco gradito a Pio V che lo obbligò a tornare ad Alessandria, dove morì nel 1575. Cf. P. LITTA, «Bonelli di Roma», in FCI, f. 49, t. unica. Sulla storia della famiglia Bonelli nel primo secolo di residenza a Roma, cf. M.C. COLA, *Palazzo Valentini a Roma. La committenza Zambeccari, Boncompagni, Bonelli tra Cinquecento e Settecento* (Roma: storia, cultura, immagine, 24), Gangemi, Roma 2012, pp. 47-78. La famiglia Bonelli ricorre in varie enciclopedie nobiliari (Tettoni-Saladini, Diligenti, Amayden, Weber) che, però, sembrano riprendere tutte le notizie precise esposte dal Litta, salvo talune notizie originali riportare da Amayden (che però fa confusione sulle prime generazioni), cf. T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, Collegio Araldico, Roma s.d. [1914 o 1915, rist. anastatica Forni, Bologna 1967], pp. 37-41. Sembrerebbe che solo Maria Celeste Cola (che ha consultato l'archivio dei Bonelli) abbia contribuito con notizie inedite alla storia della famiglia alessandrina. Altri due studi ben documentati e utili alla ricostruzione della storia dei Bonelli sono: P. LUGANO, «La cittadinanza romana alla famiglia Bonelli e a Paolo Ghislieri nel pontificato di Pio V (1566-1572)», in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, XLV(1936), q. 1-2, Alessandria 1936, pp. 314-320 e, per quanto concerne la storia del ducato di Salci, D. AMONI, *Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria; Quattroemme*, Perugia, 2001, pp. 62-63.

124 LITTA, «Bonelli di Roma», t. unica. Per i feudi di Bosco e Cassano d'Adda, cf. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, v. 1, pp. 285 e 431.

125 ASN, Archivio Serra di Gerace, ms. Livio Serra, Alberi genealogici, v. 7, ff. 51 e 53; SHAMÀ, *Titoli nobiliari del Regno di Napoli*, p. 85.

i feudi abruzzesi di Montorio, San Vito e Macchia), in considerazione della sua parentela «con il sangue di San Pio V» venne decorato del titolo di principe (*Princeps Romanus*) di primo rango da papa Benedetto XIV con breve pontificio del **6 settembre 1756**, per sé e per tutti i suoi discendenti maschi in linea primogenita, con la facoltà di aggiungere al proprio stemma il capo della Chiesa e del Gonfalonierato (ossia le chiavi di San Pietro e il gonfalone di Santa Romana Chiesa).¹²⁶ Il titolo si trasmise nella sua discendenza che, a partire dai suoi figli, assunse il cognome Bonelli Crescenzi, e che si estinse in linea maschile con Pio Alessandro, morto a Firenze il 31 dicembre 1897.

Elenco principi (romani di primo rango) Bonelli

1756-1777: Marcantonio *Bonelli* (Città della Pieve 1722 – Roma 1777).¹²⁷

1777-1837: Pio Camillo *Bonelli Crescenzi* (Roma 1757 – Roma 1837).¹²⁸

1837-1868: Davide Pio *Bonelli Crescenzi* (Perugia 1819 – Bologna 1868).¹²⁹

¹²⁶ Marcantonio Bonelli era amico personale del pontefice che gli accordò svariati privilegi. Cf. LITTA, «Bonelli di Roma», t. unica; *Annuario della Nobiltà Italiana*, VIII (1886), Pisa 1886, p. 185. Per i feudi di Montorio, San Vito e Macchia, siti nel territorio di Teramo, rispettivamente decorati dei titoli di marchese, conte e barone. Per San Vito e Macchia, cf. F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, 4 voll., presso Vincenzo Flauto, Napoli 1796, v. 3, p. 376.

¹²⁷ Figlio di Francesco Bonelli, 6° duca di Salci e 3° duca di Montanara, e di Anna Vittoria dei conti dell'Anguillara. Cf. LITTA, «Bonelli di Roma», t. unica; MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, v. 2, p. 360. I suoi discendenti assunsero il cognome Bonelli Crescenzi, unendo l'arma dei Crescenzi alla propria, accostando i due scudi.

¹²⁸ Figlio di Marcantonio Bonelli, 1° principe romano di primo rango, 7° duca di Salci e 4° duca di Montanara, e di Violante Crescenzi dei marchesi di Montorio. Egli vendette i feudi di Cassano d'Adda nel 1781 e di Montorio negli Abruzzi nel 1790. Morì celibe. Cf. LITTA, «Bonelli di Roma», t. unica.

¹²⁹ Figlio di Leonardo Bonelli Crescenzi (1774-1835), fratello di Pio Camillo, e di Maria Carolina Foschi. Leonardo Bonelli Crescenzi, referendario del Supremo tribunale della segnatura apostolica di Grazia e di Giustizia ("dell'una e dell'altra segnatura") dal 1796, lasciò la prelatura nel 1801 e tornò al secolo, entrando nella Guardia Nobile Pontificia, e sposò la Foschi, popolana, nel 1818. Cf. LITTA, «Bonelli di Roma», t. unica.

1868-1897: Pio Alessandro Bonelli Crescenzi (Roma 1854 – Firenze 1897),¹³⁰ con cui si estinse la famiglia Bonelli di Bosco in linea maschile.

Fra' Alberto Casella

Nella seconda parte che pubblicheremo sulla Rivista del Collegio Araldico di dicembre 2022 fra' Alberto Casella tratterà di titoli imperiali e bizantini di pretesione; dei feudi nel Regno di Napoli, di titoli concessi del Re di Francia e dai Savoia prima dell'abolizione della feudalità. Dei titoli napoleonici. In appendice accenni sui titoli principeschi concessi su località piemontesi a famiglie piemontesi dopo l'Unità d'Italia e su famiglie piemontesi eredi del titolo principesco relativo a località in altre regioni italiane.

¹³⁰ Figlio di Davide Pio Bonelli Crescenzi, 3° principe romano di primo rango, 9° duca di Salci e 6° duca di Montanara, e di Porzia Leopolda dei conti Soderini. Cf. *Annuario della Nobiltà Italiana*, VIII (1886), p. 187.

PICCHI, PICCOZZE ED ALTEZZE REALI



Copertina del volume.

Il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino realizzò dal 25 settembre al 29 novembre 1998 una mostra ed un volume dal titolo PICCHI, PICCOZZE e ALTEZZE REALI; collaborarono la Regione Piemonte, la Regione Autonoma Valle d'Aosta, la Fondazione CRT, La Stampa e VIVANT - Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico-nobiliari.

Amedeo di Savoia Aosta ne fu il curatore e scrisse il primo testo pubblicato sul volume, che qui riportiamo, dove emerge il carattere ed il sentire del Duca.

LA TESTA FRA I MONTI, I PIEDI NEL MARE

Pochi mesi prima che questa mostra si inaugurasse al Monte dei Cappuccini, un incontro mi ha commosso: un episodio la cui importanza può essere sfuggita a molti dei presenti, ma che la dice lunga su quanto tenace sia il legame tra i Savoia e la gente della montagna. E viceversa, naturalmente.

Era una giornata radiosa di maggio e c'erano duemila persone a festeggiare Maria Josè in occasione della riapertura del castello di Sarre, un tempo dimora di caccia dei Savoia, acquistato nel 1869 dal re d'Italia Vittorio Emanuele II e venduto nel 1989 alla Regione Valle d'Aosta. Due maggiordomi la conducevano sulla sedia a rotelle e i suoi occhi, afflitti da una malattia dovuta ad una trasfusione di sangue sbagliata, frugavano dietro alle lenti scure quella gente che le si stringeva affettuosamente intorno.

Io era accanto a lei, con la principessa Maria Gabriella, e notai il



Maria Josè principessa di Piemonte accanto alla croce di vetta del Cervino; 12 settembre 1941 (foto A. Deffeyes).

sorriso felice che la illuminò quando nell'antico salone, lo stesso in cui negli anni '30 trascorreva le vacanze con le dame che condividevano la sua passione per la montagna, si affacciò un signore anziano, la camminata incerta, la figura massiccia. Quel signore era Giulio Bich, e Maria Josè non ebbe esitazione nel riconoscerlo. Avanzava impettito nella divisa di panno che ancora oggi le guide alpine valdostane indossano nelle occasioni ufficiali. Bich le riportò improvvisamente alla mente il ricordo indimenticabile di un'esperienza di cui Maria Josè ancora oggi va molto fiera: la scalata al Cervino compiuta nel 1941, di cui è testimonianza una

splendida serie di fotografie raccolte in questa straordinaria rassegna.

A porgerle un caloroso omaggio, con il vecchio Bich, c'era il sindaco di Valtournanche, Antonio Carrel, presidente dell'organizzazione internazionale delle guide alpine. E anche la presenza di Carrel in quella circostanza aveva per lei un significato particolare. Era stato tanti anni prima suo padre, il celebre Luigi Carrel detto "Carrelino", a condurre insieme con Bich la principessa fino alla croce piantata in vetta al Cervino.

Quella scalata fu per lei la ciliegina sulla torta, il coronamento di un severo tirocinio tra i monti valdostani. La sua prima visita in Valle d'Aosta risale al 1931 e ci ritornò poi nel '45, dopo il tumultuoso esilio in Svizzera. Lo testimonia la sua firma sul libro d'oro dell'Hôtel Bellevue di Cogne, vicino a quella del marito, il principe di Piemonte, e a quella del padre, il re Alberto del Belgio, che nella storia dell'alpinismo

ha lasciato l'impronta indelebile del suo coraggio e del suo talento di scalatore, così come nel grande libro della storia resterà perennemente scolpito il suo esempio di re soldato. Padre e figlia erano accomunati dalla stessa vocazione, vocazione manifestata anche da tante altre altezze reali, da una passione sconfinata per le alte quote e per la "lotta con l'Alpe" cantata da Guido Rey.

Sono nato in un'epoca in cui le montagne erano ancora terreno di conquista, e non solo sotto l'aspetto sportivo. Quando venne incoronata Elisabetta d'Inghilterra, nel 1953, ero a Londra. Avevo dodici anni e stavo per entrare in collegio nel Sussex, ma ricordo come fosse ieri la notizia della prima scalata dell'Everest da parte di Hillary e di Tenzing che, aggiunta alla suggestione della grandiosa cerimonia, colpì in modo straordinario la fantasia di noi ragazzi. Così come ricordo l'entusiasmo che accompagnò l'anno successivo, in un tripudio di tricolori, alla conquista italiana del K2. Ardito Desio, che fu compagno di mio padre nel 1929 durante la spedizione in Karakorum. Desio in quella occasione mandò a mia madre Irene una cartolina con le firme di tutti gli alpinisti del gruppo: un omaggio che la rese orgogliosa e che conservo tra le mie cose più care.



Amedeo di Savoia duca d'Aosta durante un'escursione in Dolomiti.

Quella notizia non avrebbe potuto suscitare tutto quell'entusiasmo se la montagna avesse significato solo una mera espressione geografica. In realtà la montagna, ieri come oggi, rappresenta un modo per mettersi continuamente in gioco in un corretto contatto con la natura. "By fair means" come diceva Albert Frederick Mummery, compagno di scalate del mio carissimo prozio Luigi Amedeo di Savoia. Anche per questo credo che chi pratica l'alpinismo si trovi ancora oggi molto al di là dei confini dello sport.

Per dar l'idea e basandomi sulla mia esperienza, posso affermare che fare l'alpinismo è l'equivalente dell'andare per mare o dell'attraversare avventurosamente un deserto. Sono tre tipi di esperienza che ritengo identiche, anche se differenti nella loro applicazione, nel metodo di affrontarle. La montagna, poi, proprio come il mare, ha un enorme valore come scuola di vita perché impone dedizione, spirito di sacrificio, rispetto e una grande modestia. Nessuna mortificazione può essere invocata come remora quando si tratti di realizzare un progetto alpinistico, come pure quando si va per mare. Come tutti i Savoia, infatti, anch'io ho ricevuto un'educazione severa: il Collegio Morosini, l'Accademia, gli obblighi di una certa etichetta...E pensare che molte persone tendono a idealizzare le altezze reali: che avranno mille altri difetti, ma che in genere non mancano di spirito di adattamento.

E senza un forte spirito di adattamento non è possibile affrontare la montagna. Questo è il messaggio che ho ricevuto da chi mi ha preceduto, primo fra tutti Luigi Amedeo duca degli Abruzzi, che, da buon Savoia, aveva i piedi nel mare, la testa in montagna e lo sguardo rivolto verso l'Africa. Un messaggio di grande attualità, credo in una società che tutto vuole sottomettere alle ragioni dell'edonismo, del commercio e della speculazione, e che in nome del dio denaro non arretra nemmeno davanti agli ultimi territori rimasti selvaggi, a quei residui, simbolici ma importantissimi "buchi bianchi" di cui parla Reinhold Messner.

Bisogna sempre essere preparati ad affrontarla con serietà, la montagna, così come il mare e il deserto, nella consapevolezza che non ci sono mai due momenti uguali. Un temporale, tanto per fare un esempio, può variare di intensità e durata e coglierci impreparati a dispetto della nostra esperienza; la neve cambia di consistenza con il trascorrere delle ore e può trasformarsi in una trappola mortale; la sabbia può reggere il peso di chi la calpesta, ma può anche farlo sprofondare. Ecco perché tendo istintivamente a fidarmi di più di una persona di cui conosco il

valore come alpinista. Non può che essere una persona disciplinata, attenta, senza fronzoli per la testa, proprio come un buon pilota di F104.

Per tutto questo, e altro ancora, mi dispiacerebbe molto se i valori della montagna, tanto cari ai nostri padri, venissero messi in disparte. O se la montagna, ridicolizzata da sfide insensate, finisse per diventare un enorme luna park. Sono riflessioni che mi sono venute in mente visionando le vecchie fotografie recuperate, anche con la collaborazione dei reali archivi di Bruxelles, per questa mostra in programma al Monte dei Cappuccini di Torino. Non indico forse a riflettere l'austera compostezza, l'estrema dignità nel posare e nel vestire delle vecchie guide alpine e di quanti in altri tempi si accingevano ad affrontare pericoli mortali e strapazzi inenarrabili? E anche un dubbio mi è venuto. Queste immagini non indurranno i più giovani a considerare quella montagna che noi vecchi abbiamo nel cuore alla stregua di una nobile signora un po' decaduta? Ma no, non è pensabile. Un nobile può decadere, la montagna no! E anche questo è un messaggio forte da affidare alle immagini di Picchi, Piccozze e Altezze Reali.

Mi si dirà che parlo da completo profano, non avendo mai praticato l'alpinismo. Ma questo è vero solo in parte. La montagna è stata per anni lo sfondo meraviglioso delle mie esperienze sugli sci, che ho calzato sin da quando avevo tre anni ed ero con mia madre in Svizzera. Vorrei a questo proposito rendere omaggio ai miei maestri. Il primo è stato Vittorio Chierroni, un grande, alla fine degli anni '40, con Zeno Colò e Celina Seghi: tutti e tre, guarda caso, nativi dell'Abetone che vanta alcuni dei maestri migliori d'Italia. In Svizzera, a Crans sur Sierre, ho avuto per maestro Otto Fuhrer. E nelle Dolomiti ho imparato tanto da Bruno Alberti e Gino Soldà, un eroe della conquista al K2, come Achille Compagnoni con cui ho sciato a Cervinia. Da notare che in quegli anni molti maestri di sci erano anche guide alpine. L'ambiente insomma era quello dell'alpinismo.

La mia parentesi sciistica è stata lunga e felice: calzavo i famosi Kneissel, sci lunghi come travi con le prime lamine inserite nei bordi, le cosiddette *carres-cachées*. Una candeletta di cofix consentiva di intervenire nelle solette sinistrate dai sassi delle piste non ancora inondate dalla neve artificiale e lisciate dai "gatti", lasciandola sgocciolare al calore di una fiamma. I puntali degli attacchi erano i famosi "formaggi-ni" triangolari Marker, mentre i talloni venivano vigorosamente saldati allo sci con tre o quattro giri di cinghia di cuoio (la *longe lanière*). In di-



Amedeo di Savoia duca d'Aosta, con Maria Badoglio, a Sestriere, gennaio 1937.

scesa libera andavo veramente forte, ho fatto anche i campionati juniores a Bormio nel '58, quando splendeva l'astro di Carletto Senoner che poi avrebbe vinto le Olimpiadi. Spesso ho fatto anche l'apripista nella gare femminili. Incidenti mai. Il destino ha voluto che una gamba me la spezzassi molto più tardi, nell'84, precipitando con un nuovo modello



Amedeo di Savoia duca d'Aosta, con il pettorale di gara, sulle nevi dell'Abetone; febbraio 1966.

di aereo nella vigna del Borro, dopo essermi impigliato con le ali nei cavi dell'alta tensione.

Un aspetto mi piacerebbe in particolare che mergesse da questa mostra al Museo Nazionale della Montagna: la voglia di sperimentare, la curiosità, la ricerca di nuovi orizzonti quali motivi ricorrenti della mia famiglia. Mia nonna, Elena di Francia, attraversò avventurosamente diverse catene montuose in Africa. Mio zio Amedeo, terzo duca d'Aosta e viceré d'Etiopia, si coprì di gloria arroccandosi sull'Amba Alagi che, con i suoi 3411 metri, ricorda anche nella forma il Cervino. Negli ultimi anni di combattimenti ebbe come consulenti nell'allestimento delle trincee alcuni ufficiali degli alpini che avevano fatto esperienza sul Carso nel 1915. Fu una vera guerra di montagna, quella dell'Amba Alagi. Ecco perché dico che c'è sempre la montagna nella nostra storia. E nel nostro cuore. Tanto che penso che sia pienamente giustificato l'orgoglio con cui ho portato al Museo, per questa mostra, un cimelio a me molto caro: la piccozza usata da mio padre Aimone nelle spedizioni

del '29 in Karakorum. Un attrezzo ingombrante, assolutamente ridicolo rispetto alle piccozze super leggere in lega metallica di oggi, ma che ho sempre conservato con particolare devozione e affetto.

Mio padre, morto quando io ero piccolo, fu in realtà soprattutto un marinaio. Comandò con onore il dipartimento marittimo dell'Alto Tirreno. dopo aver ottenuto una medaglia d'argento durante la guerra d'Etiopia. Era, dicono, il più bello della nostra Casa. Della sua passione per la montagna ho sentito parlare qualche volta da mia madre, che tuttavia lo aveva conosciuto molti anni dopo la sua esperienza alpinistica in Karakorum. L'aveva presa molto sul serio, quella spedizione. Si era allenato intensamente per poter affrontare fatiche e disagi, aveva persino smesso di fumare. Ci ha lasciato due ponderosi volumi scritti a quattro mani con Ardito Desio, nato un po' prima di lui.

Anche sul mare, lo ripeto, si sono consumati i destini della mia famiglia. Ma chi più di ogni altro è riuscito a mettere insieme al massimo grado queste due realtà così apparentemente diverse è stato il duca degli Abruzzi. Dove avrà trovato il tempo per dedicarsi con tanta passione e abnegazione sia al mare sia alla montagna? Il duca era certamente un ottimo ammiraglio. Ma allo stesso modo avrebbe potuto essere un buon generale degli alpini. E la cosa non gli sarebbe dispiaciuta. Amati e rispettati, gli alpini rappresentano infatti con la loro filosofia un corpo stupendo che, fatto insolito, non nutre rivalità nei confronti di nessuno. Non a caso la Marina militare vanta una nave che si chiama *Alpino*.

Luigi Amedeo di Savoia è stato – lo è tuttora – un esempio inarrivabile e devo ammettere che nei suoi confronti nutro una sorte di desiderio di emulazione. Tutti noi gli dobbiamo qualcosa. È nota la lettera che mio zio Amedeo gli scrisse ringraziandolo per averlo portato con sé in Africa, alla scoperta di quel continente dove sarebbe tornato a combattere e a morire. Personalmente, io invidio al duca degli Abruzzi la sua straordinaria capacità di applicarsi a fondo in ogni attività, qualsiasi cosa facesse.

Negli ultimi anni della sua vita è perfino diventato un agricoltore dotati di grande competenza. E grazie a questa competenza è riuscito ad ottenere un cospicuo finanziamento dalla Banca Sella e a restituirlo nello spazio di quattro cinque anni. Il suo ranch era immenso, una cinquantina di volte più del Borro, dove io vivo, ed era frequentato da una miriade di animali, dalle pecore del Camerun ai pavoni, ai cammelli. Mio zio era molto preso da quella sua favolosa realtà. Lo dimostra l'aria

felice e soddisfatta con cui posa tenendo in braccio un cucciolo di leone nel ritratto appeso alle pareti del mio studio.

Ma non era soltanto un uomo d'azione, il duca degli Abruzzi. Era anche un ottimo agricoltore e un buon botanico, tanto che dalle sue spedizioni riusciva spesso a tornare con nuove specie di piante che affidava agli studiosi. Sono felice che con questa mostra gli venga reso ancora una volta omaggio e per giunta in questo bellissimo museo che porta il suo nome, in attesa che di lui si parli nel '99, in occasione del centenario della spedizione al Polo con la "Stella Polare". Anche in quel caso il duca degli Abruzzi diede prova di essere un uomo fuori del comune. Ebbe due dita congelate e non esitò a farsele amputare con la determinazione di un samurai. Umberto Cagni, il suo fedele compagno di tante spedizioni che lo stava confortando, si aspettava che svenisse. Ma il duca non batté ciglio. Ad andare in deliquio fu invece, come da copione, lo stesso Cagni.

Amedeo di Savoia Aosta

GLI AVVENTUROSI VIAGGI AUTOMOBILISTICI DI AMEDEO DI SAVOIA NEL RICORDO DI UN AMICO

Pubblichiamo, aggiornati, alcuni reportages dei viaggi effettuati dal duca Amedeo d'Aosta nel mondo con l'amico giornalista Enzo Bartone di Cosenza/Firenze.

Per comprenderne lo stretto rapporto amicale e perfetta simbiosi che ha legato i due ultracinquantenni è utile ricordare che nell'ultimo libro scritto a quattro mani dal Duca d'Aosta insieme alla giornalista Danila Satta "Cifra Reale" edito nel 2014, fra i tanti ricordi giovanili e di vita del Duca, il capitolo 31 dello stesso - quasi a premonitore ricordo - è dedicato proprio all'inossidabile rapporto sportivo, personale, familiare, professionale ed umano che ha legato per oltre mezzo secolo i due amici. Questo si legge nel capitolo 31 del volume "Cifra Reale": "Ai Savoia del ramo Aosta i viaggi piacciono solo se sono difficili, impegnativi, avventurosi".

Amedeo non fa eccezione, e nella copertina del volume soggiunge "Io sono un uomo che ha potuto vivere eventi straordinari e conoscere persone straordinarie", a ulteriore testimonianza della semplicità e signorilità di un uomo che pur appartenuto alla Casa Reale già regnante in Italia ha subito da bambino i difficili momenti della caduta della Monarchia.

Alla fine del 1960, nei suoi 26 anni precoci ed impegnatissimi, durante un viaggio verso Capo Nord, Amedeo incontra una persona che si scoprirà compagno d'avventure ideale, un'amicizia destinata a durare per tutta la vita. Enzo Bartone ha un anno più di lui, dichiarate radici calabresi o meglio cosentine, uomo del Sud fino al midollo, nonostante statura ed occhi azzurri normanni. Nella vita di tutti i giorni è un funzionario di banca, ma i suoi veri grandi amori sono lo sport, i motori ed il giornalismo.

Il lontanissimo Capo Nord o Nord Kapp e i Poli dei due Emisferi ritornano sempre in prima linea nell'organizzazione dei viaggi che Amedeo di Savoia ed Enzo Bartone raggiungeranno rispettivamente per 6 e 13 volte a dimostrazione della passione automobilistica e non solo che li ha accumulati.

Altri libri che in questi ultimi anni ben descrissero l'interessante vita del Principe Sabauda e la sua passione per viaggi, socialità e passione per antiche radici familiari per alberi, botanica e flora esotica sono stati: "In nome del Re" di Gigi Speroni e "Il mio sogno mediterraneo" dove lui, cittadino onorario di Pantelleria, descrive le bellezze del suo giardino che si affaccia sul Capo Bon della Tunisia e dove ha amorevolmente coltivato le sue piante succulenti.

Qui si ricordano soltanto alcuni dei reportages sui viaggi più importanti, esclusivi e pericolosi realizzati nel tempo e nel mondo unitamente al compianto Duca d'Aosta: "Attraverso mezzo mondo in automobile", "L'incredibile viaggio della Beta a Capo Nord , Calabria/Capo Nord in pieno inverno ed in soli 5 giorni", "Spedizione al Polo Nord" (e Polo Sud) del 2001 insieme a Mike Bongiorno ed al Principe Aimone, tutte riscontrabili con immagine postate sui vari social.

IL "RAID DEI TRE CONTINENTI"

di Enzo Bartone

Dietro amichevoli cortesi sollecitazioni e nel precipuo ricordo del mio grande indimenticabile fraterno Amico Amedeo, con piacere porto a conoscenza dei lettori della prestigiosa Rivista del Collegio Araldico gli ancora vivissimi ricordi di una spedizione automobilistica che ben 52 anni fa ormai, "attraversando mezzo mondo in automobile" realizzò una grandissima impresa sportiva, mai più eguagliata anzi mai più tentata da altri equipaggi proprio per le difficoltà ambientali, sociali, politiche, stradali etc. connesse alla eventuale impossibile ripetizione di quel Raid che nel 1970 significò anche il rilancio d'immagine, sportiva ed industriale dell'allora nostra più grande Società italiana, la FIAT.

Segue, quindi, il puntuale resoconto del viaggio, con riferimenti, nominativi e temporali, di assoluta veridicità ed esattezza, in un "amarcord" di un colorito spaccato della vita del periodo del post boom economico italiano, con richiami a personaggi nazionali dell'epoca fra i quali oltre ai tanti presenti, - ovviamente in primis i mitici fratelli Gianni ed Umberto Agnelli - anche il cosentino On.le Giacomo Mancini appena nominato Segretario del PSI, tutti presenti al ricevimento che si tenne il 18 Giugno 1970 (giorno seguente il beneaugurante storico ITALIA - GERMANIA 4 a 3 di Città del Messico) nei giardini dei Cavalieri Hilton Roma per illustrare alla stampa motoristica l'automobilistico "RAID DEI TRE CONTINENTI".

Nel corso della presentazione a domanda il Principe Amedeo così rispose : *"Noi siamo italiani, Costantino Ruspoli è il nipote del Principe Marescotti Ruspoli Medaglia d'Oro al Valor Militare per il suo eroismo nella battaglia di El Alamein e gli altri 4 sono giovani di prim'ordine come il 20enne Uberto Bossi Pucci (purtroppo morirà a Donoratico al di fuori del viaggio ma*

nei giorni di effettuazione del Raid, ndr.) ed il più grande ma di appena 27 anni Enzo Bartone, già avvezzo a tali viaggi estremi. Io credo che se riusciremo a portare il "Raid" a compimento recheremo un contributo, forse piccolo ma originale al nostro Paese".

Ci riuscimmo!

L'IMPRESA SPORTIVA

Anno 1970. Con l'allora 26enne Principe Amedeo di Savoia, organizziamo e realizziamo - da giovani italiani i quali, proprio nei periodi di maggiore contestazione studentesca, tennero alti nel Mondo i colori della Bandiera Italiana - quella che venne definita l'impresa automobilistica più difficile effettuata su auto di serie, il "RAID DEI TRE CONTINENTI" (dopo l'ineguagliabile raid "Peking -Paris" realizzato nel lontano 1907 a bordo della stupefacente ITALA dal Principe Scipione Borghese, il giornalista Luigi Barzini senior ed il meccanico Ettore Guizzardi) impresa sportiva mai più da nessuna *equipe* portata a compimento e per descrivere la quale redassi cinque puntate su IL TEMPO di Roma riferendo più ampiamente sensazioni ed emozioni - comparabili, forse, ad anni di vita - e di cui a stralcio ne rendo ora partecipi anche i lettori di questa Rivista.

Unitamente ad altri componenti la Spedizione (i già citati Costantino Ruspoli ed Uberto Bossi Pucci e poi Roberto Vivarelli Colonna oltre il tecnico Fiat Riccardo Presotto) a bordo di 3 FIAT 124 S assolutamente di serie, il 24 Giugno partimmo dal Capo di Buona Speranza (Città del Capo) punta estremo Sud dell'Africa per raggiungere la notte fra il 13 e 14 Agosto (in tempo per assistere all'impareggiabile visione del famoso rosso tramonto e contestuale nuovo sorgere dell'infuocato Sole di Mezzanotte sul Mar Glaciale Artico) l'allora poco conosciuto, automobilisticamente parlando (ma sempre in auto e dalla Calabria, ma attraversando la Russia bianca vi ero già giunto nel 1968 passando da Praga appena 4 giorni prima della tragica invasione della allora Cecoslovacchia dall' ex Impero Sovietico - la storia purtroppo si ripete anche 54 anni dopo!) NORD KAPP, punta estrema Nord dell'Europa, ubicato sull'isola Mageroya in Norvegia, attraversando lungo i tre continenti Africa - Asia - Europa i seguenti Stati, molti dei quali non più esistenti o che hanno modificato il loro nome: Sud Africa - Botswana

- Rhodesia - Zambia - Tanzania - Kenia - Etiopia - Somalia - Iran - Turchia - Grecia - Jugoslavia - Italia - Austria - Germania - Danimarca - Svezia - Finlandia - Norvegia.

La complessiva lunghissima distanza di ben 22.681 km. fu percorsa in esatti 50 giorni (anche se ne erano stati preventivati circa 70) a bordo delle tre normalissime Fiat 124 che la FIAT ufficialmente affidò al Duca Amedeo d'Aosta ed allo scrivente; auto dove sui tettucci vennero sistemati 4 taniche di benzina, una di olio, altra di acqua potabile oltre a pale, piccozze e picconi indispensabili per affrontare il bush e le piste della savana africana sempre attraversate da leoni, ghepardi, giraffe, elefanti.

L'affiatato team "*Amedeo di Savoia - Enzo Bartone*" si assunse la pesante responsabilità - assicurata ai Dirigenti Fiat - di guidare personalmente e per quasi tutto il percorso una vettura ciascuno mentre nella terza il pilota principale era il tecnico Fiat Riccardo Presotto, lasciando agli altri tre piloti, a tutti sconosciuti automobilisticamente parlando, soltanto brevi tratti di guida non volendo la Fiat rischiare oltre il dovuto!

Nelle 19 Nazioni attraversate lungo l'itinerario del Raid queste le principali città e località toccate che vengono evidenziate per migliore visualizzazione del percorso: *Capo di Buona Speranza - Città del Capo - Stellenbosch - Johannesburg - Livingstone - Cascade Vittoria - Lusaka - Mombasa - Nairobi - Monte Kilimangiaro - Parchi Naturali - Nyeri - Moyale - Amba Alagi - Addis Abeba - Mombasa - Asmara - Abadan - Teheran - Tabriz - Ankara - Monte Ararat - Istanbul - Salonicco - Sarajevo - Belgrado - Trieste - Redipuglia - Aquileia - Monaco Baviera - Amburgo - Copenaghen - Goteborg - Oslo - Orebro - Stoccolma Sundsvall - Umea - Kemi - Inari - Ivalo - Rovaniemi - Honningsvaag e finalmente l'allora mitico Capo Nord.*

Il massacrante ritorno in Italia (massacrante non tanto perché percorremmo circa altri 5.000 km. dopo gli oltre difficilissimi 22.681 km. già percorsi nei precedenti esatti 50 giorni di viaggio quanto per quanto segue...) fu effettuato con soltanto tre persone alla guida delle tre vetture essendosi registrata - alla conclusione ufficiale del Raid a Capo Nord e come paventato da FIAT, - la defezione di Ruspoli e Vivarelli Colonna che invero fu anche sollecitata e pilotata da Amedeo d'Aosta che in quella occasione dimostrò fermezza decisionale proprio da Capo Spedizione.

Inoltre ai due “partenti...” si era già aggiunta la dolorosa scomparsa del giovanissimo Bossi Pucci, avvenuta a Donoratico pochi giorni prima durante l’effettuazione di una gara di pesca subacquea nel pur da lui ben conosciuto mare di casa sua, il Terreno.

Nei soli 50 giorni di viaggio sui 70 preventivati (compresi i 18 di soste dovute ad impegni ufficiali, giorni durante i quali raramente si ebbe il tempo di riposare...) furono quindi percorsi quei 22.681 km attraverso difficili quanto continui scenari di savane, dune di sabbia, polvere, assolati deserti, foreste impercorribili, sterrati di montagna, sentieri pietrosi e di fango, ponti di legno fatiscente e sconquassati, ponti sospesi, guadi di torrenti a secco ed in piena, dirupi e quant’altro di veramente inimmaginabile alla partenza (ed ancor di meno dall’Italia) per poi approdare, finalmente, sia per i nostri fisici quanto per le vetture che vennero sottoposte a tremendi test di affidabilità brillantemente superati (*una 124 è ancora fieramente esposta al Museo delle Auto Storiche della Fiat a Torino*) su normali strade dal Medio Oriente in avanti. Per comprendere ancora oggi il successo che ebbe il Raid, giova evidenziare che l’industria Mebetoys riprodusse il modellino delle nostre 124 dal caratteristico color giallo con le sei verdi taniche piazzate su ognuno dei singoli tettucci; modellino che sotto la voce “Raid dei due Capi” ancora a distanza di mezzo secolo è reperibile, ormai in pochi esemplari, tramite Internet ad un prezzo oscillante fra gli 80/150 euro!

La perfetta riuscita dell’esaltante Raid e l’aver attraversato mezzo mondo in auto sia con tappe brevissime per le enormi asperità del ter-



reno - fra le alture dell'Etiopia un giorno avanzammo soltanto per 118 km. causa anche 7 forature ai tre mezzi - quanto in alcune lunghissime quali la Città del Capo /Johannesburg di 1602 km., la Istanbul /Trieste di 1,594 km., ma principalmente la estenuante Teheran/Istanbul di infiniti esatti 2,966 km. macinanti ininterrottamente sia di notte (per evitare la calura durante l'attraversamento del torrido deserto iraniano) che di giorno in Turchia inerpicandoci sulle impervie strade sterrate che aggravano il maestoso biblico ed ancora innevato Monte Ararat; l'aver percorso mezzo mondo in auto, scrivevo, significò per noi esausti piloti partecipanti, anche due mesi vissuti nel bene e nel male, 24 h su 24, sempre insieme sino ad allora sconosciute altre 4 persone ognuna delle quali di mentalità, carattere, passioni ed esigenze diverse, in difficilissime situazioni ambientali che contribuirono anche a formare i nostri caratteri, ad aumentare il nostro grado di cultura in una esperienza di vita unica che sicuramente rafforzò i nostri giovani caratteri.

GIANNI AGNELLI E LA FIAT

Il rilevante successo sportivo rappresentò per la FIAT un notevole effetto mediatico pubblicizzato da tutta la stampa italiana ed anche da quotidiani e riviste europee. Successo del resto ben compendiato dalla significativa foto pubblicata in terza pagina del *Corriere della Sera* raffigurante il nostro anticipato arrivo di circa 20 giorni a Capo Nord (vedi foto con il Duca d'Aosta con le braccia alzate in segno di compiacimento e giubilo!).

Il RAID DEI TRE CONTINENTI - il cui costo finale risultò essere abbastanza elevato per la complessa e nel contempo perfetta organizzazione dello stesso che ci aveva visto impegnati con Fiat per sei mesi, nulla lasciando al caso - venne finanziato per la parte tecnica, oltre che anche economica - dalla Fiat con la fornitura delle tre automobili, con la partecipazione del collaudatore Presotto, ma soprattutto con una felpata ma sempre presente, sia pure a distanza, assistenza morale e tecnica nei Paesi attraversati.

L'Avv. Gianni Agnelli si dimostrò molto favorevole all'iniziativa sportiva in quanto intuì, e non poteva essere diversamente, che l'auspicabile riuscita del viaggio, come poi avvenuto, avrebbe contribuito a rilanciare il marchio FIAT nel mondo, tanto che, alla presentazione nel



suo ufficio all' 8 piano di corso Marconi 10 di Torino dell'impegnativo progetto, alla richiesta avanzatagli dal Duca d'Aosta di patrocinare e sovvenzionare il Raid – dopo aver ricevuto da parte mia assicurazioni di approfonditi studi di fattibilità (*l'apparentemente folle idea di risalire il mondo in auto da Sud a Nord era mia, ma quali studi effettuati... incauta gioventù*) – dette al Capo Spedizione Amedeo la testuale risposta che, a conferma della signorilità e disponibilità dell'interlocutore, porto con piacere a conoscenza dei lettori : “*Altezza Reale, per i rapporti a suo tempo intercorsi fra la Sua Augusta Famiglia e la Fiat, per me esaudire ogni sua richiesta sarà sempre un piacere*”.

LA RIZZOLI E GLI SPONSOR

Altri principali sponsor economici – oltre la Fondiaria Assicurazioni che rilasciò gratuitamente in nostro favore una polizza dal rilevante valore di 300 milioni di lire ciascuno (equivalenti ad attuali € 5.810.000 per ognuno di noi 6 piloti) – furono anche la RIZZOLI per OGGI ed anche QUATTORRUOTE, unica rivista automobilistica dell'epoca il cui fondatore e direttore era Gianni Mazzocchi, un mito per noi giovani

appassionati di automobilismo; il mensile *QUATTORRUOTE* per ben tre numeri consecutivi Luglio - Agosto - Settembre 1970 riportò ampi resoconti e reportages fotografici sul raid a firma Clelia d'Onofrio.

Il Comm. Rizzoli stabilì di finanziarci con 10 milioni di lire (attualizzati al 2022 € 193.640) e di persona - evidentemente nutriva serie perplessità sul completamento del Raid - concordò le modalità del benefit con l'erogazione della somma, di milione in milione di lire, soltanto al raggiungimento di mete prestabilite nelle Nazioni da attraversare, quasi a stato avanzamento del viaggio!

Con questa geniale quanto furbesca idea il "Cummenda" si tutelò economicamente perché in realtà la Rizzoli versò soltanto 9 milioni di lire in quanto arrivando la Spedizione a Sarajevo - ante terremoto - di venerdì sera, Amedeo d'Aosta non ritenne utile per i veloci tempi del viaggio che si avvicinava alla conclusione (mancavano ancora circa 6.000 km.) di attendere la riapertura delle banche al lunedì successivo per incassare un milione di lire... sia pure del 1970 (ora attualizzati in quasi 20.000 Euro).

Il Direttore di *OGGI*, Vittorio Buttafava, al pari dell'Avv. Agnelli, era così entusiasta del progetto tanto da essere propenso ad inviare al seguito della spedizione un fotografo aziendale per l'eventuale possibilità di dare alle stampe un libro fotografico; presenza di un altro fotografo che il Duca d'Aosta ritenne non necessaria essendoci già nel nostro team il Principe Costantino Ruspoli di Poggio Suasa, poi divenuto fotografo di moda a livello internazionale nonché erede della Medaglia d'Oro Marescotti Ruspoli, eroe di El Alamein nell'epica battaglia combattuta dai militari della Folgore contro gli Inglesi nel deserto egiziano nel Novembre del 1942 durante la Seconda Guerra Mondiale.

IMMAGINI E RICORDI

Migliaiaia furono le foto ed i filmati del Raid, prodotte pure da FIAT, che ci ritraevano con l'Imperatore di Ethiopia il Negus Neghesti Hailè Selassie con lo Scià di Persia Reza Pahlavi, con il Ras di Asmara Mangascia Sium, con il Governatore di Eritrea Ras Asrate Kassa nel Palazzo Imperiale di Amara ed a Stoccolma da Re Gustavo Adolfo di Svezia dal quale, peraltro, ero stato personalmente ricevuto il 16/10/68 proprio a Cosenza durante una visita assolutamente privata che il Re di Svezia



insieme alla Figlia la Regina Elena di Danimarca (zia acquisita del Duca d'Aosta) effettuò in Calabria per ammirare e visionare da vicino – lui archeologo di riconosciuta fama mondiale – gli scavi di Sibari, di Locri Epiphiziri nonché il Duomo ed il Castello Svevo di Cosenza.

Sempre riferendomi all'Africa (quel Continente è stato sì la parte più difficile ma anche la più importante del Raid) come non ricordare, ancora oggi, le emozioni vissute sulle alture (3438 m) di quel sacro lembo di terra teatro di guerra fra l'Aprile/Maggio del 1941, della cruenta battaglia dell'Amba Alagi dove pochi italiani isolati e circondati – unitamente ad *Ascari etiopi* ed a due *Reggimenti di Meharisti* (soldati sui cammelli) al comando del leggendario Duca Amedeo d'Aosta (zio del mio amico Amedeo) resistettero impavidi agli inglesi meritando, a sconfitta purtroppo avvenuta, di ricevere l'Onore delle Armi !

Altrettanto toccante fu la cerimonia funebre, in commosso suffragio proprio di quei sfortunati militari italiani, da Amedeo fatta celebrare nella *Chiesa Ossario di Nyeri in Kenia* dove è seppellito insieme ai suoi soldati l'eroico Duca d'Aosta (rivisitato circa 10 anni fa, ho rilevato che l'Ossario è in totale abbandono...).

E tanto per restare in tema di commemorazioni Amedeo mai dimenticò il deferente omaggio che tutti noi rendemmo – da italiani in giro per il mondo e nell'unica tappa e zona italiana del viaggio nel glorioso Sacrario Militare di Redipuglia – ai 100.000 Caduti della Prima Guerra Mondiale, sepolti nel grandioso Sacrario che ha la forma di uno schie-



ramento militare con alla base la tomba del secondo Duca d' Aosta, il Principe Emanuele Filiberto, Comandante della invitta Terza Armata nonché nonno di Amedeo. Amedeo che nel pomeriggio di quel giorno volle recarsi pure – soltanto con me e la madre Principessa Irene di Grecia e di Danimarca – nel Duomo di Aquileia dove 101 anni fa si svolsero le meste quanto commoventi e addolorate esequie funebri di militari italiani e dove una madre anzi la Madre d'Italia – la friulana Maria Bergamas che aveva perso il figlio nel primo giorno di guerra contro gli austriaci – ebbe il privilegio, l'onore e la responsabilità di scegliere fra le 11 bare assolutamente identiche posizionate davanti all'Altare quella che poi sarebbe stata individuata ed onorata come la Salma del Milite Ignoto, dal 4 novembre 1921 seppellita all'Altare della Patria dopo che un toccante convoglio ferroviario percorse quasi a passo d'uomo davanti a milioni di silenti italiani mezza Italia con l'apposito treno dedicato al "Viaggio dell'Eroe", come fermamente deciso da re Vittorio Emanuele III per onorare i Figli d'Italia. Onore all'Ignoto Milite, quindi, che il nostro Amedeo onorò ancora 10 anni fa quando nell' anniversario del 90esimo grandioso primo viaggio del Milite Ignoto detto percorso storico venne ripetuto con altro treno speciale, comprensibilmente fatto appositamente fermare ad Arezzo onde offrire al nipote del Comandante Emanuele Filiberto l'opportunità di onorarne ancora la Memoria.

Proseguendo nella narrazione del Raid nel percorso africano, rimase sempre indelebile in Amedeo d' Aosta ed in noi partecipanti al viaggio il ricordo degli indescrivibili tramonti e paesaggi africani fra la natura incontaminata e con l'entusiasmante visione di migliaia e migliaia di esotici animali raccolti in branco ma liberi e scorrazzanti nella savana e nei Parchi dello Tsavo, del Ngorongoro e dell'Amboseli situati proprio "alle falde del Kilimangiaro" (era forse in questi luoghi il Paradiso Terrestre...?), ma anche dei ritratti degli indigeni di vari popoli del centro Africa che ricordavano le culture del passato, così come quelle dei ragazzi che ovunque nei villaggi attraversati rincorrevano sempre curiosi e festanti le tre coloratissime auto ma soprattutto il ricordo delle donne Masai (etnia fra le più belle del Pianeta) raffigurate con i loro bambini dagli occhioni vivi e nel contempo vaganti e rivolti verso l'immensità dell'Africa Nera.

Tecnologicamente interessante fu altresì la visita compiuta all'imponente Diga di Kariba, sul fiume Zambesi, costruita negli anni 60 da tecnici e maestranze della Società 'Impregilo', ancora oggi vanto ed or-



goglio - figuriamoci nel 1970 - della ingegneria, tecnologia e lavoro italiano nel Mondo.

Altrettanto indimenticabili i fantasmagorici colori di acqua e di luce nella maestosità delle più spettacolari Cascate della Terra, le *Victoria Falls* (per un raffronto, le più famose Cascate Niagara sono per estensione ed altezza circa la metà) ed il cui rombo tuonante si avvertiva a km di distanza, tanto che gli abitanti di quelle zone chiamano quelle cascate - denominate Victoria in onore della Regina inglese a quel tempo regnante dall'esploratore Livingstone che le scoprì a metà dell'800 - "*Mosy o Tunya* - ovvero il Fiume che Tuona" per la nebbia che deriva dalle gocce di quella enorme quanto assordante quantità d'acqua che precipitando da circa 130 metri supera i 1500 metri di altitudine ed è visibile a distanze di oltre 30 km.

E sempre con riferimento al Continente africano, come non ricordare i cinque giorni di semi libertà vigilata e di disagio da noi trascorsi nella guarnigione militare di *Moyale* (causa cavilli burocratici in quanto pur in possesso dei visti di entrata in Etiopia questi non furono ritenuti validi perché rilasciati in Italia mentre noi giungevamo dai territori dell'Africa nera, ovvero dal Kenia), quel *Moyale*, sperduto villaggio di montagna al confine fra Kenia ed Etiopia dove conoscemmo la nobile figura di quella Mamma Kekele che rappresentò tanto calore umano per i militari Italiani colà detenuti durante la Seconda Guerra Mondiale. Disagio temporale ed ambientale cui pose termine la FIAT eccezional-

mente fattaci avvisare dal responsabile di quella guarnizione militare tramite la telescrivente in loro dotazione – che con assoluta tempistica e tramite il suo referente in Etiopia dr. Carpegna ci fece pervenire paracadutandoli nella boscaglia (essendo impossibile raggiungerci in auto perché ci trovavamo nell'impervio centro Africa) gli ulteriori modificati visti e i "passage en duane" richiesti dai doganieri etiopi. Eravamo salvi!

Emozionanti furono le riprese dei resti dell'aereo precipitato nella savana, incidente nel quale perse la vita l'attore Antonio Cifariello, così come le foto dei suoi oggetti personali lasciati nel misero alloggio dal quale l'idolo delle donne italiane degli anni 70 era partito per quello che sarebbe stato il suo ultimo documentario; alloggio dove la spedizione si fermò una notte, così come in altre remote località africane riposammo in analoghi tuguri o in auto e financo all'addiaccio ma sempre con la visione dell'indescrivibile sconfinato stellato cielo africano che sembra si tocchi con le mani. Fotografie che con grande gesto di umanità Amedeo di Savoia riuscì successivamente non so come a far recapitare a suoi familiari.

Mai dimenticati furono per Amedeo (lui ex ufficiale di Marina) i festeggiamenti tenutisi in nostro onore ad Oslo dalla Marina Milita-



La scomparsa di Antonio Cifariello

AVEVA SCELTO IL RISCHIO

Antonio Cifariello aveva 38 anni quando l'aereo da turismo sul quale volava nel cielo della Zambia si è schiantato. Il pubblico televisivo più giovane conosce il suo nome legato ad alcuni reportages e documentari fra i più interessanti apparsi sul video, ma forse ignora che negli Anni Cinquanta fu un attore popolarissimo, interprete di pellicole di successo. Rappresentava a quell'epoca il giovane sportivo, spensierato, dalla bellezza un po' immaniaco che andava di moda; i ragazzi se lo contendevano, le ragazze impazzivano per lui. Ma Cifariello si staccò presto dalla vita del divo, troppo comoda, troppo fatta per un ragazzo come lui colto, estremamente aperto a tutti i problemi che angosciano il mondo, curioso di conoscere la gente, soprattutto quella più lontana da noi per mentalità e costu-

mi. Così votò le spalle al cinema, al successo, al fame, «abbracciò» la macchina da ripresa, il registratore e si mise a girare il mondo, sempre pronto a raggiungere i luoghi dove scoppiava un conflitto, dove esisteva un problema che valesse la pena di conoscere e far conoscere agli altri, rischiando spesso la vita per entrare nel vivo degli avvenimenti e raccontarli, come era solito fare. «dai di dentro». Nella Zambia era andato per un'inchiesta sugli italiani emigrati. L'aereo si è disintegrato, ma il «ritorno» con le immagini pressoché perse era partito prima alla volta di Roma ed è arrivato solo a salvo alla televisione, tanto che il pubblico ha potuto vederlo in «Condamina». Perché egli aveva scelto il rischio ed era solito lavorare così, prima il lavoro, poi la sua persona.

re Italiana sul cacciatorpediniere *San Giorgio* illuminato a Gran Pavese, nonché al Parco Valentino di Torino – alla felice conclusione del Raid ed in una fresca serata di fine Agosto – ed alla presenza sempre di Gianni ed Umberto Agnelli, di Gianni Mazzocchi e dei più importanti giornalisti italiani quale Raffaello Guzman che tracciando sulle pagine de *IL TEMPO* di cui era il responsabile delle pagine Motori un profilo di noi partecipanti ebbe così a definirmi: *“quell’Enzo Bartone del quale il Principe Amedeo di Savoia aveva immediatamente intuito ed avuto la più assoluta fiducia organizzativa, tecnica e personale perché subito distintosi quale determinato organizzatore ed elemento forte della spedizione per volontà, carattere e resistenza fisica in contrasto con la sua “nonchalance” di uomo del Sud con quel suo penetrante sguardo ceruleo che ricordava il Gattopardo”*. Trattavasi dello stesso giornalista Guzman che, affascinato per l’impresa realizzata, si complimentava senza fine con Amedeo quasi a giustificarsi da quel suo primo, in assoluto, servizio sul viaggio pubblicato su *IL TEMPO* nel giugno del 1970 che per i comprensibili dubbi ed incredulità sulla buona riuscita del viaggio venne così titolato: *“Il Raid “impossibile” del Duca d’Aosta dall’estrema punta dell’Africa a Capo Nord”*. Alla luce dell’esaltante successo del Raid è bastevole un *“no comment”* su quell’impossibile”!

CONSIDERAZIONI FINALI

Rilevo ancora oggi che a 52 anni di distanza l’Africa e l’Iran vennero attraversati – a parte le preventivate difficoltà logistiche – senza problemi o pericolo alcuno, ricevendo in alcune località toccate dal Raid attenzioni ed attestati di compiacimento, Ambasciate d’Italia comprese. Dall’Iran S.M.I. lo Scià di Persia dimostrando grande amicizia verso Amedeo, dispose l’invio di un cargo militare che – stante la nostra impossibilità di attraversare i territori arabi sempre in guerra con Israele – ci trasportò, auto comprese, da Asmara ad Abadan su Golfo Persico (al confine con l’Iraq e vicino alla per noi tristamente nota Nassyria) da dove, a notte fonda ed appena atterrati, iniziammo ad attraversare il torrido deserto iraniano.

Si era, infatti, alle battute finali del cosiddetto *“conflitto d’attrito”* in corso in quegli anni tra Israele ed Egitto per il controllo del Canale di Suez e del Mar Rosso che era intasato da navi militari. Permesso di



transito che invero ci era stato in precedenza rilasciato e poi negato dagli Stati in perenne guerra fra di loro.

Ad Addis Abeba - ed insieme al "Mal d'Africa" dove nel tempo sono ritornato più volte - e questo incontro resterà fra i più belli fra i viaggi della vita unitamente alle Spedizioni al Polo Nord e Polo Sud oltre il viaggio in treno della Transiberiana, grande fu l'onore che ci riservò l'Imperatore di Etiopia il Negus Haile Selassie ricevendoci ufficialmente nel Palazzo Imperiale di Addis Abeba il 16 luglio 1970.

Era palpabile come il "Messia della Religione Rastafariana" nutriva una certa attenzione per il nostro Amedeo perché nipote di quel suo avversario di guerra il Vice Re d'Etiopia quel Duca d'Aosta che l'Imperatore definì "il più grande gentiluomo mai conosciuto nella mia lunga vita", tanto che, con nostra gradita sorpresa, fummo invitati a cena ricevendo in esclusivo dono arazzi raffiguranti l'incontro fra Re Salomone e la Regina di Saba da cui, narra la leggenda, nacque la dinastia del Negus Neghesti.

L'Imperatore inoltre pregò il nostro Amedeo, quando in Italia, di porgere i suoi saluti al suo amico Aldo Moro con il quale negli anni a

venire subì analogo destino: Moro ucciso dalle Brigate Rosse, il Negus dal regime del sanguinario Neghestu che l'aveva spodestato. A seguito della nostra visita e dei riferimenti che Amedeo d'Aosta rese alla diplomazia italiana – tramite il suo amico Ministro Franco Maria Malfatti da pochi giorni nominato *Presidente della Commissione Europea* (dovendo così dimettersi dall'incarico di Ministro delle Poste e Telecomunicazioni) – nel novembre successivo si recò privatamente a Venezia ed in visita ufficiale in Italia, ricevuto con tutti gli onori a lui spettanti dal Presidente della Repubblica Saragat.

Per ulteriormente confermare come nel tempo è cambiato il mondo basta ricordare che – assolutamente in sicurezza ma senza l'ufficialità del precedente Raid – nel 1980 con Amedeo d'Aosta e rispettive consorti ripercorremmo ed a titolo personale, a bordo di una verde Rover di proprietà del Principe Sabaudò, l'analogo ma inverso itinerario, ovvero da "Capo Nord a Città del Capo" navigando così ed in modo surreale sul lago Nasser per poi attraversare per tre assolati giorni anche l'angosciante quanto insidioso terribile deserto del Sudan (quale spaventosa esperienza di vita vissuta...) prima di arrivare a Karthoum da dove con mia moglie dovemmo necessariamente ritornare in Italia (causa ferie terminate) mentre il fiero e tenace Principe Amedeo intese proseguire, ben riuscendovi, fino a Città del Capo soltanto in compagnia della moglie Silvia Paternò di Spedalotto duchessa d'Aosta!

Oggi è del tutto impensabile – considerati i sovvertimenti politici, sociali ed economici nei decenni verificatisi in Africa e nelle calde zone del Medio Oriente – ripetere in automobile lo stesso viaggio o un percorso simile senza i timori di poter essere sequestrati o peggio mettere a repentaglio la propria e le altrui esistenze, come da recenti funebri accadimenti verificatisi in quei territori.

In due sole generazioni è cambiata e per due volte la storia d'Europa, non sempre in meglio, speriamo che il terzo sia finalmente del tutto positivo!

L'INCREDIBILE VIAGGIO DELLA BETA A CAPO NORD!

Dopo il notevole successo mediatico del "RAID DEI TRE CONTINENTI" – alla fine del 1972, tramite il Principe Amedeo di Savoia, al



quale si era preventivamente rivolto onde ottenerne un assenso di massima - vengo contattato da Gianni Marin Direttore di *GENTE MOTORI* per essere informato che la sua appena nata rivista automobilistica aveva raccolto, in concerto con la LANCIA, la sfida (da noi già prospettata alla Casa torinese di realizzare un Raid invernale a Capo Nord , che avrebbe fatto seguito al precedente mio primo Raid estivo del 1968 "Calabria Capo Nord" a bordo di una Lancia Flavia Coupé) di affidarci per l'impegnativo progetto l'utilizzo della nuova LANCIA BETA proprio per testare la vettura, appena commercializzata, nei climi e sulle strade ghiacciate del Circolo Polare Artico.

L'accettazione della nostra proposta - che noi stessi in definitiva consideravamo forse irrealizzabile - non solo ci sorprese quanto, pur se ci inorgoglia, ci preoccupò non poco perché fino ad allora nessuno aveva mai guidato sulle strade ghiacciate polari. Il Duca d'Aosta, anche per i suoi molteplici impegni di varia natura, mi delegò la responsabilità di esaminare responsabilmente l'originale invitante richiesta rivoltagli da Lancia/Gente Motori, ovvero di arrivare a Nord Kapp in 5 massimo 7 giorni partendo da Torino.

Iniziai così un continuo andirivieni fra Cosenza, Arezzo, Torino e Milano per incontrare le persone deputate ad esaminare la fattibilità del progetto sia in Lancia (Direttore Generale Ing. Pier Luigi Gobbato - dr. Paolo Astore e l'Ing. Sandro Fiorio padre del famoso rallyista Cesare) quanto nella Rusconi Editore (Gianni Marin - il giornalista Bruno Nestola ed il fotografo Vanni Belli i quali poi sarebbero partiti con noi).



Si giunse quindi ad una intesa, in un patto di *gentlemen agreement* con queste reciproche richieste e concessioni:

- Amedeo chiese ed ottenne che l'unico co-pilota ufficiale della futura spedizione fosse solo e soltanto "il suo amico Enzo Bartone", tant'è che le vetture riportavano sulle fiancate posteriori proprio i nomi di "Amedeo di Savoia - Enzo Bartone" mentre sul cofano campeggiava scritta un'enorme "LANCIA - ITALIA" quale testimonianza dell'italianità della Spedizione;

- Enzo Bartone che il Raid anziché da Torino - come da desiderata Lancia per molteplici motivi anche di natura eminentemente finanziaria - partisse invece dal punto più meridionale dell'Italia Continentale, ovvero dal Faro di Capo Spartivento (*Brancaleone* - RC) sia per effetto mediatico (ovvero da Capo a Capo e quindi per omogeneità di itinerario che sarebbe stato così percorso solamente da auto ufficiali Lancia sia in estate che in inverno) quanto perché ricordai a quei Dirigenti che già nel 1968 proprio con la prestigiosa Lancia Flavia Coupé avevo effettuato il mio primo Raid automobilistico a Capo Nord, peraltro attraversando la Russia bianca e le contigue Nazioni dell'ex Impero Sovietico;

- Gianni Marin pretese ed ottenne la presenza di soli suoi collaboratori (il giornalista ed il fotografo già menzionati) temendo la concorrenza di Quattroruote;

- la LANCIA - che in definitiva era quella che rischiava di più (almeno come immagine in caso d'insuccesso del Raid) - chiese giustamente che, partendo quindi la Spedizione dalla Calabria, era molto opportuno attraversare l'Italia di notte proprio per non pubblicizzare il viaggio lungo i primi 1.500 km che si dovevano percorrere fino al confine del Brennero, specialmente se il Raid avesse fatto malauguratamente registrare un esito negativo lungo gli oltre 5.000 km da percorrere per giungere nel punto estremo del Nord Europa.

Tutti d'accordo, messa a punto la complessa organizzazione, questa la descrizione dell'incredibile avventura.

LA PARTENZA

Pomeriggio del 28 febbraio 1973. Al Faro di Capo Spartivento cerimonia per la partenza del Raid ufficializzata, oltre che dalla presenza



di un notaio del luogo, dalla copertina di *Gente Motori* di Aprile 1973 e numeri seguenti. La particolarità di questa copertina consisteva nell'aver per la prima volta una rivista automobilistica privilegiato la figura di un personaggio rispetto ad un nuovo modello di auto!

Da notabili ed agronomi del luogo ricevemmo quale gradito pensiero e cortesia bocchette di puro bergamotto che, insieme a quelli omaggiati nel 1968, ancora conservo a ricordo dell'evento!

Verso l'imbrunire, con gli altri componenti l'equipe in partenza (ai già menzionati si aggiunse l'operatore RAI TV di Torino Agostino Mina) raggiungiamo l'Hotel Altalia di Brancaleone dove da oltre un mese si trovavano colà alloggiati centinaia di persone, gli sfollati della Locride, zona pesantemente colpita nel dicembre 1972 da una spaventosa alluvione.

La programmata visita era molto opportuna sia per un doveroso sostegno morale verso quelle povere genti della mia Regione quanto perché da Cascais l'ex Re d'Italia Umberto aveva interessato il nipote Amedeo perché consegnasse per suo conto al Sindaco di Brancaleone Antonio Romano (da me già conosciuto alla partenza del Raid estivo a Capo Nord del 1968) una consistente somma di danaro per allievare, sia pure in minima parte, le altrui indicibili sofferenze. Con altrettanta motivazione umanitaria il Duca d'Aosta - con me pienamente d'accordo - decise di stornare dal budget della spedizione per analoga destinazione altro congruo importo ed alla quale cifra anche Amedeo ed io aggiungemmo un contributo a titolo personale.

Allo scoccare della mezzanotte fra il 28 e 29 febbraio 1973 (anno bisestile) con le due LANCIA BETA -assolutamente di serie ma con l'installazione di un roll-bar per motivi di sicurezza in caso di ribaltamento sul ghiaccio nonché di due fari anteriori e posteriori supplementari - che su indicazione di Amedeo vennero riverniciate di color arancione per una migliore visibilità sulla neve e ghiacci polari - iniziamo quindi questa "cavalcata" per raggiungere l'estrema punta Nord dell'Europa Continentale, l'ancor oggi mitico Capo Nord!

La prima tappa - da Capo Spartivento a Norimberga - fu la più lunga di tutto il viaggio. Dopo una breve sosta presso la Filiale Lancia di Bolzano per far effettuare il controllo dei primi 1.000 km come in uso all'epoca e per caricarci gomme invernali, giungemmo nella città ubicata nel centro della Germania avendo guidato ininterrottamente la notte precedente e tutto il giorno per ben 2.002 km consecutivi, anche attraversando nel tortuoso percorso le Serre calabresi per spostarci dal Mar Jonio sul Mar Tirreno (e la neve sui monti del Pollino ci costrinse pure ad una imprevedibile deviazione dal percorso originario).

Il giornalista Bruno Nestola - (che qualche mese dopo il ritorno da Capo Nord si suicidò lanciandosi sotto un treno) e che in definitiva era il referente di *Gente Motori* - il quale evidentemente non era stato preventivamente informato da Gianni Marin sugli scopi "velocistici" del Raid protestava ininterrottamente chiedendo di sostare la notte, per nulla ascoltato dal Duca e specialmente da chi scrive perché pretesi di continuare a viaggiare la notte, così come da impegno assunto con la Lancia. Come scriverà lo stesso Nestola su *Gente Motori* "il Duca fa finta di opporsi, poi acconsente. Forse si tratta di una tattica combinata con Bartone". Anche se quasi sempre "dormiente" finalmente il collega Nestola aveva forse compreso la situazione, lo scopo del viaggio e di chi - avendone la responsabilità organizzativa - se ne assumeva tutta la responsabilità decisionale.

Ma invero, quasi analoga difficile contingenza si era già verificata nel 1970 durante l'effettuazione del Raid dei Tre Continenti quando - nel Castello di Makallè, città dell'Etiopia a nord di Addis Abeba con me apparentemente contrariato, ma già d'intesa con il Duca - questi con più decisionalità rispetto alla liberalità finora concessa ai partecipanti - assunse con veemente fermezza il comando della spedizione perché il viaggio si stava rivelando, con malcelato disappunto di Amedeo e mio, "una vacanza di lusso per ragazzi viziati" come con durezza apo-



strofai gli altri 4 co-piloti durante l'accesa discussione che si sviluppò con loro tutti anche perché da parte mia, in quanto bancario, avevo la responsabilità finanziaria della spedizione e quindi avvertivo ed avevo il dovere morale e sociale di tutelare l'enorme budget monetario affidatomi ricevendo, di contro, l'irriverente risposta *"tanto la Fiat non ci può abbandonare in Africa"*. No comment!

L'aver citato il suicidio di Bruno Nestola mi fa ricordare - come all'epoca ed ancora più volte rammentammo con il Duca d'Aosta - la nefasta profezia che (per esperienza di fatti ed eventi o forse incautamente) ci espresse il grande giornalista Luigi Barzini j (figlio di Luigi Senior, il coequipier del Principe Scipione Borghese durante l'effettuazione del Pechino/Parigi del 1907 nonché padre della giornalista Ludina) quando conversando insieme ad Amedeo affermò con sicurezza, quasi fosse un oracolo, che questi viaggi verranno ricordati nel tempo soltanto se durante la loro realizzazione sfortunatamente si fosse verificato un accadimento mortale... Sic! Anche se per motivi, tempi e modalità differenti due purtroppo furono le morti che indirettamente colpirono i componenti le nostre spedizioni.

La seconda tappa ci porta dalla tristemente famosa Norimberga nel centro della Svezia, a Sundsvall, percorrendo sempre molto velocemente esattamente altri 1941 km., con pure una visita presso la Fiat

Stoccolma allo scopo di sostituire le gomme "Cinturato Pirelli" con i pneumatici "MS chiodati" che ci avevano portato a Bolzano i tecnici Lancia Gianni Rumiz e Totonno Juliano i quali così si aggiunsero alla Spedizione, ma alla guida di una vetusta Lancia Fulvia appositamente fatta partecipare per essere adibita al trasporto gomme da sostituire.

L'ARRIVO A CAPO NORD, KM. 5.549 DALLA CALABRIA

Nelle prime 40 ore di viaggio si attraversò l'Europa fino a Stoccolma senza alcuna difficoltà. Le due Beta però sfrecciarono ad alte velocità anche dopo la capitale svedese considerato che si viaggiava su strade ghiacciate (ma quando mai - io trentenne del Sud Italia - avevo guidato in tali condizioni stradali sulla neve o peggio ancora sul ghiaccio?) ma Amedeo aveva assunto con la Lancia l'impegno di cercare di giungere a Capo Nord se possibile entro 5 giorni, come in effetti poi verificatosi, il tutto ufficializzato sia dai festeggiamenti che ci aveva riservato il Sindaco di Honningsvaag (la cittadina già gemellata con Brancalione dopo gli scambi simbolici ed amministrativi da me curati nel 1968 quando per la prima volta giunsi nel territorio simbolo dell'estremo Nord del mondo) quanto il nostro arrivo venne certificato dal giornale Finnmarks Posten che dedicò alla nostra impresa automobilistica vari servizi fotografici raffigurandoci anche con bambini del luogo i quali felici appositamente furono fatti uscire dall'unico plesso scolastico di quella zona poca abitata per festeggiarci ed ammirare le nostre vetture color arancione.

Nei due giorni che precedettero l'arrivo a Capo Nord, da Sundsvall dopo aver percorso altri 853 km. in mezzo a montagne di neve raggiungemmo Rovaniemi, la città più importante del Circolo Polare Artico che inizia proprio dalla suggestiva Città di Santa Klaus e dove sembrava che le due vetture attraversavano un bianco mondo fatato dove si ammiravano milioni di "Alberi di Natale" apparentemente tutti uguali in uno stupefacente paesaggio che in effetti però era sempre differente km. dopo km.

Per meglio far comprendere l'esclusività e la bellezza di quei luoghi artici ricordo che negli anni successivi una indovinata pubblicità finlandese recitava: "*Venite in pochi, non venite in troppi. Queste emozioni non sono per tutti*". Ed infatti nel viaggio verso Capo Nord, sia estivo ma

soprattutto in quello invernale, si scopre l'Artico più autentico quando si vivono - e solo Amedeo le aveva provate e ne era felice - le fortissime emozioni che offrono le folli escursioni in motoslitta sul ghiacciato lago di Inari o quelle meno pericolose e più rilassanti che provai sulla neve con slitte trainate dalle renne o dai cani Husk.

L'ultima tappa che ci portò finalmente fino al Cippo di Capo Nord - anche se fu la più breve ed appena (si fa per dire) di oltre i 750 km. fu effettivamente la più difficile per via di lunghe tortuose deviazioni che dovemmo affrontare su percorsi lontani onde poter aggirare veramente montagne di neve e ghiaccio ed anche per diversi tratti stradali che in quel periodo erano chiusi per la loro evidente pericolosità.

Ci volle il preventivo diretto intervento di Amedeo d'Aosta - il quale contattando direttamente Re Olav di Norvegia e poi anche Re Gustavo Adolfo di Svezia (per le strade del ritorno via Svezia) ottenne il sicuro permesso ed il supporto dell'esercito norvegese per arrivare d'inverno sull'Isola Mageroya, dove è ubicato Capo Nord, il 4 Marzo data che riservatamente fra noi e Lancia ci eravamo ripromessi per poter raggiungere Nord Kapp ai confini del mondo. In totale le due Beta percorsero ben 5.549 km in soli 5 giorni - così come lo certifica anche il giornale Finnmarks Posten - per poi affrontare anche altre 38 ore consecutive di guida sul ghiaccio sulla strada del ritorno. Infatti l'inviato di *Gente Motori*, partecipante "assente" al Raid, sulla rivista scrisse come fosse stato "letteralmente rapito dal Duca di Savoia e da Bartone essendo i due guidatori instancabili e temerari su quelle strade ghiacciate". Giungemmo così dalla Calabria - nei programmati (si fa per dire...) soli 5 giorni ma nel pieno dell'inverno polare - in quel luogo veramente ai confini del mondo dove con Amedeo eravamo già arrivati soltanto 30 mesi prima d'estate in soli 50 giorni ma viaggiando attraverso tutta l'Africa, l'Asia Minore e tutta l'Europa. Due record ancora oggi ineguagliati e di cui con il Duca d'Aosta ne andammo sempre fieri!

NORD KAPP

"Oggi mi trovo a Capo Nord, il punto più estremo del Finnmark. Alla fine del mondo. E dove termina il mondo termina la mia curiosità". Questo incredibilmente scriveva esattamente ben 357 anni fa nel suo "Viaggio Settentrionale" il sacerdote e scienziato italiano Francesco

Negri di Ravenna il quale, in assoluto, fu il riconosciuto primo turista mondiale giuntovi nel lontanissimo anno 1664...!

L'AURORA BOREALE

Nelle due notti trascorse a Capo Nord, ma bene attrezzati per il freddo (meno 20/22 di giorno - meno 27/30 di notte), con Amedeo e la sua inseparabile macchina fotografica Hasselblad (analoga alla macchina fotografica che Neil Armstrong usò nello sbarco sulla Luna il 21 luglio 1969) e che nel 1970 acquistammo, in società paritetica fra noi due considerato l'altissimo costo, direttamente presso la fabbrica di Goteborg durante il ritorno in Italia dal Raid del 1970 e che poi ci scambiammo fra di noi, lui cedendomi per la mia quota parte una grintosa vettura Lotus Twin Cam; con Amedeo e la sua Hasselblad, scrivevo, ci recavamo nelle zone buie di Honningsvaag per ammirare sbalorditi le spettacolari visioni dell'Aurora Boreale.

I raggi dell'Aurora Boreale si producono in senso sia parallelo che verticale ed anche circolare, assumendo strane quanto affascinanti forme di archi, raggi, drappaggi e volteggi con la volta stellare che si dipinge con colori generalmente di uno spettrale verde giallastro ma anche con tonalità violacee, rosse, rosso chiaro e grigio facendo così diventare la notte artica illuminata da migliaia di bagliori. Ricordo ancora le espressioni di vivo interesse scientifico e culturale alle quali il Principe di Savoia annuiva ascoltando le dotte delucidazioni forniteci dalla guida, il Sindaco di Honningsvaag!

Nei due soli giorni di programmata permanenza a Capo Nord ricevemmo diverse attestazioni di stima - oltre quelle già citate degli scolari - in quanto sempre il Sindaco nella sua ufficialità apprezzando molto la difficile impresa da noi realizzata, ci condusse ad ammirare alcuni antichi disegni ed incisioni rupestri risalenti a circa 10 milioni di anni fa, considerato che il popolo SAMI giunse nell'Altopiano del Finnmark norvegese proprio in quell'era quasi glaciale. Amedeo d'Aosta, da grande naturalista quale era, dimostrò molto interesse - quasi ad esserne carpito - nell'apprendere quelle dettagliate descrizioni ed ancor di più nell'ammirare quelle incisioni di animali ed altro risalenti al mondo del passato ed ancora oggi ben visibili. Ma il Sindaco fu anche lieto di farci visitare - eccezionalmente, perché giustamente vietato per

i loro rigidi regolamenti sanitari - i freddi anzi congelati stabilimenti di conservazione dello stoccafisso che invece in estate viene lasciato ad essiccare naturalmente al sole e raffreddato dal vento in quanto resta per mesi posizionato su grandissime rastrelliere di legno. Altrettanto interessante fu la visita - ma in altra sezione dello stesso stabilimento ed al limite del nostro congelamento - resa ai reparti della catena del freddo dove invece sono posti in lavorazione prima della partenza per tutti i mercati ittici del mondo i "Norway King Crab" - pescati nel Mar Glaciale Artico sul quale si affaccia Capo Nord - e che sono granchi giganti che arrivano a pesare oltre 10 kg. con i gusci di circa 25 cm. e le chele che raggiungono anche la larghezza di 2 metri, così diventando il "Royal Crab" il granchio più apprezzato al mondo con prezzi altissimi e con mercato sì mondiale, ma quasi esclusivamente riservato agli USA - Giappone Russia e Cina.

INIZIATO IL RITORNO. KIRUNAVARA LA MINIERA DI MAGNETITE

Anche se con tristezza, finalmente nel pomeriggio del 7 marzo ci allontaniamo dai meno 20 gradi di Capo Nord per riprendere l'altrettanto faticoso viaggio di ritorno, sempre con neve e ghiaccio fino a Stoc-



colma. Ma essendo in anticipo di circa 20 ore sulla preventivata tabella di marcia e pur consci del lunghissimo giro che dovremo affrontare per passare anche da Amsterdam – Bruxelles e Parigi onde soddisfare i desiderata pubblicitari della Lancia (e tutto ciò doveva avvenire prima di arrivare sul Lago Lemano entro il 13 marzo in tempo per far esporre le due Beta al Salone dell'Automobile di Ginevra che si inaugurava il giorno seguente) riesco finalmente a convincere Amedeo (dopo i negativi tentativi nei precedenti viaggi verso Capo Nord...) di effettuare una lunga deviazione del pur veloce percorso già programmato in Italia.

Ovvero recarci a Kiruna nel Nord occidentale della Svezia per visitare la più grande miniera di magnetite d'Europa, la terza al mondo. Trattasi della Kirunavaru di proprietà dell'Ente di Stato svedese LKAB.

Indifferenti gli altri partecipanti al Raid, Amedeo – prima riluttante poi entusiasta – si interessò molto alla visita nelle viscere della Terra informandosi con il qualificato personale che ci faceva da guida di tutti gli aspetti tecnici relativi all'estrazione del minerale anche se 50 anni fa la procedura era ancora ad una tecnologia primordiale, pur se ci trovavamo ad una profondità allora di circa 300 metri slm.

Rivisitata nel giugno del 2015 la miniera (accompagnato anche da un nipote di 10 anni, Andrea che da Firenze portai in auto a Capo Nord...) ho avuto modo di rilevare che dal 2000 in poi la Kirunavara, anche se è improponibile il raffronto, è totalmente differente da quella visitata nel 1973 insieme al Duca d'Aosta. Quando informai il Duca d'Aosta di questa mia nuova visita alla Kirunavara e delle nuove tecnologie esistenti ad una profondità allucinante, Amedeo, ancora più entusiasta di quanto lo fu durante la visita del 1973, espresse il desiderio di ritornarvi presto, cosa che purtroppo non potrà più attuarsi!

Riprendendo, infine, la pur sintetica esposizione del viaggio di ritorno da Capo Nord ricordo solo un "*imbabolimento*" totale derivante dalla naturale stanchezza causata dalla forzata guida di *oltre 38 ore* consecutive che impiegammo per raggiungere Amsterdam da Kiruna (*cfr. Gente Motori dell'Aprile 73*) quasi al limite della resistenza fisica se non della pura "*follia*", anche perché nel corso delle prime 20 ore avevamo viaggiato sempre fra ghiaccio e poi strade innevate fino a Stoccolma dove Amedeo – ed io con lui – non ebbe la possibilità temporale di recarsi al Palazzo Reale per ringraziare Re Gustavo Adolfo di Svezia per l'indiretto pratico appoggio che ricevemmo nell'attraversare sia in andata che al ritorno il lunghissimo innevato territorio svedese. Impro-

rogabilmente ci attendeva il Salone di Ginevra. Una foto sotto il monumento dell'Atomium a Bruxelles, un'altra sotto la Torre Eiffel e poi veramente come saette velocissimamente verso Ginevra dove - ancora sporchi, con barba incolta, stanchissimi per il lungo viaggio di ritorno ma felici per il conseguimento del record realizzato - consegnammo le ormai "nostre" due Beta ai massimi Dirigenti Lancia (Pier Luigi Gobbatto, Sandro Fiorio, Cesare Fiorio, Paolo Astore e pure Nicola Pietrangeli allora Uomo Immagine della Lancia) i quali tutti ci attendevano impazienti ma ampiamente soddisfatti nel rilevare e visionare che le due autovetture erano meccanicamente quanto di carrozzeria tutte perfette, così come consegnateci a Reggio Calabria.

Il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta nel raggiungere in soli 5 giorni il Capo Nord partendo dalla lontanissima Calabria aveva conseguito un altro successo automobilistico, anzi un altro record!

Ed a Ginevra, il 14 marzo 1973 alla inaugurazione del Salone, fummo festeggiati e ringraziati dalla LANCIA con un sontuoso ricevimento dove - oltre ai vari big delle Case Automobilistiche del Mondo che esponevano i loro nuovi modelli al Salone - ricordo che erano presenti pure Sergio Pininfarina, l'ing. Manicardi della Ferrari, il Ministro Smoquina *delegato permanente dell'Italia presso le Nazioni Unite, l'Ambasciatore d'Italia in Svizzera* Adalberto Figarolo di Gropello e con somma soddisfazione da parte di Amedeo - perché a loro molto legato ed anche perché erano ufficialmente in rappresentanza dell'ex Re d'Italia Umberto di Savoia - anche gli ex Re Michele e regina Anna di Romania (da me ben conosciuti per la loro sovente presenza nella residenza del Duca d'Aosta) i quali ex regnanti erano i genitori dell'attuale pretendente all'ex Regno di Romania, la Principessa Margherita, anch'essa partecipante simbolica al nostro "*Raid dei Tre Continenti*" del 1970 in quanto effettuò in auto con noi la prima lunghissima tappa ovvero la "*Città del Capo - Johannesburg*". Il Duca d'Aosta, pur nella sua regale modestia, era visibilmente raggiante!

Enzo Bartone

Nel 2021 Amedeo di Savoia Aosta aveva in progetto una spedizione al Polo Nord, in ricordo di quella effettuata da Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi tra il 1899 e il 1900, a bordo della baleniera "Stella Polare". Partendo dal villaggio di Khatanga, all'estremo Nord della Siberia settentrionale, la spedizione raggiunse il 90° parallelo, cioè il vero Polo, dove il giorno di Pasqua fu officiata la S. Messa dal Mons. Liberio Andreatta, delegato dell'Opera romana pellegrinaggi, su di un altare di fortuna, a circa 33 gradi sottozero.

MEMORIE GENOVESI DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

IL RAPPORTO TRA IL REGNO DI SARDEGNA E LA REPUBBLICA DI GENOVA

Tutti i genovesi conoscono piazza Corvetto, dove, in una commistione di memorie, possiamo vedere l'intitolazione a Luigi Emanuele Corvetto¹, la statua equestre di Vittorio Emanuele II e il monumento a Giuseppe Mazzini.

Partendo dal richiamo a Luigi Emanuele Corvetto, nel 1865, quando l'amministrazione comunale di Genova decise di dedicare proprio a Corvetto una piazza della città, era certamente ancora vivo il mito di questo genovese, che fu ministro di Luigi XVIII.

Continuando ad osservare le memorie contenute nella piazza, troviamo nella parte centrale un grandioso monumento equestre a Vittorio Emanuele II, opera dello scultore Francesco Barzaghi, inaugurato il 18 luglio 1886, mentre in un prospiciente piazzale è presente la statua di Giuseppe Mazzini, opera dello scultore Pietro Costa inaugurata il 22 giugno 1882, che rappresenta il Patriota nell'atto di meditare sull'unità della Patria.

Ad alterare questo memoriale del Risorgimento italiano nel novembre del 2008 fu collocata una lapide ad iniziativa dell'Amministrazione comunale genovese, che contiene il seguente testo: «Nell'Aprile 1849 le truppe del Re di Sardegna Vittorio Emanuele II al comando del generale Alfonso La Marmora sottoposero l'inerte popolazione genovese a saccheggi bombardamenti e crudeli violenze provocando la morte di molti pacifici cittadini aggiungendo così alla forzata annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna del 1814 un ulteriore motivo di biasimo. Affinché ciò che è stato troppo a lungo rimosso non venga più dimenticato il Comune di Genova pose. Novembre 2008».

1 Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) personalità complessa che percorre una carriera articolata passando dall'Antico Regime all'Età Napoleonica per arrivare alla Restaurazione. Egli accolse l'annessione della Liguria alla Francia, convinto che nel nuovo ordine europeo dettato da Napoleone l'antica Repubblica non potesse esistere come Stato autonomo, ma caduto Bonaparte, si ribellò all'annessione del Genovesato agli Stati Sardi. Vanificato tale obiettivo, preferì restare francese e quando tornò a Genova, sua città natale, era ormai uno straniero perché non divenne suddito sabauda.

È evidente che siamo in presenza di uno di quei casi in cui il politico si sostituisce allo storico finendo con l'alterare la valutazione dei fatti per ragioni del tutto contingenti.

Infatti sarebbe ingeneroso fermarsi a queste valutazioni che lasciano intendere l'ostilità dei genovesi nei confronti della dinastia sabauda, sia per la perdita libertà della loro Repubblica come per i luttuosi eventi del 1849², senza ricercare la presenza di altre memorie che possano equilibrare questa vulgata storica. A questo proposito dobbiamo ricordare gli onori funebri resi alla salma di re Carlo Alberto – morto ad Oporto il 28 luglio 1849 – che si svolsero nel capoluogo ligure nel Novembre 1849, quindi a pochi mesi dai fatti del marzo-aprile del medesimo anno, funerali che videro la spontanea presenza del popolo della città.

In quella occasione, come possiamo leggere dalla relazione del Console Generale Pontificio nel Ducato di Genova³: «Entrato il convoglio in Chiesa venne la Salma dalla Squadra dei Camalli e barcaioi collocata nel grandioso Sarcofago che vi era eretto e quindi il Conte Terenzio Mamiani della Rovere disse l'Orazione funebre, dopo la quale ebbe luogo una messa letta»⁴.

IL DUCA DEGLI ABRUZZI E IL SUO RAPPORTO CON GENOVA

Andando alla ricerca della presenza di memorie della dinastia sabauda nella città di Genova è senz'altro la figura storica di S.A.R. Luigi di Savoia Aosta Duca degli Abruzzi ad occupare una posizione di primo piano.

2 Da ultimo di veda M. Elisabetta Tonizzi, *Genova nell'Ottocento*. Da Napoleone all'Unità 1805-1861, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2013, pp. 151-155.

3 L'Archivio Apostolico Vaticano conserva le carte relative al 1849 del Consolato Generale Pontificio nel Ducato di Genova, si tratta di materiale inedito che merita di essere presentato all'attenzione degli studiosi. Si veda pertanto Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Anno 1849. Rubrica 287, *Consolato Generale Pontificio nel Ducato di Genova*.

4 L'orazione a cui si fa riferimento è reperibile a stampa con il titolo: *Elogio funebre di Re Carlo Alberto detto da Terenzio Mamiani nella Metropolitana in Genova il dì IV Ottobre 1849*, Genova, Ferrando, 1849.

Nell'occasione sembrò che il Mamiani volesse rispondere a quel particolare debito di riconoscenza nei confronti del sovrano sabauda che gli permise di rientrare in Italia e di stabilirsi a Genova.



Non è questa la sede per ripercorrere la vita di questo avventuroso esploratore navigatore ed agricoltore, per altro piuttosto nota anche ad un pubblico più ampio, e di cui ne abbiamo traccia in una serie di volumi alcuni di recente pubblicazione che testimoniano come resti vivo il ricordo di questo Principe⁵, a cui va aggiunta l'accurata voce biografica, che presenta ancora oggi elementi di validità, di Filippo de Filippi che possiamo leggere nell'Enciclopedia Italiana⁶.

Come sappiamo, egli nacque nel palazzo reale di Madrid il 29 gennaio 1873 da Amedeo di Savoia,

allora Re di Spagna, con titolo ed onori di Infante di Spagna e Principe delle Asturie che conserverà per soli 14 giorni, poiché l'11 febbraio suo Padre abdicò.

Fu da Genova che, ormai minato nel fisico, si imbarcò il 7 febbraio 1933 per Mogadiscio⁷, per recarsi nel Villaggio da lui edificato in Somalia e trovare la morte il 18 marzo 1933 a Johar.

Dunque nacque e morì all'estero ma fu sempre italiano, tanto che

5 Mirella Tenderini – Michael Shandrick, *Vita di un esploratore gentiluomo. Il Duca degli Abruzzi*, Milano, 2006; Pablo dell'Osa, *Il principe esploratore. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi*, Milano, 2010; Adriano Augusto Michieli, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, Milano, Fratelli Treves Editore, 1937.

6 Filippo de Filippi, *Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi* in "Enciclopedia Italiana", vol. XXX, pp. 962-963.

7 Adriano Augusto Michieli, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, Milano, Fratelli Treves Editore, 1937, p. 245.

si può affermare che «mirabile è invero la vita di questo nostro amato Savoia»⁸. Non poteva mancare ad un provetto marinaio un intenso rapporto con la città di Genova: dove progettò la spedizione sulla *Stella Polare* 1899-1900, raggiungendo le massime latitudini Nord, dove nel 1920 «costituì la S.A.I.S. “Società agricola italo-somala” con sede legale a Mogadiscio e sede amministrativa a Genova; nel 1926, con sede in via Assarotti, viene fondata la “Società Saccharifera Somala”, emanazione della S.A.I.S.; nel 1932 fu nominato presidente dell’appena costituita “Italia-Flotte riunite” con sede a Genova in Piazza De Ferrari»⁹, non disdegnando quindi di assumere la presidenza di importanti società commerciali¹⁰.

Di Genova predilesse il mare ed in particolare quello di Nervi – già Comune autonomo che nel 1926 venne inglobato nella cosiddetta grande Genova¹¹ – dove oggi è ricordato da una piazza, nella quale ebbe sede l’antico palazzo comunale, che nel 1934 fu intitolata al Duca degli Abruzzi¹².



8 Vittorio Sella, *Prefazione* al volume di Adriano Augusto Michieli, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, cit., p. VII.

9 Simone Frangioni, *L’Appartamento del Duca degli Abruzzi nel Palazzo Reale di Genova*, in *Il Duca e il Mare. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi*, a cura di Luca Leoncini, Genova, Sagep Editori, 2017, p. 30.

10 Cfr. Giulio Giaccherio, *Genova e Liguria nell’età contemporanea. Un secolo e mezzo di vita economica 1815-1969*, Vol. II, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1970, p. 795.

11 In proposito si veda *La Grande Genova 1926-2006. Atti del convegno di studi. Genova, 28-30 novembre 2006*, a cura di Elisabetta Ariotti-Luigi Canepa-Raffaella Ponte, Genova, Grafiche Fassicomo, 2008.

12 *Duca degli Abruzzi (piazza)*, in *Dizionario delle strade di Genova*, a cura di Bianca Maria Vigliero, Volume II, Genova, ECIG, 1986, p. 628.

Questo in ricordo del fatto che il Principe soggiornò spesso in quella allora rinomata stazione balneare, scegliendo per quotidiano svago la passeggiata a mare confondendosi con i molti turisti. Restò legato a quei luoghi fino a pochi mesi prima della morte, secondo quanto è documentato da una fotografia del Duca datata 11 agosto 1932.

Inoltre nel capoluogo ligure troviamo anche il Porticciolo Duca degli Abruzzi, realizzato ad iniziativa dell'ammiraglio Umberto Cagni, quale sede dello Yacht Club Italiano, presieduto dal 1906 al 1933 proprio da Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi¹³. La progettazione del manufatto, esempio di architettura nautica, fu affidato a due celebri architetti genovesi soci del Club, Giuseppe Crosa di Vergagni e Luigi Carlo Daneri¹⁴.

Il porticciolo, ricco di storia marinara è anche noto per il fatto che nel marzo 1930 Guglielmo Marconi a bordo dell'Elettra agli ormeggi nel Club operò il primo esperimento di radiocomando accendendo le luci del municipio a Sidney in Australia.

Ci sono poi alcune figure genovesi che accompagnarono il Duca nelle sue esplorazioni, ricordiamo soltanto due personalità note, come l'ammiraglio Umberto Cagni¹⁵ e il marchese Federico Negrotto Cambiaso.

Umberto Cagni nacque ad Asti nel 1863¹⁶, a quattordici anni entrò nella scuola navale di Genova e «il suo nome incominciò a divenire popolare in Italia nel 1899, quando S.A.R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, sceglieva lui, allora tenente di vascello, Il Conte Francesco Querini di Venezia e il Dott. Cavalli a compagni nella leggendaria spedizione al Polo Nord»¹⁷.

Successivamente, nel 1919 il Cagni «entrava a far parte del Senato e contemporaneamente era creato comandante delle forze navali

13 Giorgio Olivero-Paolo Emilio Bruzzone, *Yacht Club Italiano. Album di una famiglia marinara*, Genova, Yacht Club Italiano, 1990, p. 16.

14 Tra il 2014/2015 fu realizzata a Genova la mostra "Porticciolo Duca degli Abruzzi. Architettura e Nautica" presso il Galata Museo del Mare.

15 Per una biografia completa si veda Giorgio Pini, *Vita di Umberto Cagni*, Milano, Mondadori, 1937.

16 Umberto Cagni di Bu Meliana, Archivio storico del Senato della Repubblica, Senatori del Regno, scheda senatori. www.senato.it.

17 Umberto Cagni, Genova, Rivista Municipale, Anno XII, (1932), n.5 Maggio, p. 471.

dell'Alto Tirreno, carica che teneva fino al 1923, quando lasciò la Marina»¹⁸. Inoltre fu anche presidente del Consorzio Autonomo del Porto di Genova dal 1924 al '29, anno in cui gli fu concesso il titolo di Conte e il predicato di Bu Meliana¹⁹. Morì nel capoluogo ligure nel 1932 e alle esequie partecipò il Duca degli Abruzzi al fianco della vedova del defunto, precedendo i famigliari e le autorità.

Oggi a Genova è intitolata a suo nome la Via al Molo Umberto Cagni²⁰, che si trova vicino al porticciolo Duca degli Abruzzi.

Federico Negrotto Cambiaso nacque a Cavi di Lavagna nel 1876 da famiglia iscritta al patriziato genovese dal 1772. Nel 1907 fu nominato ufficiale d'ordinanza dal Duca degli Abruzzi e nel 1909 lo seguì nell'esplorazione del Karakorum, compilando le carte topografiche dei luoghi esplorati. Dal 1929 al 1942 presiedette il Consorzio Autonomo del Porto di Genova e fu anche membro della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Alla morte di Luigi di Savoia gli subentrò diventando presidente della Società Agricola Italo-Somala e della Società Saccarifera Somala e dopo la seconda guerra mondiale si ritirò a vita privata morendo a Cremona nel 1967.

Sempre alla ricerca di memorie relative alla presenza del Duca degli Abruzzi, un riconoscimento significativo per l'esploratore e lo scienziato si ebbe da parte dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere²¹ che annoverò il Duca degli Abruzzi tra i propri soci onorari, mantenendo il suo nome nell'albo sociale anche dopo la morte, come si può leggere nella composizione dell'Accademia durante l'anno 1943.

L'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in Genova - che nel 1941 ottenne il riconoscimento di Reale Accademia - fu eretta in ente morale con R.D. 30 maggio 1928, con la denominazione di Società Ligustica di Scienze e Lettere, traendo origine dalla Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche fondata nel 1889 al fine di riprendere le tradizioni

18 Umberto Cagni, Genova, Rivista Municipale, cit., p. 472.

19 Cfr. *Elenco nobiliare ligure e storia della nobiltà genovese*, a cura di Vittorio Groppallo, Genova, Lang, [1991], p. 13.

20 Cagni (*via al molo Umberto*), in *Dizionario delle strade di Genova*, a cura di Bianca Maria Vigliero, Volume I, cit., p. 665.

21 Giovanni B. Varnier, *Dall'Istituto Nazionale all'Accademia Ligure di Scienze e Lettere: il valore storico di una lunga tradizione culturale*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, Serie VI, Volume XIII 2011-2012, Genova, pp. 341-350.

che la collegano all'Istituto Nazionale sorto nel 1798, e quindi all'Accademia Imperiale di Scienze, Lettere e Arti cessata nel 1814.

A Genova allorché si diffuse la notizia della morte del Duca degli Abruzzi, l'Amministrazione comunale assunse il lutto e promosse l'iniziativa di celebrare una funzione funebre che ebbe luogo nella Cattedrale di San Lorenzo il 28 marzo con l'intervento delle autorità cittadine.

Nell'occasione la rivista municipale del Comune di Genova con il suo 4° numero del 1933 annunciava come "*Un lutto genovese e nazionale*" la morte del Duca degli Abruzzi ricordandone la figura di pioniere esploratore navigatore²² e soprattutto che lo scomparso fu cittadino onorario di Genova dal 1926 sanzionando «un dato di fatto ormai esistente, perché come loro illustre concittadino i genovesi amavano considerare l'Augusto Principe con devoto affetto»²³. A questo proposito è opportuno richiamare quanto allora era a tutti noto e cioè che il Principe Luigi di Savoia «era legato di caldo affetto e nella nostra città, anche per consuetudine di vita, risiedeva a lungo e vi lavorava intensamente»²⁴.

Di recente la memoria di questa personalità che in vita, come abbiamo visto fu tanto legata al capoluogo ligure, si è rinnovata con l'apertura al pubblico degli Appartamenti del Duca a Palazzo Reale. E nell'estate 2017 è stata predisposta una mostra dal titolo "Il Duca e il Mare, Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi" presso l'appartamento dei Principi Ereditari noto anche come appartamento del Duca degli Abruzzi a Palazzo Reale di Genova. «I nomi che ancora oggi connotano alcune zone e appartamenti del Palazzo Reale di Genova ricordano la frequentazione della reggia da parte di alcuni membri della famiglia Savoia che ebbero con la città un rapporto significativo»²⁵.

Vediamo così che «l'ultimo inquilino della famiglia Savoia, che lasciò memoria della sua permanenza nella reggia genovese, fu pro-

22 *Un lutto genovese e nazionale*. S.A.R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, Genova, Rivista Municipale, Anno XIII, (1933), n.4, p. 327.

23 *Un lutto genovese e nazionale*. S.A.R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, Genova, Rivista Municipale, cit., p. 330.

24 *Un lutto genovese e nazionale*. S.A.R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, Genova, Rivista Municipale, cit., p. 329.

25 Simone Frangioni, *L'Appartamento del Duca degli Abruzzi nel Palazzo Reale di Genova*, cit., p. 23.

prio Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi del ramo degli Aosta»²⁶.

Volendo aggiungere una curiosità a quanto sopra «una minuta del 12 aprile 1913 documenta la presenza dell'impianto telefonico nell'Appartamento del Duca degli Abruzzi col numero 60, oltre ad un apparecchio sistemato nella portineria del palazzo rispondente al n. 45»²⁷.

ALCUNE RIFLESSIONI

Quanto ho brevemente richiamato appartiene ad una pagina di una storia più ampia che si inquadra in quel rapporto, spesso difficile, tra il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova. Quest'ultima sentì la forza espansiva della Monarchia sabauda e certamente le contingenze storiche non si incaricarono di rendere agevole la situazione che si era determinata a seguito del Congresso di Vienna, pertanto l'incontro tra Genova e Torino ebbe un difficile esordio. Il punto di rottura si verificò nel 1849 con l'insurrezione armata della città di Genova, sedata dall'intervento dei bersaglieri comandati da Alfonso La Marmora, il quale fece bombardare la città e non riuscì a controllare i suoi soldati che si dettero a violenze e saccheggi²⁸.

È comprensibile come tutto questo si sia prestato a strumentalizza-



26 Simone Frangioni, *L'Appartamento del Duca degli Abruzzi nel Palazzo Reale di Genova*, cit., p. 23.

27 Simone Frangioni, *L'Appartamento del Duca degli Abruzzi nel Palazzo Reale di Genova*, cit., p. 26.

28 Luigi Grasso, *Partecipanti, morti, feriti nella rivolta genovese del 1849*, in *Miscellanea storica ligure. Studi in onore di Luigi Bulferetti*, Anno XVIII (1986), Università di Genova, Istituto di storia moderna e contemporanea, pp. 945-1020.

zioni politiche, perché mentre la storiografia locale continuò a scavare su quei fatti, i politici videro in essi il contributo allo sviluppo del pensiero repubblicano di Giuseppe Mazzini.

Tuttavia era necessario ricomporre le lacerazioni perché se Genova aveva bisogno di Torino per assicurare i propri commerci, quest'ultima aveva bisogno del mare per trasportare manufatti e materie prime.

Infatti per i genovesi, sia che perseguissero con Mazzini gli ideali repubblicani sia che accettassero la monarchia sabauda, questo era poco importante di fronte alla ferma convinzione che la libertà fosse il requisito indispensabile per sviluppare i commerci.

Non a caso nel 1844 i genovesi ottennero le regie patenti per costituire la Banca di Genova, destinata principalmente alle operazioni di sconto, con analoghi intendimenti tre anni dopo prendeva vita la Banca di Torino. E nel 1849 la fusione dei due istituti diede origine alla Banca Nazionale, preannuncio della futura Banca d'Italia.

In conclusione il mare diventa luogo d'incontro e figure come quelle del principe Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi sono il veicolo per intessere ulteriori legami nel segno dell'unità nazionale.

*Giovanni B. Varnier*²⁹

²⁹ Professore emerito nell'Università di Genova.

AMEDEO DI SAVOIA E LA SUA PASSIONE BOTANICA

La passione del Principe Amedeo di Savoia-Aosta per la natura e in particolare per le piante ritengo non sia casuale. La genetica nel casato ha dato i suoi frutti. La nonna, la duchessa Elena d'Aosta (1871-1951), nata Principessa d'Orléans, è stata tra le prime donne di rango a interessarsi alla botanica. Se ne parla nel libro di Elena Macellari "Donne botaniche italiane" pubblicato nel 2015 dalle Edizioni Temi di Trento. Lo ricorda lo stesso Principe Amedeo nel suo libro/intervista "Il mio sogno Mediterraneo" edito dalla Polistampa di Firenze nel 2004. Della Duchessa d'Aosta, la Macellari traccia un breve profilo da cui, tuttavia,

emerge non solo il coraggio e lo spirito avventuroso di esploratrice di terre lontane, ancora selvagge. In casa Savoia-Aosta, poi, lo zio Luigi Amedeo, Duca degli Abruzzi (1873-1933), è famoso per i suoi viaggi alpinistici ed esplorativi in Alaska sul Monte Elia (1897), al Polo Nord (1899-1900), in Africa sul Ruwenzori (1906) e sul Karakorum (1909). In questo continente approderà poi in Etiopia fino alla Somalia. Queste ultime spedizioni gli consentiranno non solo di scoprire per primo le sorgenti dell'Uebi-Scebeli (1928-29), ma anche di realizzare importanti collezioni botaniche, poi studiate da illustri fitotas-



Fig. 1. La targa che indica la direzione del giardino di Amedeo e Silvia di Savoia-Aosta a Pantelleria.

sonomi italiani. Insomma in casa Savoia-Aosta non è mancato l'interesse per le piante e per il collezionismo botanico che richiede non solo curiosità ma anche conoscenza e passione. E il nostro Principe Amedeo continuerà questo interesse, mettendo insieme una speciale collezione di piante vive. Così nasce il suo giardino di succulente a Pantelleria: i "Savoy Gardens" come scherzosamente lo battezzarono i figli (Fig. 1). Si tratta di una collezione di piante piuttosto difficili da fare attecchire soprattutto in un'isola caratterizzata da condizioni ambientali estreme. Una sfida che Amedeo di Savoia-Aosta non sempre vincerà ma che gli consentirà di mettere in atto un'autentica sperimentazione con osservazioni in parte riportate in calce alle schede botaniche pubblicate a compendio del libro/intervista ricordato sopra.

La "succulenza" è il carattere posseduto dalle piante collezionate dal Principe Amedeo a Pantelleria, ovvero la manifestazione più caratteristica dell'adattamento delle piante all'ambiente. Tale adattamento viene realizzato da specie appartenenti a diverse famiglie vegetali, in alcune delle quali può costituire un fatto casuale, mentre in altre assume specificità pressoché assoluta. Essa si presenta in vari generi di una trentina di famiglie botaniche. Tra tutte, si distingue maggiormente la



Fig. 2. Panoramica dei "Savoy Gardens" con in primo piano specie del genere *Opuntia*, *Agave*, *Alluaudia*, *Kalanchoe*, *Aeonium* e *Crassula*, tutte con fusti e/o foglie succulenti e fotosintetici.

famiglia delle Cactacee. Ma non sono da meno le Euforbiacee, con il genere *Euphorbia*, e le Liliacee con il genere *Aloe*, oggi distinto all'interno di una specifica famiglia. Nella maggior parte dei casi la succulenza si manifesta attraverso l'ingrossamento degli organi vegetativi (fusto e/o foglie), in altri casi con la trasformazione degli stessi organi i quali, finiscono col ridursi notevolmente assumendo funzioni proprie degli organi ridotti talora in semplici spine: un noto esempio è dato dal fusto delle Cactacee e di alcune Euforbiacee, che oltre ad accumulare liquidi nei propri tessuti finiscono anche con l'assumere funzioni proprie delle foglie, in primo luogo quella fotosintetica (Fig. 2). Dunque, si tratta di piante che per la capacità di vivere in ambienti aridi, talora anche salini, con il progressivo inaridimento del clima hanno trovato attenzione, oltre che nell'adornare terrazzi, nell'arredo di giardini e spazi urbani, proprio per le limitate esigenze di frequenti irrigazioni. Tuttavia, non sempre esse hanno qualità decorative tali da giustificare tale impiego, se non in particolari stadi del loro ciclo vegetativo quale può essere,

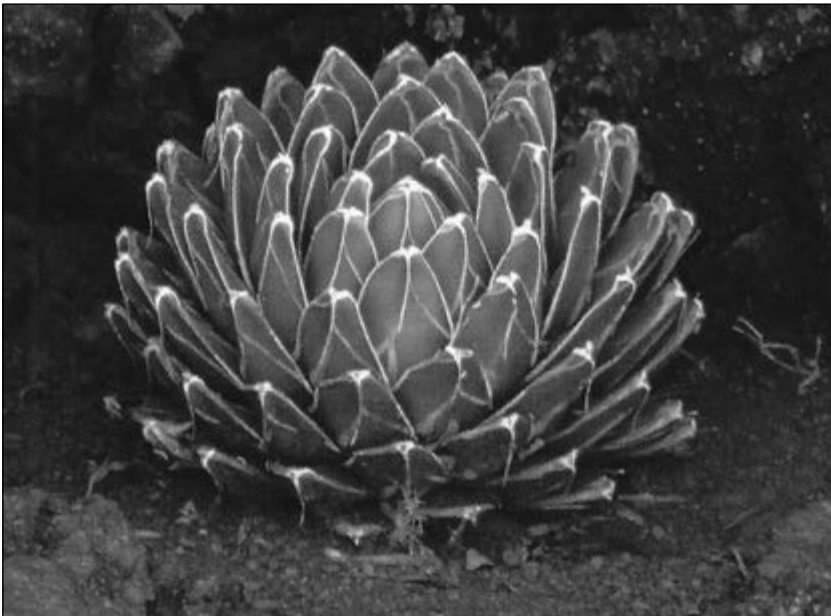


Fig. 3. Uno scorcio dei "Savoy Gardens": in primo piano, al suolo, gli sferici esemplari di *Echinocactus grusonii* (Cactaceae), succulenta nota volgarmente con il nome di cuscino o poltrona della suocera.

appunto, quello della fioritura. Per queste qualità e caratteristiche, esse hanno finito con l'attrarre l'attenzione di tanti appassionati che si sono trasformati in autentici collezionisti, gareggiando in questo con le strutture vocate a questo fine quali sono, appunto, gli orti e i giardini botanici.

Come si potrà intuire, intorno alla succulenza e alla collezione dello speciale giardino pantesco si sono spesso centrate le mie conversazioni con il Principe Amedeo. Di detta collezione mi piace qui ricordare le piante più rappresentative, rimandando al prospetto che segue l'insieme delle specie che la costituiscono. Nel citato prospetto mi limito a riportare solamente le specie citate nei testi di cui è composto il libro/intervista richiamato sopra.

Della famiglia *Agavaceae* (oggi sottofamiglia delle *Dracaenaceae*), ricorrono nel giardino varie specie di *Agave*, fra cui la caratteristica *Agave victoriae-reginae* (Fig. 3), e di altri generi come *Nolina*, con *Nolina recurvata*. Per il carattere caucidiforme, tuttavia, incuriosisce di più *Calibanus hookeri*, pianta messicana piuttosto atipica rispetto ai caratteri di altre

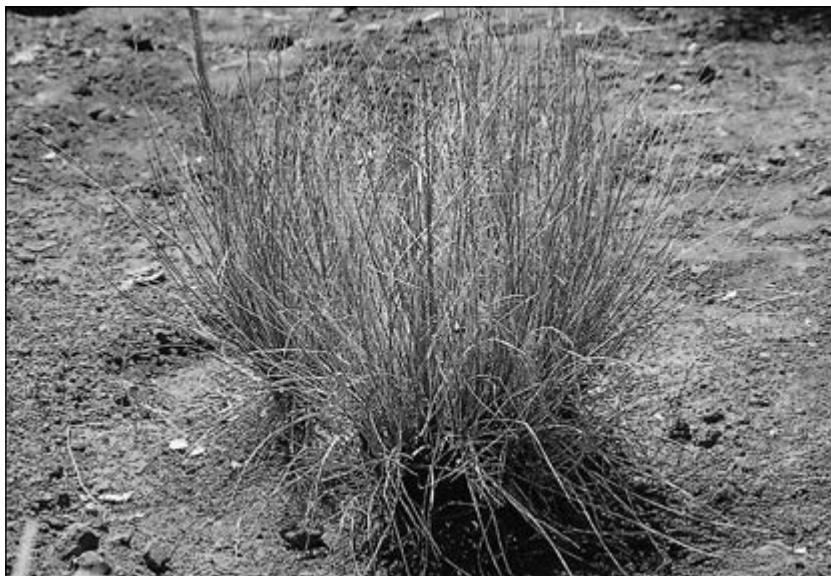


Fig. 4. La dracenacea *Calibanus hookeri*, atipica espressione caucidiforme della sottofamiglia Agavoideae, del deserto messicano, introdotta nella collezione dei "Savoy Gardens" a Pantelleria.



Fig. 5. Altro scorcio dei "Savoy Gardens" con in primo piano il ragguardevole cactus *Trichocereus terscheckii* e varie altre succulente fra le quali a sinistra, *Euphorbia ingens* (in alto) ed *Aloe melanacantha* (in basso); a centro gli sferici *Echinocactus grusonii*.

specie della famiglia (Fig. 4). Delle *Aloeaceae* (ora *Asphodelaceae*), prevale il genere tipo *Aloe*. Di esso vengono ricordate *Aloe ferox*, *A. arborescens*, *A. suprafoliata*, *A. concinna*, *A. dichotoma* (*Aloidendron dichotomum*), *A. mitriformis* e *A. melanacantha* (Fig. 5) e si fa cenno di numerose altre specie ancora da identificare. Da una foto riportata nel citato libro/intervista (Fig. 6) si riesce ad apprezzare anche la presenza di *A. brachystachys* (*A. lastii*). La famiglia *Cactaceae* è presente con numerosi generi tra cui *Opuntia* con varie specie (Fig. 2), fra le quali *O. lindheimeri* (Figg. 5 e



Fig. 6. Splendido esemplare di *Opuntia lindheimeri*, cactacea del Texas e del Messico, in piena fioritura a Pantelleria nel giardino dei Principi Amedeo e Silvia di Savoia-Aosta.

6), *Carnegiea* con la sola specie *Carnegiea gigantea* del Nord America – il famoso “saguaro”, simbolo dello Stato dell’Arizona – quindi anche *Cryptocereus* con *C. anthonyanus* (Fig. 8), *Espositoa* con *E. lanata* (Fig. 9), *Machaerocereus* con *M. eruca* del Messico (Fig.10), *Mammillaria spinosissima*, *Myrtillocactus geometrizans* f. *cristatus* (Fig. 11), una forma teratologica di una specie descritta alla fine dell’Ottocento nell’Orto Botanico di Palermo; quindi *Thrychocereus* con *T. terscheckii*, *Neobuxbaumia* con *N. polylopha* (Fig. 12). Non vi mancano l’inconfondibile cuscino (o poltrona poltrona) della suocera (*Echinocactus grusonii*) (Fig. 5 e 7), il messicano *Pachocereus pringlei* (Fig. 13) e l’atipico genere di Cactacee *Pereskia* con *P. aculeata*, specie particolarmente coltivata in alcune regioni dell’Asia e del Sud America anche per il suo alto valore alimentare e nutraceutico.

Della famiglia *Euphorbiaceae* prevale, anche qui, il genere tipo *Euphorbia*. Di questo si ricordano *Euphorbia beharensis*, *E. ingens* (Fig. 2), *E. tirucalli*, *E. horrida*, *E. canariensis*, *E. grandidens*, *E. mammillaris* f. *variegata*, *E. didiereoides*, *E. milii* ed *E. resinifera*. Della stessa famiglia si cita anche la specie africana *Synadenium grantii*. Della famiglia *Crassulaceae*



Fig. 7. Scorcio dei "Savoy Gardens", con in primo piano varie succulente dei generi *Agave*, *Euphorbia*, *Echinocactus*).

si citano, oltre al comune *Aeonium arboreum* e alla meno nota *Dudleya comosa*, alcune specie del genere *Kalanchoe*, in particolare *K. beharensis*, *K. orgyalis* e *K. tirsifolia*. Della famiglia *Apocynaceae*, alcuni *Pachypodium*, fra cui *P. lealii*, *P. rosulatum*, *P. densiflorum*, *P. namaquanum*, specie endemica della Namibia e del Sud Africa. Di questo genere, nelle annotazioni, il Principe ricorda i vani tentativi di introdurre nel suo giardino di Pantelleria anche *P. lamerei*, specie abbastanza frequente altrove. Fra le altre, nella collezione, figura anche la famiglia *Asclepiadaceae*, sebbene solo con poche sue espressioni fra cui *Stapelia gigantea*. Vi poteva essere rappresentata anche l'unica asclepiadacea endemica in Europa,



Fig. 8. *Cryptocereus antonyanus* (Cactaceae), curiosa succulenta messicana, in fiore nel giardino Savoia-Aosta di Pantelleria.

in quanto limitata alla piccola Isola di Lampedusa – la rara *Caralluma europaea* – di cui non posso omettere di ricordare l'interesse manifestato in più occasioni dal Principe Amedeo di riceverne una riproduzione dall'Orto Botanico di Palermo dove la specie viene tuttora coltivata. Nella collezione che adorna i "Savoy Gardens" non potevano mancare altre succulente caucidiformi e di queste si ricordano *Bombax ellipticum*, della famiglia *Bombacaceae*, *Cissus juttae* (Fig. 14), della famiglia *Vitaceae*, una specie non più riferita al genere *Cissus* bensì a *Cyphostemma* – da cui il nuovo nome *Cyphostemma juttae* – nonché *Dioscorea elephantipes* (Fig. 15), specie descritta dal grande sistematico e tassonomo tedesco H.G.A. Engler (1844-1930) – nativo della Polonia – nella famiglia *Dioscoreaceae*. Così, non possono mancare nel giardino espressioni vegetali che escono dal prevalente carattere biologico della collezione. A Pantelleria, infatti, il Principe da sfogo a sue altre curiosità, introducendo nel suo giardino anche piante non succulente, di climi diversi, solo in parte



Fig. 9. *Espositoa lanata*, cactacea peruviana introdotta ai "Savoy Gardens".

caldo-aridi, come ad esempio il baobab (*Adansonia digitata*), la generosa moringa (*Moringa oleifera*) e l'henné (*Lawsonia inermis*); pianta, quest'ultima, dalle proprietà coloranti.

Anche specie della foresta pluviale australiana vi vengono introdotte: ne è un vistoso esempio il cosiddetto albero della ruota di fuoco (*Stenocarpus synuatus*) (Fig. 16). Si tratta di specie appartenenti rispet-



Fig. 10. Tra le espressioni della famiglia Cactaceae della collezione realizzata da Amedeo di Savoia-Aosta, ambientata nel suo giardino di Pantelleria, figura anche Machaerocereus eruca, caratteristica succulenta spinosa del deserto roccioso messicano.



Fig. 11. Bizzarra forma di Myrtillocactus geometrizans (Cactaceae) coltivata nel giardino Savoia-Aosta a Pantelleria.

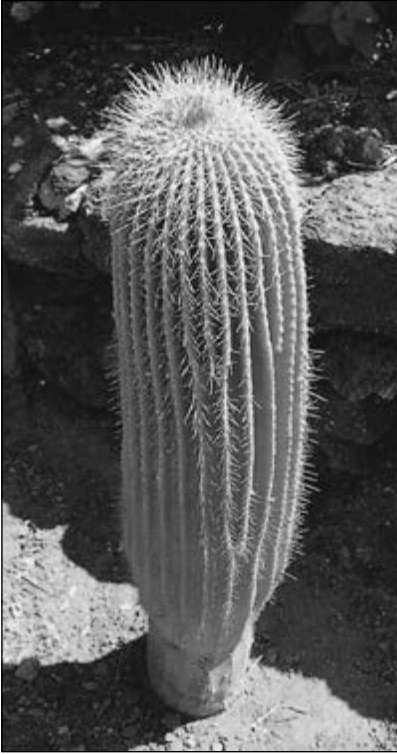


Fig. 12. La caratteristica *Neobuxbaumia polylopha*, tipica cactacea del Messico fotografata ai "Savoy Gardens".



Fig. 13. *Pachycereus pringlei*, altra tipica cactacea del Messico introdotta nel giardino di Pantelleria.

tivamente alle famiglie *Bombacaceae*, *Moringaceae*, *Lythraceae* e *Proteaceae*. A queste si aggiungono ancora alcune specie di *Tillandsia*, genere a cui vengono riferite le epifite della famiglia *Bromeliaceae*.

Ai "Savoy Gardens" - dopo vari tentativi - il Principe Amedeo riuscirà a fare attecchire anche la pianta dei ricordi palermitani della consorte, la Duchessa Silvia che con lui ha continuamente condiviso la passione per il giardino e per l'isola di Pantelleria. Mi riferisco alla pianta comunemente chiamata frangipane, ovvero a *Plumeria rubra*, specie esotica della famiglia *Apocynaceae*, dalle soavi fioriture. Probabilmente non è a tutti noto come questa pianta semi-succulenta, da molti lustri introdotta dai Tropici a Palermo - città natale della Duchessa - sia stata

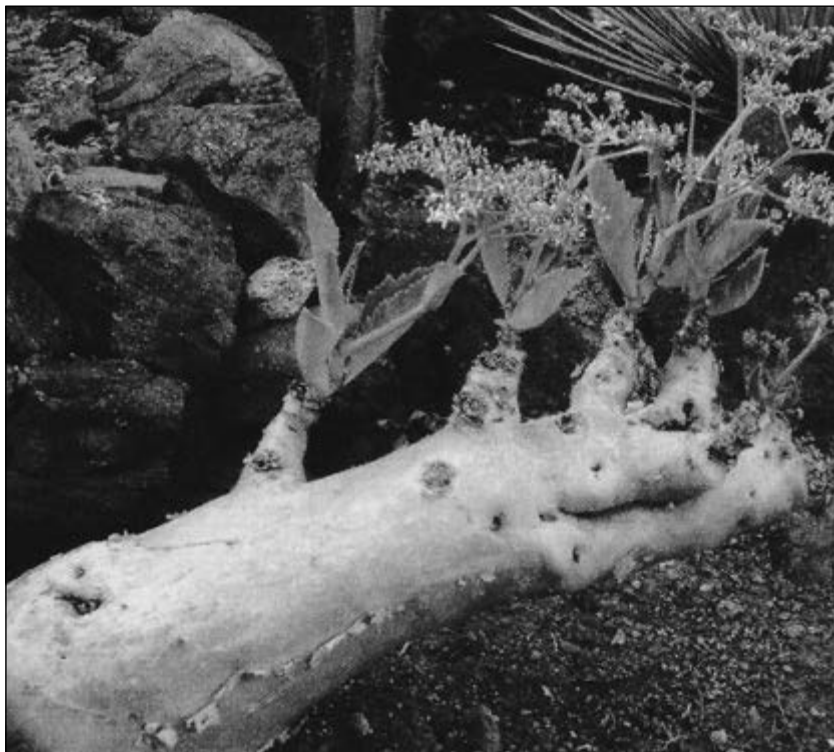


Fig. 14. L'annoso esemplare di *Cyphostemma juttiae* (Vitaceae) coltivato a Pantelleria presso i "Savoy Gardens".

progressivamente innalzata a simbolo della flora cittadina e da tutti e localmente chiamata "pomelia"

In conclusione, specie di varia provenienza geografica, appartenenti a numerose famiglie botaniche, coesistono e caratterizzano il giardino dei Principi Amedeo e Silvia di Savoia-Aosta nella loro isola-ritiro di Pantelleria. Dunque, documenta l'interesse botanico del penultimo Duca d'Aosta una splendida raccolta di piante ormai ben ambientate a Pantelleria. Per questo si è certi che ai "Savoy Gardens" non verranno meno l'attenzione e la cura della Reale Famiglia Savoia-Aosta, e ciò anche in ricordo di una delle passioni più "spinose" dell'indimenticabile Principe Amedeo.

Francesco Maria Raimondo



Fig. 15. La delicata e non comune *Dioscorea elephantipes* (Dioscoreaceae), curiosa pianta caudiciforme del Sud Africa coltivata nel giardino di Pantelleria.



Fig. 16. In primo piano l'allora giovane esemplare di Stenocarpus synuatus, proteacea della foresta pluviale australiana – non succulenta dunque – coltivata dal Principe Amedeo nel suo giardino nell'Isola di Pantelleria.

**PROSPETTO DELLE SUCCULENTE DELLA COLLEZIONE SAVOIA-AOSTA
IDENTIFICATE TASSONOMICAMENTE**

AGAVACEAE

Agave americana var. *marginata* Trel.
Agave attenuata Salm-Dyck
Agave victoriae-reginae T. Moore
Agave sp.

APOCYNACEAE

Pachypodium lealii Welw.
Pachypodium rosulatum Baker
Pachypodium namaquanum Welw.
Pachypodium densiflorum Baker
Plumeria rubra L.

ASCLEPIADACEAE

Stapelia gigantea N.E. Br.

ASPHODELACEAE (ALOEIDEAE)

Aloe arborescens Mill.
Aloe brachystachys Baker [*Aloe lastii*
Baker]
Aloe ferox Mill.
Aloe supraciliata Pole-Evans
Aloe concinna Scult. f.
Aloe dichotoma Masson [*Aloidendron*
dichotomum (Masson) Klopper &
Gideon F.Sm.]
Aloe mitriformis Mill.
Aloe melanacantha A. Berger
Aloe sp. pl.
BOMBACACEAE
Bombax ellipticum Kunth

CACTACEAE

Carnegiea gigantea Britton & Rose
Cereus peruvianus (L.) Mill.
Cryptocereus anthonyanus Alexander
Echinocactus grusonii Hildm
Espostoa lanata (Kunth) Britton & Rose
Machaocereus eruca Britton & Rose
Mammillaria spinosissima Salm-Dyck
Myrtillocactus geometrizans Console
Myrtillocactus geometrizans f. *cristatus*
P.V.Heath

Neobuxbaumia polylopha (DC.) Backeb.
Opuntia echios J.T. Howell
Opuntia lindheimeri Engelm.
Pachycereus pringlei Britton & Rose
Pereskia aculeata Mill.
Pilocereus palmeri (Rose) F.M. Knuth
Trichocereus terscheckii (J.Parm. ex
Pfeiff.) Britton & Rose

CRASSULACEAE

Aeonium arboreum L.
Dudleya cymosa (Lem.) Britton & Rose
Kalanchoe beharensis Drake
Kalanchoe orgyialis Baker
Kalanchoe thyrsiflora Harv.

DIDIEREACEAE

Alluaudia ascendens Drake

DIOSCORACEAE

Dioscorea elephantipes Engler

DRACENACEAE

Calibanus hookeri Trel.
Nolina recurvata (Lem.) Hemsl.

EUPHORBIACEAE

Euphorbia beharensis Leandri
Euphorbia canariensis L.
Euphorbia didiereoides Denis ex Leandri
Euphorbia grandidens Haw.
Euphorbia ingens E. Mey. ex Boiss.
Euphorbia horrida Boiss.
Euphorbia mammillaris L. f. *variegata*
Euphorbia milii Des Moul.
Euphorbia resinifera O. Berg.
Euphorbia tirucalli L.
Synadenium grantii Hook. f.

VITACEAE

Cyphostemma juttae (Dinter & Gilg)
Desc.

AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE INTERNAZIONALE
PRO HERBARIO MEDITERRANEO



Volendo ricordare Amedeo d'Aosta, l'illustre presidente della nostra Fondazione, nella qualità di vicepresidente della stessa, devo necessariamente fare un cenno su di essa, onde consentire a chi ci legge di farsi un'idea di cosa si occupa questa Fondazione istituita presso l'Orto Botanico dell'Università di Palermo nell'ormai lontano 1992, dopo una prodigiosa raccolta fondi per capitalizzarla, durata due anni.

L'articolo 1 dello statuto così recita:

"E' istituita con sede in Palermo, provvisoriamente presso l'Orto botanico dell'Università degli Studi di Palermo, la "Fondazione internazionale pro Herbario Mediterraneo" con l'intento di sostenere le attività di ricerca e di studio sulla flora mediterranea e in particolare quelle connesse alla realizzazione nella Città di Palermo dell'Herbarium Mediterraneum, struttura scientifica avente la fisionomia e le funzioni di Erbario internazionale a disposizione di studiosi italiani e stranieri, patrocinata dall'O.P.T.I.M.A. (Organization for the Phyto-Taxonomic Investigation of the Mediterranean Area)."

Il successivo articolo 3 chiarisce ulteriormente le sue finalità e le azioni operative:

"La Fondazione ha il fine di favorire lo sviluppo delle conoscenze sulla flora mediterranea incoraggiando ed agevolando le ricerche scientifiche utili a questo fine, mediante il sostegno alle attività dell'Herbarium Mediterraneum e in particolare:

promuovendo, con sovvenzioni, nuove esplorazioni floristiche nel territorio della regione fisica mediterranea e dei territori contermini utili ai suddetti fini; facilitando con ogni mezzo ritenuto idoneo lo studio dei materiali raccolti;

pubblicando o contribuendo alla pubblicazione dei risultati scientifici delle indagini sulla flora mediterranea;

contribuendo all'incremento delle collezioni di scritti e di campioni d'Erbario che costituiscono i documenti della flora dei paesi del Bacino mediterraneo; premiando studiosi che abbiano compiuto ricerche con risultati originali per il progresso degli studi sulla flora mediterranea;

favorendo la formazione di giovani studiosi mettendo loro a disposizione apposite borse di studio da fruire presso rinomate istituzioni italiane o estere.

Amedeo d'Aosta viene designato componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione - in rappresentanza del Comune di Palermo - dall'allora Sindaco del capoluogo siciliano, Leoluca Orlando. La designazione avviene a seguito del riconoscimento giuridico della Fondazione, ottenuto con Decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca, del marzo 1995. Come consigliere si insedia nella seduta del 9 giugno 1997; contestualmente il Consiglio per acclamazione lo elegge presidente. In tale Consiglio verrà riproposto per più mandati consecutivi, venendo sempre con voto unanime rinnovato nella carica.

In tutti questi anni, in particolare dalla prima nomina di Amedeo di Savoia a presidente, la Fondazione ha rispettato i propositi istituzionali, sviluppando una serie di attività e raggiungendo gran parte degli obiettivi statutari. L'attività della Fondazione nel campo editoriale ha visto con assiduità la pubblicazione di due periodici scientifici: *Flora Mediterranea* e *Bocconea*, giunti rispettivamente al 31 e al 29, volume. Il volume 30 di *Bocconea*, ancora in corso di preparazione per la stampa, contiene la sintesi trentennale degli articoli ospitati nei due ricordati periodici, ed è dedicato proprio allo scomparso presidente Amedeo di Savoia.

Per adempiere agli impegni di rappresentanza, non può non ricordarsi Amedeo di Savoia nella sua azione a sostegno alle iniziative in cui la Fondazione viene coinvolta. Al di là dei momenti d'incontro e di partecipazione ai Consigli della Fondazione, di altri momenti vorrei qui ricordare tre occasioni che hanno visto il nostro Presidente particolarmente partecipe e attento. Si tratta sempre di incontri internazionali con larga partecipazione della comunità scientifica non soltanto europea. La prima coincide con l'apertura del Meeting dell'OPTIMA (*Organization for the Phyto-Taxonomic Investigation of the Mediterranean Area*) tenutosi a Palermo nel settembre del 2001. La seconda occasione si presenta in apertura dell'incontro di Selinunte organizzata dalla Fon-

dazione per festeggiare i miei 80 anni; l'ultima riguarda la realizzazione dell'evento "Socotra in Sicilia".

Nel primo caso, il Meeting di OPTIMA, prende avvio proprio il giorno dopo il disastroso attentato alle Torre Gemelli, negli USA. In quella circostanza che privò lo stesso meeting di numerosi partecipanti rimasti bloccati in vari aeroporti di partenza, nel portare il saluto della Fondazione ai presenti, nella splendida sala dei Baroni di Palazzo Chiaramonte - da anni sede del Rettorato dell'Università di Palermo - Amedeo di Savoia ebbe parole di ferma condanna per l'attentato, ringraziando poi i presenti per essersi spostati dalle proprie sedi in un momento di insicurezza generale. Nella cerimonia di apertura Amedeo di Savoia premierà alcuni studiosi di varie nazionalità, per le opere floristiche prodotte per i territori nazionali di appartenenza. Fra questi i professori Dimitri Phitos di Patras (Grecia), Nicola Dicklic di Belgrado (Serbia), Carmela Cortini Pedrotti di Camerino (Italia), Mohamed Fennane di Rabat (Marocco).

La seconda occasione riguarda l'iniziativa che la Fondazione assume in occasione del compimento del mio 80° compleanno. Un incontro internazionale si organizza proprio in uno dei luoghi più famosi della



classicità greca in Sicilia. Nel Parco Archeologico di Selinunte, dal 8 al 30 giugno 2018, si riuniscono tanti studiosi amici, sia attempati sia più giovani, per trattare il tema "Botany at the intersection of Nature, Culture, Art and Sciences". Anche in questo caso Amedeo di Savoia non può mancare e raggiunge da Pantelleria Selinute, giusto per aprire i lavori e poi rientrare in giornata nella sua isola di adozione, Di questo gli resterà sempre particolarmente grato.

L'incontro di Palermo "Socotra in Sicilia", organizzato dalla Fondazione, vede Amedeo di Savoia in prima linea con una presentazione dell'evento che rivela la sua grande sensibilità per la natura della splendida e sperduta isola nell'Oceano Indiano, nonché la consapevolezza dei rischi a cui la stessa era esposta in quel momento. Il testo di questa presentazione viene distribuito ai partecipanti all'inizio dei lavori e successivamente viene pubblicato negli atti dell'Incontro che vide presenti a Palermo, gran parte degli aderenti di diverse nazionalità all'organismo "Friends of Socotra", varie autorità politiche dello Yemen, rappresentanti di organismi internazionali come l'UNESCO e la IUCN, nonché del Ministero degli Esteri Italiano.

Chiudo questa mia breve testimonianza in ricordo di S.A.R. Princi-



pe Amedeo di Savoia, quale presidente della Fondazione Internazionale pro Herbario Mediterraneo, riproponendo in lingua italiana proprio il testo di cui ho fatto cenno.

Werner Greuter

PERCHÉ SOCOTRA IN SICILIA? [DI AMEDEO DI SAVOIA]

Oggi Palermo, la città dei giardini esotici e della luce africana, ospita Socotra e, a Palermo, la Sicilia offre il suo aiuto a Socotra. Una ricca e unica biodiversità lega le due isole anche se molto diversa dal punto di vista biogeografico e tassonomico. Socotra è oggi minacciata insieme ai suoi abitanti, alla sua memoria e al suo patrimonio naturale e culturale. Uno dei posti più belli e sorprendenti del mondo rischia di essere danneggiato irreparabilmente. Oggi perdere Socotra significa perdere un vero e proprio laboratorio a cielo aperto di evoluzione naturale, rimasto relativamente intatto fino a pochi decenni fa. Forse è ancora possibile salvare il patrimonio naturale e culturale di Socotra. L'arcipelago è ancora relativamente in buono stato rispetto ad altre isole del mondo con sviluppo e crescita incontrollati; tuttavia cambiamenti stanno avvenendo rapidamente, con conseguenze irreversibili. Un miracolo da perpetuare, un patrimonio che dobbiamo custodire da vicino su richiesta anche delle comunità locali. La conferenza di Palermo mira a riunire queste due bellissime e antiche isole – la Sicilia nel Mar Mediterraneo e Socotra nell'Oceano Indiano – cercando di collegare Socotra al mondo, lanciando un messaggio di pace e conservazione per questa piccola e allo stesso tempo grande isola, tanto importante per la storia dell'umanità e per il futuro dei suoi abitanti.

Socotra oggi potrebbe diventare il simbolo o addirittura l'inizio di una corsa contro il tempo per salvare il Pianeta. Socotra appartiene ai Socotri e allo Yemen ma anche all'Umanità come Patrimonio UNESCO, e oggi la Sicilia, antico crocevia del Mar Mediterraneo, aiuta Socotra, antico crocevia dell'Oceano Indiano, a guardare avanti. Da questo presupposto nasce il progetto "Socotra in Sicilia", nell'ambito della conferenza FoS (Friends of Socotra) a Palermo che prevede anche altri eventi riguardanti diversi aspetti di Socotra, in generale della cultura, della storia, delle tradizioni e della bellezza dello Yemen. Il nostro obiettivo è presentare Socotra – uno dei gioielli più preziosi dello Ye-

men – e i suoi tesori al pubblico inconsapevole, ma anche le minacce alla natura e alla cultura dell'Isola, con l'obiettivo di promuovere la consapevolezza per salvarne l'identità, la cultura e la biodiversità, attraverso un appello e il coinvolgimento internazionale.

L'isola di Socotra, seppur meno estesa della nostra isola di Sicilia, ha il vantaggio di non aver avuto un'antropizzazione che avrebbe potuto trasformarne le caratteristiche naturali. Il suo ambiente è stato mantenuto pressoché intatto e così anche la sua straordinaria biodiversità. Questa, in particolare, ha avuto modo di evolversi indisturbata, donando all'umanità un patrimonio biologico di straordinaria preziosità e bellezza. Per secoli, da quell'isola immersa nelle acque – non sempre pacifiche – dell'Oceano Indiano, sono state da noi ricercate resine come l'incenso, la mirra e il cinabro, tutti prodotti estrapolati dalle comunità locali da piante autoctone dell'isola – una, *Dracaena cinnabari* (albero del drago) davvero straordinaria – alimentando così intensi e fruttuosi scambi. Su quell'isola, a differenza della Sicilia, non è l'uomo ma la natura che continua a plasmare il suo paesaggio. L'uomo si è tenuto ai margini, traendo solo il minimo vitale. Per questo il paesaggio è rimasto intatto nelle sue caratteristiche fisiche e biologiche. Invertire questa vocazione naturale, introducendo fattori di disturbo nell'isola, preoccupa tutti coloro che hanno avuto modo di conoscerla direttamente o anche solo attraverso la lettura o i documenti fotografici proposti a vari livelli. Ben vengano quindi i momenti di attenzione per l'isola di Socotra e il suo piccolo Arcipelago, solo apparentemente persi in quel tratto di oceano di fronte il Corno d'Africa. Si accendano i riflettori sui pericoli per il suo ricco patrimonio naturale e culturale. Siamo pronti a premere l'interruttore! Il convegno di Palermo – sostenuto con entusiasmo dalla nostra Fondazione e da vari altri enti – sarà un'importante occasione di incontro e confronto, non per denunciare qualcosa o qualcuno ma per sensibilizzare la società e i governanti a impegnarsi affinché il bene comune sia difeso e preservato nel tempo, trovando il percorso più adatto. Agli Amici di Socotra, alle Autorità, ai rappresentanti della Comunità Yemenita e di Socotra, a tutti i partecipanti e sostenitori dell'evento "Socotra in Sicilia", porgo un caloroso benvenuto e l'augurio di buon lavoro.

Amedeo di Savoia Aosta
Presidente Fondazione Internazionale
pro Herbario Mediterraneo

RICORDO DEL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA

Non mi era mai capitato di incontrare una così illustre personalità, fintanto che il Meeting di OPTIMA del 2001, organizzato a Palermo con il sostegno finanziario della Fondazione Internazionale pro Herbario Mediterraneo non me ne diede l'occasione. In quella circostanza mia moglie, Carmela Cortini, ricevette dalle mani del Presidente della suddetta Fondazione, Principe Amedeo di Savoia-Aosta, una targa di onore per la prima opera floristica prodotta sui muschi d'Italia: un immenso lavoro, costato 50 anni di impegnative ricerche e attento studio, portato a compimento nell'Ateneo di Camerino.

Alla fine della cerimonia di consegna delle targhe a scienziati di diverse nazionalità, ricevetti l'onore di venire presentato al Principe dal professore Raimondo, organizzatore dell'indimenticato meeting di Palermo, che malgrado il disastroso attentato alle Torri Gemelli negli USA della vigilia, registrò un'ampia partecipazione della comunità scientifica internazionale (oltre 400 presenze). Ebbi modo così di intrattenermi pochi minuti con S.A.R. e di scambiare impressioni e apprezzamenti sulla mattinata oltre che sull'opera di mia moglie. Pochi intensi minuti per parlare anche del suo giardino di succulente a Pantelleria, delle grandi querce della campagna marchigiana nonché delle abetine e delle foreste a pino cembro delle Alpi, a me più che familiari.

A distanza di tempo, quando nel 2014 il Dott. Kevin Cianfaglione, allievo abruzzese, si accingeva a completare una poderosa raccolta di articoli da riunire in un libro centrato sul tema degli alberi e delle foreste, ricordando la breve conversazione con il Principe Amedeo a Palermo, ritenni di consigliarlo di invitare Costui a scrivere il testo di presentazione.

Oggi trovo ancora di grande attualità buona parte del testo del compianto Principe di Casa Savoia, e come acceso cultore e difensore degli alberi, dei boschi e delle foreste, trovo assai propizia l'occasione per farlo conoscere fuori dal contesto per cui è stato scritto.

Franco Pedrotti¹

1 Professore emerito di Botanica nell'Università di Camerino, già presidente della Società Botanica Italiana.



PRESENTAZIONE

Per architettura, dimensioni e durata, gli alberi rappresentano la più alta e complessa espressione del mondo vegetale. L'evoluzione biologica affida all'albero il dominio degli ecosistemi più complessi che popolano il Pianeta. La foresta era, infatti, il bioma più diffuso che a causa dello sviluppo della civiltà umana ne ha fatto in gran parte le spese. L'uomo, dunque, dovrebbe tener sempre presente questo debito verso di essa.

Come si sa, gli alberi sono indispensabili per garantire un'alta qualità della vita, per la sicurezza e la salute della collettività. Essi forniscono servizi sociali essenziali, da quelli produttivi a quelli turistico-ricreativi, per cui gli stessi, e con essi le foreste, costituiscono la risorsa più preziosa rispetto al valore economico della materia che sono in grado di generare, ovvero il legno. Nel complesso, essi valorizzano il paesaggio, difendono il suolo, migliorano la vita materiale e spirituale dell'uomo.

Come si può leggere nel libro, gli alberi sono indispensabili nei centri abitati e nelle zone agricole, ma soprattutto nei boschi, dove trovano l'ambiente naturale e in cui dovrebbero svilupparsi al meglio in armonia con i fattori edafici e climatici. Non si può pretendere che gli alberi

nei centri abitati possano essere eterni o tutelati come nei luoghi selvaggi, ma neanche possiamo permetterci abbattimenti indiscriminati e disinvolti, vincendo le ottuse visioni di oltraggio, disprezzo e noncuranza verso di essi.

Gli alberi con le relative formazioni boschive, oltre che elementi strutturali del paesaggio, sono determinanti per il funzionamento degli ecosistemi e per il mantenimento dell'equilibrio generale del Pianeta; la loro presenza costituisce un indice di naturalità del territorio. Per questo motivo non bisogna temere il ritorno dei boschi, quando ciò viene reso possibile dall'abbandono dei terreni agricoli o dalla cessazione delle attività pastorali.

Nel nostro Paese, seppure i boschi manifestino la tendenza a ricolonizzare gli spazi negati, di solito rimangono allo stadio di cespuglieto o di boscaglia, sistemi - degradati spesso - soggetti al prelievo di biomasse che nulla hanno a che fare con le energie eco-sostenibili e che, ancora peggio, vengono incenerite dal fuoco con effetti devastanti per la bioversità e per la stabilità del clima, immettendo enormi volumi di CO² nell'aria, responsabili dell'effetto serra.

Il verde e gli alberi sono altresì minacciati dai tagli di rapina, da una pianificazione carente e troppo localizzata, ma anche dalla speculazione edilizia e dalla cementificazione che insieme divorano la risorsa suolo e quindi impoveriscono il territorio a vista d'occhio, come un cancro della terra e della società.

Gli alberi e i boschi italiani sono oggi esposti alle volte anche all'impatto di piante esotiche che ne possono compromettere la stabilità, la capacità di rinnovarsi e di perpetuarsi nel tempo in condizioni di naturalità. Il libro curato da Kevin Cianfaglione, alla cui stesura ha partecipato una moltitudine di qualificatissimi cultori ed esperti, è dedicato agli alberi e al bosco; ma principalmente alla loro importanza multifunzionale, in primo luogo a quella ambientale e culturale.

In particolare, i grandi alberi vi vengono magnificati. Di essi se ne esaltano i tanti significati, e qui mi piace richiamare il contributo dedicato agli alberi dell'Unità d'Italia verso cui, come discendente di una dinastia che ne promosse e ne attuò i processi più significativi, non posso rimanere insensibile.

Dunque, ringrazio l'editore e tutti i contributori per lo sforzo fatto nel mettere insieme un libro che esce fuori dal tradizionale contesto delle scienze botaniche e forestali.

Immensa gratitudine desidero esprimere al curatore del volume per avermi offerto una propizia occasione per ribadire – parafrasando il rapporto albero/suolo – come sia grande e forte il legame che lega il popolo italiano al patrio suolo.

Castiglion Fibocchi, 5 maggio 2013

Amedeo di Savoia
Presidente della Fondazione internazionale
pro Herbario Mediterraneo



**AD UN ANNO DALLA SCOMPARSA,
UNA PIANTA SICILIANA RICORDERÀ NELLA BOTANICA
AMEDEO DI SAVOIA**

Una piccola pianta del Parco naturale dei Nebrodi, in Sicilia, ricorderà il nome di S.A.R. principe Amedeo di Savoia. In un articolo del botanico Francesco Maria Raimondo – ospitato nel volume 32 del periodico scientifico “Flora Mediterranea” – verrà descritta, infatti, una nuova specie di pianta, non a caso dedicata ad Amedeo di Savoia. Flora Mediterranea è la rivista pubblicata annualmente dalla *Fondazione Internazionale pro Herbario Mediterraneo* di cui il Principe è stato presidente per ben 24 anni, dal 9 giugno 1997 alla data della sua scomparsa. Si tratta di una specie di *Polygala*, genere tipico della famiglia *Polygalaceae* distribuita in tutti i continenti.



Come si legge nella bozza dell’articolo in corso di stampa¹, la flora nativa della Sicilia è stata in passato bene esplorata e l’isola risulta tra i territori botanicamente meglio conosciuti tra le regioni italiane e mediterranee. Non tutto il territorio regionale, tuttavia, è stato indagato con lo stesso approfondimento. Sussistono tuttora alcune aree me-

1 Raimondo F.M., in pubbl. – *Polygala amedeoi* (Polygalaceae), a new species from the Nebrodi Mountains (NE-Sicily). – Flora Medit. 32 (2022).

diamente esplorate e fra queste figura tutto il vasto comprensorio dei Nebrodi, solo di recente oggetto di attenzione sia da parte di studiosi dell'Università di Catania, sia di altri che operano o che hanno operato nell'istituzione botanica dell'Università di Palermo. Sono di questi, infatti, i contributi più recenti riguardo all'esplorazione fito-tassonomica del comprensorio montano più esteso e boscoso della Sicilia. Recenti indagini su aspetti inediti della vegetazione dei monti Nebrodi hanno offerto l'occasione per acquisire reperti critici inerenti la flora vascolare. Lo studio conseguente ha permesso di riconoscere in detti reperti una specie botanica nuova per la scienza. Si tratta della stessa pianta in passato superficialmente riferita all'affine *Polygala preslii*. Essa viene ora proposta come specie distinta e descritta con il nome di *Polygala amedei* in memoria di Amedeo di Savoia, appassionato fitologo, membro onorario di OPTIMA (*Organization for the Phyto-Taxonomic Investigation of the Mediterranean Area*), per tanti anni stimato presidente della citata *Fondazione* con sede presso l'Orto Botanico dell'Università di Palermo.

Secondo quanto precisa l'autore, la popolazione di *Polygala* dei Monti Nebrodi si distingue dal gruppo di *Polygala alpestris* presente nel resto d'Italia, e si separa dalle altre specie del meridione per vari caratteri morfologici e fenologici. Strette affinità restano con *Polygala preslii* di Sicilia, alla quale – come si è detto – sono state in passato riferite le raccolte effettuate nello stesso territorio. Le stazioni montane dei Nebrodi attribuite a *Polygala preslii* e la località di provenienza dei reperti conservati a Firenze, nell'Erbario Centrale Italiano riferiti a detta specie riguardano la stessa area di pertinenza della nuova specie, essendo poste a poca distanza dal suo *locus classicus*, ovvero dal luogo di raccolta del reperto indicato dall'autore come riferimento per la sua *Polygala amedei*.

La *polygala* di Amedeo, appunto, è una piccola pianta erbacea, perenne, glabrescente, con fusticini brevi, plagiotropo-ascendenti. Le foglie sono piccole, ellittiche, alterne, talora ravvicinate in dense rosette. I fiori, generalmente in numero di 4-12, sono riuniti in racemi terminali, ovvero all'estremità degli scapi. Essi sono costituiti da una corolla irregolare, rosea-porporina, con un lobo frangiato. Il frutto è una piccola capsula obovale, ristretta alla base e compressa, brevemente pedicellata, e con orlatura ialina. Il seme è piuttosto minuto, scuro e irsuto. L'attività vegetativa e la fioritura ricorrono sia in primavera sia alla fine dell'estate. Dopo le prime piogge dell'incombente periodo autunnale



prende avvio un secondo ciclo vegetativo che si conclude con una fioritura – un po' contenuta rispetto alla primaverile – tra la seconda decade di agosto e la seconda di settembre.

La *Polygala di Amedeo* – come riferisce l'autore del citato articolo in corso di pubblicazione – si rinviene esclusivamente in Sicilia sui Monti Nebrodi, in particolare nelle schiarite dei boschi rispettivamente di cerro e di faggio, delle pendici settentrionali di Monte Soro, rilievo che con i suoi 1847 m (s.l.m.), costituisce la maggiore elevazione del comprensorio nebrodeo. In questo contesto, la nuova specie ricorre nei prati mesofili a prevalenza di erbacee perenni fra le quali vengono segnalate *Cynosurus cristatus*, *Trifolium repens*, *Plantago cupani*, *Lotus corniculatus*, *Medicago gussonei*, *Ajuga tenorei*, *Muscari commutatum*, *Leontodon tubero-*

sus, *Odontites vernus* subsp. *serotinus*, *Carex flacca* subsp. *erythrostachys*, *Brachypodium pinnatum*, *Anthoxantum odoratum* e *Lolium perenne*.

Rispetto alla polygala di Presl², la polygala di Amedeo si distingue per la taglia più piccola e la differente ecologia. Diversamente dalla prima specie, piuttosto termofila e calcifila di ambiente collinare costiero presente nelle praterie termo-xerofile ad *Ampelodesma* oltre che nella gariga ad *Erica multiflora*, *Polygala amedeoi* è specie mesofila, di ambiente montano-mediterraneo, legata a terreni silicei e ai prati a ciclo primaverile-estivo, piuttosto poco estesi e localizzati. Anche la fenologia è diversa: in *P. preslii* l'attività vegetativa e la fioritura si realizzano esclusivamente in primavera (marzo-maggio); in *P. amedeoi*, invece, dopo l'attività vegetativa, avviata nella seconda metà di marzo, e la fioritura nello stesso mese di maggio, interviene un secondo ciclo vegetativo estivo, con fioritura più contenuta a partire dalla seconda decade di agosto e fino alla prima di settembre. In *P. amedeoi*, dunque, si realizzano due periodi vegetativi seguiti da fioritura, molto intensa in primavera (maggio-giugno), meno ricca e vistosa in agosto-settembre.

In conclusione una nuova specie botanica della Sicilia nel nome di Amedeo di Savoia, indimenticato sostenitore della botanica mediterranea.

Salvatore Bordonali



2 Karel B. Presl (1794-1852) botanico ceco al quale si devono i primi studi post-linneani sulla flora della Sicilia.

**CERIMONIALE E PROTOCOLLO NEI FUNERALI DI
S.A.R. IL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA,
DUCA DI SAVOIA**

Le condizioni di salute di S.A.R. il Principe Amedeo, Duca di Savoia, peggiorarono nella primavera del 2021. La Segreteria della R. Casa ritenne opportuno prepararsi all'evento della morte di S.A.R. e venne iniziato un progetto di cerimoniale funebre. In linea generale, era previsto un funerale privato, riservato alla sola Famiglia Reale a Castiglion Fibocchi, ed un funerale ufficiale e solenne nella Regia Basilica di Superga, sepolcreto della R. Casa di Savoia, in una seconda data da definirsi. Tuttavia gli eventi precipitarono e S.A.R. il Duca morì il primo giugno del 2021, prima che fosse possibile elaborare un cerimoniale compiuto e che fossero stati presi accordi per la tumulazione con le autorità ecclesiastiche e civili responsabili di Superga, ove già erano stati tumulati recentemente i Duchi di Aosta, genitori dell'Augusto Signore. Né fu possibile predisporre gli elementi necessari per un funerale secondo il cerimoniale della Corte sabauda, precauzione particolarmente necessaria oggi, quando il clero non ha più la preparazione e le conoscenze per questo genere di cerimonie, né le sacrestie, dopo la riforma liturgica, hanno conservato le cose necessarie.

La Segreteria della R. Casa diramò un sobrio comunicato annunciando la morte di S.A.R. il Duca di Savoia. Messaggi di condoglianze pervennero dai Parenti del Defunto, i figli di S.M. il Re Umberto, e le figlie di S.A.R. il Principe Amedeo di Savoia, III Duca d'Aosta; da S.M. il Re Simeone di Bulgaria, da S.E. il Luogotenente di Gran Maestro del SMOM, da S.M. il Re Juan Carlos, da S.M. il Re Costantino di Grecia, e da numerose altre Case Reali.

Venne anche trovata una lettera, molto risalente, con alcune indicazioni di S.A.R. il Duca relative ai suoi funerali, che la Famiglia Reale decise di seguire per quanto possibile. Tutto ciò fece sì che, data l'incertezza dei tempi per la traslazione a Superga, la Famiglia Reale decidesse di far celebrare subito una cerimonia funebre riservata alla Famiglia Reale, ai parenti e ad un ristretto numero di invitati nella basilica di S. Miniato al Monte a Firenze.

Nel frattempo erano iniziati i contatti con le autorità preposte alla R. Basilica di Superga, dove venne effettuato un sopralluogo da parte



del Segretario Particolare di S.A.R. il Principe Aimone, Capo della Segreteria della R. Casa, avv. Fabrizio Servente. S.A.R. il Duca Amedeo aveva disposto di essere tumulato vicino al loculo di Sua Madre, S.A.R. la Duchessa di Aosta nata Principessa di Grecia e Danimarca.

Vennero quindi presi contatti con i monaci Benedettini Olivetani di S. Miniato al Monte per la Messa di suffragio, che il Padre Abate Bernardo Gianni volle celebrare personalmente il 4 giugno. La Segreteria predispose un cerimoniale, necessariamente semplificato dati i tempi



stretti, e diramò gli inviti, limitati a causa del distanziamento dovuto alla pandemia. Come prevedibile, nonostante l'attenzione e la disponibilità dei Monaci, la sacrestia poté fornire un supporto molto limitato.

Si decise di predisporre il posizionamento del feretro anteriormente all'apertura della Basilica; un gruppo di Signori fiorentini diede un corretto e dignitoso servizio cerimoniale all'ingresso e nella Basilica. Il Comune di Firenze assicurò il servizio dei Vigili Urbani ed erano presenti i Carabinieri.

Il feretro venne posizionato davanti all'altare inferiore della Basilica; essendo Personaggio Reale, il posizionamento fu con la testa verso l'altare, ed i piedi verso la porta¹. La *ratio* di tale posizionamento è che per l'alto rango del Defunto egli è esposto pubblicamente alle preghiere della collettività.

La cassa, posta su un tappeto ed al cui capo su un antico candelabro era collocato il cero Pasquale, venne coperta con la bandiera della Marina da guerra con lo stemma Sabauda; ai piedi della cassa, su un cusci-



no di velluto azzurro, il Collare dell'Annunziata di S.A.R. il Duca. Sulla cassa, un cuscino col berretto, la fascia e la spada da ufficiale di Marina, segno del mai spento senso di appartenenza all'Arma ed amore del mare dell'Augusto Defunto. Inoltre, un piccolo cuscino con la croce Sabauda di S.A.R. la Duchessa vedova ed un altro a forma di nodo di Savoia dei Principi, figli di S. A. R. Tra le molte corone di fiori, spiccava quelle delle LL.AA.RR. le Principesse Reali Maria Pia

e Maria Gabriella, del Principe di Napoli Vittorio Emanuele di Savoia e del Principe di Venezia Emanuele Filiberto, di S. M. la Principessa Margareta di Romania, cugina del defunto Duca, di S.M. il Re Boris di Bulgaria.

1 Tale privilegio è riservato, oltre che al clero, ai Principi di Casa Reale, ai Cardinali e Vescovi; inoltre ai feudatari nel loro feudo o Signori principali di un paese, o ai titolari di giuspatronato della chiesa.



Ai lati era schierato un picchetto della Marina Militare, con l'ufficiale comandante ai piedi del feretro².

A sinistra dell'altare, *a cornu Evangelii*, disposti a coro e cioè nella posizione d'onore, furono disposti i tronetti e gli inginocchiatoi per la LL. AA. RR.

Il Principe Aimone fu posto al centro, in posizione leggermente avanzata rispetto alle due altre sedute in quanto Capo della R. Casa; alla Sua destra, S. A. R. la Duchessa Vedova, ed alla sinistra, S. A. R. la Duchessa Olga³. Alla destra, di fronte, una fila di sedie sempre disposte a coro⁴, sulla prima delle quali prese posto S. A. R. la Principessa Reale

2 La presenza del picchetto fu, data la natura dinastica del funerale, oggetto di valutazione politica, che fu positiva data l'alta stima di cui godeva S.A.R.

3 Per il posizionamento delle sedute delle AA. RR., si veda F. CAFFARELLI, *Consuetudini di cerimoniale*, Roma, 1943, II ed., p. 215-17. La disposizione a coro delle Personalità ne permette la maggior visibilità dalla navata; se posti nei primi banchi della navata, non sarebbero visibili ai presenti.

4 Purtroppo non vi erano i prescritti cuscini di damasco rosso su cui inginocchiarsi.



Bianca, contessa Arrivabene Valenti Gonzaga, al cui fianco sedeva il marito conte Giberto; poi S.A.R. la Principessa Reale Mafalda, S. A. R. la Principessa Claudia di Francia, ed infine S. E. il conte Guarienti di Brenzone, Collare dell'Annunziata, in rappresentanza del Principe Vittorio Emanuele di Savoia, posto insieme alla Famiglia Reale per volontà di S. A. R. il Principe Aimone, anche per la sua parentela con la Casa Reale. Nelle sedie dietro la prima fila presero posto le LL.AA.RR. il Principe di Piemonte, il Duca degli Abruzzi e S.A.R. la Principessa Reale Isabella,



insieme ai nipoti di S.A.R. e ad altri congiunti della Famiglia Reale e dei marchesi Paternò di Spedalotto, parenti di S.A.R. la Duchessa Vedova. L'altare era fiancheggiato da due Crocerossine. A sinistra, più vicini all'altare, i posti per il clero officiante; sul fondo, a sinistra e destra dell'altare, le Guardie del Pantheon ed i labari di Associazioni d'Arma, dell'Unione Monarchica ed altri.

Nei primi banchi della navata a *cornu Evangelii* prese posto S.E. il conte Riccardo Paternò di Montecupo, in rappresentanza di S.E. Frà

Marco Luzzago, Luogotenente di Gran Maestro del SMOM, di cui era latore di un messaggio; alla sua sinistra S.A.I.R. l'Arciduca Martino d'Asburgo, cugino delle LL.AA.RR., S.A.R. Don Alvaro di Orléans Braganza con la sua famiglia, il nob. Emilio Villa Castiglioni, Segretario Particolare e Gentiluomo di S.A.R. il Duca di Parma e Piacenza, in Sua rappresentanza, e numerosi esponenti della nobiltà italiana, oltre rappresentanti monarchici, quali l'avv. Alessandro Sacchi, presidente dell'U.M.I., il prof. Aldo Mola, presidente della Consulta dei Senatori del Regno, il comandante d'Atri, presidente dell'Istituto per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon.

Nei primi banchi della navata *a cornu epistolae* prese posto la d.ssa Alessia Bettini, Vice Sindaca di Firenze, in rappresentanza del Sindaco, impedito da precedenti impegni ed altre Personalità civili e militari.

Molti giovani monarchici non poterono entrare in Basilica ed attesero all'esterno, con le bandiere con lo stemma Sabauda.

La Messa di suffragio, celebrata dal Padre Abate, ebbe luogo con solennità, accompagnata dal canto gregoriano dei monaci Olivetani.



Dopo l'assoluzione, il feretro, accompagnato dalla Famiglia Reale e da S.A.R. il Principe di Piemonte che portava il cuscino col Collare dell'Augusto Defunto, uscì sul sagrato dove fu accolto dalla folla che non aveva potuto entrare in basilica e dalle bandiere con lo stemma Sabauda.

Nel frattempo erano continuati i contatti con la R. Basilica di Superga e con le autorità per l'inumazione nelle Reali tombe. Era necessario poter concludere le complicate procedure in tempo per il trigesimo della morte. Le disposizioni di S.A.R. il Principe Aimone furono che

la Messa di inumazione (che ebbe luogo il primo luglio) fosse celebrata con tutte le cerimonie previste per un funerale Reale, possibili nelle circostanze.

Un sopralluogo presso la Basilica, accolti con grande spirito di collaborazione dal clero, rivelò che più nulla era disponibile delle cose necessarie al cerimoniale funebre Regale, che certamente dovevano esserci in origine. Dati i tempi stretti e la difficoltà di reperire quanto previsto, anche qui il cerimoniale si è svolto mantenendo gli elementi essenziali del cerimoniale Regale per la tumulazione di un Sovrano a Superga. Il feretro fu posizionato nel coro del presbiterio, corrispondente alla tribuna Reale, nel ricordo dei Genitori di S.A.R. il Duca, che furono ivi posti⁵.

Venne predisposto un particolare tipo di catafalco, riservato ai Personaggi di rango Regale, chiamato "letto di duolo", "letto di parata", "tavola" o altre denominazioni, consistente in una piattaforma elevata e leggermente inclinata verso la navata (per maggior visibilità della salma) di dimensioni maggiori di un normale catafalco, e quindi più lungo e più largo del feretro, il quale viene posizionato su di esso con il capo verso l'altare⁶; il letto di duolo fu ricoperto di damasco rosso⁷.

5 Tradizionalmente il tumulo veniva posizionato al centro della navata. Si veda *Cerimoniale per la sepoltura di Sovrani e Principi - Carlo Emanuele III, 1773*, in: AA. VV., "Superga segreta - il mausoleo dei Savoia", Torino 2008, pp. 20-21: "In mezzo alla Chiesa e dinanti al Maggiore Altare sarà posta una grande Tavola su cui va riposto il Cataletto". Ma ci sono esempi recenti simili, come il funerale del Principe Filippo di Edimburgo, nella cappella di S. Giorgio a Windsor, nel quale il feretro è stato collocato su un alto catafalco nero nel coro della cappella.

6 Si noti che i Principi di Casa Reale vengono sempre esposti sopraelevati da terra, e non posati a terra, come nel cerimoniale funebre *more nobilium*, che è riservato ai semplici nobili. Questo per denotarne il rango elevatissimo e pubblico ed esporli più visibilmente. I non nobili sono esposti su un catafalco di media elevazione.

7 Numerose descrizioni di funerali di Principi Sabaudi e cerimoniali funebri Sabaudi testimoniano l'uso, di origine Medievale, del rosso. Si vedano, ad esempio, i cerimoniali funebri ed i resoconti di funerali conservati in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo Real Casa. Questa particolarità, che parallela simili usi in alcune Case Reali (e. g. la Casa di Francia usa il viola), è di origine Medievale, quando le coltri funebri che ricoprivano le casse o i cataletti non erano solo nere, ma di stoffe preziose di colore e di tela d'oro. La coltre ed il letto di duolo del Papa era tradizionalmente di damasco rosso, gallonata d'oro, ed a Roma la coltre funebre, per i Personaggi di altissimo rango (cardinali, Altezze, principi romani) è di tela d'oro, bordata di velluto nero.



Il letto di duolo viene normalmente ricoperto da un drappo di velluto o damasco nero, gallonato e frangiato d'oro: non però per la R. Casa di Savoia, che usa invece del nero il rosso, così come anche per i drappi che ricoprono gli inginocchiatoi, rossi per la Famiglia Reale, neri per tutti gli altri.

Per i Defunti della R. Casa, il rosso però è usato solo sul letto di duolo e le appature⁸, non per la coltre, che è nera, gallonata d'oro, talora bordata d'ermellino⁹.

8 In *Disposizioni a darsi per la morte di un Sovrano, 1831*, in ASCR, Fondo Real Casa, *Funerali*, la salma del Re va deposta sul "...letto di parata di velluto kermisi trinato a oro col testile e baldacchino ossia Trono della stessa Stoffa."; la camera ardente col letto di duolo e baldacchino allestita nel salone degli Svizzeri al Quirinale per l'esposizione della salma del Re Vittorio Emanuele II fu interamente apparata di velluto e damasco rosso gallonato d'oro.

9 Fino alla fine del XVIII sec. vigeva l'uso di ricoprire la cassa con un lenzuolo bianco, bordato di ricchi merletti, che sporgevano dalla sovrapposta coltre nera.



Attorno al letto di duolo, posato su un tappeto, quattro grandi candelabri con ceri¹⁰.

La cassa, posata sul letto di duolo (contenente l'urna con le ceneri di S.A.R., ricoperta di raso rosso¹¹), fu ricoperta con la bandiera della Marina da guerra Sabauda; sopra, un cuscino col berretto e la fascia azzurra di ufficiale di Marina, la spada, ed un piccolo cuscino di rose rosse e bianche, con la croce di Savoia.

Posata ai piedi della cassa, sul letto di duolo, su un cuscino di velluto azzurro, la corona Reale di Savoia, attorniata dal Collare dell'Annunziata dell'Augusto Defunto, la stessa che fu posata sul feretro del Re Vittorio Emanuele III a Vicoforte¹².

10 Non fu possibile, per questioni organizzative, reperire o far dipingere adeguati stemmi funebri per i ceri.

11 Le casse e le urne dei Principi Sabaudi vengono ricoperte di velluto rosso, con la bianca croce Sabauda attraversante.

12 La corona è quella del Sovrano e Capo della R. Casa. Normalmente la corona viene posta sul luogo della testa, ma al suo posto era stato posizionato il cuscino col berretto da ufficiale di Marina. La corona e le altre insegne Reali possono

Il tumulo era fiancheggiato dal picchetto della Marina Militare.

La Famiglia Reale sedette negli stalli del presbiterio, *a cornu Evangelii*¹³. La soprastante tribuna Reale, dove avrebbero dovuto prender posto le LL.AA.RR., era inagibile e li avrebbe resi poco visibili. Pertanto presero posto più vicino alla balaustra del presbiterio¹⁴, con l'inginocchiatoio coperto da un drappo di velluto rosso, gallonato d'oro, mentre sugli altri stalli sedettero i cugini delle LL.AA.RR., appartenenti alle Case d'Asburgo e di Borbone, con gli inginocchiatoi coperti da tappezzerie rosse.

Il conte Radicati di Primeglio rappresentava S.A.R. la Principessa Reale Maria Gabriella. Nella navata, a sinistra del presbiterio prese posto la delegazione del SMOM, su sedie poste a coro, davanti alla quale era la sedia ed inginocchiatoio S.E. il Ven. Balì Frà Angelo Chistellaro. A destra, i banchi e le sedie per le Autorità civili e militari, ove prese posto, in rappresentanza del Sindaco di Torino, la Vicepresidente del Consiglio Comunale Viviana Ferrero con l'Assessore Davide Ricca, il vice sindaco della Città metropolitana, Marco Marocco, il Presidente del consiglio regionale Stefano Allasia, la rappresentanza della Croce Rossa, il Consigliere Carmine Passalacqua in rappresentanza del Comune di Alessandria, ed altre personalità. Nei primi banchi della navata presero posto i familiari di S.A.R. la Duchessa vedova, oltre a numerosi esponenti della nobiltà.

Ai piedi dei gradini del presbiterio, a sinistra stava un Volontario del SMOM insieme all'alfiere con la bandiera dell'Ordine, ed a destra era schierata la Guardia del Pantheon; sempre a destra, i labari delle Guardie del Pantheon e dell'U.M.I. Nella cappella di destra, prese posto il coro, mentre altre Guardie del Pantheon presidiavano la porta della basilica. Alcuni Signori piemontesi assicurarono un perfetto servizio cerimoniale.

La Messa venne celebrata dal Rev. Mons. Vigo, Protonotario Apostolico, ammiraglio, ed amico personale della Famiglia Reale, che lesse

anche essere poste su un tavolino o sgabello coperto di velluto rosso, ai piedi del tumulo.

13 Gli stalli non sarebbero utilizzabile da laici, ma anche nel funerale del Principe Filippo di Edinburgo a Windsor, negli stalli (che erano quelli dei Cavalieri della Giarrettiera) sedeva la Famiglia Reale ed altre Personalità.

14 Il posto d'onore è quello più vicino all'altare; ma così la Famiglia Reale sarebbe stata quasi invisibile.

un messaggio di condoglianze dell'ammiraglio Cavo Dragone, Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Anche a Superga le presenze dovettero essere contingentati a causa delle misure di prevenzione.

Terminata la Messa con l'assoluzione al tumulo, S.A.R. il Duca di Savoia, preso posto su un tappeto ai piedi del presbiterio, insieme alla Famiglia Reale ed a S.A.R. il Principe di Piemonte, che sosteneva il cuscino col Collare e la Corona Reale, volle salutare e ringraziare tutti i presenti, che sfilarono per offrire le condoglianze e rendere omaggio alla Famiglia Reale.

Al termine, chiusa la basilica, dalla sacrestia fu formato un corteo, aperto dal Segretario per il Cerimoniale; seguiva Mons. Vigo con i chierici, poi incedeva S.A.R. il Principe Aimone, che teneva l'urna con le ceneri di S.A.R. il defunto Duca, seguito dalla Famiglia Reale, dai Parenti, dal Segretario Particolare ed alcuni amici stretti. Il corteo, attraversando il chiostro, scese lo scalone ed entrò nel Mausoleo Reale, fino alla sala della Regine, dove, sotto il loculo che ospita la salma di S.A.R. la Duchessa Irene di Savoia, Duchessa d'Aosta, era stato predisposto il luogo per l'urna di S.A.R.

Benedetto il loculo e deposta l'urna, ad un cenno di S.A.R. il Principe Aimone, il Segretario per il Cerimoniale lesse l'atto di inumazione, che dichiarava la morte e tumulazione di S.A.R. ed enumerava tutti i titoli dinastici del defunto Duca di Savoia e Capo della Real Casa. L'atto fu firmato da S.A.R. il Principe Aimone, dalla Famiglia Reale e dai presenti, e sottoscritto e sigillato dal Segretario per il Cerimoniale, per essere conservato nell'archivio della Real Casa.

Maurizio Bettoia

**A COLAZIONE CON
S.A.R.I. L'ARCIDUCA MARTINO D'AUSTRIA-ESTE**



Incontro S.A.I. e R. Martino d'Asburgo Arciduca d'Austria nella sala della Società del Whist - Accademia Filarmonica. Una colazione tranquilla e piacevolissima, quasi tra vecchi amici che, pur vedendosi per la prima volta, hanno tante cose da raccontare, tante idee e visioni in comune. Si parla di un mondo che non c'è più, di titoli nobiliari che non interessano più i giovani che spesso non hanno neppure più orgoglio, attenzione al proprio ruolo; si parla di usanze diverse, di educazione, di storie di famiglia...

L'Arciduca è figlio di S.A.I.R. l'Arciduca Roberto (1915 - 1996) e di S.A.R.I. Margherita di Savoia-Aosta (1930 - 2022, figlia di S.A.R. Il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, Viceré d'Etiopia (1898 - 1942) e di Anna d'Orléans.

I nonni paterni erano S.M.I.R. il Beato Carlo I Imperatore d'Austria (1887 - 1922) e S.A.R. la Principessa Zita di Borbone Parma (1892 - 1989).

Questo tanto per inquadrare la famiglia e per comprendere il perché di questa sua "presenza" in un numero della Rivista Araldica dedicata ai Savoia-Aosta. E così il nostro chiacchierare si focalizza su Amedeo d'Aosta.

Sono lieto di poter parlare, in questa occasione - così esordisce Martino d'Asburgo - non solo ricordando il cugino Amedeo, ma anche mio nonno, il Beato Carlo I d'Austria, a 100 anni dalla sua scomparsa; lo ricordarono un Convegno promosso in Torino dal Centro Frassati, ma soprattutto a Madera, dove tutto il Governo della piccola isola fu presente per rendere omaggio all'ultimo Imperatore d'Austria, il cui ricordo è sempre molto vivo...

L'accento al funerale mi porta a descrivere quello del Duca Amedeo: signorilità contenuta dovuta ad una accurata, sapiente ed attenta regia, senso della famiglia, convinta e commossa partecipazione dei presenti: questi gli aspetti che maggiormente mi hanno colpito, ben comprendendo le difficoltà che l'emergenza Covid ancora comportava.

Ci scambiamo qualche battuta sull'educazione, sul fatto che la Chiesa abbia in parte perso il significato di una liturgia attenta e poi torniamo a parlare del Duca d'Aosta.

La prima immagine di Amedeo che ho negli occhi è una fotografia che stava nel salotto dei miei genitori: mio fratello Lorenzo è paggetto in occasione del matrimonio di Amedeo con S.A.R. Claudia di Francia.

Con oncle Amedeo si parlava in francese (allora conoscevo proprio poco l'italiano) e io avevo un certo rispetto per lui, che aveva 16 anni più di me. Certo, lui era effettivamente mio zio, ma il termine oncle, come vedo che usa anche in Piemonte, era usato per designare amici e parenti dell'età dei propri genitori.

Il nostro abitare lontano per anni ha fatto sì che i contatti non fossero molto frequenti, ma Amedeo non mancava mai alle ricorrenze di famiglia, fossero essere allegre come battesimi o matrimoni, fossero essere tristi come i funerali.

Ecco il primo aspetto che mi preme sottolineare è proprio il senso di appartenenza alla famiglia, in senso lato, di Amedeo; per lui era un vincolo molto forte, al quale non sarebbe mai venuto meno.

Positivi sono stati gli anni in cui abbiamo gestito quanto restava del patrimonio Savoia-Aosta, avendolo per un certo periodo mantenuto insieme, prima di arrivare alle divisioni che, per fortuna, non ingenerarono tensioni e disaccordi.

Sempre parlando di amministrazione, un altro fatto ci teneva in contatto; l'amministratore al Borro di Amedeo e prima di suo Padre era un vecchio sottufficiale di marina, che poi fu per anni il nostro amministratore e che mi insegnò tutto della gestione delle terre di Sartirana.

Già, Sartirana. Terre ereditate dai Dal Pozzo della Cisterna (la moglie del primo Duca d'Aosta, Amedeo) e giunte sino a me per buffe storie di antipatie tra persone e maltrattamenti di gatti delle due ultime proprietarie, le duchesse Arborio di Gattinara.

E sempre a proposito di Sartirana e di Amedeo, in casa si racconta ancora di quando mia madre Margherita di Savoia Aosta, mia nonna Anna d'Orléans, mia zia Maria Cristina e altri familiari, fra cui mio cugino Amedeo allora di pochi mesi d'età, sfollati per i bombardamenti su Firenze. La Gestapo venne a prelevarli con destinazione ignota: mia nonna fece in tempo a firmare le deleghe per assegnare la gestione delle proprietà e ad avvertire i cugini Calvi di Bergolo, imparentati con la famiglia reale e residenti poco lontano, a Pomaro Monferrato, perché non si facessero sorprendere anche loro dalla Gestapo. I miei familiari furono trasportati prima a Milano e poi a Innsbruck ed infine ad Hirschegg nel Kleinwalsertal dove vengano internati come ostaggi. Furono dopo mesi liberati dalle truppe francesi. Proprio questo episodio rimase sempre un tema di discussione scherzoso tra i cugini...dopo tutto la deportazione avvenne proprio per "colpa" di Amedeo, poiché i tedeschi intendevano aver una persona, il piccolo Amedeo appunto, da usare come merce di scambio nei confronti Vittorio Emanuele III...!

Mi ha sempre colpito il suo modo di rapportarsi con mia nonna Anna (d'Orléans), donna dal forte carattere che teneva le redini della famiglia. Le era molto legato, sempre molto carino, quasi affettuoso, ma sempre rispettoso e un po' timoroso; del resto carino, simpatico, gioviale, allegro lo era sempre con tutti, sorprendendo i suoi interlocutori per la disponibilità ed affabilità nel raccontare le sue avventure e le sue passioni.

Amedeo era l'incarnazione del cavaliere medievale: l'avventura lo attraeva. La sfidava nella natura, fosse montagna, deserto, cielo (per poco non ci lasciò le penne), mare: era per lui entusiastica ragione di vita. Il mare! Amedeo era prima di tutto un marinaio, orgoglioso dei suoi tatuaggi (come del resto suo Padre Aimone), mai dimentico del suo dovere di ufficiale di marina. E questo - aggiunge l'Arciduca - è un aspetto che mi ha sempre riempito di ammirazione: la sua indiscutibile ed incrollabile fedeltà alla Marina di quella Repubblica che aveva mandato in esilio tanta parte della famiglia.

Cavaliere medievale, stranamente non amava la caccia o per lo meno non

l'ho mai sentito parlarne, anche se la Toscana è notoriamente terra di cacciatori e anche se so che partecipava a varie battute nelle riserve dei marchesi di Montauto, dei conti della Gherardesca....

Voglio ancora ricordare un episodio, anche se non strettamente legato ad Amedeo ma a suo figlio Aimone, ma significativo. Alla morte di mio padre, collare del dell'Ordine della SS. Annunziata, il protocollo prevedeva che il Collare dovesse essere restituito al Re. Ma re Umberto era già morto. Chiedemmo a Vittorio Emanuele (IV) come dovevamo comportarci e lui, molto carinamente disse di darlo ad Aimone, figlio di Amedeo, che da re Umberto era stato insignito del Collare ma che, date le circostanze, non aveva potuto averlo.

Voglio concludere questa chiacchierata su Amedeo ricordando come fosse nel profondo un vero italiano, come il suo esser rimasto sempre in patria gli abbia permesso, a differenza di chi fu costretto all'esilio, di capire veramente gli italiani, di entrare in sintonia con loro, con l'evoluzione della politica, dei costumi, del vivere.

In salotto abbiamo ormai preso il caffè con l'immane gianduiotto, ancora qualche battuta sull'altezza (fisica) con il mio interlocutore (per poco non tocca con la testa i lampadari della stanza da pranzo) e su quanto per lui sia scomodo volare con Ryanair... e ci salutiamo, promettendoci di rivederci presto.

Fabrizio Antonielli d'Oulx

RICORDANDO IL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA



Ho incontrato il Principe Amedeo la prima volta il 24 marzo 1983. Eravamo ad Altacomba, per i funerali del Re Umberto II, ed il Principe Amedeo si fermò con la sua auto nel piazzale antistante la basilica, dove io mi trattenevo con altri ragazzi del Fronte Monarchico Giovanile. Lo salutammo e lui domandò da dove fossimo arrivati. "Napoli!", dissi io, e lui: Bravi! è una città alla quale in famiglia siamo molto legati.

Lo rincontrai qualche mese dopo, a Napoli, in occasione di una sua visita alla sede napoletana dell'Unione Monarchica Italiana, ubicata allora in Piazza Matilde Serao (Galleria Umberto).

Ricordo la commozione degli anziani, tra cui c'erano molti superstiti dell'eccidio di Via Medina. Egli era accompagnato dalla Principessa Mafalda, poco più di una bambina, ed il suo intervento di saluto, rivolto a tutti i presenti, con particolare calore ai vecchi combattenti, tra i quali era Michele Abbinante, un gigante monarchico che lo aveva salvato dalla folla nel 1951, durante i funerali della Principessa Elena di Francia, sua nonna, facendosi largo a cazzotti, con il piccolo principe sulle spalle.

Il Principe Amedeo concluse il suo saluto, per caso, guardando me, e disse: "Ricordate, Casa Savoia vi vuole bene".

Quest'espressione, all'epoca poco protocollare, ha accompagnato la mia militanza nei successivi quarant'anni e fino ad oggi, dandomi la certezza che la mia fede e l'affetto che con me manifestano i monarchici era sicuramente ricambiato.

Da allora moltissime volte ho incontrato il Principe, quasi sempre accompagnato dalla Principessa Silvia. Vi fu un lungo periodo in cui Egli, nominato Presidente del Parco Naturale di Vivara, veniva a Napoli con cadenza quasi settimanale, ed io lo accompagnavo a Procida.

Nel frattempo non si fermavano le attività dell'Unione Monarchica, a Napoli o nel resto d'Italia. A volte lo chiamavo, anche di sera tardi: "Altezza, sabato c'è una manifestazione a Torino... Lei non può vedermi, ma io sono in ginocchio...". Lui rideva e poi mi domandava: "E' utile che io venga?" "Indispensabile", rispondevo io. Lui rideva ancora e poi diceva: "Va bene".

E così, negli anni, Roma, Milano, Torino, Parma e, naturalmente, Napoli, per presentazioni di libri, tra le quali una memorabile in Abruzzo, a Castel di Sangro, per la presentazione di un volume che il Principe aveva scritto sulle piante succulente, e numerose manifestazioni politiche dell'UMI.

Ci vorrebbe un intero volume solo per enumerare le infinite occasioni in cui il Principe Amedeo è stato vicino all'Associazione.

Ho un dolcissimo ricordo di una sera, a Castiglion Fibocchi, in cui, a casa della Principessa Mafalda, altri componenti della Segreteria della Real Casa cercavano di organizzare i posti a tavola per un pranzo dell'indomani, in cui i dirigenti monarchici avrebbero, per la prima volta, incontrato la Principessa Olga di Grecia, fidanzata con il principe Aimone. Io avevo portato la chitarra da Napoli, e passammo una piacevole serata a cantare le canzoni di Pino Daniele.

Ma i dolcissimi ricordi sono infiniti. Nel novembre 2012 io fui eletto Presidente Nazionale dell'UMI, al termine del XII Congresso Nazionale dell'associazione, alla cui apertura i Principi Amedeo e Silvia avevano presenziato.

La stessa sera ricevetti una telefonata di congratulazioni del Principe, ma non fu un atto dovuto. Dalla sua voce e dalle sue espressioni fu esplicito il suo compiacimento e la sua rinnovata fiducia all'Associa-

zione, nata per volere del Re Umberto, che continuava la battaglia per l'ideale monarchico.

Ancora nel 2017, mi trovavo ad Ischia con la famiglia, quando il 21 agosto l'isola fu colpita da un violento terremoto. La prima telefonata trepidante fu la Sua. Ricordo la mia commozione nel sentire il Suo: "State tutti bene?"

Era un Uomo buono e gentile, disponibile e sempre attento e rispettoso dell'interlocutore.

Volle scrivere la prefazione del mio volume "Conversazione sulla Monarchia", sostenendo che la Monarchia "è un Principio. Un Principio da cui bisogna ripartire".

Avevo preso l'abitudine, tutte le volte in cui dovevo recarmi da sud a nord con l'auto, mentre attraversavo la Toscana, di chiamarlo solo per un saluto. La maggior parte delle volte mi "ordinava" di fermarmi da lui per il pranzo, anche con mia moglie e le mie figliole. E le conversazioni erano sempre piacevoli, con domande sulle attività dell'associazione ed i risultati ottenuti, e consigli sempre equilibrati. Ricorderemo per sempre, mia moglie ed io, le visite che i Principi Amedeo e Silvia hanno fatto a Ischia, in atmosfere serene e cordiali.

Durante un viaggio in aliscafo verso l'Isola Verde, il Comandante volle mostrare a S.A.R. la sala macchine, ed egli spiegò a due vecchi marinai, con le mani incallite e i volti abbronzati, come si effettua l'ale-saggio dell'albero motore. Sentii dopo, che uno dei due vecchi lupi di mare diceva all'altro, in dialetto: "Hai visto? 'O Principe s'è spurcato 'e mmani...", e nel dire ciò si commosse.

Negli ultimi tempi aveva ridotto molto la sua presenza fisica nelle manifestazioni. Per effetto della pandemia non si allontanava da Pantelleria, ma in più occasioni ha partecipato ad incontri on line, con la Giunta dell'UMI, in cui non ci ha fatto mai mancare il Suo apprezzamento.

L'ho sentito l'ultima volta una mese prima della sua partenza.

Dovevo andare a Torino, per una iniziativa UMI e lo chiamai per domandargli se poteva ricevermi qualche minuto. Era molto affaticato e mi disse di richiamarlo, magari al mio ritorno, sperando di sentirsi meglio.

Non lo richiamai, sperando che si sarebbe ripreso e che avremmo avuto altre occasioni.

Mi sbagliavo.

Con il Principe Amedeo l'Italia ha perduto una grande risorsa, pensando a quale Capo dello Stato sarebbe potuto essere. Un servitore del Suo Paese, come lo definì S.E. Mons. Vigo, celebrando l'estremo saluto. Aveva sempre una buona parola per tutti. In trent'anni in cui ho avuto l'onore di servirlo non l'ho mai sentito parlare male di alcuno.

Nella sua visione di "Re in aspettativa", come qualcuno l'ha definito, il Monarca dev'essere al servizio della Nazione, con indipendenza e serenità, mai tralasciando la visione d'insieme e i diritti delle minoranze. Un elemento di equilibrio tra i poteri dello Stato.

Mancano molto la Sua disponibilità ed i suoi saggi consigli, che dispensava benevolo a me ed all'Unione Monarchica Italiana, che era la "sua" Associazione.

Io ho perduto, si licet, un padre. L'Italia ha perduto molto di più.

Alessandro Sacchi

Presidente nazionale U.M.I.

**RICORDO PRONUNCIATO DAL PROF. SALVATORE BORDONALI
AL CIRCOLO BELLINI DI PALERMO
IN OCCASIONE DELLA SCOMPARSА DI AMEDEO DI SAVOIA,
SOCIO D'ONORE DEL NOBILE SODALIZIO**

Addio ultimo Principe di Casa Savoia, nato durante il glorioso Regno d'Italia. Addio Altezza Reale Amedeo, Duca d'Aosta e dal 1983 Duca di Savoia. Addio Socio d'Onore del nostro Circolo. Addio Amedeo, amico indimenticabile.

Nel solco dello Zio Amedeo, che si era laureato in Giurisprudenza nell'Università di Palermo, Amedeo ha avuto un legame particolare con la nostra città. Tra i suoi interessi spiccavano uno smisurato amore per il mare e per la natura. Non a caso la sua educazione, dal profilo militare, si è svolta al Collegio navale Morosini di Venezia e all'Accademia navale di Livorno; mentre la sua inclinazione per le Scienze botaniche è attestata dalla nomina a Presidente dell'Erbario del Mediterraneo.

Se è consentito un ricordo personale, quando per la prima volta mi chiese d'accompagnarlo all'Orto botanico, pensavo a una visita breve, meno di un'ora; viceversa ne trascorsero parecchie di ore: ogni filo d'erba fu osservato con cura.

Davvero notevole la Sua cultura storica, la conoscenza delle vicissitudini della millenaria epopea della Famiglia, di eventi poco o mal conosciuti o distorti da una storiografia piegata da esigenze non propriamente scientifiche; ma anche una memoria prodigiosa per gli incontri recenti, per tutte le persone viste anche una sola volta di sfuggita. Sempre con semplicità, con regale distacco.

Pantelleria, l'isola che ha costituito la sua ultima dimora d'elezione, coniugava insieme la vista del mare e la collezione di piante grasse, esotiche e comuni, tutte raccolte da lui personalmente. Avrebbe voluto ritornarvi ancora.

Con questi sentimenti, tutti i consoci del Circolo rivolgono un pensiero deferente a S.A.R. la Duchessa Silvia, nostra amata concittadina, ai tre figli, le LL.AA.RR. Bianca e Mafalda, ai nipoti e ad Aimone, suo Successore dinastico, con la moglie Olga di Grecia e i figli, Umberto, Amedeo e Isabella.

Deo, è stato un dono della vita l'averti incontrato!

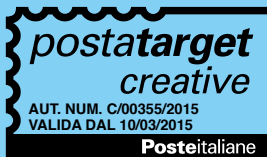
Toti Bordonali

In questo numero speciale della Rivista del Collegio Araldico dedicato ai Savoia Aosta abbia scelto di non pubblicare argomenti e rubriche inerenti la vita collegiale – ricordo di chi ci ha lasciato, recensioni, errata corrige, ecc. – preferendo rimandarli al prossimo numero di dicembre 2022.

L'Editore ha cercato gli eventuali titolari dei diritti alle immagini pubblicate, senza riuscire a reperirli.
È ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Edizioni Libro d'Oro srl
Via Volta, 3 - 10121 Torino

Stampa presso
GRAFICHE FREDDO
Via C. Colombo, 7 - 10046 Poirino (TO)



Collegio Araldico Romano
Via Crescenzo, 103
00193 Roma